KIT WHITFIELD
SORPRESI DALLE TENEBRE
(Bareback [Benighted], 2006)

Senza Joel, questo libro non avrebbe un inizio;
senza Peggy, un centro;
senza Gareth, una fine.

A voi tutti con amore e riconoscenza.

Sorpresi dalle tenebre

Dal tramonto al sorgere delle stelle

Fuggite da me, amici dell'estate, fuggite senza indugio:
io non dell'estate sono amica, ma del freddo inverno,
sciocca pecorella sorpresa dalle tenebre all'aperto,
giardiniere indolente nel suo prato soffocato dalle spine.

Seguite il consiglio, alla mia sorte non vi unite,
nei vostri luoghi ameni accumulate a piene mani;
che non vi accada di dividere con me, tremanti, la brughiera,
soffrendo fame e sete in questa landa desolata.

Perché io di una siepe di rovi mi sono circondata,
e vivo sola, e sola conto di morire:
anche se a volte, quando tra l'erba il vento spira,

mi tornano i fantasmi di amici e anni sepolti,
e il cuore, sospirando, insegue rondini fuggite
lungo la via senza ritorno di un'estate ormai passata.

CHRISTINA ROSSETTI

Costringete la signora a rivelarvi perché questa bestia la odia. Fatevelo dire, se lo sa.

MARIA DI FRANCIA, *Il lupo mannaro*

VISIT…

Nel leggere questa storia esigo anzitutto una riforma dell'opinione.

Un discorso veritiero in difesa della vita dannata di tale Stubbe Peeter (George Bores, Londra 1590)

Uno

La storia è di quelle semplici. Stando a quanto dice Ellaway, la macchina era in panne, si era perso e stava cercando un riparo proprio quando ha iniziato la muta. A dire il vero avrebbe dovuto trovarlo senza fatica, un riparo: in giro ci sono tanti di quei rifugi governativi che fai sempre in tempo a raggiungerne uno a piedi fra il tramonto del sole e il sorgere della luna, ovunque tu sia. Almeno, questa è la teoria: peccato che la teoria sia una cosa e la pratica un'altra. Di solito sono gli ubriaconi il problema maggiore, dato che sono troppo sbronzi per orientarsi, ma, a dispetto delle unghie curatissime di questo tizio, la sua storia potrebbe essere vera. Del resto sono cose che capitano ogni mese. D'altra parte potrebbe anche non essere vera. Non è granché come storia. E rimane il fatto che quando Johnny ha cercato di recuperarlo, Ellaway gli ha morso una mano tranciandogliela di netto. La maggior parte dei luni non arriva a tanto. Ti caricano, certo. Tutti noi abbiamo la nostra collezione di cicatrici. Io ho un taglio profondo lungo l'interno dell'avambraccio sinistro (un ricordino della mia prima caccia ai randagi), un brutto morso su una coscia rimediato quando avevo ventidue anni, e una ragnatela di tagli intorno ai polpacci. E sì che come cacciatrice sono brava, vengo azzannata meno degli altri. Spezzare ossa, però, è qualcosa di più. I luni di solito non sono così feroci, non ti fanno così male prima che tu riesca a neutralizzarli. Ti caricano sempre, certo, ma non tutti si comportano allo stesso modo. Dipende dal tipo. Quest'uomo deve avere qualcosa dentro, per arrivare a sbranare il mio amico.

Dalla faccia sembra uno studente del college, anche se so che ha qualche anno in più. Un ragazzo della City: il che significa che è ben pagato, sicuramente meglio di me. Stavolta sborserà di tasca sua, e io potrò pagarci le bollette. Lo studio con un filo di speranza notando il modo in cui sta seduto, così diverso dai casi *pro bono* che mi capitano normalmente. È chinato in avanti e mi osserva. Forse avrà modi migliori degli altri. Accendo una sigaretta, gliene offro una per educazione. Con mia sorpresa l'accetta. I lica di solito non fumano.

«Allora,» gli dico. «Si renderà conto che le accuse a suo carico sono se-

rie. La sua chance migliore è provare a dimostrare che ha cercato di raggiungere un rifugio ma non ci è riuscito.»

«È così infatti». Lo dice come se fosse una cosa ovvia. Le mie speranze di un cliente rispettoso scendono di una tacca.

Sospiro. «Immagino che non si ricordi la dinamica del crimine...»

Mi fulmina con lo sguardo: non solo gli ho fatto una domanda stupida ma ho anche chiamato crimine il suo gesto. «Certo che no. Non potrei nemmeno identificare il tizio.»

Lancio una foto dal suo lato del tavolo. «Si chiama Johnny Marcos. Ha una moglie e tre bambini, e da quando lei gli ha staccato la mano ha una paga ridotta e molte preoccupazioni in più sul loro futuro. È una gran brava persona.»

«Lo conosce?» Il mio cliente sembra sorpreso. «Pensavo che un avvocato non potesse accettare casi in cui è coinvolto personalmente.»

Ragazzo sveglio. «Questo è il DORLA, signor Ellaway. Tra di noi ci conosciamo tutti. Siamo solo qualche migliaio. È un piccolo mondo. E visto che tutti qualche volta partecipiamo alle...» mi trattengo a stento dal dire "cacce al randagio", «... corvée di luna piena, poteva succedere a chiunque di noi. Siccome avrà un non-lica per giudice, dovrà darsi parecchio da fare per convincere tutti che non è stata colpa sua». Non specifico quanto bene conosco Johnny, non è necessario che sappia anche questo.

«Perché non posso avere una corte normale? Qualsiasi giudice senzapelo sarà prevenuto nei miei confronti.»

Senzapelo: ecco, ci siamo. Non ha modi migliori di uno qualsiasi dei barboni che mi toccano di solito. Dico addio alle mie speranze sulla signorilità delle classi abbienti. «Come le ho detto, signor Ellaway, questo è il Dipartimento Operativo per la Regolamentazione della Licantropia e i nostri affari ce li sbrighiamo da soli». Tiro fuori una mappa della zona. «Ora, lei dice che quando la sua auto si è fermata era da queste parti, giusto? E si è messo in marcia verso est. Da lì ci sono due rifugi raggiungibili a piedi.»

Dà un tiro alla sigaretta che gli ho offerto. «Gliel'ho detto, non sapevo dov'ero.»

«Ma doveva sapere che era il caso di rimanere su una strada principale. Se l'avesse fatto avrebbe raggiunto di sicuro un riparo.»

Scrolla le spalle, poi si appoggia allo schienale e allunga le gambe. Tiro fuori un'altra cartellina. «Ho qui i suoi precedenti. Guida pericolosa, due volte, eccesso di velocità, possesso di sostanze stupefacenti. Glielo devo dire, signor Ellaway: non fa una bella impressione.»

«L'accusa sugli stupefacenti è stata fatta cadere». Scrolla la cenere sul mio pavimento.

«Aveva preso qualcosa quella sera?»

«Le droghe sono illegali». Sembra divertito dalle sue stesse parole.

«Magari un po' di astinenza da nicotina? Irritato perché non riusciva a infilarsi la sigaretta tra le zanne?»

«Ehi, ehi». Scatta in piedi gesticolando. «Non sono venuto qui per farmi accusare. Io sono il suo cliente, ricorda?»

Mi passo le mani tra i capelli. «Signor Ellaway, sto solo cercando di anticiparle il genere di cose che le domanderanno in aula. Lei ha storpiato un uomo per sempre. Se riesce a dimostrare che non è per colpa sua se era fuori durante la muta, se la caverà. Ma se non riesce a provarlo, allora è negligenza, lesioni personali aggravate e compagnia bella. Stiamo parlando di anni. Anni, signor Ellaway. I giudici non prendono alla leggera questo genere di cose.»

Lui scrolla di nuovo le spalle.

Il telefono squilla. «Mi scusi,» dico, e tiro su la cornetta. «Pronto?»

«Lola?» È Josie. Sta alla reception da quando ha fatto scappare due luni in una sera. «Lo', ha chiamato tua sorella. Dice che ha cominciato il travaglio, se puoi andare all'ospedale. È al Saint Veronica.»

Sento un nodo stringermi la gola. «Ora vado. Grazie, Josie». Mi volto verso Ellaway, che continua a scrollare la cenere sul mio pavimento. «Signor Ellaway, devo lasciarla. Ci rivedremo domani. Intanto voglio che pensi a quello che le ho detto. Ho bisogno di quanti più dettagli possibile, quindi si ricordi tutto quel che riesce. Per ora, buona giornata.»

«Buona giornata». Mi stritola la mano nella sua stretta, e resta seduto.

«Signor Ellaway, può andare ora.»

«Ah. Certo. A domani». Si alza e si lancia fuori dalla stanza.

«E per favore, può chiudere la...» Scompare lasciando la porta spalancata. Mormoro qualche insulto tra i denti, poi vado a chiuderla io. Sbattendola mi riprometto di mettere sul conto di Ellaway ogni possibile spesa che mi venga in mente. Gli metterò in conto ogni caffè che bevo fin tanto che lavoro per lui. Lo prenderò macinato a mano. Con panna. Il pensiero mi risolleva un po'.

Chiamo il mio capo e gli spiego la situazione. «Va bene se mi prendo il giorno libero? Farò dello straordinario la settimana prossima.»

«Un bambino». La sua voce suona pensierosa. Non che suoni mai diversamente. «Okay, vai pure. Vedi se salta fuori che è uno dei nostri.»

Difficile capire se sia una battuta o meno: nel dubbio ridacchio. Prendo il cappotto ed esco dal mio minuscolo ufficio. Passando davanti alla reception, una mano si appoggia sulla mia spalla.

«Missh Lola May, shalvami». È Jerry, uno dei miei ubriaconi. Il mio amico Ally lo sta trascinando dentro. Jerry puzza peggio di un cassonetto, come a dire che ha avuto un'altra ricaduta. «Volevo ringraziarti per la tua ottima conshulenza legale, Lola May, tu shei una brava 'nshulente legale.»

«Ehi, Jerry,» gli dico. «Che ci fai qui?»

«Rimashto fuori di luna piena. Non è colpa mia, io ho cercato un rifugio, lo shai che ci provo shempre. Non shono un problema, i rifugi, mi piacciono anche. E che non rieshco shempre a trovarli, io ci provo, non è colpa mia, Lola May. Queshto tizio dice che ho pisciato shu di lui mentre mi metteva il collare, ma pensili che lo farei? No, non lo farei. Tu lo shai che shono un brav'uomo, Lola May». Barcolla avanti e indietro, gli occhi spalancati come un bambino. «Mi sha che mi faranno causha per il conto della lavanderia, devi aiutarmi Lola May. Non voglio pagare la lavanderia. Non mi impottano... impotta... importano i sholdi. Diglielo tu che non piscerei mai shu un tizio che fa sholo il shuo lavoro.»

L'ho visto peggio di così: è messo male, ma il suo humour resiste. «Per cos'è dentro?» chiedo a Ally, che sta un po' a distanza dal suo affidato.

«Vagabondaggio di luna piena. È la dodicesima volta: non si sta comportando bene.»

«Nesshuna lavanderia?» dice Jerry, voltandosi.

«Jerry,» gli dico, «non ti stavi disintossicando?»

«Mia moglie mi ha lasciato,» dice lui.

«Sì? Ed è stato prima o dopo che ti riattaccassi alla bottiglia?»

«Ohh, Lola May, così mi shpezzi il cuore. Shei una donna dura, Lola May.»

La terra mi scotta sotto i piedi. «Ascolta, Ally, questo caso lo prendo io, se riesci a trattenerlo fino a domani: è un cliente abituale.»

«Ragazza fortunata.»

«È innocuo.»

«Io» ci tiene a puntualizzare Jerry «shono un gentiluomo. Faccio del mio meglio.»

«Potresti solo trattenerlo per un giorno?»

«Penso che lo sbatterò in cella per fargli smaltire,» dice Ally con un ghigno.

«Non voglio dormire shulla paglia. Lola May, digli che non voglio dor-

mire shulla paglia!» ulula Jerry mentre Ally lo trascina lungo il corridoio.

Mi volto per uscire, ed è allora che mi accorgo dell'uomo che ha seguito tutto lo scambio di battute da una delle sedie. Ha ciocche di capelli sparate in aria, e minacciose sopracciglia piegate all'insù. Siede con le labbra leggermente scostate, mostrando i denti. Vorrebbe apparire feroce, ma della ferocia è solo una brutta copia.

«Mi scusi,» gli dico.

L'uomo non mi stacca gli occhi di dosso.

«Si stanno già occupando di lei?»

Lui volta la testa di fianco, lentamente, e sputa sul pavimento. Poi torna a guardarmi.

«Fottuti pelleliscia,» dice.

Vado all'ospedale in autobus. Seduta sul fondo, mi sorprendo a piegare il mio biglietto a forma di uccellino: lo accartoccio e me lo ficco in tasca. Non c'è bisogno di ricadere in vecchi tic.

Mia sorella Becca e io non siamo veramente unite.

Il bambino potrebbe essere di due uomini, grazie a un casino del DORLA alla base dell'ennesimo screzio tra di noi. Una notte di luna piena, sorpresa tra casa e il lavoro, Becca si è presentata da brava cittadina al primo rifugio. Per caso era un venerdì, e ci ha trovato parecchia gente; venerdì e sabato sono sempre i giorni peggiori. Perciò qualche genio l'ha messa in una cella con un uomo che non conosceva, il che probabilmente non avrebbe avuto conseguenze serie se non fosse che Becca è una di quelle donne sfortunate il cui ciclo tende a raggiungere la metà intorno alla luna piena. Quando muta, va in calore. Se l'avessi saputo allora, avrei potuto dirle di prendere la pillola e sfasare il ciclo, ma non l'ho scoperto che tempo dopo.

È stato un errore del governo, non suo, perciò in termini legali né lei né quest'uomo anonimo sono responsabili. Ma sfortunatamente per Becca, suo marito non l'ha vista allo stesso modo.

Come una brava sorella l'ho accompagnata alle lezioni prenatali, l'ho aiutata con gli esercizi di respirazione, le ho tenuto la mano. Ho fatto in modo che il DORLA mettesse per iscritto che l'adulterio non era colpa sua, il che non è stato uno scherzo, ma l'ho fatto, garantendole così il diritto a parte della fortuna di suo marito: abbastanza per tirare avanti. Ho persino promesso di stare al suo fianco quando sarebbe entrata in travaglio. Per tutto il tempo della gravidanza, però, tra noi c'è stata una barriera, ed è fa-

cile indovinare di cosa si trattasse. Non era solo il fatto che io lavorassi nell'organizzazione che l'ha resa una madre single, l'incubo peggiore della mia sorellona conservatrice. Era non potermi dire quanto sperava che il suo bambino fosse normale, perché questo avrebbe significato dirmi quanto sperava che il bambino non nascesse come me.

Becca è terrorizzata all'idea di avere un figlio non-lica, più della maggior parte della gente, e questo a causa mia. Solo quando eravamo molto piccole non faceva caso alla differenza tra le nostre lune piene. Lei si rinchiudeva in casa con i nostri genitori e passava la notte a leccarsi il pelo o non so che altro, mentre io venivo prelevata e portata a un nido DORLA. Becca mi lanciava sguardi d'accusa, come se stessi rifiutando di condividere qualcosa. E più avanti, io non potei partecipare all'eccitazione della scelta di una carriera, perché sappiamo tutti cosa capita ai senzapelo: vengono arruolati di forza nel DORLA. Uno può scegliere cosa fare all'interno dell'organizzazione, ma è fuori discussione, nella maniera più assoluta, non lavorarci. È un lavoro smisurato, e il non-lichismo un difetto di nascita troppo raro: già così siamo costretti a sbatterci il doppio e a svolgere più lavori insieme. È già tutto deciso alla nascita. Becca non mi ha mai rinfacciato apertamente di non voler entrare nello spirito delle cose, ma lo so che è questo che pensa. Per quanto la riguarda, il Dipartimento Operativo per la Regolamentazione della Licantropia le ha rubato la sorella. Se ora le toglie anche il bambino, non so che cosa farà.

Becca è al centro di un letto bianco, i capelli scuri in un disordine di cui in altre circostanze si vergognerebbe. Quando entro mi fa un sorriso di cortesia, riuscendo appena a nascondere la delusione che io non sia suo marito. «Come procede, sorellona?» le dico.

La sua voce ha un accento diverso dal mio, per via dell'istruzione lica: anche quando è stanca e sotto stress, Becca suona più fine. «Il dottore dice che andrà tutto bene, ci dovrebbero volere ancora poche ore.»

Ancora poche ore sembra un bel po', a me, ma del resto Becca l'ha sempre detto che non ho pazienza. Mi accomodo sulla sedia di fianco al letto. Becca sembra avere una contrazione, e io le lascio prendere la mia mano. La sua stretta è più forte di quella di Ellaway.

«Respira,» le ricordo.

Ho bisogno di una sigaretta, ma se ne accendessi una in questo posto mi farebbero arrestare, DORLA o non DORLA. Becca ansima sul letto, e io inalo l'aria sterile, cercando di immaginarla grigio cenere. Sa di disinfet-

tante.

Un uomo con un cappellino di carta verde entra nella stanza con passo deciso e si mette a esaminare mia sorella senza fare commenti. Dopo un paio di minuti, Becca lascia andare la mia mano e io la fletto cercando di far tornare la carne dov'era prima. Il gentleman con il cappellino verde annuisce tra sé e dice qualcosa sulle dilatazioni a un'infermiera. Poi si gira verso la porta.

«Salve,» dico prima che la raggiunga.

«Salve. Sono il dottor Parkinson, lo specialista. Lei è un'amica, immagino...»

«Sono la sorella». Becca lascia ricadere la testa sul letto e non dice nulla.

«Be', si sta comportando bene,» dice Parkinson con voce rassicurante. «La visiterò ancora un paio di volte, ma non dovrebbero esserci problemi.»

Becca si adombra un istante per l'ansia, poi distoglie lo sguardo da me. A quanto pare non gli ha chiesto la cosa che la tormenta maggiormente. Avrebbe fatto meglio a domandargliela prima che arrivassi. Ma dato che non l'ha fatto, non ha intenzione di dirlo davanti a me adesso. Non me la dà a bere, ma apprezzo il gesto. Anche se lo apprezzerei di più se non avesse tanta premura di chiederlo.

«Andrà tutto per il verso giusto?» dico.

«Mi scusi?»

«Uscirà coi piedi in avanti, come dovrebbe?»

Parkinson abbozza una smorfia di disappunto, e io taglio corto. «E che io sono nata di testa, capisce, e mia sorella e io siamo d'accordo che un non-lica per famiglia sia abbastanza.»

«Ah. Lei è del DORLA?»

«Già». Becca tace, lo sguardo rivolto da un'altra parte.

«Be', non c'è niente di cui preoccuparsi. Mi assicurerò che vada tutto per il verso giusto». E scivola fuori dalla stanza. In realtà la sua non è affatto una risposta. Le ecografie hanno mostrato il bambino un numero sufficiente di volte: i piedi sono uniti, pronti per la discesa, e da come è disposto non dovrebbe esserci spazio per problemi. Le cose però possono andare storte all'ultimo minuto: il neonato si incastra, il collo si piega, magari non gli arriva abbastanza ossigeno al cervello nel momento sbagliato, oppure le cose precipitano prima che sia pronto. Essere disposti male è il sintomo, non la causa. Io sono nata a testa avanti come ogni non che conosco, ma anche con la foto a ultrasuoni al sicuro nel portafoglio Becca non smetterà di tormentarsi fino a che non vede il suo piccolo lica in carne e ossa. Il dot-

tore non l'ha tranquillizzata.

«Hai sentito?» Picchietto la mano di Becca. «Non c'è da preoccuparsi.»

Becca parla senza guardarmi. «Non è leale, May. Lo sai che non ho mai detto che non volevo che... che fosse...»

È vero. Non l'ha mai detto.

Ho due opzioni, qui. Posso mentire e dire che ero io a essere preoccupata, "Ti ho coinvolta solo per dar sostanza ai miei pensieri". Oppure posso dire la verità, "Sì, non l'hai mai detto ma so che lo stavi pensando". Sono piuttosto sollevata quando arriva un'altra contrazione, portandosi via la necessità di rispondere.

Mia sorella si affanna sul letto. Io sto seduta e guardo. Sono sicura che stia soffrendo parecchio, ma probabilmente aveva ragione. Non riesco a entrare nello spirito delle cose.

Lo specialista ritorna a intervalli. Mi domando come faccia Becca a permetterselo: quell'uomo trasuda soldi. Resto sulla mia sedia di plastica e lascio che mi ignori.

Becca da sdraiata mi rivolge la parola una o due volte ogni ora.

Alla fine ci siamo. Allungo il collo e scopro che l'atteso momento sta già passando. Compaiono dei piedini minuscoli, poi minuscole ginocchia, e a quel punto è perfettamente chiaro che il neonato sarà un lica. Il dottore lo estrae con consumata maestria, ed eccolo qua: un maschietto, imbrattato di fluido e intento a muovere meglio che può le sue braccia e le sue gambe nuove di zecca nella luce che ferisce. La faccia è strana a vedersi, tutta stropicciata e rosso fuoco per la pressione; assomiglia a un coniglio spellato. È terrorizzato.

Parkinson lo solleva, lo esamina, lo sottopone a qualche istante di test. Le mani di Becca schioccano nervose sul suo petto; io resto seduta, del tutto immobile. «Perfettamente sano sotto ogni aspetto,» dichiara infine Parkinson, e passa la creaturina alle infermiere perché lo lavino. La faccia corrugata del bambino si contorce quando si mettono a spugnarlo.

Becca è zuppa di sudore; sta quasi singhiozzando. «Oh grazie a Dio. Grazie a Dio, grazie a...»

Poi si ricorda che la sua sorella senzapelo sta ascoltando.

«Non ti preoccupare,» dico, e scrollo le spalle. «Almeno te lo faranno tenere.»

Arriva un'altra contrazione, questa per il dopoparto. Le do la mano e rispondo alla sua stretta più forte che posso. Lo faccio per impedirle di stritolarmela completamente. Forse dall'esterno sembra complicità.

Quando arrivo a casa, ho male in tre punti distinti della schiena. Apro il portone con la tessera magnetica, entro in ascensore e salgo fino al settimo piano. Il palazzo è stato un po' lasciato andare. Ci sono gomitoli di polvere sotto i radiatori, e sulle finestre la vernice si scrosta; quando faccio il bagno, capita che mi riempia i capelli di intonaco. Tutto questo significa che costa poco, e quindi che posso permettermelo. Inoltre, non ci vivono lica, perlomeno non lica adulti. È iniziata con i non che si trasferivano qui per via dell'affitto basso. Le stanze sono comunque anguste, e i lica preferiscono averne una abbastanza grande per rinchiudersi quando mutano. Alla lunga i lica se ne sono andati perché in giro c'erano troppi fottuti senzapelo, e adesso il posto è praticamente zero-lica. Noi in genere facciamo figli normali, la condizione non è ereditaria, e alcuni tra noi, pochissimi, si sposano con lica, ma c'è un non in ogni appartamento. Questo ha i suoi vantaggi, il primo dei quali è che nessuno si comporta come se stessi per arrestarlo.

Raggiungo il mio appartamento. Ho dipinto le stanze di rosso e di blu per dare un senso di intimità, ma in realtà sono solo piccole. La camera da letto consiste di un due piazze in cui dormo sola e più o meno tre centimetri di spazio per lato. La cucina è stretta, e c'è del cibo, quanto basta per cena. Sono un po' di ore che non penso a mangiare, quindi non sono ancora affamata, ma tra un po' lo sarò: devo arrivarci gradualmente. Quello cui pensavo con trepidazione è un bagno caldo, la prima grande consolazione della serata.

I piedi mi fanno male. Con un calcio mi libero delle scarpe da vamp e zoppico alla meta. Ma quando apro la porta del bagno, scopro sul soffitto una grande macchia umida che rovescia un sottile getto d'acqua grigia in una pozza sul pavimento.

Questa è una seccatura che non avrei voglia di affrontare, ma non posso fare il bagno con la stanza ridotta così. Salgo al piano di sopra senza scarpe e busso alla porta dei Cherry, la famiglia di lica responsabile per questa calamità. Scopro così che questa sera i bambini si badano da sé, e hanno dimenticato di chiudere il lavandino.

«Potreste chiuderlo adesso?» dico. «Il mio bagno è pieno d'acqua.»

Il maschio ridacchia, la femmina dice: «Ci spiace, signorina Galley, davvero». Ha un'aria così preoccupata che quasi mi viene da chiederle scusa, però ha un fratello ridens che mi ha allagato il soffitto, quindi non lo faccio. Loro vanno a rimediare al danno e io torno di sotto, domandandomi

se il soffitto si asciugherà da solo.

Sono davanti alla mia porta quando vengo sorpresa dalla donna dell'appartamento di fronte, la signora Kitney. La signora Kitney è una vecchia zitella del Personale che qualsiasi cosa dica riesce in qualche modo a farla suonare come se esprimesse solidarietà per qualche problema di salute molto intimo.

«Torni tardi, Lola,» mi dice.

«No, sto bene,» rispondo. Non è la cosa più a tono, ma per come lo dice non riesco a trattenermi.

«Non hai le scarpe,» mi confida.

«Sono andata di sopra un minuto. I bambini dei Cherry hanno dimenticato di chiudere un rubinetto.»

«Ohh, ma che notizie terribili per il povero Johnny Marcos, non è vero?» dice guardandomi e scuotendo la testa.

Non credo che lo conoscesse bene, ma deve averne sentito parlare per forza. «Un lunatico. Lo difendo io, ma non ha molto cui appigliarsi. Il giudice non ci andrà tanto leggero.»

Lei si acciglia. È possibile che sia sorpresa per come sto tradendo il segreto professionale, ma solo quanto è possibile che io vinca la lotteria e diventi milionaria.

«Lo difendi tu?»

«Sì, l'uomo che gli ha staccato la mano. Qualcuno deve farlo. Mi becco sempre le cause perse.»

«Oh, non l'hai saputo!» Si porta le mani sulla bocca, poi si china verso di me. «Non la sua mano, Lola. Lui. Qualcuno gli ha sparato, questa sera.»

Tornata nell'appartamento, chiudo la porta e metto il chiavistello. Non so se per paura o perché voglio restare sola. Non so nulla. Chiudo gli occhi e cerco di evocare il volto di Johnny Marcos, ma tutto ciò cui riesco a pensare adesso sono i suoi occhi castani.

Il suono di uno schiaffo mi fa trasalire. Devo avere i nervi tesi. Vado a vedere cos'è che non va e dalla finestra del bagno vedo una massa d'acqua cadere dall'alto: atterra con uno schianto sette piani più in basso, seguita da un'altra. Mi ci vuole un minuto buono per capire che i bambini dei Cherry stanno gettando l'acqua fuori dalla loro finestra.

Non lo reggo. Johnny Marcos se n'è andato senza ritorno e io non posso sopportare nessun suono tagliente. Fuggo in salotto. I muri mi si stringono addosso; accendo la televisione per tenerli lontani col rumore.

I titoli del notiziario riempiono l'appartamento. C'è una guerra in Africa.

Ci sono annunci di un terremoto a San Francisco. C'è una misura per abbassare l'inflazione. C'è un'inchiesta sul sistema sanitario. C'è un giocattolo appena inventato che è andato esaurito un'ora dopo l'apertura dei negozi.

Neanche nella cronaca locale c'è niente su di noi. Johnny non ha fatto notizia.

Due

Ricordo l'ultima volta che l'ho visto. Uscivo da un incontro fra legali, una di quelle riffe in cui estraiamo a sorte a chi tocca quale imputato. Il suo braccio era ancora fasciato sopra il moncherino del polso. Nella mano che gli restava teneva una ramazza.

«Ciao, Lo',» disse. Il suo volto, ormai sui quaranta, aveva sempre avuto un'espressione da cucciolo, occhi enormi e antichi sopra guance amichevoli. Non era passato molto dall'attacco, ma sembrava aver messo su peso; la faccia stava cascando. Non avevo mai visto qualcuno così abbattuto.

«Johnny. Come stai?» dissi.

Scrollò le spalle. «Mi sa che non giocheremo più a squash insieme.»

Cercai di sorridere. «E dove lo trovo un altro così bravo a perdere? Devi assolutamente imparare a giocare con la sinistra.»

«Perderei anche meglio,» disse. «Ma non succedeva tutte le volte, no?»

«No,» dissi. «Eri bravo.»

Guardò la sua ramazza. L'asta era vecchia e rovinata. «Lo', io...» Si fermò. «Ascolta...»

Pensai di sapere cosa voleva dirmi. «Senti, Johnny, avrai saputo che difendo io il tizio che ti ha fatto questo.»

Non mi guardò. «È il tuo mestiere, piccola.»

«Io...» Volevo dirgli che avevo visto la fedina di Ellaway e che i suoi precedenti gli avrebbero garantito l'odio di qualsiasi giudice, ma Johnny era uno di quelli che non rimangono indifferenti se gli dici cose che non dovresti. Al DORLA non c'è muro senza orecchie, tutti sappiamo tutto, ma la cosa a Johnny dava fastidio. Mi limitai a scrollare le spalle. «Come sua consulente farò tutto quel che posso. Come tua amica, spero che lo usino da tappetino.»

«Lo'». Alzò gli occhi su di me. Le sopracciglia gli si stavano ingrigendo. «Possiamo incontrarci una volta?»

«Certo, Johnny,» dissi.

«Grazie,» disse lui, e annuì. «Vorrei vederti.»

Allora pensai che mi perdonasse perché rappresentavo Ellaway. Solo ora mi viene il sospetto che forse voleva dirmi qualcosa.

Il mattino dopo, appena arrivo al lavoro vengo bloccata alla reception da Josie. «Ellaway è tuo, vero?» dice. Apro la bocca per dire che se fosse mio per davvero porrei fine alle sue sofferenze, ma lei prosegue prima che possa farlo. «È in una cella. Continua a ripetere che vuole un avvocato.»

«L'abbiamo arrestato?» Aveva un appuntamento con me questa mattina, devono averlo agguantato e rinchiuso l'istante che è entrato nel palazzo. La cosa l'avrà scioccato.

«Sì. Gus Greenham e Ally sono giù con lui.»

«Ah». Non so quanto possano averlo torchiato così presto di mattina, ma sarà il caso che sia presente anche un poliziotto buono, laggiù. «Scendo subito.»

Ellaway è in una delle celle, con solo della paglia e un bicchiere d'acqua. Sta su una sedia che gli hanno portato, il vestito in disordine, i capelli arruffati. Greenham e Ally sono dentro con lui. Non mi unisco. Non posso fare quello che stanno facendo loro. Ma non provo neanche un po' di affetto per questo lunatico. Lasciamolo sudare un altro po', finché il suo legale non è nei paraggi.

«Galley,» dice. «Dove cazzo eri? Di' a questi bastardi che voglio un avvocato.»

C'è una sedia di fianco alle sbarre. Mi ci sistemo. «Ne ha già uno. Me.»

«Voglio un avvocato vero. Ho diritto a un avvocato vero.»

Greenham lo colpisce, non troppo forte. «Attento a come ti rivolgi alla signora, ragazzo.»

«Ho i miei diritti, cazzo. Perché non posso avere un avvocato, Galley, perché non fai nulla?»

Incrocio le gambe. «Come sto cercando di dirle da due giorni, signor Ellaway, ora di lei si occupa il DORLA.»

Greenham gli tira indietro la testa, e Ally inizia a passeggiargli davanti. «Sentiamo il tuo alibi, Ellaway. Saranno guai grossi, se non ne hai uno.»

Ellaway emette un suono soffocato. «Abbassagli un po' la testa, Gus, così gli comprimi le corde vocali,» dico. Greenham è un animale, ma all'occorrenza ci intendiamo e quello che ho detto è una cosa pratica. Lascia andare la testa di Ellaway di qualche centimetro.

«Galley! Perché non li fai smettere?»

«Smettere cosa, Ellaway? Non ti abbiamo fatto niente, ancora,» dice

Ally. Credo che l'omicidio lo abbia sconvolto: la sua voce è dura.

Mi accorgo che sto dondolando avanti e indietro sulla sedia. A ripensarci, che questo yuppie abbia sparato a Johnny Marcos quando già gli si prospettava un processo per averlo mutilato non mi sembra molto verosimile. Ma ci potrebbero essere altri moventi, e con Johnny morto perché qualche palla di pelo gli ha puntato contro una pistola, non mi sento molto compassionevole. «Signor Ellaway. Come avrà probabilmente appreso, la sua vittima, Johnny Marcos, è stata uccisa la notte scorsa. Se Dio la ama, lei avrà un alibi, e se ce l'ha, le consiglio caldamente di tirarlo fuori adesso.»

«Ero in casa.»

«Qualcuno può testimoniarlo?»

«Vivo da solo. Ho diritto a un avvocato, non potete lasciarmi qui così.»

«Sono io il suo avvocato, signor Ellaway.»

Inizia ad agitarsi, ed è così che noto che l'hanno ammanettato alla sedia. «Non voglio un fottuto avvocato senzapelo, mi incastrerai, devo uscire di qui, devo tornare nel mondo reale.»

«È questo il mondo reale, Ellaway,» dice Ally. «E tu non ne uscirai.»

Ho un ritorno di coscienza professionale, e lo faccio portare nel mio ufficio. Non è rimasto laggiù abbastanza a lungo da spaventarsi sul serio - al contrario, è furioso con me: inizia a realizzare che non verrà deferito alla giustizia regolare. In teoria potrei fargli avere un avvocato lica, ma ho provato un paio di volte quand'ero una matricola e ho imparato in fretta a evitarlo. Gli avvocati si trovano bene sul loro territorio, tra la loro gente. Sul nostro, avendo a che fare con noi, sono diversi. Non che se ne escano con un "Fottuti pelleliscia". Non proprio. Ma è impressionante quanto ci si possa andare vicini senza usare un linguaggio volgare - e la maggior parte degli avvocati in pratica costruisce il caso su questo. Qualche anno fa Ally ha giurato che si sarebbe rasato la testa ogni volta che un avvocato lica fosse riuscito a non menzionare opinione pubblica o maggioranza dei cittadini entro dieci minuti dal suo arrivo. I capelli ormai gli arrivano a metà schiena, e continuano a crescere.

«Signor Ellaway,» dico. «Le conviene iniziare a parlare con me, perché io sono dalla sua parte più di chiunque altro in questo palazzo.»

«Fottiti, Galley. L'ho visto quanto sei dalla mia parte». Non è semplicemente arrabbiato. Più che altro credo sia ferito. Il mondo non è suo, qui dentro, e nessuno lo sta aiutando.

«Ascolti,» gli dico. «Lei è il primo sospettato, e il primo sospettato in un

crimine serio. Un ufficiale del DORLA è stato ucciso: comprende la gravità della cosa?»

Mi fissa con rabbia.

«Qualsiasi cosa lei pensi del DORLA, signor Ellaway, il DORLA non scomparirà di colpo. E ogni uomo e donna in questo edificio ne fa parte. Non hanno sparato soltanto a Marcos, ma a tutti noi. Quindi se si aspetta che me ne stia seduta a tenerle la manina mentre i miei la interrogano, rimarrà deluso. Però lei è il mio cliente, e io la difenderò. E dato che nessun avvocato lica verrà in suo soccorso, io sono il meglio che otterrà. Le consiglio per il suo bene di sforzarsi di andare d'accordo con me, perché non ci sarà nessun altro ad aiutarla.»

È importante che ottenga ora da lui quanto più riesco. Non mi piace la vista del sangue, e qui dentro tutti odiano Ellaway. Inclusa me, certo. Ma non appena lo lasciamo andare, lui correrà dritto a uno studio lica, e a quel punto avrà un avvocato. Diavolo, probabilmente ne ha già uno, con tutti i suoi precedenti e i suoi soldi è più che probabile. Questo è un caso DORLA, il primo crimine era un'infrazione di luna piena e la cosa lo pone nel nostro territorio, ma Ellaway ha il diritto di portare un suo avvocato e farlo lavorare al mio fianco, se vuole. E una volta che avremo un avvocato in campo, sarà la fine. Il novantanove virgola sei per cento della popolazione, stando all'ultimo censimento, si ergerà in sua difesa, e Johnny se ne potrà andare all'inferno, perché Dio è un lica.

«Signor Ellaway, lei si sta complicando la vita. Potrebbe essere trattenuto qui per un bel pezzo. Non sono io a decidere queste cose, il mio mestiere è proporre la cauzione. Mi dica qualcosa che le fornisca un alibi e io potrò chiedere il suo rilascio.»

«Te l'ho detto, ero in casa.»

«Cosa stava facendo?»

«Guardavo la tivù.»

«Cosa davano?»

«Un film in bianco e nero su dei piloti di aereo.»

«Che canale?»

«Il secondo». Le sue risposte sono un fuoco di fila, ma questo non significa che siano vere: potrebbe aver semplicemente guardato sul giornale.

«Non è venuto a trovarla nessuno a quell'ora?»

«No.»

«Nessuna telefonata?»

«Sì. Sì, ho fatto una chiamata». Si china in avanti.

«A chi?»

Si morde il labbro per un istante, poi apre la bocca. Non ho mai visto qualcuno scrollare le labbra, ma è proprio questo che sta facendo. «Lewis Albin. Uno che conosco e che si chiama Lewis Albin». Mi scrive un numero e un indirizzo.

«Che ora sarà stata?»

«Intorno alle nove.»

Johnny è stato ucciso tra le otto e mezza e le dieci, ha detto il medico. Non mi pare che l'abbiamo riferito a Ellaway, ma del resto se l'avesse ucciso lui lo saprebbe. «Okay, bene, possiamo controllare le sue chiamate. Che operatore ha?»

«È un cellulare. Non comparirà sulla bolletta, è un ricaricabile.»

Il bastardo è un idiota. «Allora, signor Ellaway, non è un granché come alibi, non crede? Avrebbe potuto telefonare da qualsiasi posto.»

«Ho chiamato da casa». C'è della tenacia, qui. Non è soltanto stupidità, o almeno non stupidità ordinaria. Non ci prova nemmeno: sta solo aspettando che lo lasciamo andare, tanto è sicuro che nulla possa davvero succedergli.

«Questo Lewis Albin chi è, un collega?»

«No.»

«Un conoscente?»

Scrolla le spalle.

«Mi dica, i suoi superiori lo sanno che è stato incriminato?»

Scrolla le spalle. «Più o meno. Alcuni al lavoro lo sanno, ma non è chissà che storia, voglio dire, non ne abbiamo parlato molto. Non so se i miei capi sono al corrente.»

Per un istante lo osservo giocherellare con la mia sigaretta. Non si rende nemmeno conto di quello che ha detto. E sembra sinceramente sorpreso quando concludo l'interrogatorio e lo rispedisco in cella.

Lewis Albin non è un nome che mi suoni familiare. Controllo il suo indirizzo: una zona elegante dall'altra parte della città, al confine con un quartiere malmesso. Zona artistica. Sta nel distretto di Five Wounds, e la casa è vicina al parco omonimo quanto basta per salire di prezzo. La prossima cosa da fare è controllare con lui: magari ha sentito la tivù in sottofondo o qualcosa del genere, il che scagionerebbe Ellaway e ci lascerebbe liberi di cercare qualcun altro da appendere.

Dopo due squilli risponde una segreteria: "Salve, sono Lewis. Dite tutto

e vi richiamo... " La voce è giovanile, robusta, ha dietro buoni polmoni, come quella di un attore. Non ha un accento non-lica, che avrei potuto individuare subito: è un po' più regionale di quello di Ellaway, ma rimane un lica di estrazione borghese. Credo che lo chiamerò, questo signor Albin.

Mi portano su Jerry, e prima di andarmene devo occuparmi di lui. Gli hanno messo una calzamaglia; puzza di meno e si è calmato. Il vagabondaggio di luna piena è una questione strana, perché ovviamente uno è colpevole come Giuda, ma che ci puoi fare? Sbatterlo dentro qualche mese lo trasformerebbe solo in una seccatura maggiore.

«Jerry,» dico. «Lo sai che potresti farti sei mesi per questa storia?»

Anche tornato sobrio, Jerry si appoggia alle consonanti come al tavolino di un bar. E una cosa che ha preso a fare sempre più spesso negli anni: la maggior parte della gente gli fa meno pressione se finge di essere ubriaco. Sa che io non ci casco, ma le abitudini sono dure da perdere. Ora però deve perderle, se vuole tirarsene fuori. «Non voglio finire in prigione, Lola. Che ci andrei a fare io, là dentro?»

«Qualche mese, Jerry. E non credo che ti piacerebbe.»

«Sei una donna dura. Te l'ho mai detto?»

«Tutte le volte, Jerry. Perché, preferiresti che fossi gentile con te e ti lasciassi scorrazzare per la città facendoti riaccalappiare ogni mese? Fammi il favore. Stai affondando, e hai bisogno di qualcuno che te lo dica.»

Si affloscia ancora di più nella sedia, i vestiti che gli pendono addosso e i capelli divisi in ciocche unte. Capisco perché si piace di più da ubriaco.

«Ascolta, Jerry. Ritorna nel programma di disintossicazione e forse, e dico forse, riuscirò a convincere il giudice a essere clemente con te.»

«Non voglio finire in prigione,» mormora. «Perché devono sbattermi dentro?»

«Mi stai ascoltando? Attieniti al programma e hai una possibilità. Mollalo e ti ritroverai dietro a un banco, e non parlo di un banco liquori. Prigione o libertà vigilata, Jerry. Sta a te scegliere». Con Jerry di solito è utile ripetere le cose più volte: aumentano le probabilità di fargliene assorbire almeno una parte.

«Sto rigando dritto.»

«Sei rimasto fuori di luna piena per dodici volte.»

«Dodici volte». Mi guarda e batte gli occhi. «Perché mi avrebbero portato dentro stavolta?»

«Forse perché hai pisciato sul cacciatore. Questo tipo di cose irrita la gente, sai? E per quanto tu abbia una faccia carina, Jerry, ci stiamo stan-

cando di vederla.»

«Non ricordo di aver pisciato su nessuno.»

«E come potresti? Quando è successo stavi lunando. Tra il bere e le mute è incredibile che ti ricordi ancora qualcosa.»

Non reagisce, il che è in qualche modo un sollievo. Chiunque altro probabilmente mi direbbe di tenermi per me i miei insulti da senzapelo: a Jerry manca ancora tanto così. «Non ricordo di aver pisciato su nessuno. Ne sarei capace?»

«Sì. Lo saresti. Jerry, ho delle buone notizie per te.»

Jerry alza gli occhi, pieno di speranza nonostante il doposbornia.

«Torni nel programma. Alcolisti Anonimi, assistente sociale, tutto quanto. Da adesso sei sobrio.»

La sua faccia crolla, ma io indurisco il cuore. Non lo voglio in prigione. E uno dei miei clienti meno ingrati, ma al momento è l'ultimo dei miei problemi.

«Sei una donna dura,» mormora, abbastanza piano perché io possa fingere di non aver sentito.

Gli voglio quasi bene, ma non mi importa di essere giudicata per aver detto la verità. «Jerry, solo qualche secolo fa saresti andato al rogo. Io sono un angelo caritatevole.»

Ho avuto due anni per imparare tutto, per diventare un consulente legale del Dipartimento Operativo per la Regolamentazione della Licantropia. È il nome che abbiamo oggi in questo paese; ogni tanto cambia, a seconda del periodo storico. Due anni per imparare le leggi. Allora non mi erano sembrati lunghi.

Sono antiche, le nostre leggi, si sono piegate e ritorte sotto il peso della storia, e nessuno tranne noi le studia molto. Tutti quanti sono abituati al coprifuoco, la maggior parte dei cittadini si rinchiude volentieri. È meno complicato che pensare a un'alternativa. Di quando in quando qualcuno sbotta che se odiamo così tanto i luni, forse dovremmo semplicemente rinchiuderci noi e lasciare che a gestirsela ci pensi la gente normale. Non potrei essere più d'accordo, sarebbe meglio per noi, se non per loro. Il più delle volte.

Un tempo eravamo l'Ordine di Sant'Egidio: è da lì che abbiamo cominciato. Egidio, patrono degli storpi, protettore degli arieti, santo dei boschi, delle foreste e della paura della notte. Patrono dei senzapelo, anche se probabilmente è Giuda Taddeo, il santo delle cause perse, a ricevere la mag-

gior parte delle nostre preghiere. Sant'Egidio è il nostro santo, Egidio e i domenicani.

Questo è quello che ho imparato in due anni, nei ritagli tra le lezioni di contabilità, la pratica di animali e il tirassegno. Prima del quattordicesimo secolo le leggi e i coprifuochi che regolavano le lune piene erano, come mi hanno insegnato a chiamarli, ad hoc: li stabilivi di volta in volta. Se vivevi in un villaggio con del bestiame, ti rinchiudevi da solo e chiedevi a un non-lica della zona di controllare che non attaccassi le tue stesse greggi. Se vivevi in città, probabilmente c'era già un coprifuoco per la notte, e quindi con la luna piena cambiava poco. Se vivevi in qualche luogo isolato, ti arrangiavi come credevi. Se eri un mendicante, vagavi e massacravi e poi finivi impiccato.

Poi venne la peste. Un brutto periodo in cui vivere, quello, un periodo difficile per restare vivi. C'erano guerre, mercenari erranti, c'erano carestie, fame, malattie nei raccolti che avvelenavano il pane di cui si nutriva la gente, mentre la Morte Nera spazzava l'Europa come l'Angelo Sterminatore. Il libro dell'Apocalisse si stava avverando: Peste, Guerra, Morte e Carestia cavalcavano tra gli uomini. Era la fine del mondo.

Un brutto periodo per i vagabondi. I luni non capiscono parole come "quarantena". Circondati quotidianamente dalla morte, costretti a vedere il prossimo marcire ancora in vita senza sapere quando sarebbe toccato a loro, dovevano essere tutti terrorizzati, dal primo all'ultimo. Uno si puliva le mani sporche contro un muro e veniva ucciso dai concittadini convinti che avesse lanciato qualche maledizione; gli ebrei morivano perché sospettati di avvelenare i pozzi. Quelli che uscivano dalle loro case di notte venivano dichiarati untori, e la brava gente, distrutta per aver visto morire metà della popolazione, alzava pire in mezzo al paese e li bruciava vivi.

Questo agli albori, prima che l'Inquisizione prendesse veramente piede. Parte della mia istruzione scolastica veniva dalle suore, che non avevano un gran desiderio di condividere con noi questi dettagli: erano gli insegnanti che ci assegnava il DORLA, quelli preparati per raccontarci la Storia. La Chiesa individuò un nuovo nemico: le streghe. Amanti di Satana, pronte a girare le spalle a Dio e a tutto ciò che è puro e sacro in nome di un piccolo potere terreno con cui danneggiare i propri vicini. Sarebbe stato un crimine veramente terribile, se solo fosse esistito davvero, e già le streghe cominciavano ad ammettere i loro patti malefici su tutti i patiboli d'Europa. Era un processo con le sue regole, la caccia alle streghe, c'erano gradi di tortura da imporre secondo una precisa sequenza e tipologie di confessione

da rispettare, e funzionava con un'efficienza che sembrava quasi giustizia divina.

Incubi, succubi. Demoni che venivano nel sonno e giacevano con te, seducendoti e convincendoti a vendere l'anima a Satana. Il problema è che nessuno ricorda troppo bene quello che fa mentre dorme, quindi si trattava di accuse da cui era difficile difendersi. Lo stesso per quanto riguarda le lunazioni. Nessuno ne ha ricordi nitidi. Perciò diventava dura negare di aver avuto commercio con il diavolo mentre lunavi, negare che il Principe del Male fosse venuto da te in forma di uomo e ti avesse chiesto di inchinarti, o in forma di cane avesse fatto sesso con te, o in forma di ratto si fosse fatto mangiare in una blasfema comunione nera. Di certo era difficile negare appesi a un argano.

La gente si stava smarrendo. Anche solo leggere libri al riguardo bastava a farmi venire gli incubi, anni fa, quand'ero una ragazzina. Era come se il mondo avesse perduto l'anima. La gente rapiva i bambini non-lica rimasti incustoditi durante la lunazione dei genitori; a ogni fine mese, luni uccidevano altri luni. Affamati al punto da mangiarsi tra loro, disperati al punto da diventare selvaggi, ecco quello che sostengono oggi gli apologisti. All'epoca, l'opinione comune era che fossero vittime di malefici. La lunazione, già guardata dalla Chiesa con il sospetto di cui erano stati investiti il sesso, la nascita e ogni altro perturbamento carnale della forma umana, divenne motivo di panico. L'Inquisizione ci andò pesante, si diede alla caccia grossa. I domenicani, all'origine di tutto, presero il loro soprannome come un motto: *Domini Canes*, i Mastini del Signore, incaricati di sterminare i lupi di Satana. I protestanti, che a quel punto si erano messi a uccidere cattolici con uguale fervore, dichiararono la lunazione uno stato non rigenerato, perché sotto la sua influenza non eri capace di fede. Fossero cittadini pii che temevano la tentazione del peccato o cittadini terrorizzati che non volevano ritrovarsi al rogo, fate voi, tutti iniziarono a rinchiudersi. Inchiodavano sbarre alle finestre, chiamavano preti perché benedicessero una stanza della casa, aspergevano gli ingressi con acqua santa, attaccavano crocifissi alle porte e ci si rifugiavano in attesa che la luna piena passasse, sperando nella protezione di Cristo.

E il più delle volte, questa protezione veniva accordata. L'eccezione sfuggiva sempre alla rete, ma a quel punto il coprifuoco aveva fatto il suo dovere, e mentre le streghe continuavano a morire tra le fiamme, nelle notti di luna piena si riprese a respirare.

Eravamo utili, a quei tempi. La gente aveva bisogno di noi.

Fu una bolla papale a sancirlo. Eravamo segnati dalla croce che Dio ci aveva dato, eravamo i suoi guardiani designati. Così fummo creati. Non era un ordine monastico, l'Ordine di Sant'Egidio: eravamo fratelli e sorelle, uniti dalla legge di Dio. Ufficialmente si trattava di una scelta volontaria, nessuno era tenuto a entrarci se non aveva la vocazione, ma era ovvio che ci saremmo entrati: se non lo facevamo c'era il rischio di essere sottoposti a seri interrogatori, interrogatori che prevedevano ceppi e schiacciapollici. E poi avevamo sofferto, avevamo sofferto più di molti altri, con i luni che si aggiravano affamati per le carestie e le accuse di stregoneria che volavano dappertutto, pronte a piombare su chiunque non avesse un suo posto stabilito. Gli egidiani non venivano accusati di stregoneria. Noi ascoltavamo le accuse, portavamo i testimoni ai processi, pattugliavamo e ispezionavamo i rifugi che la gente si creava. Gli iniziati dell'ordine non morivano di fame, erano esentati dalle decime e avevano cibo e sicurezza a sufficienza, guardiani di leggi che, in quei giorni di carestia e peste, erano abbastanza utili da sembrare sacre, ordinate da Dio. Cominciammo nei paesi cattolici, e morti e processi iniziarono a diminuire; molto presto persino i calvinisti misero da parte il loro odio per l'autorità papale e crearono ordini egidiani loro, diversi nel nome ma uguali per ruolo. La cristianità, miracolosamente, fu quasi riunificata su una questione. Il primo di settembre, il giorno di Sant'Egidio, tutti, lica e non, si riunivano nelle chiese a pregare per la protezione e a rendere grazie.

A tutt'oggi un bel po' di chiese cittadine hanno altari a Sant'Egidio. Un tempo, quando ero piccola e se credevo che nessuno mi osservasse, di tanto in tanto andavo a pregarci. Un monumento a un'epoca remota e sanguinosa, pensano alcuni. La cosa certa è che li si trova solo nelle chiese più antiche. Oggigiorno, naturalmente, abbiamo ammortizzatori sociali e ateismo, e Sant'Egidio non riceve più le preghiere di una volta.

Prendo un autobus per la zona della città in cui vive Albin. Quando mi siedo, non uso il dovuto riguardo. Nel palmo di una mano ho un taglio profondo, un ricordo dell'ultima luna piena. Il luno mi ha caricato e ci ha forzato contro l'asta. Sto seduta e lo studio, tastandolo con il pollice, saggiando i contorni del dolore. L'interno della mia mano è visibile. L'uomo che siede di fianco a me lo vede, si alza e si sposta in un altro punto dell'autobus. Noi non abbiamo quei calli sul palmo che i lica sviluppano dopo qualche anno di notti a quattro zampe. Le nostre mani sono lisce, pallide all'interno. Non si vede così tanto a meno di essere ottimi osservatori, ma quando si tratta di individuare un non-lica, la gente lo diventa. La maggior parte

dei non finisce per abituarsi a piegare le dita per nasconderlo, e così la posizione normale delle nostre mani è il pugno. L'uomo si sistema su un altro sedile, e mi osserva con la coda dell'occhio. La mia mano si infila nella tasca in cerca dei guanti, ma si ferma. Che io sia dannata se me li metto davanti a lui.

Li indosso per il tratto a piedi fino alla casa di Albin, e quando ci arrivo li tolgo. L'edificio ha i bovindi e un cortile sul davanti pieno di piante. È una villetta monofamiliare, con un ampio giardino. Una zona non molto diversa da quella in cui sono cresciuta. Molto diversa, invece, da quella in cui vivo ora. Batto leggermente il batacchio liscio sulla porta, poi mi accorgo che c'è un citofono: sto per suonarlo quando ne esce una voce. «Sì?» È una donna.

«Salve. Il signor Lewis Albin è in casa?»

«Solo un istante». Il citofono si spegne. Aspetto per un tempo che basta a spazientirmi, poi arriva la voce di Albin.

«Sono Lewis Albin.»

«Signor Albin, mi chiamo Lola Galley. Sono del DORLA. Potrei parlarle?»

C'è un istante di silenzio. «Il DORLA? Di cosa vuole parlare?»

«Signor Albin, vorrei entrare.»

Il citofono si spegne. Studio l'edera che si arrampica su tutta la facciata, i minuscoli tentacoli con cui si aggrappa alla casa. Proprio quando inizio a domandarmi se Albin voglia che suoni di nuovo, la porta si apre.

Albin ha passato da poco la trentina, direi, altezza media e spalle larghe. Veste casual, ma elegante: il tipo di vestiti che porti per anni perché sono troppo ben fatti per rovinarsi e troppo costosi per passare di moda. Il suo volto non è bello. È piuttosto comune nei tratti, ma ha una pelle delicata e un'espressione intelligente: è più sveglio delle anime perse con cui sono abituata a trattare, coi loro occhi spenti. Ciò che noti di lui è quanto poco si noti la cicatrice che gli corre sulla guancia sinistra, dall'occhio alla bocca. Una bruttura, eppure in qualche modo, grazie al suo contegno, si vede appena; in un altro uomo spiccherebbe a un metro di distanza.

La sua mano stringe la mia, raschiandola. «Sono Lewis Albin,» dice. «Perché non entra?»

Piante nell'ingresso, colori smorzati, assi sabbiate, uno stile semirustico. Gusto. Vengo accompagnata in una sala al piano superiore e fatta accomodare in una poltrona. Una donna in abiti leggeri siede a gambe incrociate sulla poltrona gemella.

«Gradisce del caffè?» dice Albin. Quando dico di sì, fa un cenno con la testa alla donna. «Sarah, ti spiace?» Sarah si alza e va in una stanza comunicante.

Albin si sceglie una sedia. «Ora, come posso aiutarla, signorina Galley?»

Si è ricordato il mio nome al primo giro. «Signor Albin, difendo il signor Richard Thomas Ellaway dalle imputazioni di aggressione e omicidio. Stando a...»

«Omicidio?» Mi interrompe come se la cosa lo colpisse. Lo shock suona genuino, per quanto un po' teatrale nella sua voce modulata.

«L'omicidio di John Marcos. Forse saprà che il signor Ellaway aveva già confessato di aver aggredito Marcos l'ultima luna piena. E ieri sera lo hanno ucciso». Albin si massaggia la bocca con la mano. «Ora, stando al signor Ellaway, lei gli ha parlato al telefono ieri sera verso le nove. Può confermarlo?»

Nel silenzio che segue, riesco a sentire l'edera della facciata picchiettare sulla finestra.

«Gesù». Albin si prende la testa tra le mani. «Gesù». Gli esce come un sospiro.

Aggrotto la fronte. «Lei è un amico intimo del signor Ellaway? Direbbe così?»

Alza gli occhi su di me, pallido. «No.»

«Può confermare che Ellaway l'ha chiamata?»

«Sì. Sì, l'ha fatto.»

Sarah torna con un vassoio. Sul vassoio ci sono una caffettiera, tre tazzine, un bricco di latte e uno di panna. Sarah mi serve, poi porta il vassoio a Albin e gli versa del caffè nero. Io sorseggio il mio: velluto tostato mi riempie la bocca.

Albin le prende la mano. «Sarah,» dice. «Questa donna ha delle cattive notizie. Ricordi Dick Ellaway? A quanto pare è accusato di omicidio.»

Gli occhi di Sarah si allargano. Albin mi guarda come a chiedere a me di spiegare, ma io voglio vedere che parole userà lui. Sarah si siede e appoggia la testa contro lo schienale della poltrona. Albin le restituisce la mano. «Dick Ellaway aveva aggredito un uomo, ricordi? Ora pare che qualcuno abbia ucciso quell'uomo, ieri, e hanno accusato lui. La signorina Galley è il suo avvocato.»

Abile. Molto abile. Oppure innocente. Non c'è nulla in quello che ha detto che mi riveli qualcosa su Ellaway, sul loro rapporto o su quanto sappia

dell'omicidio. Il respiro esce fischiando tra i denti di Sarah, e lei abbraccia un cuscino. «Mi ricordo di Dick Ellaway,» dice.

Prima le cose importanti. «Il signor Ellaway dice di averla chiamata da un cellulare. Ricorda rumori in sottofondo?»

Albin si carezza la faccia; la mano non indugia sulla cicatrice. «Voci, mi pare, un po' metalliche. Come se avesse la televisione accesa.»

«Altro?»

«Non che mi venga in mente ora. Non ho badato troppo al sottofondo.»

«Ma dal suono sembrava che fosse al chiuso.»

«Sì.»

«Com'era la linea? Chiara? Disturbata?»

«Era chiara. Nessuna interruzione.»

«E questo a che ora è successo?»

«Nove-nove e trenta, direi.»

La cosa non mi fa piacere. Quello che sta dicendo Albin probabilmente reggerà in tribunale. Dubito che lui e Ellaway siano in combutta: Albin ha una sobrietà che è quanto di più lontano si possa immaginare dal mio cliente, e non me li vedo andare d'accordo facilmente sotto pressione. Il mio cliente è salvo. Quindi, come dicevo, la cosa non mi fa per nulla piacere.

«Come ha conosciuto il signor Ellaway?»

Albin si strofina il dorso della mano contro il mento. «A una festa, un paio di mesi fa. Dopo ci siamo incontrati qualche volta per un drink. Io mi occupo di mobili d'antiquariato, e Ellaway era interessato a comprare alcuni pezzi.»

«L'ha fatto?»

«Gli ho venduto un tavolino da caffè... le interessa vedere la ricevuta? Se crede posso fargliela avere. Nient'altro. Non era esattamente un patito di antichità». La sua voce è neutra, tradisce poco di come si sente riguardo alla faccenda: mi sta solo riferendo dei fatti.

«Mi interessa, grazie. Di cosa avete parlato quando l'ha chiamata?»

Albin corruga la fronte e tamburella il piede per un istante. Getta uno sguardo a Sarah, che è appoggiata allo schienale della poltrona, poi gira la testa verso di me. «Ha importanza per il suo caso?»

«Se la sua versione e quella di Ellaway corrispondono, ci aiuterebbe a confermare il suo alibi.»

«Capisco. Ma non c'è una legge che mi imponga di dirglielo, vero?»

«Non a questo punto, signor Albin, no. Però farebbe un favore a tutti quanti.»

Sospira; la sua espressione è dispiaciuta. «Preferirei evitare. Dal momento che è un cliente, preferirei non discutere le nostre conversazioni.»

«Era una telefonata di lavoro?»

«Mi spiace, signorina Galley.»

Sposto l'attenzione su Sarah. «Lei c'era quando è stata fatta questa chiamata?»

Scuote la testa.

«Potrei chiederle com'è che lei e il signor Albin vi conoscete?»

«Siamo amici.»

«Lei afferma di conoscere il mio cliente.»

Scrolla le spalle. «Ci siamo incontrati». Nonostante gli abiti informi, c'è una ricchezza nella sua voce, come in quella di Albin, che tradisce classe.

«Posso chiederle quando?»

«Una volta che lui e Albin stavano concludendo l'affare.»

«Ha importanza?» si intromette Albin.

Mi intreccio le mani in grembo. «Solo per la mia difesa. Qualcuno che attesti la buona reputazione dell'imputato potrebbe tornare utile.»

«Ma le ho detto che abbiamo parlato al telefono. Questo non gli fornisce un alibi?»

«Sì. Ma devo sempre difenderlo per l'aggressione.»

Stringe le mani intorno alla tazzina. «Come le ho detto, non lo conosco molto bene.»

Prendo un altro sorso di questo delizioso caffè e gli tengo gli occhi addosso. Albin ricambia per diversi secondi, e io reggo lo sguardo; quando si rimette a parlare, i suoi occhi restano su di me. «Signorina Galley, non credo che potrei testimoniare sulla sua buona reputazione. Dovrei attestare la sua prudenza o il suo senso di responsabilità o altre qualità che a dire il vero non credo possieda. Non ho intenzione di giurare il falso, e dal suo punto di vista non credo che risulterei un testimone convincente. Si troverebbe meglio con qualcun altro.»

Una goccia di caffè scivola lungo il fianco della mia tazzina: la fermo con un dito. «Ellaway non le piace?»

«Non mi dispiace. Ma se mi chiede di testimoniare che secondo me l'incidente non è stata colpa sua, non posso». Distoglie lo sguardo. È solo una frazione di angolo, ma basta per segnalarmi che considera chiusa la questione.

Segue un silenzio. Sarah continua a guardarmi, lo sguardo neutro di chi può farlo quanto vuole. Un gatto può guardare un re, diceva sempre mia

madre, ma è più facile per un re guardare un gatto. Fra una vibrissa e l'altra ricambio il suo sguardo e lascio aleggiare il silenzio. Mi sento sempre più a disagio, ma non sarò la prima a infrangerlo.

Albin si china in avanti; poi raccoglie la caffettiera, viene verso la mia poltrona e mi riempie un'altra tazza. Un gesto d'insolita cortesia.

«Da quanto lavora per il DORLA, signorina Galley?» mi dice.

La tazzina si scalda tra le mie mani, e io la poso. «Da quando avevo diciott'anni. Più l'addestramento e la preparazione prima, a scuola. Come tutti.»

«Le piace lavorarci?»

Apro la bocca per dire "Sì, grazie", traduzione di "Perché dovrei rispondere a una domanda personale?" Ma al momento buono scopro che non me la sento. Se è una persona intelligente, facciamogli sentire una risposta diretta. «Non è una questione di piacere o non piacere. Potrebbe non piacermi per tutta la vita, e lo stesso dovrei andare al lavoro il giorno dopo». Questa è una verità, anche se non è l'unica verità; è quanto più vicino abbia intenzione di andarci con un lica sconosciuto.

«Non suona come se lavorasse per passione.»

«Questo modo di pensare è un lusso. Lavoro, punto. A nessun altro sarebbe consentito assumermi». Albin alza le sopracciglia, e io mi ritrovo seccata per avergli parlato in questo modo. «Mi piace come mi piace andare in giro con una pistola tranquillante: tiene alla larga la gente.»

Mi sento pronunciare queste parole e subito me ne pento. Mi trasformo in una bimbetta che struscia i talloni contro la poltrona elegante, mentre lui è seduto lì, aggraziato e abbottonato come sempre. L'espressione sul suo volto è perplessa e comprensiva, due cose che non voglio.

L'alibi di Ellaway è assicurato, ora posso andarmene.

Raggiungendo la fermata dell'autobus, un pensiero mi colpisce. Il quartiere malmesso a sud di qui è quello di Johnny. Potrei andare a trovare la sua famiglia. Johnny aveva sposato una lica, Susan, una donna che veniva sempre agli incontri fra non e faceva conversazione. Alle volte andavo a cena da loro. Non so se sono in grado di reggere il suo dolore, ma è sempre stata gentile con me.

Quando busso alla porta, è la figlia più grande, Debbie, ad aprire. Una ragazzina piuttosto robusta, per i suoi dodici anni, o almeno questo è quello che pensavo di lei. Oggi qualcosa l'ha rimpicciolita. L'adolescenza sta iniziando a farsi largo, e credo che continuerà a sgomitare; sulla pelle

compaiono imperfezioni, e denti e gomiti sono troppo prominenti. Ha sempre le spalle larghe e i polsi grossi, ma ora noto che mi arriva solo allo sterno.

«Ehi, Debbie». Sento il bisogno di chinarmi per parlarle, ma mi trattengo. È troppo grande.

Si passa le dita sulla faccia. «Ciao, Lola.»

«Come stai?»

«Bene, credo». Tiene la testa piegata all'ingiù e non si sforza nemmeno di scrollare le spalle.

«Sì?»

«Cucino per tutti. Ieri sera ho fatto gli spaghetti. E ho messo in ordine il salotto.»

Non riesco a sorriderle. «Scommetto che la mamma era contenta.»

«Non so». Scosta un po' la porta. «Vuoi entrare?»

«Grazie, Debbie». Entrando nell'ingresso le tocco il gomito, e lei si ritrae. Reprimo l'impulso di prenderla in braccio; se non la lascio fare non potrà continuare ad adattarsi.

Susan è seduta in salotto. Debbie striscia alle mie spalle e raddrizza due sedie cadute in terra di fianco alla madre; il gesto è furtivo, e io fingo di non notarlo.

I capelli biondi di Susan le tagliano disordinatamente la faccia. Le sue mani sono sempre state rosse e rovinate; ora sono semplicemente brutte. Le unghie sono mangiate fino alla carne. Quando entro, gira la testa con un movimento lento, come se fosse sott'acqua, e la sua espressione non cambia.

«Lola,» dice.

Contraggo e rilasso le mani. «Ero da queste parti,» esordisco. «Come stai, Sue?»

I suoi occhi tornano a svuotarsi. «Non lo so.»

«Susan, mi spiace tanto.»

«Sì.»

Sue è sempre stata una donna coraggiosa. Ci vuole coraggio per sposare un non, e ancora di più per restare con lui. Nessuno di noi guadagna bene. I matrimoni misti sono rari: anche i lica di larghe vedute incontrano raramente i non-lica; noi lavoriamo tra noi, socializziamo tra noi, portiamo cicatrici con cui pochi vorrebbero avere a che fare, specie quando sono circondati da tante persone con corpi lisci e intatti e hanno davanti a sé il mondo intero da cui scegliere. Le persone trattano Susan in modo diverso.

Doveva pensare che per Johnny ne valesse la pena. La vedo seduta nel suo salotto minuscolo e trascurato, la vedo esausta, pelle e ossa, e vorrei dirle che è una donna coraggiosa, ricordarle che è una donna coraggiosa perché ricominci a esserlo. Ma non so come.

«Ascolta, sai dove abito. Qualsiasi cosa posso fare...»

«Grazie». Si fissa le mani.

«Vuoi che stia con voi, che vi dia una mano per qualche giorno?» Prego, mentre lo dico, che non accetti, ma se accetta, allora lo farò.

«No, grazie». Solleva la testa. «Ti va un caffè?»

Non mi andrebbe, ma farmelo la tirerà su da quella sedia. «Sì, ti prego. Grazie.»

Si alza con la stessa pesantezza subacquea, e io mi accorgo che è peggio di quanto pensassi. Perché è incinta. Non si nota molto, sui suoi fianchi stretti, ma è incinta.

«Sue? Quanti mesi mancano?»

«Quattro». La sua voce è spenta. «Non volevamo dirlo a nessuno prima di qualche settimana, ho avuto degli aborti spontanei. Pensavamo che questa volta andasse tutto bene.»

È immobile al centro della stanza. Vado da lei e le passo un braccio intorno alle spalle. Lei non si appoggia a me: rimane immobile dov'è, fissando il muro.

Tre

Da: pkelsey@soc.gov
A: lmgalley@dorla.gov
Oggetto: Jerry Farnham

Cara Lola Galley,

salve. Sono il nuovo assistente sociale di Jerry Farnham, e nel dossier leggo che lei è il suo consulente legale al DORLA. E che Jerry è in ballo per vagabondaggio di luna piena - il che non è una buona notizia.

Comunque. Mi dicono che lei è dell'opinione di rimetterlo in disintossicazione? Se è così, sono d'accordo - in ogni caso dovremmo incontrarci, vedere cosa si può fare. Mi mandi due byte per farmi sapere.

Cordialmente,

Paul Kelsey

Guardo il monitor perplessa. Stiamo parlando di Jerry l'ubriacone, il mio vecchio amico. Che abbia cambiato assistente sociale mi giunge nuovo - ma del resto mi sarebbe giunto nuovo anche se mi avesse contattata quella vecchia, era la donna invisibile. Nessuno dei servizi sociali vuole lavorare con noi. Quindi adesso ho un regolare sulle spalle, qualcun altro da gestire. Magnifico.

Attenzione, mi dico, l'e-mail in sé non è troppo male. In effetti, per gli standard lica è piuttosto cortese. "Cordialmente", addirittura. Mentre medito su come rispondere vado alla mia casella a ritirare la posta. Ad aspettarmi c'è una bella busta dalla carta spessa e lucida: quando la apro trovo qualcosa che scaccia Jerry dalla mia mente.

Questa è una pessima notizia. Ho scoperto chi è l'avvocato di Ellaway. La busta contiene una lettera color crema, con l'intestazione in rilievo, che chiede un appuntamento, e devo rileggere la firma tre volte prima di riuscire a registrarla. Il nome è quello di Adnan Franklin, un uomo che non pensavo avrei mai incontrato. Chiunque studi legge lo conosce, almeno di fama. Lo incontri sui giornali diverse volte all'anno - ma non in televisione, è troppo raffinato, a quanto pare. Alcune sue difese sono pionieristiche, altre semplicemente da manuale. La sua parcella a ingaggio fa più di quanto guadagno io in un anno, e se lo hai contro non c'è niente da fare. Niente.

Ho un'esile speranza che la cosa possa risolversi bene, dopotutto rappresentiamo lo stesso cliente. Ma quando ricordo la faccia di Ellaway, il modo in cui mi ha guardata, la speranza si tramuta in un desiderio, e il desiderio nel borbottio lamentoso che siede in fondo alla classe e sa qual è il suo posto. Ellaway mi odia. Sono rimasta seduta a guardare mentre i miei colleghi lo pestavano. Non mi considera solo un pessimo avvocato, per Ellaway sono praticamente una criminale. Che io non abbia fatto nulla di insolito per gli standard DORLA non è cosa che Franklin terrà in conto.

Piego la lettera con un sospiro e mi massaggio la fronte, stringendomi le tempie. Ai vecchi tempi, gli egidiani non lasciavano che i sospetti vedessero avvocati esterni. C'era un manuale per i cacciatori di streghe, il *Malleus maleficarum*, che insisteva su questo punto. Ai difensori delle streghe non si diceva chi fosse l'accusatore, nel caso che le loro clienti decidessero di fargli il malocchio. Doveva essere più semplice a quei tempi occuparsi di un caso: ce lo tenevamo per noi, lo gestivamo a modo nostro. Ora siamo troppo illuminati per sostenere questa linea in pubblico. Me la vedrò brut-

ta, con Ellaway.

Scuoto la testa, mi sforzo di non fissarmi sul problema. Scrivo una risposta al nuovo assistente sociale, battendo in fretta, senza pensarci troppo.

Da: lmgalley@dorla.gov
A: pkelsey@soc.gov
Oggetto: Re: Jerry Farnham

Caro Paul Kelsey,

sì, sto cercando di far avere la libertà condizionata a Jerry. Se lo ha conosciuto probabilmente capirà da solo quanto l'idea sia verosimile, altrimenti la risposta è: non molto. È un beone senza speranza e lo è da quando lo conosco. Ha detto addio alla bottiglia cinque volte e ogni volta ci è ricascato. È una specie di spot ambulante in favore del Proibizionismo. Ma sono d'accordo con lei, la prigione non farebbe che peggiorarlo, quando è depresso beve di più - come me e chiunque altro, del resto - e se lo rinchiudiamo si deprimerà soltanto, diventando una seccatura ancora più grande. Per cui alla fine la cosa si riduce a questo: lei lo fa entrare nel programma e io provo a convincere il giudice che questa volta Jerry è seriamente intenzionato. Le suona bene? A proposito, lui è ancora in cella qui da noi, è già venuto a trovarlo?

Lola Galley

Circa tre secondi dopo aver cliccato su INVIA mi rendo conto di che genere di lettera ho appena spedito a un perfetto sconosciuto. Un perfetto sconosciuto *lica.* Un perfetto sconosciuto lica dei servizi sociali, i cui interessi si focalizzeranno sulla protezione del suo cliente, e se assomiglia minimamente a qualcuno degli assistenti sociali che ho conosciuto, allora l'unica cosa da fare adesso è spararmi.

Becca è seduta con in braccio il bambino avvolto in una copertina di lana azzurra; mi osserva con circospezione. Io le sto di fronte facendo attenzione a non guardare il caos che ci circonda. Una volta un medico con cui ho ingannato una notte di luna piena mi ha detto che questo è un buon segno, vuol dire che la madre passa il suo tempo a costruire il legame con il piccolo piuttosto che a mettere in ordine. La cosa certa è che Becca ha una bella presa sul neonato. Leo. Lo stringe come se fosse l'ultimo frammento

rimasto del mondo.

«Come ti senti?»

Guarda in giù, verso il bambino. «Un po' stanca. Il dottore dice che è stato un parto ben riuscito.»

«Chi, l'elegantone che ho conosciuto?»

«Il dottor Parkinson. Sì. Pare sia molto bravo.»

«Di sicuro lui ne è convinto.»

Un sorriso impercettibile fa capolino sulla sua faccia, prima di essere placcato. «Pensavo che avrebbe incontrato la tua approvazione.»

«Approvazione?» Non può aver detto "approvazione". Che io approvassi o meno qualcosa non è mai stato un suo cruccio. Devo aver sentito male.

«Non sei stata tu a farmelo assegnare?»

Leo si agita nella sua copertina e Becca sposta su di lui l'attenzione per calmarlo, il che mi dà tempo per riflettere. Deve aver organizzato tutto qualcuno, qualcuno del DORLA deve aver assunto un dottorone per Becca in cambio del marito che ha perso. Ora che ci penso, questo calza con l'abitudine del DORLA di metterci in qualche modo una pezza piuttosto che separarsi da un solo penny delle sue limitate riserve e rimborsarti come si deve. Oh Dio. Penserà che ho organizzato tutto io?

«Io DORLA o io io?»

«Non... non lo so. Non importa». Questo si traduce in io DORLA, credo. È bello sapere dove si colloca la mia identità.

Cambio argomento. «Come se la cava il bambino?»

«Sta bene. Si sveglia una volta sola per notte,» dice Becca, e si lancia in dettagli sulla quantità di tempo che il piccolo passa a dormire, dettagli che non mi dicono granché dal momento che non ho avuto a che fare con molti bambini. La sua faccia è piuttosto rilassata mentre me ne parla. Anche se non sono certa di cosa stia dicendo, è un sollievo vederla così: i suoi occhi sono fissi sul fagottino che tiene in braccio e che assorbe tutta la sua attenzione, rendendola, a quanto pare, felice. Mi parla di pappe e pesature, e sembra una vita molto pacifica.

«Vuoi prenderlo in braccio?» conclude. Lo solleva e me lo porta. Io non so bene come mettere le braccia. Becca me lo porge dall'alto, osservandomi di sottecchi nella circospetta certezza che gli farò scivolare la testa indietro o che mi cadrà o che lo annegherò nella mia tazza di tè. Questo è un po' ingiusto, e per dimostrarlo sistemo le braccia in una posizione molto stabile, mi assesto meglio e accolgo la sua nuca in una mano. La testolina mi rotola nel palmo come fosse un'arancia. Lo stringo bene e poi lo studio.

La faccia accartocciata che ho visto in ospedale si è dispiegata, la fronte scarlatta si è assestata sul rosa. In mezzo al labbro superiore c'è una vescichetta rotonda per via dell'allattamento. Gli sfioro una guancia, che è la cosa più liscia che abbia mai toccato, e lui apre un occhio per guardare e fa un suono sibilante. Sta muovendo la bocca, perciò gli porgo un dito, che lui afferra con grande fiducia. Sono curiosa di sapere se, quando scoprirà che da lì non esce latte, si metterà a piangere, nel qual caso lo restituirò all'istante a sua madre con tante scuse. Ma Leo non piange. Invece si mette a raspare la punta del dito, limandola contro il palato mentre succhia la pelle con instancabile determinazione. I suoi occhi, strabici e di quell'azzurro acquoso che ha la maggior parte dei bimbi bianchi (più avanti, penso, diventeranno marroni, come quelli di Becca, come i miei), mi fissano dritti, senza il minimo tremito. Mi sta facendo male al dito. È il bambino più bello che ho mai visto.

«È adorabile,» dico.

Becca sorride, il volto stanco.

«Stai bene?»

Si rassetta i capelli. «Tutto a posto. Solo esausta. Mi dà un bel da fare.»

Tento di impostare la voce, ma non c'è modo di dirlo con tatto. «Lionel si è fatto sentire?»

Scuote la testa, gli occhi che guardano fuori dalla finestra.

«Lo sa che il bambino è nato?» "O che l'hai chiamato Leo?" Ma è una domanda che non ho il coraggio di fare. Quando Becca mi ha detto che l'avrebbe chiamato così, ho risposto soltanto "Bel nome". Non "Vuoi dargli il nome di suo padre?"

«Ti va dell'altro tè, May?» Becca raccoglie la mia tazza e la porta in cucina. Non c'è rabbia né tristezza nella sua voce: è educata, distante. Come morta.

È in cucina, e a orecchio sta spacchettando la spesa che le ho portato come pacco-dono. Attraverso la porta posso vedere quanta poca roba ci sia in frigo. Mi chiedo se sia mai uscita dopo il parto.

Leo si agita, e dimostra di essere un ragazzo intelligente deducendo che non sono sua madre. Apre la bocca e strilla, la faccia che gli si fa più rossa a ogni respiro. Capisco il suo punto di vista: sta viaggiando con pochissime informazioni, qui, e per quello che ne sa sua madre potrebbe non tornare mai più.

Becca si affretta verso la porta della cucina, si ferma sulla soglia. «Sta bene?» dice senza fiato.

«Tutto a posto». Me lo appoggio sulla spalla e inizio a camminare avanti e indietro. «Shh, cucciolotto,» dico, abbastanza piano perché Becca non mi senta. «Shh... Lo so che non sono la mamma, ma non te l'ho rubata, tornerà. Tornerà. Oh, quanto rumore. È inutile, non me la fai, non ho intenzione di preoccuparmi. Ora facciamo i bravi e ci calmiamo...» Il mio addestramento, penso sia il mio addestramento che viene fuori. I bambini, come gli animali, avvertono la paura. Leo piange un po', e poi, quando capisce che non mi agiterò, si calma.

Becca ritorna con una tazza di tè. Non sottolineo il fatto che le ho dimostrato che aveva torto e che anch'io posso gestire un bambino senza ucciderlo. Invece mi siedo e gioco con le dita di Leo.

Becca si scosta la frangia dagli occhi. È un gesto antico, l'ha fatto tutta la vita, ma è da un po' che non lo vedevo. «Come ti vanno le cose, May?» riesce a dire. Si sta esponendo al rischio che le parli del DORLA. Capisco che sarà cortese al riguardo.

«Non c'è molto. Un sacco di lavoro, più o meno nient'altro.»

«Tutto qui?»

Guardo in giù verso Leo. Penso si sia addormentato. Ha una crosticina sulle palpebre, e se ne sta in pace, senza giudicarmi.

Le possibilità si schiudono davanti a me. Potrei venire a trovarlo spesso. Potrei giocare con lui e dargli tutta la mia attenzione. Potrei viziarlo. Ma la visione dura solo un breve istante. Alzo gli occhi e vedo Becca osservarmi con uno sguardo pieno di riserve. Forse non riesce semplicemente a credere che la mia vita sia fatta solo di lavoro, forse pensa che le nasconda qualcosa. Forse pensa che sia io ad avere riserve nei suoi confronti. Leo si sveglia di nuovo, e io sposto lo sguardo da mia sorella a mio nipote. I suoi occhi sono fuori fuoco. Non può vedermi. Gli carezzo il volto di lato, e il suo pugnetto si tende e si rilassa. Per un istante questo mi rende così felice che quando torno alla realtà sento i denti affilati del mondo mordermi in profondità, e capisco che questa volta non molleranno facilmente la presa.

Leo adesso non ha problemi con me. Se sarò gentile con lui, gli piacerò quando avrà un anno, gli piacerò quando ne avrà due. Gli piacerò. Mi amerà fino al giorno in cui sarà grande abbastanza per chiedere a mia sorella "Cos'ha che non va la zia May?"

"Perché la zia May lavora di luna piena? Perché la zia May lavora in un brutto posto? Mamma, cosa vuol dire senzapelo?" Posso già sentirlo. E non riesco a fidarmi, non riesco affatto a essere sicura di cosa risponderà Becca.

Di solito li preferisco più grandi, per farmi spezzare il cuore. Ma questo lo farà a quattro o cinque anni, e sarà molto peggio delle altre volte.

Stringo Leo più forte e appoggio il suo viso al mio.

Non riesco a darmi pace pensando a Franklin.

Mi tormento anche sul nuovo assistente sociale di Jerry, e resto sorpresa quando ricevo la sua risposta.

> Da: pkelsey@soc.gov
> A: lmgalley@dorla.gov
> Oggetto: la verità fa male
>
> Cara Lola,
>
> eh già, hai ragione. L'ho conosciuto prima che lo arrestassero e non è molto promettente, a voler essere buoni (ma tu distruggi questo messaggio!) Però mi è piaciuto. Penso che se mi ci dedico abbastanza potrei tenerlo sobrio almeno per un po', e poi chissà - la speranza sgorga eterna dal petto degli uomini... Ma nel breve termine, sai che giudice si troverà di fronte? E se sì, pensi che sarà bendisposto?
>
> Ad ogni modo, conosco un buon gruppo di Alcolisti Anonimi cui affidarlo, quindi non preoccuparti di quell'aspetto. Fammi sapere la data del processo e io vedrò cosa posso fare per gli attestati di buona reputazione e tutto il resto.
>
> Grazie per la tua e-mail,
>
> Paul

Non ha senso. Secondo ogni logica avrebbe dovuto spedirmi una lettera dura, magari inviare un reclamo ai miei superiori per il mio atteggiamento non professionale. Invece... "Grazie per la tua e-mail"?

È un colpetto di fortuna su cui indugio, per distrarmi dal pensiero che Franklin sta venendo da me.

L'ora stabilita arriva prima di quanto mi aspetti; il tempo vola mentre io mi preoccupo. Poi, in perfetto orario, sento bussare alla porta e mi alzo in piedi per andare incontro al mio destino. L'uscio si apre e lascia entrare Adnan Franklin, l'uomo che mi distruggerà. Non ci sono state comunicazioni tra noi dal giorno in cui abbiamo fissato l'appuntamento. Qualche volta mi sono sorpresa a setacciare il giornale per vedere se si menzionava

il suo nome; ma in generale ho cercato di non pensarci. Adesso, infine, è venuta la mia ora. La porta si chiude alle sue spalle con uno scatto rispettoso, e io stringo la mano del grand'uomo cercando di assorbire quanto più posso del suo carisma.

È più piccolo di quello che mi aspettavo, anche se avrei dovuto prepararmi allo shock di incontrare in carne e ossa un uomo famoso: non avrebbe mai potuto essere grande come la sua reputazione. È sotto l'altezza media per un uomo, anche se resta più alto di me, ed è smilzo di costituzione; qualcosa nel modo in cui si muove suggerisce una muscolatura compatta più che un'ossatura esile. I capelli scuri sono lucidi e ben tagliati, la pelle abbronzata non mostra i segni dell'età - avrà a dir poco quindici anni più di me, ma non li dimostra davvero. Il suo completo grigio scintilla quasi, tanto è ben tessuto. La mano che stringe la mia ha una presa leggera ma ferma, e lui annuisce rapido, cortese e sicuro.

Gli indico la sedia e torno dietro alla scrivania più in fretta che posso per nascondere i miei pantaloni da poco e le scarpe consumate. «Sono felice che sia potuto venire qui a incontrarmi,» dico, e in un certo senso è vero: altrimenti avrei dovuto affrontare i suoi uffici.

«E io sono felice di incontrare lei, signorina Galley, visto che abbiamo un cliente in comune». La sua voce non è alta: rapida e chiara, piuttosto, una voce cui devi prestare attenzione. Appoggio il mento su una mano, prendendo possesso della scrivania.

«Richard Ellaway. Sì. Da quello che ho capito, lei è il suo avvocato da un po' di tempo.»

«Infatti è così». Franklin mi lancia uno sguardo interessato. «Mi perdoni ma glielo devo chiedere: ha mai considerato la possibilità di rinunciare a questo caso?»

Ma non si è quasi seduto! La sua domanda è così improvvisa che rimango a fissarlo, interdetta al punto da dimenticarmi chi ho davanti. «L'incontro è appena cominciato: non è un po' presto per questo genere di proposte?»

Mi guarda perplesso, poi sbotta in una piccola risata. È una risata perfetta, educata e contenuta. È così ben fatta che mi domando come possa essere naturale. Poi gli do un'altra occhiata e inizio a sentirmi vagamente ben-disposta. Non credo sia colpa sua se ha un'aria così raffinata: cioè, i vestiti li sceglie con cura, a quanto pare, ma i suoi modi non sembrano forzati. È a tal punto come me lo aspettavo - colto, ben vestito, sicuro di sé -, ma anche così diverso - voglio dire, dopotutto è un uomo di carne e ossa - che

d'un tratto mi ritrovo perplessa. Dovrei avere un'opinione ben precisa su quest'uomo, era così che pensavo di sopravvivere all'incontro. Ma in realtà non ho la minima idea di cosa pensare di lui.

«Non intendevo esprimere un giudizio sulle sue capacità, signorina Galley». Franklin si appoggia allo schienale della sedia. Le mani, più grandi di quanto si direbbe a giudicare dai polsi, gli riposano pacifiche in grembo. «Solo, credo che lei abbia un coinvolgimento personale in questo caso.»

«Nel senso che conoscevo la vittima?» dico. «Be', se riesce a trovare un legale DORLA in questa città che non la conosceva, forse gli passerò il caso.»

Franklin si acciglia. «Non dubito che molti di loro conoscessero questo John Marcos di vista. Lei, però, era in rapporti molto stretti con lui. Marcos era un suo amico. Pensa davvero di riuscire a essere imparziale?»

Scrollo le spalle. «Forse no, ma conto di riuscire a essere professionale.»

«Mmh». Franklin annuisce; è come se mi concedesse un punto. Poi si china in avanti. «E la sua definizione di "professionale" include starsene seduta a guardare mentre due uomini aggrediscono il suo cliente?»

«Aggrediscono?»

«Il giorno del suo arresto, signorina Galley, e per favore non fingiamo che lei non sappia di cosa sto parlando.»

Trattengo a stento uno scatto di nervi. Il mio pane quotidiano sono ubriaconi e derelitti, non sono abituata ai veri avvocati costosi, ma cose del genere devono succedere continuamente a persone più importanti di me. «Non sto fingendo nulla, signor Franklin. I registri le mostreranno che sono stata io a terminare l'interrogatorio. Può controllare.»

«L'ho fatto. Ed è stata lei. Quindici minuti dopo il suo arrivo. Ho anche la testimonianza del mio cliente, che non le è minimamente favorevole.»

Sorrido. «Be', non gli vado a genio.»

«Il mio cliente dichiara che non solo lei ha mancato di intervenire mentre veniva aggredito, ma che gli ha negato la possibilità di chiamarmi, nonostante glielo avesse specificamente richiesto. Lo ha arrestato per sospetto omicidio e lo ha trattenuto senza incriminarlo per diversi giorni, periodo nel quale è stato sottoposto a oggettivi danni corporali e gli è stato negato l'accesso a un avvocato. Suppongo lei sappia a quanti statuti di diritti umani e civili contravvenga questo comportamento. Se lei fosse responsabile davanti all'Ordine degli Avvocati, signorina Galley, ora sarebbe stata radiata. È questa la sua definizione di "professionale"?»

Lo fa da dio. Sfodero un distacco che serve a proteggermi. Razionalmen-

te, dovrei pensare a ritirarmi: dopotutto, senza neanche il bisogno di menzionare il Medioevo, mi ha appena accusata di infrangere le leggi del paese, del continente e dell'intero mondo democratico, di tradire i principi della mia professione e di essere il disonore della civiltà in generale. È più che probabile che quando se ne sarà andato mi ritrovi a tremare. In questo momento, però, dentro di me c'è spazio solo per un'impersonale ammirazione della sua performance. Davvero, è bravissimo.

«Ma io non sono responsabile davanti all'Ordine degli Avvocati, signor Franklin. Non ne faccio parte.»

«Lo so. Le procedure legali del DORLA mi sono familiari. Quanti anni di addestramento ha lei, due? A quanto pare si è qualificata a soli vent'anni con un'istruzione di base sulle leggi che si applicano al vostro ristretto campo di interesse. È meno di una laurea di primo livello. Non direi proprio che sia in grado di rappresentare il mio cliente.»

«Ora è un po' duro, signor Franklin. Ho ricevuto l'addestramento standard del DORLA, e so che non è il massimo in confronto a quello regolare, ma è meglio di quanto lei voglia insinuare. Dura poco solo perché siamo così in sottonumero, e il tempo di studiare per un triennio intero non c'è e basta. Comunque, il *nostro* cliente ha violato leggi che lo pongono sotto la giurisdizione del DORLA. Gli sarebbe stato assegnato comunque un consulente con le mie qualifiche.»

Franklin piega la testa di lato e mi studia.

«Vuole del caffè?» dico.

«Caffè? Oh. Sì, grazie.»

Mi alzo e accendo il mio bollitore portatile. «È solo caffè solubile,» la avverto.

«Grazie.»

Mi volto e mi appoggio alla parete. Franklin non può farmi nulla. Me lo ripeto diverse volte, e poi tento un esperimento. «Signor Franklin, noi abbiamo un cliente in comune. A lui potrà non piacere il modo in cui ho gestito le cose, anzi in effetti sono *sicura* che non gli piaccia. E dubito che piaccia a lei. Non è così che mi sarei comportata se avessi avuto la possibilità di scegliere. Ma per rispondere alla sua domanda, credo di dover dire che sì, per gli standard della mia professione, per gli standard del Dipartimento Operativo per la Regolamentazione della Licantropia, il mio comportamento è stato professionale». Verso l'acqua nella sua tazza.

«Davvero ritiene che il suo sia stato un comportamento adeguato a un membro di un'istituzione governativa?»

Gli passo il caffè. «Il DORLA è un luogo a sé, signor Franklin.»

«Non così a sé, signorina Galley. Esistono numerosi casi in cui operativi DORLA sono stati perseguiti con successo. Da quel che ho capito, nei vostri ranghi ci sono rimozioni quasi ogni mese. Per favore, non fingiamo che il DORLA non debba rispondere delle sue azioni. Posso portarle una quantità di esempi in cui i vostri membri sono stati ritenuti responsabili per il loro operato.»

Il mio cuore salta un colpo, ma riesco a non sospirare. «Questo dà l'impressione che dobbiamo rispondere di ciò che facciamo, non è vero? Signor Franklin, io l'ammiro, sul serio, perciò le dico queste cose perché sono utili, non per prenderla in giro: quelle rimozioni fanno parte del sistema. Alcuni dei nostri vengono puniti pubblicamente, ed è bene per il governo assicurarsi che succeda. Ma non ci purgheranno mai. Sarebbe troppo vicino allo smantellarci. Le lune piene sono un problema troppo arduo, e noi un capro espiatorio troppo appetitoso. È più facile punirci periodicamente che costringerci a rispondere pienamente delle nostre azioni.»

Franklin solleva un sopracciglio. «Mi sta dicendo apertamente che non può essere considerata responsabile per le sue azioni?»

Scuoto la testa. «Posso. Individualmente mi può perseguire. Ma se sta pensando di fare di questo caso un precedente storico, un esempio che scuota le fondamenta del sistema... be', le consiglierei di tentare con un cliente migliore. Perché il signor Ellaway ha davvero mutilato un uomo. Ascolti, il punto è questo, non dubito che il suo cliente abbia molto di cui lamentarsi. Se fossi nella sua posizione non sarei più felice di quanto lo è lui. Ma il problema è che gli serve un rappresentante del DORLA. Lei può parlare al processo, se vuole, e io sarò molto felice se lo farà. Ma devo parlare anch'io. Potrebbe trovargli un altro consulente all'interno del DORLA, ma a dire il vero dubito che sarebbe più... aggressivo nel proteggerlo di quanto sia stata io.»

«Allora che Dio salvi questo paese, signorina Galley, perché non riesco a immaginare un'istituzione più amorale, più incoerente e meno professionale del DORLA.»

Mi appoggio alla sedia e sollevo di nuovo il mento. «Forse è così. Ma anche noi abbiamo i nostri problemi. Ascolti, signor Franklin, io non posso competere con lei. Qui le sto mettendo in tavola tutte le mie carte. Abbiamo un cliente in comune, e lei può brandire la sua insoddisfazione nei miei confronti oppure concentrarsi con me sul suo proscioglimento. Personalmente, vorrei solo liberarmi di questo caso. Ellaway vuole farmi causa?»

Franklin mi guarda con occhi affilati. «Ne ha parlato, sì.»

Inizio a sentirmi stanca. Non posso reggere ancora a lungo. «La prego, non glielo lasci fare.»

«Perché mai dovrei trattenermi dal perseguire gli interessi del mio cliente solo per fare un piacere a lei, signorina Galley?»

«Non credo che sarebbe nell'interesse del suo cliente. Ellaway può farmi causa, e si procederebbe in un tribunale lica, dove mi impiccherebbero all'albero più alto, ma questo non gli darebbe alcun vantaggio. Non ho soldi da chiedere in risarcimento, e se mi vuole rovinare, allora... be', non credo che abbia bisogno di dimostrare qualcosa. So qual è il mio posto. Fuori da questo ufficio non ne esiste uno. Ma qui dentro... rovinare me non cambierà le procedure del DORLA. Non farà che indisporgli la corte quando si presenterà al suo processo. E già così la prospettiva è l'ergastolo. Il DORLA è un pozzo senza fondo, signor Franklin, e le ingiustizie vanno giù senza lasciare traccia...» Sfumo il resto. Non voglio aggravare la mia situazione. Mentre parlo ascolto ciò che dico e mi rendo sempre più conto che Ellaway può distruggermi, se vuole, e che probabilmente lo vuole. E dal momento che io voglio vederlo in prigione per il resto della sua vita, non posso fingere che non abbia i suoi motivi. Sono perduta. Non avrei dovuto mettermi contro un uomo ricco.

Alzo gli occhi e scopro che Franklin mi sta ancora fissando. «Quindi la sua opinione è che farle causa sarebbe un male per il nostro cliente?»

«Senza dubbio. E non posso cambiarla, quindi la prego di non volermene.»

«Non pensa che le sue chance di ottenere un appello sarebbero migliori se potesse dichiarare di essere stato mal rappresentato?»

«Come, con lei al suo fianco?» Franklin scoppia quasi a ridere. Sollevo la testa. Che intenda graziarmi? «È quel che capiterebbe in una corte lica... mi scusi, in una corte regolare. Ma se anche fosse, rimane il fatto che tutti gli... incidenti... per i quali Ellaway mi vuole far causa sono avvenuti dopo il suo arresto per il primo crimine, cioè dopo che l'avevo incontrato come sua consulente senza dargli motivo di lamentarsi per la mia condotta. Non penso che abbia ucciso lui Johnny Marcos. Non lo penso. Ma lui non nega di averlo mutilato, e a confermarlo abbiamo la dichiarazione della vittima, le prove mediche e la testimonianza del collega che era con Marcos quella sera. È questo il caso per cui lo rappresento. Non che migliori le cose dal suo punto di vista, ma il mio comportamento nel caso DORLA contro Ellaway per lesioni personali gravi e tentato omicidio è stato perfettamente

adeguato. Quindi farmi causa per l'interrogatorio relativo a un'altra accusa potrebbe non reggere.»

«Io penso che reggerebbe, signorina Galley. Nel mondo normale. Ma credo che dobbiamo tener conto di certi... "pregiudizi" credo non sia una parola troppo forte... che depongono a favore di una gestione alquanto eccezionale di questo caso.»

«Signor Franklin, lei ha maledettamente ragione. Quindi, mi permetta, ha ancora intenzione di farmi causa?»

Franklin unisce le mani. «No. Puramente sulle basi di questa giurisdizione, che non deve rendere conto delle sue azioni e va trattata con tutta la circospezione possibile.»

«Ohh». Lascio andare un respiro che non sapevo di stare trattenendo. Lancio un'occhiata rapida e nervosa dall'altro lato della scrivania, ma o Franklin non l'ha notato o è troppo ben educato per darlo a vedere.

«Signorina Galley,» dice Franklin. «Devo confessarglielo, trovo la sua etica legale incomprensibile.»

Dovrei trovare una risposta degna. Passo qualche istante a cercarla, e scopro di non riuscire a pensarne nessuna. Alla fine, mi limito a scrollare le spalle. «Non la biasimo.»

«È un comportamento piuttosto disinvolto, per qualcuno da cui dipende la libertà di un uomo.»

«Sì». Scavallo le gambe e mi siedo più diritta. «Sì, capisco perché lo dice.»

L'espressione sulla faccia di Franklin è quasi sbalordita. «Lei è una ragazza davvero strana.»

«No, non direi. Non se guarda le cose con i miei occhi.»

Incredibilmente, Franklin scrolla le spalle. Non sapevo che quel corpo da giocatore di scacchi fosse capace di un simile movimento. «Ad ogni modo, suppongo che dovremo collaborare meglio che si può. Adesso ho un altro appuntamento. Possiamo incontrarci più avanti per discutere il caso del nostro cliente?»

E si allunga sulla scrivania per stringermi la mano.

Dopo che se n'è andato mi siedo e scoppio a ridere per il puro sollievo. In qualche modo mi sono salvata. Ho conosciuto Adnan Franklin e sono ancora viva per raccontarlo. Come mi sia salvata, questo proprio non lo so.

Quattro

Questa luna piena sono di turno. In fila per l'equipaggiamento, la tuta già indosso, mi allungo come riesco nel tessuto protettivo e cerco di non pensare. L'asta con il laccio mi pesa nella mano destra. Sono carica come un pescatore. Forse se mi concentro sulla sensazione di ridicolo la paura non mi prenderà.

Individuo la mia recluta dall'altro lato della stanza, appoggiata contro il muro. Si chiama Sean Martin, anche se tutti lo chiamano Marty, e lo addestro da qualche mese. Ha sempre le scarpe slacciate, ma ricorda tutto quello che gli dico.

Alzo la mano per attirare la sua attenzione. Mi saluta di rimando, e io riesco a superare la folla che riempie la stanza. Marty si raddrizza e io resto sorpresa, come sempre, della sua altezza. È un ragazzo smilzo, sottile, con un modo di piegarsi un po' di lato che gli fa cadere il ciuffo sugli occhi. Ti dimentichi che è alto, se non gli stai di fianco.

«Guido io?» dice. Il suo sorriso pieno di speranza mi indispone. Non voglio vederlo scomparire.

«Non credo. Andiamo,» dico, e partiamo. È molto più facile attraversare la folla con il metro e ottantatre di Marty che si fa largo davanti a me.

Ci è stata assegnata la camionetta trentadue, quella con la crepa sul parabrezza. Marty mi tocca una spalla mentre andiamo a prenderla; il suo respiro si solleva nell'aria fredda.

«Pronta per la caccia?» dice.

«Pronta ad aprire tutti i luni della città». Faccio la finta dura. La mia voce non trema minimamente.

«Per te sarà un gioco da ragazzi. Se un luno si immischia con noi finirà a imbottirti i guanti». La sua voce è rassicurante, il che mi irrita: nessun ragazzino, per quanto sveglio, può venirmi a rassicurare. Mi disturba anche che legga così facilmente tra le righe delle mie battute. Alla sua età non è normale.

«E terrà calde le mie dita delicate,» dico.

«Concerò io la pelle. Nessun problema.»

La voce gli si indurisce. Lancio in aria le chiavi per distrarlo, e quando ricadono le manco. Marty si china e me le raccoglie; una volta giù, resta chinato. Lo guardo per alcuni istanti, poi lo tiro per una spalla. «In piedi, bimbo. Abbiamo dei randagi da accalappiare.»

Si raddrizza. «Fateli entrare,» dice senza guardarmi.

Ci sistemiamo nella camionetta. Marty estrae un thermos di caffè. Io tiro fuori dalla tasca un pacchetto di Pro-Plus e prendo un sorso dal suo ther-

mos per buttare giù una pillola. Quando gliele offro, Marty scuote la testa.

«Ti verrà sonno,» lo avverto.

Mi guarda. Sulla faccia ha un'espressione di scusa; il cappuccio della divisa gliela comprime agli angoli, arrossandogliela. «Meglio che non mi agiti più di così,» dice.

C'è un silenzio, in notti come questa, che non somiglia a niente che hai già sentito. È così vuoto da essere quasi musicale. Sediamo nella camionetta, con le luci dell'abitacolo che creano un piccolo cerchio di luce. Tutto questo i lica non lo vedono mai. Nessuno che faccia andare la corrente, nessuno che faccia funzionare l'acqua, il gas, i telefoni, la città. Tutto si spegne, le griglie dell'elettricità si disattivano, il mondo è nero. I lica chiudono le porte coi lucchetti invece che con i codici elettronici e sperano che niente prenda fuoco fino al mattino. Noi alimentiamo i nostri rifugi con dei generatori e ammassiamo acqua e provviste, mentre l'oscurità là fuori stringe il suo assedio. Sono le radio e i radar a ricordarci che esistono altre persone nel mondo. E c'è bisogno che ce lo ricordino. Operativi di primo intervento nei rifugi, personale all'osso negli uffici del DORLA. E nessun altro, nessun altro di sveglio o di mansueto. Il nostro pensiero si concentra sui rifugi, ci indugia parecchio. È come sapere che laggiù, nel profondo degli abissi marini, da qualche parte esiste un fondo.

La nostra ronda questa sera comprende Spiritus Sanctus e dintorni. Il mese scorso c'è toccato King's Park, che non è così male. King's ha meno alberi, è meno denso della maggior parte degli altri parchi, quindi le probabilità di trovare un luno che si tenga fuori dalla macchia sono più alte. Anche se non alte quanto piacerebbe a noi. Sanctus, invece, è piccolo, boscoso, impenetrabile. Così tanti alberi e così pochi spazi aperti: a nessuno piace essere assegnato qui. L'addestramento di Marty non è abbastanza avanzato per spedirlo su un terreno così difficile; mi chiedo se sia un segno di stima nei suoi confronti, o nei miei.

Marty si sta mangiando le unghie. Mi allungo e gli tolgo la mano di bocca senza spostare gli occhi dal radar. «Brutta abitudine,» dico. «Accendimi una sigaretta, ti secca?»

Lui fa un verso come un frammento di risata e mi tira fuori il pacchetto. «Non c'è molto, sul radar.»

«Non ancora. Meglio non pensarci, però. Potrebbe anche essere una notte tranquilla». Svolto a sinistra sul tracciato della ronda, e intanto mi chiedo come ho fatto a diventare l'adulta che sono. Partecipo alle cacce da

quando avevo diciott'anni e ancora non so un accidenti su come farlo in sicurezza. Penso alla cacciatrice che mi ha insegnato a fare i recuperi, la mia amica Bride Reilly, un donnone gioviale coi capelli biondi tinti che mi ha insegnato tutto quello che c'è da sapere su un laccio ben fatto. A volte condividiamo i casi. Ora ha una recluta nuova: un ragazzo più piccolo di me che tira di boxe bene quanto lei, probabilmente per compensare l'altezza. Bride, quando eravamo di pattuglia, cantava cori da osteria e raccontava barzellette per farmi dimenticare la paura. Il povero Marty, invece, è incastrato qui con me, e io non riesco a pensare a nessun modo per fargliela dimenticare.

«Quanti...» La voce gli muore in gola. «Non me l'hai mai detto... quante cacce fai con questa di oggi?»

Tengo le mani sul volante. «Non ricordo. Dopo un po' perdi il conto». Sto mentendo. Me le ricordo una per una.

Marty estrae l'accendino dal mio pacchetto, e proprio in quel momento, un ululo attutito viene dalla nostra sinistra. La sua mano sobbalza e l'accendino cade a terra.

«Tranquillo,» dico, la mia voce che schiocca come una frusta. Sono situazioni difficili anche quando il tuo partner è calmo, ma se Marty mi va in panico non ci sarà modo di mantenere la testa a posto. «Controlla il radar, okay?» Giro il volante nella direzione della voce e rallento.

Marty tira un respiro profondo, lo lascia andare. «A ore undici, più o meno,» dice. «Uno solo.»

Sta facendo uno sforzo per restare calmo. «Bravo bimbo». Lo dico molto piano, spostando l'attenzione sulla strada.

Fermo la camionetta e do un'occhiata: è piccolo, più piccolo di quanto dovrebbe. «Forse è solo un cane randagio,» dico, e le mie unghie affondano nel volante. Certi giorni sogno di andarmene in giro guidando tutta la notte, ignorando i luni da recuperare e restandomene al sicuro nella mia camionetta. Ma le fantasie dovranno aspettare.

Questo è all'esterno del parco. Meno comune, più rischioso. Dovremo batterci per strada. Guardo la mappa e cerco di pensare a una rotta.

«Forse è un cucciolo,» dice Marty sopra il motore che riparte.

«Perché no,» gli dico. «Ma naturalmente potrebbe solo sembrare più piccolo di quello che è, capita abbastanza sovente. O potrebbe essere davvero un animale a spasso. Nel qual caso, domani andrò in chiesa. Sei sveglio?»

Si strofina gli occhi. «Sì.»

«L'ora di andare a letto è passata da un pezzo, bimbo. Sicuro che non vuoi del Pro-Plus?»

«No, ma grazie». Le sue maniere gli fanno onore.

Guardo la strada davanti a noi. Grigia nei fari, senza lampioni accesi, sembra spazzata dalla pioggia, devastata da una guerra, sbiadita. Svolto all'incrocio e cerco di smettere di immaginare cose.

«Okay,» dico. «Voglio che a questo laccio ci pensi tu. Io ti verrò subito dietro. Ricorda, se è un cucciolo è più probabile che si faccia prendere dal panico, perciò dovrai essere preciso. Non mancare la testa e non colpirlo con l'asta, niente del genere. Non voglio essere costretta a inseguirlo fino all'alba. Chiaro?»

«Sì». Indica la sua asta. «E se lo manco?»

Penso stia solo vagliando tutte le possibilità, ma il pensiero basta a raggelarmi. C'è stato un tempo in cui volevo fare tutti i suoi lacci, risparmiare a lui il pericolo di essere morso e a me il rischio che mancasse l'obiettivo. Ma non posso, non gli farei un favore. A un certo punto dovrà imparare. «In questo caso lo sediamo e accettiamo le conseguenze.»

«È un male? Voglio dire, è peggio?» Marty si rosicchia un'unghia.

«Non è un bene». Avrebbero dovuto insegnarglielo a scuola, questo genere di cose, ma non mi sorprende troppo che non l'abbiano fatto: di solito lasciano che il peggio si scopra per esperienza. «Alla gente non piace l'idea di sedare un bambino. Per questo non si fabbricano freccette formato mini. Sarebbe come ammettere che potremmo usarle». Nessuno crede che i piccoli di luno possano essere pericolosi. Nessuno che non li abbia visti in azione. «Se lo sediamo, dopo ci tocca trasportarlo al rifugio più vicino in cerca di qualcuno che sappia qualche cosa di pronto soccorso». Mentre lo dico mi accorgo che siamo quasi arrivati nella strada giusta.

Svolto l'angolo e qualcosa dentro di me affonda. Non il mio cuore, credo, quello è ancora legato al suo posto, ma nel vedere che Marty aveva ragione provo un senso di abbattimento che tarda a passare. È un cucciolo. È minuto, non più grande di un pastore tedesco, e si dà parecchio da fare a scavare in una pila di sacchi neri della spazzatura. Foglie vizze di lattuga e scatole di cereali bagnate sono sparse per la strada; il puzzo di marcio ci colpisce nel momento stesso in cui sentiamo il piagnucolio.

Tiro fuori la pistola tranquillante e osservo Marty maneggiare l'asta. Quando gliel'ho visto fare la prima volta, sembrava il direttore d'orchestra in una comica del muto; non avevo il coraggio di fargliela portare fuori. Ma mi ha lasciata di stucco: dopo due cacce era già progredito a semplice

goffaggine, e ormai ha portato a termine alcuni lacci da professionista. È uno che impara in fretta. E sarà meglio che con questo qui sia abile come penso io, o finiremo per dover correre a un rifugio con il cucciolo in overdose da tranquillanti.

La luce gialla della camionetta impallidisce ogni cosa, e l'ombra dell'asta incombe nera sulla pila di spazzatura. Poi il piede di Marty schiaccia una foglia grigia. È un rumorino d'acqua che scorre, nient'altro che quello, poi il silenzio. Il cucciolo smette di scavare. Toglie la testa dalla pila e una cascata di sacchi rotola giù spargendosi tutto intorno. Alza lo sguardo e vede l'asta.

Il verso che emette sembra qualcosa che cade da una grande altezza per schiantarsi a terra. Un lamento, che cresce fino a diventare un gorgoglio strillato, e poi il cucciolo spicca un salto con i denti scoperti. C'è un bagliore smorto quando le sue zanne si chiudono di scatto poco sotto l'asta. Il cucciolo gira sull'asfalto preparandosi a un altro salto.

«Marty, veloce,» sussurro. «Prendilo finché puoi.»

Il cucciolo salta di nuovo, contro il muro e poi verso di noi, rapido come un gatto. Marty rotea l'asta e lo manca, colpisce un muro e si sbilancia. Il cucciolo leva un grido alto e raschiato. Fra un minuto tutta la strada comincerà a ululare. Già stanno arrivando diverse voci: si mescolano, e crescono, e vengono verso di noi, e io stringo la testa fra le mani perché non posso andare in panico, non importa il frastuono, non posso andare in panico. Marty lotta con la sua asta e poi torna a rotearla, in equilibrio precario: il laccio sfiora la testa del cucciolo e lo manca.

«Marty, tra un minuto ti attaccherà». La mia voce è calma, per quanto posso. «Prendilo ora.»

Marty allunga l'asta, che pende sul cucciolo, ma il cucciolo si abbassa e ringhia. Per un istante non c'è nulla tranne gli ululati e i ringhi sotto di noi, poi il cucciolo spicca il salto. Marty rotea l'asta un'altra volta proprio mentre lui si stacca dal terreno.

C'è un tonfo e un urlo, e io capisco cos'è successo. L'ha colpito con l'asta. Sfortuna, tempi sbagliati: l'ha mancato e ha colpito un randagio minorenne con una pesante asta di tre metri. Il cucciolo si rannicchia a terra, la testa tra le zampe e la coda tra le gambe. Il suo grido non dovrebbe dirmi nulla, ogni ululato dovrebbe suonare uguale. Ma non è così. Questo lamento acuto e tremulo potrebbe essere lunese, e io non so come pensino i luni, è vero. Ma non importa, non ora. Riconosco un pianto quando lo sento.

Tolgo l'asta dalle mani di Marty e recupero il cucciolo in lacrime al pri-

mo colpo. Una volta catturato, il cucciolo combatte, e dobbiamo trasportarlo nella camionetta che ancora singhiozza, escoriandogli il collo nel processo. Mentre lo trasciniamo per la rampa, mi affonda un morso nel polpaccio, ma le zanne non passano la tuta. Domani avrò soltanto un segno.

Marty lo tiene schiacciato contro una paratia. «Tienilo lì per un po',» gli dico. I lica hanno un chip nel collo fin dalla nascita, ci aiuta a identificarli. Mentre spalanco la porta di una gabbia registro il suo con il lettore. Poi Marty lo spinge dentro e io sbatto la porta e la chiudo a chiave.

«Controlla questi dati, ti spiace?» dico.

«Toby McInley,» dice Marty. «Sette anni». Toby McInley si acciambella in mezzo alla gabbia, tremando.

«Che cosa abbiamo?» Vado a vedere da sopra la spalla di Marty. Quello che abbiamo su di lui non mi sorprende. È sulla lista degli "a rischio": assistenza sociale, abbandono, sospetti di abuso. Sono sempre loro quelli che troviamo per strada.

Lascio Toby accucciato nella gabbia e rimetto in moto la camionetta. Non c'è nulla sul monitor, e ho un luno nel retro, il che fa di questo un buon momento per dirigerci verso un rifugio.

«Non sei stato bravo, Marty». Questo è un dato di fatto.

Marty si strofina i pugni tra loro e non dice nulla.

«Marty. Devi essere più veloce di così. Non puoi dargli una botta con l'asta, potrebbero fotterti davanti e di dietro per una cosa del genere. Sei fortunato che si tratti di un bambino trascurato, i genitori probabilmente non faranno causa.»

«Non l'ho fatto apposta,» borbotta.

«Lo so che non l'hai fatto apposta, ma che tu non l'abbia fatto apposta non importa. L'hai fatto. Devi stare più attento.»

«Lo so». Marty si fissa i pugni e si affloscia nel sedile. Potrei battere su questo chiodo per un po', e probabilmente dovrei. Non ci sono scuse per errori del genere. Il punto è che è stato un errore. Ne facciamo tutti. È che proprio non esiste un modo giusto di fare questo lavoro.

«Comunque,» borbotta Marty. «Ha funzionato.»

«Cosa?» Mi volto a guardarlo: ha lo sguardo basso, risentito. «Marty, l'hai fatto apposta?»

«No.»

«L'hai fatto apposta?»

«No.»

Toby, sul retro, è silenzioso. C'è solo il suono del motore, e Marty che batte i piedi per terra, nient'altro. Apro la bocca per dirgli di smetterla, poi decido di non farlo e di cambiare invece marcia. Lo scatto della leva del cambio è la cosa più rumorosa nel raggio di un chilometro.

«Non funzionerà, Marty,» dico.

«È stato un incidente,» fa lui. Sembra arrabbiato.

«Lo so. Ma i genitori possono farci causa se un cucciolo rimane ferito: una macchia sul tuo profilo, e sei ancora agli inizi. Il prossimo lo facciamo assolutamente da manuale, okay?» Penso al lamento acuto quando l'asta ha colpito la testa del bambino.

Vedo Marty a un passo dal rispondere "Come ti pare". Non lo fa. Si stira le dita per un secondo e poi dice: «Sì. Starò attento.»

«E farai bene». Gli rivolgo un mezzo sorriso e annuisco. È un ragazzo sveglio.

Guidiamo in silenzio per un'ora, riaddentrandoci in Sanctus. Toby, sul retro, non ulula. Se ne sta accucciato in silenzio e non richiama nessuna attenzione su di sé. Marty batte i piedi con un ritmo regolare e tiene gli occhi fissi oltre il parabrezza, sulla strada vuota davanti a noi. Ogni volta che lo guardo, dietro di lui vedo un muro di alberi: i boschi. La prima fila si vede bene, con la corteccia monocroma e i rami frastagliati che ondeggiano lievemente alle estremità senza fare alcun rumore. Quando la luce dei fari li sorpassa, le loro ombre ruotano su di noi e ci attraversano. Dopo la prima fila, nulla. Si intravedono alcune forme, arbusti e rami, così intrecciati fra loro che non riesci a valutare le distanze, e le ombre si sovrappongono alle ombre in un intrico spesso che mi impedisce di vedere più in là di un metro e mezzo.

Piove per un po', gocce pesanti che scivolano lungo il parabrezza e poi si fermano, lasciando l'aria fredda e opprimente.

Inizio a pensare che potrebbe essere una notte tranquilla quando il radar emette un segnale ed entrambi ci voltiamo a guardarlo. Sul monitor è comparsa una brutta massa luminosa. Non sembra una sagoma singola: la macchia è amorfa, come due, tre, quattro oggetti vicini fra loro. È nel parco, non lontano da noi. Sullo schermo è a sinistra del centro, il che significa che devo girare la camionetta, dirigermi verso i boschi e farmi strada con cautela tra gli alberi grigi e neri.

«Due,» dico. «Forse di più». Marty si morde il labbro, e il movimento della camionetta che gira su se stessa gli fa ricadere la mano sulla pistola. Non credo che se ne sia accorto.

Per come i boschi vengono piantati, si può guidare fra un albero e l'altro, almeno il più delle volte, e sempre che si vada molto piano. Gli arbusti si spezzano sotto le ruote mentre avanzo lentamente, quasi a passo d'uomo; la camionetta oscilla avanti e indietro sul terreno sconnesso. A ogni sussulto, posso sentirla grattare nelle giunture, mandare suoni di usura; si trasforma in una macchina, nient'altro che un meccanismo esposto ai danni. Le ruote cigolano tutte le volte che giro il volante da una parte o dall'altra, sgomitando per farmi strada in mezzo agli alberi. Il suono mi gela le dita, e mi scopro a fissarle. Potrei non averle tutte, domattina.

«Marty». La voce mi gracchia in bocca. «Ascolta, questa sarà dura.»

«Lo so». Tiene la testa bassa, lontana da me.

Fermo l'auto, stendo la mano ancora intatta e l'allungo verso la radio. «Qui è Galley, auto trentadue; Galley, auto trentadue; chiamata da Sanctus Park, Sanctus Park.»

«Sì?» interviene la voce di Josie. Deve essere rimasta al centralino finora. È così di fretta che ansima.

«Abbiamo avvistato un gruppetto, dimensioni sconosciute. Ci sono rinforzi disponibili?»

«Solo un secondo... No.»

«Nessuno?»

«No. Sono tutti a chilometri da voi, ed è una notte pesante. Dovrete sbrigarvela da soli.»

Non mi aspettavo niente di diverso, no davvero, ma la notizia rimane disastrosa. «Grazie.»

«Mi spiace, Lola,» dice la voce di Josie, e poi la radio si spegne.

«Lola?» La voce di Marty è un sussurro lievissimo nel mio orecchio. «Come la gestiamo questa?»

Mi conto le dita. Non lo so. «L'unica è chiuderli». Marty inspira e io continuo a parlare prima che possa farlo lui. «Dipende dalle dimensioni del gruppo. Ora, visto che ne abbiamo una sola occupata possiamo tenere la maggior parte delle gabbie aperte, e questo gioca a nostro favore. Se sono solo in due, allora possiamo affrontarne uno a testa. E può anche darsi che il gruppo si disperda quando ci vede, mi è già successo». Mi è già successo. Tengo stretto questo pensiero.

«E se sono più di due e rimangono insieme?»

Inspiro. «In quel caso io penso al laccio e tu mi copri. No, senti. Io ne punto uno, e se gli altri si avvicinano tu spari in aria con la pistola ad argento: fa un bel botto, probabilmente arretreranno. Hai due colpi, quindi

puoi sparare due volte se c'è bisogno. Se sono più di due, uno di noi deve rimanere in guardia tutto il tempo.»

«Riusciremo... riusciremo a vederli?»

Lo guardo, e noto quanto sono strette le sue spalle, l'altezza annullata ora che è seduto. «Vuoi dire per via degli alberi? Be', quelli... a volte quelli possono coprire anche noi, Marty.»

«Non potremmo sedarli e basta?» La sua voce è tenue e querula come il canto di un uccellino. Chiudo gli occhi per un breve istante prima di rispondergli.

«Non come prima cosa. Non possiamo. Non a meno di essere in serio pericolo». Lui scoppia in una risata strozzata. Cerco di guardarlo storto. Anch'io vorrei ridere, davvero vorrei, ma se comincio ho paura di non riuscire a fermarmi. «Questa è la legge. L'hai studiata a scuola, l'hai portata agli esami, so che conosci la procedura. I sedativi sono l'ultima opzione. Potremmo anche doverli usare, ma non fino a quando non siamo costretti.»

«Oh». Marty non protesta. Abbassa il capo.

«Senti,» cerco di addolcire la voce. «Normalmente potremmo. Ma dopo quel primo errore di stanotte, potresti avere molto da perdere se forziamo le regole in questo caso. So che è dura, ma dobbiamo provarci.»

«Pensavo che l'ultima opzione fossero le pallottole,» dice Marty tranquillo.

Scuoto la testa. «Non dirlo mai davanti a un lica. Per quel che ne vuol sapere il mondo, le pallottole non sono un'opzione, punto e basta.»

«Le hai mai usate?» vuole sapere Marty. Si mangiucchia le unghie.

Deglutisco. «È meglio non parlartene.»

Rimetto in moto un'altra volta e ci muoviamo sul terreno. Nella luce artificiale, i rami sono irreali, incombono intorno a noi e io devo ricordarmi che sono solidi. Il buio, il silenzio, le sagome sul radar mi confondono, e se non sto attenta potrei cercare di attraversare gli alberi.

Il radar manda un bagliore rosso nel buio, e il grappolo di luce è ancora lì. È molto vicino al centro. Le linee che attraversano il radar si incrociano nel mezzo: nel punto in cui convergono ci siamo noi; a pochissimi millimetri da noi c'è questa figura informe e sconosciuta. Avanzo solo un altro po' e la figura si schiude, dividendosi come un'ameba in tre cerchietti separati. Guardo oltre il vetro crepato del parabrezza e non vedo nulla a parte la trama di ombre che recede.

«Okay,» sussurro. «Ora dobbiamo essere molto silenziosi. Non battere contro le finestre, non scuotere la cintura, stai assolutamente immobile».

Ci sono tre forme separate sul monitor, a dieci metri da noi. Spingo sull'acceleratore, e le figure si muovono. Possono sentirci.

Dieci metri, quindici. La camionetta avanza, io ricontrollo. Stessa lettura. Si sono mossi con noi, si tengono fuori portata ma non scappano. Dieci metri. Dobbiamo andare a piedi.

«Marty,» dico. «Ora usciamo.»

«Sono ancora nel buio.»

«Non riusciremo ad avvicinarci di più. Okay, ricordati: io li prendo al laccio, tu mi copri. Spara un colpo se...»

«Lo so, lo so,» sibila lui.

«... ma che Dio ti salvi se ne colpisci uno. Tutto okay?»

Scrolla le spalle. «Sì, sì, tutto okay.»

«Andiamo.»

Appena poggio i piedi sull'erba, sento odore di polvere da sparo, polvere da sparo e terra umida. Il freddo mi taglia le labbra. Respiro così forte che potrebbero sentirmi a un chilometro di distanza.

La camionetta getta un'ombra lunga, e c'è un cono di luce oltre il quale non riesco a vedere niente. Accendo la torcia e faccio un passo avanti: il monitor mostrava una sagoma proprio davanti a noi. Ci sono due alberi vicini: nel raggio della torcia sembrano monumentali. Attorno a me si spande una piccola macchia di luce; resto in ascolto. Nel buio, non sento nulla.

Poi l'impatto contro la schiena e sono giù, schiacciata a terra, la bocca piena d'erba. Batto la testa su un ramo caduto, mi taglio la fronte; ho un peso enorme sulla schiena che mi stritola i polmoni. Il tessuto che mi copre le scapole viene strappato e zanne robuste prendono a colpirmi e colpirmi, cercando di passarci attraverso. Sento un respiro umido bruciarmi sul collo. Provo a gridare verso Marty ma l'erba mi soffoca.

Un altro colpo, e mi trovo girata sulla schiena, due luni su di me. Vedo gengive nere, vedo il riflesso rosa di quattro occhi, vedo zanne più lunghe delle mie unghie puntarmi la faccia. Sferro un colpo all'insù col radar e prendo uno dei due sulla gola; le sue zanne si chiudono di scatto e lui arretra con un ruggito mentre io rotolo via. La pistola di Marty esplode un colpo, ma il secondo luno si ritrae solo per un istante prima di tornare a caricarmi. La mano con cui manovro l'asta è bloccata a terra, e ho solo il tempo di coprirmi la gola con l'altro braccio e urlare.

C'è un'altra esplosione e un impatto di qualche genere sbalza il luno di lato. Cadendo colpisce un albero, poi rotola a terra ansimante, ululando. L'erba è bagnata di sangue: Marty l'ha colpito a una zampa. Io sono di

nuovo in piedi, il radar in mano, e cerco di catturare l'altro, ma il mio laccio manca il bersaglio. Il luno mi sfreccia di fianco e punta Marty.

Marty ha sparato entrambi i colpi e non ha un'asta, e la sua pistola tranquillante è ancora nella cintura. È a mani nude. Il luno gli salta addosso. Afferro la mia arma proprio mentre un altro luno sbuca dal buio dietro un albero. Insieme, i due bloccano Marty a terra e iniziano a squartarlo.

La freccetta tranquillante colpisce il primo a una spalla. Ci vogliono diversi secondi prima che trapassi la carne e il sedativo faccia effetto. L'altro luno alza gli occhi, vede la freccetta e si volta di scatto. Mi carica. Per tre secondi so con fredda e lucida certezza che sto per morire, ma poi il luno mi supera ed è tra gli alberi e nella notte. Lo cerco con gli occhi ma è sparito nel buio, oltre il mio campo visivo. Passa un istante e mi ricordo di quello ferito, ma quando lo cerco è svanito anche lui. Dev'essere scappato a tre zampe.

I dieci passi fino al punto in cui è riverso Marty sono fra i peggiori della mia vita. Marty è a terra perché era a mani nude e non ha potuto difendersi, ed era a mani nude perché ha fatto quello che io gli avevo detto. Il breve tragitto che mi separa da lui - intorno a un alto ippocastano, oltre il ramo caduto sul sottobosco di foglie morte - durerà una vita e oltre.

Nella luce gialla, il sangue sembra quasi nero. Marty è sdraiato a terra con una striscia di catrame che gli taglia la gola. Il suo corpo perde olio, la faccia è sporca di carbone, ma i suoi occhi si muovono. Posso sentire il suo respiro grattare nella gola squarciata come un pezzo di metallo sulla pietra.

Carico da sola il luno sedato, infilo Marty avvolto dalle bende nella camionetta e lo porto in un rifugio. Il medico lo tiene in vita fino al mattino, poi lo trasporta in ospedale. Gli fanno delle trasfusioni, gli iniettano farmaci, gli ricuciono la gola. Potrebbe non essere mai più in grado di parlare, non sono sicuri.

Questa è la nostra vita, o almeno parte di essa. Pessima notte. Pessima notte.

Cinque

«Questo potrebbe finire sul tuo stato di servizio, Galley.»

Il mio superiore, Hugo, è un uomo enorme. Ben oltre l'uno e ottanta, largo di spalle e con una faccia squadrata da contadino, la voce sommessa. Lo definiresti imponente, se lavorasse nel mondo esterno. L'ho sempre saputo,

ma questo pomeriggio, quando lo vedo, noto come fosse la prima volta quanto sia grande. Appoggiato allo schienale della sua poltrona, anche con le mani in mano, si prende un bel po' di spazio senza il minimo sforzo. Io sono una donna minuta, a essere generosi, e la notte insonne a caccia di luni e l'attesa all'ospedale per sentire se Marty sarebbe sopravvissuto mi hanno lasciato gli occhi in fiamme per la stanchezza. Sulla schiena, sulle gambe, sulle braccia, sulla testa ho lividi profondi e neri per i colpi delle ultime ore. Tenere gli occhi su Hugo è uno sforzo di volontà.

«La tua recluta, Sean Martin, non è in grado di dirci cosa è accaduto: abbiamo solo la tua testimonianza e le prove materiali. Le quali» sospira «non ti sono favorevoli. Hai niente da dire in tua difesa?»

Anche seduta più dritta che posso, Hugo incombe su di me. Alzo gli occhi per guardarlo. «Solo quello che vi ho già detto. Abbiamo chiesto rinforzi, che ci sono stati negati, e ci siamo trovati in minoranza di fronte a un gruppo davvero... molto feroce di luni. Ci hanno attaccato da ogni lato. Nessuna squadra di due avrebbe potuto gestire la situazione.»

«Perciò avete sparato una pallottola d'argento contro uno di loro prima di ricordarvi delle pistole tranquillanti?» Il suo tono è quasi benevolo.

Chiudo gli occhi per un istante e mi copro la bocca. «Ho detto a Marty di usare il sedativo solo come ultima opzione. La prassi.»

«La prassi è anche di usare il tranquillante prima dell'argento, mi pare.»

«Sissignore.»

Mi getta uno sguardo pensieroso. «Hai una spiegazione da darmi?»

«Io...» Marty avrebbe dovuto sparare i sedativi. Lo so bene. Ora è in coma, e gli hanno strappato la voce, e qualsiasi cosa io dica potrebbe diventare il nostro cappio. Almeno, così mi pare. Non si può mai dire cosa stia pensando Hugo. Mi mordo il labbro e mi guardo le mani.

Hugo sospira di nuovo. «Lasciami fare un'ipotesi. Sparare con la .36 per fare rumore spiegherebbe perché era in mano a Martin. E questa, visto che è una tecnica che hai già usato, è la spiegazione più probabile, giusto? E possiamo immaginare che il ragazzo sia stato preso dal panico vedendoti sotto attacco, e che abbia sparato con quello che aveva. Perché non avesse pronta anche la pistola tranquillante, però, è più difficile da spiegare. Devo supporre che stesse agendo in base ai tuoi ordini.»

«Sissignore». Le mie mani cercano di nascondersi nel tessuto dei pantaloni.

«L'incompetenza di una nuova recluta va messa in conto, direi. In particolare dal momento che l'individuo cui ha sparato non può denunciarlo

senza esporsi a sua volta all'accusa di tentato omicidio di due agenti DORLA. Rimane il fatto che il nostro giovane Martin impugnava l'arma sbagliata in presenza di un operativo più esperto». I suoi occhi finiscono per posarsi su di me, e la sua faccia è impassibile. Mi sbagliavo. Sono io quella nei guai, io e nessun altro. «Ti spiacerebbe raccontarmi come questo sia potuto accadere?»

«Io... io volevo assicurarmi che facesse un recupero da manuale. Marty aveva già commesso un errore nella stessa notte, volevo proteggere il suo stato di servizio.»

«Al costo della sua vita?»

La pacatezza della domanda mi fa trasalire. «È morto? Non ce l'ha fatta?»

«No. Cosa per cui dobbiamo ringraziare i medici. I medici e nessun altro, Galley. Questa cosa è stata gestita male.»

«Lo so». Mi secca non riuscire a far altro che guardare in basso, ma la mia riserva di bei discorsi è esaurita.

«Ti sei fatta attaccare e hai lasciato la tua recluta incustodita, senza armi o difese contro quello che, a quanto mi dici, sembrava un attacco coordinato. So che non sono comuni, ma devi metterli in conto. Non hai preso precauzioni adeguate, Galley. Sean Martin era sotto la tua responsabilità, e rimane una tua responsabilità che sia stato ferito per la tua negligenza. Inoltre, i tuoi preparativi erano inadeguati per un attacco coordinato». Gira un foglio di carta e si piega verso di me. «So che non ti aspettavi un'imboscata. Se questa fosse stata una situazione più normale, probabilmente le tue azioni non sarebbero state sbagliate. Ma devo lavorare con quello che ho, Lola. Il ragazzo è rimasto ferito e due dei tre trasgressori sono fuggiti, tutto perché lui ha fatto quello che tu gli hai detto. Non c'è molto che possa fare per te.»

Lascia una pausa per consentirmi di controbattere. Se ci fosse qualcosa da dire potrei dirlo adesso, ma in realtà non c'è. Forse le mie intenzioni erano buone: non importa. Quello che importava era tenere Marty lontano dalle zanne dei luni. I lividi che ho su schiena e gambe pulsano a un ritmo scoordinato. Sollevo la testa.

«Lola». Hugo appoggia le sue mani tozze a palmi in giù sul tavolo. «Questa storia sarà discussa nella prossima riunione. Dovrò sollevarla io stesso. Non c'è modo di evitarlo, con un incidente così serio». Le chiamiamo corride. A ogni riunione della commissione disciplinare qualcuno viene punito, giusto per mostrare a gente come Franklin che dobbiamo ri-

spondere delle nostre azioni, di quando in quando. Sto per essere infilzata. Le mie mani cominciano a tremare, le stringo fra le gambe. «Proverò a difenderti,» continua Hugo. «A tuo favore c'è che sei un operativo inquadrato e, anche se la tua media di ferite è uguale a quella di chiunque altro, è raro che tu gestisca così male una situazione. Inoltre,» aggiunge in tono piuttosto neutrale, «la parte lesa in questo caso non è un civile, ma uno dei nostri, quindi la stampa non potrà denunciare la brutalità del DORLA. Questa è una fortuna per te, penso. Anche se, naturalmente, c'è la sua famiglia a cui pensare, e le famiglie collaborano di rado quando uno dei loro cari si fa male. Credo che verrà qualcuno oggi a recuperare i suoi effetti personali e a nominare un rappresentante legale. Forse è il caso di stare attenta a come ti muovi con loro». Studia con scarso interesse la mia faccia pallida e continua. «Comunque, io ti difenderò, ma tu devi prepararti all'eventualità di un provvedimento disciplinare. Ovviamente, dato il nostro carico di lavoro, nel frattempo non posso metterti in servizio ridotto, ma devo consigliarti di essere cauta. Ci siamo intesi?»

«Sì. Sì, ci siamo intesi,» riesco a dire.

Hugo tiene i suoi occhi impassibili su di me. Potrebbe concludere in due modi: con un commento per mostrare che è dalla mia parte, o con un'ulteriore reprimenda per mettermi in riga. Non fa nessuna delle due cose.

Raggiungo la porta e trovo il modo di uscire. Una volta fuori, quello che vorrei fare è gettarmi in posizione fetale e restare così per il resto della vita, ma sono davanti a un ufficio pieno di gente indaffarata che corre avanti e indietro, con i telefoni che squillano come a Capodanno e voci che urlano una sull'altra «un intero edificio che cerca di estrarre l'ordine dal caos. Tutti possono vedermi. In equilibrio precario, mi faccio strada attraverso la stanza e lungo il corridoio che porta al mio ufficetto. È solo una volta arrivata che nascondo la testa fra le braccia.»

Mi torna in mente un ricordo. Avevo più o meno quattro anni, la metà di Becca, ed ero in bagno, appollaiata sulla cesta del bucato. Lungo la gamba mi colava del sangue. Già allora non ero una gran piagnona. Mi era balenata l'idea che avrei potuto sanguinare a morte, e sentivo che mi sarei dovuta preoccupare, ma in realtà il mio pensiero maggiore era che il sangue non arrivasse al calzino bianco e lo macchiasse. Abbi cura delle tue cose, diceva sempre mia madre, e io me lo stavo già dicendo da sola, oscillando avanti e indietro tanto da far scricchiolare la cesta. Per evitare danni avevo cercato di fermare il sangue con la mano e mi ero sporcata di rosso la

gamba. Era più appiccicoso di quanto mi aspettassi. Passando l'altra mano sul palmo imbrattato sporcai di sangue anche quella, e a quel punto mi accorsi di essere bloccata: ero in cima a una cesta con un ginocchio dolorante, le mani che non potevano toccare nulla, senza un modo per scendere.

Non so perché avessi tanta paura che mia madre lo scoprisse. Sin da quando ero nata, mi aveva sempre ripreso meno di quanto avrebbe dovuto. C'era una specie di rassegnazione nel modo in cui mi trattava. Invece sgridava Becca perché non mi era stata abbastanza dietro, come se da me non ci si potesse aspettare di meglio.

Mi sporsi e con un sussurro furtivo chiamai: «Becca? Becca?»

Becca uscì dalla sua stanza con una bambola in mano, poi mi vide ed entrò in bagno decisa.

«Riempirò la calza di sangue,» dissi.

«Le calze non crescono sugli alberi». Becca mi guardò accigliata e mise la sua bambola seduta composta contro il muro. L'idea di un albero di calze mi fece ridere. «Non è divertente, May!» disse Becca.

«Non riesco a scendere.»

«Allora non ridermi in faccia.»

«Non riesco a scendere. Non ti sto ridendo in faccia. Mi aiuti?»

«Dovresti stare più attenta,» disse Becca, e mi afferrò il piede. Piagnucolai quando mi distese la gamba, e lei diede un piccolo strattone prima di bagnare un fazzoletto e pulirmi via il sangue: passate nette, sempre dal piede verso l'alto, e quando raggiunse il ginocchio, lo tamponò tutto intorno con un tocco molto delicato. Le dissi che non volevo il disinfettante ma lei ne mise un po' lo stesso, poi ci applicò un cerotto premendolo con tutto il palmo. A quel punto mi tirò giù dalla cesta e mi lavò le mani nel lavandino, e io mi dibattei perché volevo farlo da sola.

«Non essere sciocca,» mi disse.

«Lasciami le mani.»

«Ti sto aiutando. Non mi dici grazie?»

Il telefono squilla e io rispondo, felice di avere qualcuno con cui parlare. Devo lavorare e invece stavo sognando a occhi aperti, e non credo che quel ricordo andasse davvero a parare da qualche parte. È stata la prima volta in cui mi ricordi di aver avuto a che fare con il sangue, con la vischiosità e le insidie del farsi male, ma altrimenti non so perché ci stessi pensando. A parte che quando ti fai male ci vuole pazienza per venirne fuori. Dico un "Grazie" rapido e silenzioso per chiudere la storia con Becca e mi concen-

tro sulla chiamata.

«Lola Galley.»

«Salve, sono Nick Jarrold. Ci siamo incontrati qualche volta.»

«Sì, mi ricordo». Nick Jarrold è un uomo scheletrico con i capelli tagliati a spazzola a un centimetro dal cranio, una disgrazia che sul suo collo storto gli fa una testa enorme, come quella di un bambino. Sono quindici anni che è il collegamento tra il nostro ufficio legale e la polizia, ed è da allora che si sta uccidendo con cinquanta sigarette al giorno. In gola gli crescono foglie di tabacco: le sento frusciare quando parla. Ma è la spesa a colpirmi maggiormente: tre pacchetti al giorno, con le nostre paghe. Ci sono modi più economici per morire.

E poi era il compagno di Johnny. Questa è l'altra cosa. Johnny lo prendeva in giro, faceva commenti sul suo vizio della nicotina, ma lavoravano insieme da un anno quando... Fa' solo che non nomini Johnny. «Come stai, Nick?»

«Tutto a posto,» mente lui con voce strozzata. «A te come vanno le cose?»

«Vanno. Una. Meraviglia,» dico a denti stretti. «Sono. Di umore. Splendido. Adoro la mia vita. Che posso fare per te, Nick?»

«Ascolta». Sembra che abbia una laringite. Mi schiarisco la gola per solidarietà. «Sono nel rifugio in cui hai portato il tuo combattente, ieri notte. Faccio il turno di mattina.»

«Ho messo giù una dichiarazione,» lo interrompo. «Dovrebbe arrivarti fra poco.»

«L'abbiamo avuta, grazie. Ma da quando si è ricontratto, stamattina, il tuo uomo sembra... sembra un po' strano. Abbiamo pensato che magari volevi dargli un'occhiata.»

«Strano? Chi è?»

«Be', si chiama Seligmann, se ti può aiutare. Non è una vecchia conoscenza, e non so che pensare di lui. Magari te ne vuoi interessare tu, visto che è tuo». "Interessare" è uno di quegli eufemismi che possono voler dire qualsiasi cosa. Simili giri di parole non sono da Nick.

Mi metto una mano nei capelli. «Grazie, ma sono in ballo per una corrida. Potrei perdere il lavoro». Non dovrebbe essere così facile dirlo, ma a un uomo che vive con forse tre cucchiaini di polmone non suonerà così patetico. «Non so se vale la perdita di tempo.»

«Non ti infilzeranno dopo che avranno letto il nostro rapporto sul tizio,» sferraglia Nick. «Nessuno ti darà la colpa per questa storia. Vieni a dare

un'occhiata. Non necessariamente oggi, questo qui non lo lasciamo andare di sicuro. Lo spediamo nelle vostre celle. Lo puoi vedere lì.»

«Mi ridici il nome?»

«Darryl Seligmann.»

«Lo incriminiamo per qualcosa?»

«Kendaggio, forse tentato omicidio. Non so. È il tuo campo, se insiste per conoscere l'accusa puoi inventarti qualcosa. Però gli darai uno sguardo?» Lo statuto Kend stabilisce che è illegale resistere all'arresto più di quanto ci si aspetti da una persona che sta lunando. Il kendaggio è opporre eccessiva resistenza. È una delle leggi più vaghe del codice.

«Dio, Nick, non lo so. D'accordo. Andrò a vederlo quando lo portano dentro. Grazie per avermi avvertito, ma ora senti, devo andare.»

«Okay. Buona fortuna.»

«Grazie.»

«Lola?»

«Sì?»

«Stai in guardia.»

Tornando dalla macchina del caffè verso il mio ufficio, vedo Bride, la mia vecchia istruttrice, attraversare la stanza con un sorrisone ironico stampato sul facciotto poco serio. «Ho sentito che sei candidata al patibolo, cara,» dice.

«Mmh-hmm». Riesco a ricambiare il suo sorriso.

Mi dà una pacca sulla spalla, poi la sua espressione si fa seria. «Come sta il piccolo Marty?»

Mi ci vogliono alcuni secondi per riprendermi e rispondere. «Sopravvivrà. Se tornerà a parlare è un'altra storia.»

«Povero piccolo...» Bride mi passa un braccio intorno alle spalle. Faccio per scrollarmelo di dosso, ma poi mi rendo conto che se lo scrollo via adesso non tornerà mai più. Abbasso la maschera.

«Grande istruttrice che sono, eh?»

«Cos'è successo?» dice lei, scuotendomi le spalle.

«Gli ho detto di sparare in aria con la .36 e di non usare il sedativo a meno che non fosse costretto. Era inerme, quando lo hanno caricato.»

«Povero ragazzo...» sospira Bride.

«È solo un bambino. L'ho rovinato per sempre.»

«Magari andrà tutto a posto. I ragazzi si rimettono in fretta.»

«Forse,» dico contro la sua spalla. Bride mi arruffa i capelli. «Ehi,» protesto. «Ho speso dei soldi per quest'acconciatura.»

«Hai fatto bene. Capelli, scarpe e reggiseni. Sono le tre cose per cui si deve spendere». Dà un'occhiata sconsolata al suo seno pesante, poi getta uno sguardo critico su me, il mio seno piccolo e i fianchi squadrati, da bambina. Mi chiudo meglio la giacca. «O forse vale solo per me. Comunque, che mi dici di questo attacco della notte scorsa? A parte Marty, voglio dire.»

«Che ti dico?» Sono stanca di parlarne.

«Gira voce che sembrasse coordinato. È un po' che non ne abbiamo. Vuoi che indaghi?» Anche se nessuno pensa di darle una promozione, Bride è ancora una buona investigatrice, e mi ha insegnato abbastanza trucchi da convincermi che il suo aiuto potrebbe tornarmi utile.

«Mi ha chiamato Nick Jarrold. Non mi ha fornito nessun dettaglio. Potresti indagare su questo.»

«Lo farò. Ma anche tu dovresti, Lolie. È la tua preda.»

«D'accordo, d'accordo.»

«Eh!» Bride mi lascia andare e si spolvera le mani. «La prossima volta io sub-kenderei, se fossi in te.»

«Lo so, avrei dovuto». Sub-kendare significa invocare lo statuto Kend, in caso di vita o morte ma non solo. Parola contro parola, la tua contro quella del lica che si sta svegliando con un doposbornia da tranquillante. È una distinzione molto sottile. Ma se ti fermi a studiare il regolamento, il mattino dopo non sei in giro ad applicare le leggi.

«Di quelli non ti puoi fidare, Lo', e lo sai. In culo quello che dice la legge.»

«Già. In culo. Com'è la tua recluta?»

«Nate? Un po' tardo. Non ride alle mie battute.»

«Oh, allora dev'essere pessimo». Inizio a sentirmi un po' meglio: parecchi trovano Bride irritante, ma su di me ha un effetto benefico.

«Vuole finire in Contabilità, te l'immagini?»

Me l'immagino, con un bel po' di sforzo. «Un masochista. Gli piacciono anche le fruste e le tutine in pelle?»

«Oh no, è un ragazzo davvero a modo. Tu eri molto più divertente. Mi sa che è attratto anche dall'esercito». Si stringe nelle spalle. «Ovviamente non posso chiederglielo». La sezione militare è quanto di più vicino al top-secret abbiamo qui al DORLA. Le lune piene non sono sincronizzate in giro per il mondo, variano con i fusi orari: paesi diversi cominciano e finiscono qualche ora prima o dopo di altri. I soldati si rinchiudono nelle caserme, gli scienziati militari e i comandanti supremi iniziano la muta e

smettono di sorvegliare i cieli. Che è come dire "via libera" se il tuo nemico sta lunando e tu no. Non è stato un problema fino a quando qualcuno non ha inventato i missili a lungo raggio. Qualche massacro di troppo ha prodotto anni fa una risoluzione Onu: durante le notti di luna piena, qualsiasi paese in guerra con altri si ritrova sotto tregua forzata. Se infrangi il cessate il fuoco durante la luna, l'intera Onu ti dichiara guerra. In teoria, almeno. Se non va contro gli interessi di qualche nazione potente. E nessun paese è davvero pronto a rischiare la propria esistenza in nome di quella risoluzione, perciò vengono costruiti basi e bunker sotterranei in località nascoste, con i codici di lancio delle atomiche di rappresaglia accessibili nell'istante in cui un generale finisce di ricontrarsi ed è di nuovo in piedi. Ci lavorano volontari DORLA con addestramento speciale, e nessuno ha idea di dove si trovino, né chi siano. La maggioranza è formata da ragazzi, questo si sa. E perché no? A restartene al chiuso, lontano dai luni che vagano per la notte con le zanne di fuori, finisci per sentirti un soldato vero.

A Marty non interessava arruolarsi, lo so per certo. Voleva rimanere là fuori a rischiare insieme a tutti noi.

«Allora,» dice Bride, «hai spezzato qualche cuore ultimamente? Bazzicato uomini?» aggiunge prendendomi per il braccio e guidandomi verso l'ufficio.

«No». Abbiamo già tastato questo terreno in passato, e per quanto le sue intenzioni siano buone, la cosa sta smettendo di divertirmi.

«Tu devi uscire di più, piccola». Bride un tempo usciva parecchio, ma non lo fa più da quando il marito Jim ha avuto un attacco di cuore. I medici hanno detto che potrebbe vivere per anni, se non fa sforzi. La maggior parte delle sere, lo so bene, Bride se ne resta in casa e fa del suo meglio per derubarlo a poker. Potrei menzionare uno di questi dettagli per distoglierla dalla mia insulsa vita amorosa. Ma solo se volessi perdere la mia migliore amica.

«Grazie, Bride. Me lo segno.»

«Sei sprecata in un ufficio,» borbotta. Apre la bocca per dire qualcos'altro, poi torna sui suoi passi.

«Avanti, Bride.»

«Oh...» Non sta più guardando me. Seguo il suo sguardo: è fisso su due donne che stanno entrando nella reception, una anziana e una giovane. Si tengono strette.

«Be'? Lica non accompagnati?»

«Lolie... non assomigliano a qualcuno?»

Cerco di farci caso.

Poi ci faccio caso, e sfilo il braccio dalla stretta di Bride per stringermi nervosamente le mani. Le due donne sono identiche, non possono che essere madre e figlia. Hanno un'aria di famiglia. La stessa aria di Marty.

La più giovane si guarda intorno. È circondata da gente in subbuglio: è il Day One, il primo giorno dopo la luna piena, e nessuno ha un secondo per lei.

Poi ci vede qui impalate e si fa strada verso di noi. «Potete aiutarci?» dice. Raramente ho sentito un lica parlare più piano.

Apro la bocca, la richiudo. Bride mi getta un'occhiata, poi prende il comando. «Che posso fare per voi?»

«Stiamo cercando la stanza 45A». È l'ufficio di collegamento. Qualcuno le riceverà per convincerle a non farci causa.

«Siete al piano giusto. Dovete uscire dalla porta per cui siete entrate, voltare a sinistra, seguire il corridoio che fa il giro e la trovate.»

«La ringrazio, signora...?» La ragazza guarda Bride, in attesa del suo nome. È più giovane di me. Se si concentra solo su Bride, se non inizia a fare conversazione, non sarò costretta a parlare con lei.

«Reilly. Bride Reilly.»

«Mary Martin». Stringe la mano di Bride. Sua madre non si muove. Mary Martin rimane immobile per un istante, la faccia tirata, poi apre la bocca. «Mio fratello lavorava qui.»

«Sì, lo so,» dice Bride. «Siamo tutti dispiaciuti per lui. È un bravo ragazzo.»

«Può dirlo». La signora Martin parla per la prima volta, e dice la frase con grande pacatezza, come se confermasse qualcosa. Poi guarda me.

Il silenzio si prolunga. Alla fine Bride si schiarisce la gola e mi presenta. «Questa è Lola Galley, signora Martin.»

«Piacere di conoscerla, signora Martin». Allungo la mano. Lei la stringe per meno di un battito di ciglia, poi si riprende la sua e la mette al sicuro nel cardigan.

«Lei lavorava con Sean?» dice.

«Sì. Sì, lavoravo con lui». Se girassi il mondo a piedi per dieci anni, forse riuscirei a trovare qualcosa di confortante da dire a questa donna.

La sorella di Marty mi guarda con il volto di sua madre. «Sean ci ha parlato di lei. Era con lei che usciva nelle... nelle notti di luna piena, vero?»

Deglutisco. «Sì. Ero io.»

«Oh,» dice la madre di Marty, lontana migliaia di chilometri, ed è lo

schiaffo più silenzioso che abbia mai ricevuto.

«Signora Martin, mi dispiace...»

Lei volta la testa di lato e le sue palpebre calano come saracinesche, per tagliarmi fuori.

Sua figlia la prende per un braccio. «Be',» dice, «noi dovremmo andare, così possiamo tornare subito all'ospedale. Siamo venute solo per vedere una persona e raccogliere delle cose. È stato un piacere conoscerla, signora Reilly. Signorina Galley...» Mentre si volta verso la madre la sua faccia ha un movimento impercettibile. «Andiamo, mamma,» dice, e la fa voltare verso l'uscita. Sulla porta la signora Martin gira la testa come per guardarsi indietro, e sua figlia la cinge con un braccio e le sussurra qualcosa. Escono insieme, ingobbite come profughe.

«Be'». La voce di Bride mi esplode dietro l'orecchio, spaventandomi. «Poteva andare peggio.»

Non riesco a togliere gli occhi dalla porta. «Gli ho rovinato il figlio.»

«Non hanno urlato, e non ti hanno sputato addosso. Puoi ritenerti fortunata, mia cara. Mi ricordo quando ero più giovane, un uomo a cui avevano ferito la moglie durante un laccio entrò urlando e strillando come un pazzo. Non la smetteva più, e cercò anche di colpirmi con una penna. Povero bastardo». Mi stringe il braccio. «Lascia perdere, Lo'.»

Il primo l'ho bevuto per Marty. Il secondo per Johnny. Il terzo per me.

Mi serve altra gente per cui bere.

Lo scotch è come acqua piovana, lo butto giù e mi impregna, mentre il fumo del bar mi punge gli occhi. È solo il fumo. È solo l'alcol. Do un'occhiata spenta al bancone, che è marrone e sporco e ha sopra pozze di alcol e pile di cenere scura. Lascio cadere quella della mia sigaretta sul resto dello sporco. Butto giù anche questo drink e faccio segno al barman. Mentre me ne versa un altro mi rivolge uno sguardo gentile. Io gli rifilo una smorfia e mi volto. Solo perché mi vende da bere non significa che può guardarmi.

Sollevo il bicchiere e mi viene in mente per chi bere: di persone a cui servirebbe un brindisi ce ne sono abbastanza da mandarmi all'ospedale in coma etilico. Le conto battendo le dita sul bicchiere. Marty all'ospedale così malridotto che il suono di un passo potrebbe fargli male, Johnny che marcisce nella sua bara, Susan Marcos che non mi ha più chiamata, Jim che non può uscire la sera perché il suo cuore non è buono... Questa cosa mi sta facendo sentire peggio. Batto le dita sul bicchiere senza neanche

cercare persone che ne hanno bisogno. Ne abbiamo bisogno tutti.

Sono una donna cattiva, perché vorrei che mutilazioni e morti e dolore capitassero ad altri del DORLA, a gente che non conosco. Sono stanca di vederlo succedere ai miei amici, ma non riesco a immaginare che non capiti più a nessuno. Solo qualche sconosciuto, domando al fato, solo per un po'.

Questo brindisi è per il fato.

Voglio un'altra sigaretta. La coordinazione mi sta abbandonando, il barman deve accendere per me. È un uomo secco con i capelli bianchi, gli occhi storti e una gentilezza naturale che finirà per farmi piangere. Sta diventando cruciale pensare a persone per cui bere, fino a quando non mi viene in mente qualcuno non potrò farmi il mio scotch. Ci guardo dentro, tirandomi i capelli per tirare fuori una risposta. Quello che trovo è Leo. Il mio nipotino. Lo voglio rivedere. Chiamerò Becca e farò un salto a trovarlo. Lui starà bene, ha me che bevo per lui e ancora tutte le braccia e le gambe, e non finirà per perderle dando la caccia ai lupi.

Se Johnny mi sentisse parlare così mi farebbe smettere. Johnny riusciva a vedere nelle nostre vite cose per cui pensava valesse la pena. Lui credeva nel fato. Johnny riusciva a prendere il mondo com'è, giocava secondo le regole e trovava nelle cose significati che non c'erano mai stati.

Lo rivoglio vivo.

La mia testa è pesante e cade verso il bancone; appoggio il mio drink prima di rovesciarlo. Le maniche mi si imbevono di birra, ed è quando mi piego in avanti, con i gomiti affondati nello schifo, che vedo l'uomo seduto al mio fianco muovere la testa.

Mi volto per guardarlo e mi ritrovo a fissare qualcosa che mi arresta il cuore. I suoi occhi tolgono il respiro, e per un istante il respiro mi si impiglia per davvero in gola prima che riesca a riprenderlo: fanali blu intorno a grandi pupille nere e ciglia scure che si inarcano come felci. L'uomo indica prima il mio bicchiere mezzo vuoto e poi il bancone, con un sorriso luminoso come una stella. Un angelo mi sta offrendo da bere. Metto giù il bicchiere e ricordo a me stessa che non devo fidarmi.

«Buonasera,» dice lui.

«Sì, non male.»

«Cosa bevi?»

«Alcol. Mi rende ubriaca. Lo trovi quasi ovunque.»

Lui sorride e mi sfila il bicchiere. Il whisky vortica nel bicchiere mentre se lo agita sotto il naso per annusarlo; goccioline di liquido si aggrappano

disperate alle pareti di vetro.

«Scotch, single malt,» dice al barman alzando la mano e indicando una bottiglia. Mi ritrovo davanti un bicchiere nuovo, guancia a guancia con quello vecchio.

«Per lei, signore?» dice il barman.

«Vino rosso, grazie.»

«Oh, sei uno di quelli,» dico. L'uomo ride e solleva il bicchiere verso di me.

Io alzo le mani e gliele mostro, scoprendo la pelle liscia.

«Come ti chiami?»

«Sprechi il tuo tempo, Adone. Li vedi i palmi?»

«Adone?» Si china in avanti e ride perplesso, e io capisco che mi ha già ingannata: a parte gli occhi, la sua faccia è abbastanza normale. Graziosa, sì, ma nulla di straordinario, solo un volto piacevole con due fari in mezzo.

Mi stringo nelle spalle e succhio il ghiaccio sul fondo del drink vecchio. «Lo sai, me l'hai fatta. Per un attimo ho pensato che assomigliavi a un dio greco.»

«Questa poi...» dice. «Come ti chiami?»

«Guarda, le vedi le mie mani? La vedi questa?» Mi tiro su la manica di scatto e scopro la cicatrice che corre all'interno dell'avambraccio sinistro, dal polso al gomito. «Grazie per il drink, ma ti conviene farti indietro a-desso finché è ancora semi-educato.»

«Per quale motivo? Perché sei del DORLA? Dammi credito,» dice.

«Credito per cosa?»

«Non posso offrirti da bere?» C'è una piccola ruga sulla sua fronte. Per-ché uno così bello debba fingere che qualcosa lo disturbi, francamente non lo so. Ma lo stesso... non è verosimile, davvero non lo è, eppure potrebbe essere sinceramente dispiaciuto.

«Certo.»

«Alla tua,» dice, e solleva il bicchiere.

Spingo via il mio drink e prendo quello che mi ha offerto lui. Minuscoli tentacoli e piccole spirali ruotano intorno ai cubetti di ghiaccio, e quando mando giù un sorso il calore mi si allarga nella gola. È un malto migliore di quello che avevo prima.

«Lo fanno spesso?» mi domanda.

«Fanno cosa?»

«Fuggire al riparo quando scoprono che sei una non.»

Fisso il mio drink accigliata. «E fuggire da cosa? Siete voi che mandate

avanti il mondo ventisette giorni su ventotto. Non potrei farvi nulla.»

Si strofina la fronte pensieroso. «Questo non è del tutto vero». Non mi sta contraddicendo, sta solo cercando la risposta giusta. «Si raccontano storie, su quello che accade nel DORLA. La maggior parte naturalmente sono inventate, ma quando arrestate qualcuno non è uno scherzo. E la vostra percentuale di condanne è parecchio più alta che nella giustizia regolare.»

"Regolare", ha detto. È meglio di "normale". «Magari siamo solo più efficienti.»

Ride. «Forse. Non lo so. Comunque immagino che tu non sia venuta qui per parlare di lavoro.»

«No». Prendo un altro sorso. «Sono venuta qui per ubriacarmi.»

«Tutta sola?»

«Già, come mai una ragazza così carina se ne sta a bere tutta da sola? Risposta, faccio compagnia a questo bicchiere. Andiamo piuttosto d'accordo, io e lui. E già che ci sei, cosa ci fa una ragazza così carina in un posto come questo?»

Ride di nuovo, poi mette giù il suo drink. Toccando il bancone non fa quasi rumore. «Sei carina, sai?»

Apro la bocca per dire qualcosa, e me la ritrovo vuota di parole. Il bicchiere pesa troppo, lo appoggio con un tonfo e mi nascondo le dita tra i capelli. «Ascolta,» dico. «Non so se sono abbastanza ubriaca per farmi rimorchiare. Sembri un bravo ragazzo, ma sono ingestibile anche da sobria, e ho avuto una brutta giornata.»

«Non sei così ingestibile,» dice. «Cos'è che è andato storto?»

Chiudo gli occhi, li riapro. Ancora intera. «Qualcuno si è fatto male, ed è colpa mia. Avrei dovuto sorvegliarlo meglio, e non l'ho fatto, e ora lui è all'ospedale.»

«Brutta storia,» dice.

Lo guardo. «Non hai intenzione di dirmi che di sicuro non è stata colpa mia?»

Ha una bella espressione sulla faccia, comprensiva ma non accomodante. «Non c'ero. Magari lo è stata. Ma con ciò? Facciamo tutti degli errori.»

«Già,» borbotto, «però i tuoi errori ti fanno arrivare in ritardo a un appuntamento. I miei spediscono la gente in terapia intensiva.»

«Mi spiace». Spinge il mio drink verso di me, e poi fa un piccolo gesto con le dita. Guardo il punto che sta indicando e capisco che devo essere davvero sbronza. Ho lasciato la manica arrotolata, e la cicatrice è in piena vista: la possono vedere tutti.

«Oh Dio,» dico. Mi affretto a coprirla con la mano e lui si allunga per abbassarmi la manica. Lo lascio fare. Le sue dita corrono lungo il mio polso. Si ferma con la manica a mezza via e passa le dita sulla cicatrice.

«Povera ragazza...» dice. «Dev'essere stato doloroso.»

Stringo un pugno. «Stai sprecando il tuo tempo, latin lover,» replico. «È una cicatrice. Carne morta. Non sento nulla.»

La sua mano si apre e si stringe intorno al mio polso.

«Non farlo,» dico.

«Stai bene?»

«No. Non sto bene. Ascolta, come cavolo ti chiami. Credo che tu stia cercando di rimorchiarmi. E mi piacerebbe. Ma mi odieresti dopo due minuti, e non voglio essere costretta a guardare la tua faccia quando dovrai trovare il modo di sbarazzarti di me. Perciò se stai cercando una scopata, penso proprio che dovresti provare con qualcun'altra.»

Fa una mezza risata, poi smette. «Sto solo parlando con te,» dice, e la sua mano si stacca dal mio braccio con delicatezza. «Comunque, il mio nome è Paul, Paul Kelsey.»

Sobbalzo sulla sedia, riuscendo a malapena a non sputare il mio whisky. La quantità che ho mandato giù diventa all'istante un problema. «Da quando?»

«Da quando mi hanno battezzato... Perché?»

«Io ti conosco». La lingua inciampa sulle parole. «Tu sei il tizio che mi ha mandato l'e-mail sul mio beone, sei un assistente sociale. Che ci fai nel mio bar?»

Avvicina la testa per guardarmi. «Sei Lola Galley?»

«Già. Oh Dio». Appoggio la testa sulle braccia, lasciando che lo sporco del bancone mi macchi le maniche. «Noi dovremmo lavorare insieme.»

«Sei quella che mi ha spedito quella strana e-mail, vero?» dice spostando il mio drink a una distanza di sicurezza, dove non posso rovesciarlo.

«Strana? Era terribile! Era... non professionale». Butto fuori le parole. «Perché non mi hai scritto rimettendomi al mio posto, eh?»

«Stai scherzando? È la prima volta che sento dire di un operativo DORLA che scrive un messaggio a chicchessia partendo dal presupposto che stanno dalla stessa parte.»

«Oh». Questa poi. «Be', non lo siamo.»

Paul sorseggia un po' del suo vino. «Perché no?»

«Non so. Perché no. Penso.»

«Potrei consigliarti di bere un po' d'acqua?»

«No. Sto facendo ricerche sul nostro caso. Guardando le cose dal punto di vista del nostro cliente. Lasciami sbronzare, in questo momento proprio non mi va di restare sobria.»

«Davvero? Non l'avrei mai detto. Ma qual è il problema?» Ha smesso di sorridere. L'espressione sulla sua faccia dovrebbe essere di biasimo o qualcosa del genere, ma non è così, c'è solo... interesse.

«La mia recluta si è fatta male per colpa mia. E prima ancora un mio amico è stato ucciso e ha lasciato tre figli e una moglie incinta, e non sappiamo chi è l'assassino. E il mio lavoro è a rischio. E mi manca mia sorella, e so che se anche la vedo le cose non miglioreranno». Ora sto parlando al bancone. «Non sei già pentito di aver iniziato questa conversazione?»

Sorride. «No. No davvero.»

«E perché no?»

«Possiamo vederci qualche volta? Voglio dire, magari senza whisky.»

«Lavoriamo insieme. Puoi contattarmi attraverso il DORLA,» riesco a dire.

«Cioè, e basta?»

«Già. Senti. Oh Dio...» Mi prendo la faccia tra le mani. «Kelsey, sono ubriaca. Sono stanca. Ho avuto una pessima, pessima giornata. Sragiono. Credo che dovrei andare». Mi alzo. La stanza prende a virare lentamente verso destra, e io mi porto la mano alla testa mentre incespico in direzione della porta.

Fuori dal bar, mi volto a guardare oltre il vetro. Il barista si stringe nelle spalle e versa a Paul Kelsey un altro drink.

Sei

La sera successiva la passo con la famiglia Marcos. È Debbie a farmi entrare e a guidarmi in soggiorno. Non è in un gran stato. Susan è seduta sulla stessa sedia dell'altra volta. Debbie la raggiunge e le cinge le spalle con un braccio. Susan appoggia una mano su quella della figlia senza voltare la testa. C'è una vacuità nella sua espressione che mi spaventa. La piccola Debbie accoccola la testa contro quella della madre, e i suoi occhi le passano e ripassano sul viso. È come se cercasse di pungolarla per riportarla in vita.

I due maschi, Peter e Julio, ruzzolano nella stanza. Debbie trasalisce per il rumore improvviso e si volta. «Avete apparecchiato?» dice. La sua voce è tesa. Mi ero dimenticata come fanno in fretta ad arrabbiarsi i bambini.

«No,» dice Peter, il più piccolo, e dà una spinta a Julio.

«Dovete apparecchiare, io ho preparato la cena, voi dovete apparecchiare, è il vostro turno.»

Peter la guarda storto e batte un piede in terra. Debbie sta tra i fratelli e la madre e alza la voce quasi fino a urlare: «Dovete fare la vostra parte!»

Peter urla a sua volta: «Vai al diavolo, non sei mia madre!»

«Ehi ehi ehi». Mi metto in mezzo. «È tutto okay, calmatevi.»

Debbie si rivolge a me in disparte, ma non abbastanza piano. «Mi spiace che tu debba assistere a tutto questo.»

«E se apparecchiassi io?»

«Deve farlo Peter.»

Do un occhiata a Peter, che è a tanto così dal fare a pezzi qualcosa. «Sì, ma lasciamo correre, eh? Scommetto che io sono più veloce.»

Debbie mi rivolge uno sguardo rabbioso e io la spingo in cucina. Insieme troviamo i piatti e li mettiamo in tavola, allineiamo le sedie. Nella padella ci sono delle salsicce, cotte con qualche patata e un po' di piselli surgelati. Sono colpita: per una ragazzina dell'età di Debbie è davvero una cena niente male. In mezzo alla tovaglia ha messo una tazza con dei rametti esili e spogli raccolti da qualche parte. La osservo chinare la testa sul tavolo e con la fronte aggrottata pareggiare le forchette. Tutto questo, e la sua famiglia è ancora in pezzi intorno a lei.

«Ha un aspetto magnifico, Debbie,» dico.

«Mmh,» risponde senza guardarmi.

Torno in soggiorno. I ragazzi sono in ebollizione: Peter prende a calci le cose e Julio è sul divano che rimugina. Mi siedo al suo fianco e gli do un pugnetto leggero sul braccio. «Tutto okay, ragazzo?» dico.

Lui si fissa intento i piedi.

«Debbie ha preparato una cena fantastica.»

«Non ne posso più della sua cucina.»

«Be', sta cercando di essere gentile.»

Peter dà un calcio al divano. «Mi vuoi consolare? Vuoi fare la strizzacervelli come l'infermiera della scuola? È questo che vuoi fare?»

«Io? Non credo. Non riconoscerei uno strizzacervelli neanche se mi venisse incontro e mi mordesse,» dico. Peter si agita, la faccia contratta in uno spasmo. Oscilla avanti e indietro, apre la bocca, la richiude. «Mi ricordo la mia, di infermiera scolastica. Non faceva altro che darci l'aspirina, sempre. Andavi da lei con la gamba rotta e lei ti chiedeva se volevi un'aspirina oppure due. Ma naturalmente la mia scuola era molto povera.»

Qualcosa si muove sulla faccia di Julio. «È che mi fa così arrabbiare,» dice senza guardarmi.

«Debbie? E perché?»

«Crede che solo perché fa tutte queste cose e ci dà ordini di qua e di là le cose andranno bene.»

Gli do una pacca sulla gamba ma lui si sposta. «Mi spiace davvero,» dico. Lo vedo roteare gli occhi e strizzare le sopracciglia come per scacciarsi la tristezza dalla faccia. Anche a me suona come una cosa patetica da dire. «Non molto d'aiuto, eh?» aggiungo.

Lui scrolla le spalle.

«Però Debbie sta cercando di rendersi utile,» continuo. «Dopotutto, tu sai cucinare?» Julio si acciglia, penserà che lo stia prendendo in giro. Riesco a mettere su un sorriso. «Neanche io sono granché come cuoca,» gli dico. «Avanti, piccolo, andiamo a tavola.»

Durante la cena, Debbie compie sforzi di conversazione fallimentari, Julio è laconico, Peter sgarbato e Sue silenziosa. Nasce una discussione su chi debba sparecchiare che finisce con me che lavo tutti i piatti mentre i ragazzi si ritirano nelle loro camere. Debbie non ha ancora imparato a pulire quello che sporca man mano che fa le cose, e la cucina è un disastro. Rovisto in giro in cerca dei detersivi: è un po' che non vengono comprati, e c'è solo qualche fondo nei contenitori sotto il lavandino. Allungo quello meglio che posso con l'acqua e, piena di rispetto per Johnny, raschio ogni angolo della sua cucina.

Tornata in soggiorno, trovo Sue seduta inerte. Vado da lei e domando: «Come stai?»

Lei volta la testa da un'altra parte. Deve esserci un modo migliore di aiutare una vedova in lutto. Cosa darei per sapere quale.

«Hai pensato a chiedere aiuto ai vicini?»

«Per cosa?» borbotta guardandosi il grembo.

Faccio una pausa. Questo è un palazzo di non, gli appartamenti sono più grandi ma per il resto è molto simile al mio. Con la morte di Johnny il loro contatto è andato: sono una famiglia lica in mezzo a un covo di non. È tagliata fuori. La sua chance migliore sarebbe affidarsi al ricordo di Johnny: non ci sarà uomo o donna nell'edificio che non sappia cosa gli è successo. Si garantirebbe un bel po' di teglie di cibo e babysitteraggio se solo riuscisse a mettere insieme le forze e chiedere. «Un sacco di gente sarebbe felice di fare delle cose per te, Sue. Cucinarti i pasti, aiutarti coi ragazzi... Sai, non conosco tutti qui intorno, ma sono sicura che lo farebbero.»

«Non so.»

«Ascolta». Mi sento disperata, vorrei scuoterla ancora e ancora, fino a che non è felice. «Senti, vuoi che chieda in giro io? Sono sicura che troverei qualcuno disposto ad aiutarti, a sostenerti fino a che... fino a che non te la senti. Devo farlo?»

Sue sospira, si copre il viso con una mano. «Non so più che sta succedendo, Lola,» dice, e le sue spalle prendono a tremare.

Vado da lei, appoggio la mia mano sulla sua. «Va tutto bene, Sue.»

La sua faccia si contorce. «Non so che sta succedendo, non riesco ad accettarlo, non...» Singhiozza ma dalla bocca non le esce nessun suono.

Neanche io so che sta succedendo. Le stringo la mano e mi chino su di lei, senza parole. Lei continua a tremare, e io le dico che chiamerò della gente, telefonerò in giro e farò in modo che l'aiutino. Sono ancora piegata in due sulla sua mano inerte quando entra Peter.

Corre verso di me, mi spinge indietro e si mette tra me e sua madre come una tigre. «Che stai facendo? L'hai fatta piangere, non devi farla piangere!» mi urla contro.

«È tutto a posto, Peter...» Faccio per avvicinarmi e lui mi colpisce una mano, spingendola via.

«Vattene!»

«Peter...»

Debbie entra nella stanza. Corre verso sua madre e le avvolge intorno le braccia, guardandomi con odio. «Va tutto bene, mamma, va tutto bene,» dice in tono di accusa. Guardo la porta e vedo che anche Julio è lì in piedi e osserva la scena con occhi di brace. Non so dire che cosa in questa scena causi quello sguardo sulla faccia di un undicenne. È molto probabile che sia io.

«È tutto a posto,» dico, e la mia voce echeggia tra i muri.

Peter guarda prima me, poi sua madre, poi di nuovo me, e infine raccoglie tutta la sua forza in un grido: «Vai *via*!»

Una donna migliore avrebbe gestito meglio la situazione, una donna migliore saprebbe come comportarsi ora. Tutto quello che riesco a fare io è ascoltare Peter. In un certo senso è un consiglio, e lo accetto. Raccolgo la mia giacca, la mia borsa, la mia vita, e me ne vado senza una parola.

Il mattino dopo torno al lavoro e sistemo tutto. Mi serve una spalla, mi serve l'autorizzazione, mi servono forza di volontà e le mie mani nude. Ottengo il via libera senza nessuna domanda. Il mio primo pensiero è chiede-

re manforte a Bride, ma lei è impegnata e in cambio mi dà Nate, la sua piccola recluta. Mi preparo. Di sotto c'è il mio uomo, l'uomo da cui voglio delle risposte. Oggi, se giustizia va fatta, devo essere una donna pericolosa.

«Condurrò io l'interrogatorio,» dico a Nate. Lo aggiorno lungo le scale che portano alle celle. I nostri passi risuonano sui gradini che diventano più bui e stretti man mano che scendiamo. «Tu stai indietro. Non parlare troppo. Spalleggiami», Mentre lo dico mi investe il pensiero di Marty: la sua solarità, le sue condizioni. Il ricordo mi schiaccia con un peso tale che devo fermarmi per un istante e appoggiare la testa contro il muro. Nate continua a scendere le scale col suo passo pesante e io gli urlo dietro. Si volta sorpreso. Con Marty non avrei dovuto urlare. Con lui dovevo dire le cose una volta sola. Lui mi dava retta, maledizione, mi dava così retta che è finito all'ospedale per aver ignorato il suo buonsenso. A Marty non avrei dovuto spiegarlo, di stare indietro: Marty era sveglio. Marty era sveglio. La frase mi affonda dentro i suoi artigli mentre fisso lo sguardo vacuo di Nate. Mi riscuoto. Marty era sveglio, e possono ancora aggiustargli la voce, e io sto per scambiare due parole con il luno che ha bevuto il suo sangue.

«Quale parte di "Stai indietro" non hai capito?» dico a Nate, e lo supero, facendo leva sul mio grado per cassare la sua reazione offesa.

Darryl Seligmann è accovacciato in un angolo della cella. Sul fondo c'è una panca su cui potrebbe sedere, e al muro sono fissate un paio di sedie, ma lui se ne sta chino sui talloni, premendosi entrambi i pollici contro la bocca. I capelli gli cadono ai lati della testa e davanti alla faccia, nascondendola. Quando giro la chiave nella serratura non alza gli occhi. È solo quando entro nella cella e sbatto la porta dietro di me che solleva di scatto la testa.

Mi blocco a metà di un passo. Quest'uomo lo conosco. L'ho già visto prima, appena qualche settimana fa. Era... sì, era il giorno in cui è nato Leo. Quest'uomo mi ha sputato davanti mentre lasciavo il DORLA. I capelli sparati ora sono sporchi e cadono all'ingiù, le sopracciglia feroci sono arruffate, ma è proprio lui.

«Che vuoi?» dice aspro, ed è la stessa voce cui ho sentito dire "Fottuti pelleliscia".

Metto le chiavi in tasca e mi siedo. Qui, in mio potere, c'è l'uomo che ha sbranato Marty. E me. Mi ricordo le zampe sul petto, i denti contro la faccia. La mia mano si stringe in un pugno. «Amico mio, sei in guai grossi.»

«Che cazzo avete su di me?»

Parla a denti stretti, la voce è bassa. Abbasso la mia per essere pari. È in isolamento, non ha parlato con nessuno di fuori, nemmeno con la polizia. Posso fargli qualsiasi cosa, qualsiasi. «Perché non cominciamo dal principio? Cos'hai fatto la scorsa luna piena?»

I suoi occhi sono neri. Si incurva sotto la panca e mi guarda con odio. C'è qualcosa di puerile nella sua postura, lo sforzo di sembrare lupesco, le ginocchia piegate di fianco alle costole, i gomiti tirati indietro, le labbra atteggiate in una smorfia sardonica. Ho visto altri bambini, bambini lica, atteggiarsi in questo modo. L'espressione della bocca è fiacca, un ringhio teatrale tirato sopra i denti storti, ma i solchi intorno agli occhi fiammeggiano. Non so cosa cerchi di comunicare, so solo che ci crede davvero.

Parlo lentamente, con tono basso, e quando mi piego verso di lui la mia schiena si irrigidisce come quella di una ballerina. «Cos'hai fatto la scorsa luna piena?»

Le sue labbra si muovono appena. «Fottiti.»

Dietro di me Nate si agita, e io schiocco le dita per farlo stare fermo. Non devo distogliere lo sguardo.

«No. Non io, amico. Tu. Tu non uscirai di qui. Vuoi fare una telefonata?» Seligmann alza gli occhi. «Non puoi. Vuoi parlare con un avvocato? Non puoi. Non fino a quando non sapremo quello che vogliamo sapere. E potresti rimanere qui tutta la vita, se ci andasse. Quindi fottiti a me? Non penso proprio. Tu resti con noi, e ricominciamo da capo. Cos'hai fatto la scorsa luna piena?»

«È il tuo solito ritornello, vero? Cantane un altro,» dice tra i denti.

«Nate, aiutami a metterlo su quella sedia.»

Ho le mani su di lui. Seligmann si dibatte e scalcia, ma siamo forti. Lui è smilzo, i suoi muscoli non sono potenziati come quelli di un uomo dopo la muta, e noi siamo in due. Adesso non sta lunando e non ci può respingere. Nate lo ammanetta alla sedia mentre io gli copro le spalle con la pistola. «Questa dà un mal di testa infernale,» dico a Seligmann. «Non costringermi a sedarti. Ti addormenteresti, e dovremmo rifare tutto un'altra volta. Preferirei averti sveglio». Seligmann strattona con violenza le manette. «Stai fermo. Vedi là?» Indico il muro: c'è un'asta appesa subito fuori dalla cella. «Possiamo tenerti fermo con un laccio, se preferisci. Qual è la tua scelta?»

Seligmann mi tiene gli occhi addosso e non risponde.

Mi alzo in piedi. C'è qualcosa di nero dentro di me, sento muovere le sue

spire. Il pensiero della possibilità di fargli male mi scuote. Lo voglio davvero? Molta parte di me lo desidera, sì. Tiro indietro una mano e posso sentire l'aria fredda della prigione accarezzarla, e avverto ogni singolo pelo del mio braccio, la mia mano che brilla di vita mentre la calo con violenza in uno schiaffo.

Una sensazione di freddo mi formicola su verso la spalla. Già nell'istante in cui il mio palmo tocca la sua faccia sono raggelata dall'orrore per quello che sto facendo. La sua testa viene sbalzata di lato. Io gli ho fatto questo. Il mio palmo brucia, punge, squilla, marchiato dal gesto che ha compiuto.

Seligmann torna a voltarsi verso di me e scopre i denti. «Fiacco, fichetta,» dice. «Picchi come una ragazza.»

Prima di rendermene conto, lo colpisco di nuovo, un gancio col pugno ben chiuso. Le ossa delle mie nocche urtano quelle della sua mascella, e c'è così poca pelle tra noi a proteggerle. La sua testa scatta indietro di poco, solo di poco, come se un elastico la tenesse in posizione. «Meglio?» dico. Non mi riconosco in questa voce tremante.

I suoi occhi lampeggiano, la voce è più ferma e più forte della mia. «Continua,» dice.

Sto tremando, in tutta la mia vita non sono mai stata così furiosa. C'è un punto della mano, sotto il pollice, che, una volta danneggiato, non guarisce più, un ganglio di nervi quasi scoperti. Mi abbasso fin quasi a piegarmi, praticamente a cavalcioni su di lui, e sono a un centimetro dai suoi occhi quando gli affondo un'unghia nella mano.

La sua faccia si tende, si lascia sfuggire dei piccoli ansimi di dolore. Mi piego in avanti, spingendo con la spalla, ma non riesco a costringermi a scavare più forte. Seligmann rotea la testa come un animale, cerca di sottrarsi alla traiettoria del dolore, e di nuovo resto colpita da quello che sto facendo. Tolgo la mano, la ritiro lasciando su Seligmann un incavo bianco, un incavo bianco subito invaso dal rosso. Sangue che guarisce. Il graffio che gli ho fatto sparirà in un giorno.

E lo sento di nuovo, quel mezzo sussurro rauco tenuto minacciosamente basso. Vorrebbe essere teatrale e io dovrei essere in grado di guardare oltre. «Tutto qui quello che sai fare, gattina?» dice.

Il mio stomaco si contorce, sono confusa. Con uno sforzo di volontà che quasi mi schianta lo colpisco di nuovo, a mano aperta, per tre volte, sinistra destra sinistra. Il mio braccio si muove teso, innaturale, sgraziato, in confronto la sua testa che rimbalza sballottata dai miei colpi sembra sicura e stabile.

Seligmann torna a guardarmi. Ho la mano sollevata e non riesco a colpirlo: non riesco fisicamente a colpirlo. Devo fare qualcosa con questa mano, perciò gliela piazzo sulla testa per voltare verso di me la sua faccia. Le mie dita si ritraggono al tocco dei capelli unti, sotto i quali posso sentire il calore dello scalpo. Tutto quello che riesco a vedere è un essere umano a cui sto facendo del male, e vorrei solo cullargli la testa, usare la mia mano per accarezzarlo, toccarlo, farlo stare meglio. Lo odio. Lo spingo indietro e gli urlo in faccia: «Dimmelo. Dimmelo, cosa stai facendo.»

Non risponde. È la mia debolezza a farmi questo, deve essere così. Lui mi capisce, capisce che non sono capace. Come è possibile che un uomo legato a una sedia riesca lo stesso a battermi?

«Rispondile». Una voce mi arriva da dietro le spalle e quasi grido per lo shock. È Nate. Mi ero dimenticata di Nate. Il mio mondo si era ridotto a me e a Seligmann, nient'altro di vivo all'infuori di noi due. Mi riempio di rabbia nei confronti di quel bruto privo di tatto, l'idiota, il moccioso che mi ha fatto sobbalzare, Nate: può vedermi, vede l'impotenza che Seligmann ha tirato fuori da me. La mia debolezza è lì in terra, davanti ai miei piedi, e si contorce rossa e rivoltante, un nervo vivo strappato dalla mia carne perché chiunque lo possa vedere. Sono aperta, esposta, sporca.

Seligmann libera la testa dalla mia presa. «Continua, piccola,» dice, «vediamo che cosa sai fare.»

Mi sento soffocare. La nausea prende il sopravvento. Per un istante terribile penso che potrei davvero vomitare, un istante che si ritira lasciandomi grata fino alla disperazione per la mancanza di drammaticità del mio corpo. Non posso continuare. Gli volto le spalle per sedermi di fronte a lui e concentro le mie energie nel sembrare calma. «Non ti stai facendo un favore. Che ti aspetti? Che ti marchi a fuoco? Che ti mandi al patibolo? Questa non è l'Inquisizione. Puoi smetterla di fare scena». Tutto questo è vero, deve esserlo. Sta solo facendo scena, e io ho l'impressione che si tratti di qualcosa di reale e terribile solo perché non sono in grado di gestire la situazione. «Perché non fai cadere questa maschera da eroe? Finirà per diventare noiosa. Ti terremo qui fino a che non ti avremo cavato fuori qualcosa di sensato. E credimi, il martirio non è una cosa eccitante, qualunque sia la causa per cui pensi di infliggertelo. O forse credi di essere un duro. Non importa», Devo ridimensionarlo. Deve tornare a essere solo un uomo come tutti gli altri. Che io gli abbia fatto del male non deve dargli potere su di me. Mi concentro sul suo sorriso beffardo e teatrale - la melodrammaticità, l'artificiosità - e riesco quasi a guardarlo dall'alto verso il basso.

«Puoi fare il duro quanto vuoi. Ma se cerchi di ragionare tornerai prima in libertà e ci risparmierai un sacco di problemi.»

Lui ride. «Oh, ma io ragiono,» dice. «Io ragiono». Poi piega la testa di lato. Mi viene quasi da ridere, quando si mette a canticchiare piano:

Ho preso un cacciatore
che mi voleva al laccio.
Con la sua sparargento
per strada mi ha inseguito
ma io l'ho preso, l'ho atterrato
e di morsi l'ho riempito.

Riconosco la filastrocca, e i miei muscoli si irrigidiscono, la tensione mi corre come un'onda lungo la spina dorsale. L'ho sentita da piccola. Dovrebbe scivolarmi addosso, ma non lo fa: è come riascoltare per la millesima volta una vecchia battuta che non faceva ridere la prima, è come il cinquantesimo pugno su un braccio già livido. Che abbia osato essere così stupido... E questa volta è tutto vero.

Guardo Nate. Nate fa un passo avanti. Sposta il peso sui talloni, si mette in posizione da pugile. I primi tre pugni colpiscono Seligmann sul plesso solare, un punto cui io non avevo nemmeno pensato. A me era venuta in mente solo la faccia, invece Nate gli sta addosso, il suo corpo a pochi centimetri da quello del prigioniero. Mi sento le mani pulsare, e devo ricordarmi che tutto questo è già visto. Eppure non avevo mai picchiato un detenuto, non per davvero. Ho perso la mia verginità. Nate si muove rapido coprendomi lo spettacolo del corpo di Seligmann, cosa di cui lo ringrazio. Ora Seligmann non può vedere il disgusto sulla mia faccia. Fisso con intensità la schiena in movimento di Nate e cerco di concentrarmi sui motivi per cui tutto questo è giusto.

L'unica cosa che trovo è un ricordo.

Ho preso un coniglietto,
ho preso un insettaccio.
Ho preso un cacciatore
che mi voleva al laccio.
Con la sua sparargento
per strada mi ha inseguito

ma io l'ho preso, l'ho atterrato
e di morsi l'ho riempito.
La mamma ha detto Male!
Dovevi andare via!
Ma mamma, avevo fame,
non è
colpa
mia!

Ho visto la giuria,
ho visto anche la corte,
e il senzapelo col martello
ha scelto la mia sorte:
rinchiudermi per sempre,
la chiave buttar via,
ma vostro onore, avevo fame,
non è
colpa
mia!

Mi batteran con l'asta,
mi getteran dai tetti,
mi legheranno a un pozzo,
e mi faranno a pezzi,
mi annegheranno in mare
e il mio bel pelo daran via,
ma cacciatori, avevo fame,
non è
colpa
mia!

Becca doveva sempre passare a prendermi dopo la scuola. "È il tuo compito in famiglia", aveva detto mia madre, e questo, lo sapevamo entrambe, voleva dire che la cosa non si poteva discutere. Il mio compito in famiglia era molto più vago. A dire il vero mia madre difficilmente mi avrebbe mai rivolto una frase simile. Era come se io non facessi parte del gruppo.

La sua scuola stava a qualche minuto a piedi dalla mia, ma terminava un

quarto d'ora più tardi. La prima volta che ho sentito quella filastrocca è stato in uno di quei giorni. Becca era arrivata abbastanza presto - avevo avuto solo il tempo di rovinare le punte delle scarpe scalciando la scrivania - e stavamo tornando a casa di buonumore. Mi pare che stessi cercando di raccontarle della mia insegnante di piano, che portava lunghe sciarpe e aveva le unghie laccate di rosso che ticchettavano sui tasti. Le lezioni di piano erano una di quelle cose per cui aveva insistito mia madre, così come aveva insistito che Becca controllasse se mi esercitavo. Se in un primo momento avevo opposto resistenza a quel tentativo di trasformarmi in una signorina, proprio allora stavo scoprendo che la cosa mi piaceva. Godevo dei bei suoni che potevo tirare fuori dai tasti bianchi, una rivelazione di quel giorno che stavo tentando di comunicare a Becca, la quale a sua volta cercava di spiegarmi cosa significasse davvero la parola "ottava". Io le dissi che erano otto note, e lei, dall'alto dei suoi dieci anni, mi spiegò che c'erano diverse scale musicali, e che i semitoni non erano l'unico modo per misurare le cose.

È strano come ricordi bene quel giorno.

«Lo so cos'è un'ottava,» dissi io. «La signorina Dencham me l'ha fatta vedere, guarda, è così». Sfilai la mano dalla sua stretta e allargai le dita più che potevo.

«Quella non è un'ottava, May. La tua mano è troppo piccola.»

«Non è vero.»

Girammo un angolo. Potevo sentire il calore dell'asfalto attraverso le scarpe, e da qualche parte veniva il profumo estivo dell'erba tagliata. Di fronte a noi c'era un'altra scuola, una in cui non andavamo né io né lei. Becca si accigliò e mi prese la mano con una stretta che mi sembrò troppo zelante. «Andiamo.»

Tirai via la mia mano. «Guarda, questa è un'ottava, posso *farla*.»

Becca la riagguantò. Sul polso aveva un orologio di plastica gialla. «*Andiamo*, May, dobbiamo superare questa scuola.»

«Ci tireranno i sassi?» chiesi. Avevo appena letto un libro in cui succedeva.

Becca mi guardò perplessa, poi rivolse uno sguardo nervoso alla scuola. «No. Andiamo.»

Non so come avessi fatto a non sentirlo: stavano cantando. "Non è colpa mia" è una filastrocca da accompagnare col battimani, ho imparato poi: la canti e quello che fa l'Uomo Nero alla fine ti rincorre. Avvicinandoci alla scuola riuscii a distinguere quello che stavano dicendo.

Volevano mangiarmi.

Non sapevano che io ero una non. Becca mi prese la mano e mi spinse via con la testa alta e la faccia rosso fuoco. Da lontano, probabilmente sembrava solo una ragazzina che cercava di far comportare bene la sorella piccola.

Becca continuava a camminare trascinandomi, con la canzoncina in sottofondo. Il rossore sulla sua faccia l'avrei rivisto molto spesso negli anni a venire. Anche quando non ero nei paraggi, penso si sentisse a disagio se qualcuno puntualizzava quanto fossero diversi i non-lica, e ora eravamo in pubblico, con gente che lo *cantava* apertamente, e lei era incastrata con la sua sorellina non-lica. Si allontanava a passo di marcia, ripetendomi "Non smettere di camminare, May".

Se non mi avesse trascinato in quel modo avrei potuto tirare dritto. Andare a casa a piangere. Ma gli strattoni di Becca mi fecero infuriare, e tra lei che cercava di farmi fingere con la forza che non mi importasse e i bambini che cantavano dietro la recinzione, persi il controllo.

Con uno strappo poderoso liberai la mano da quella di Becca. I bambini smisero di battere le mani e cantare per osservare la scenata che il mio scatto furioso sembrava promettere, io corsi dietro alla recinzione e iniziai a urlare contro di loro. A quel punto, naturalmente, capirono. Stavo urlando "Verrò a prendervi, verrò a prendervi! " Mi faceva impazzire non riuscire a trovare nulla che fosse cattivo quanto le malignità sul mio conto che loro spargevano in giro con tanta disinvoltura. Ero in quello stato di furia che solo i bambini possono provare, una furia che ti spacca in due, una furia che sai che non se ne andrà mai, che non puoi spegnere né far ragionare.

I bambini cominciarono a ridere e a indicarmi: "Senzapelo! Senzapelo! " Io squassai la recinzione e qualcuno urlò "Guardate che manine morbide! Vienici a prendere, senzapelo! " Un altro intonò una nuova filastrocca e tutti si unirono a lui.

Continuai a urlare e Becca mi arrivò alle spalle. Mi afferrò per la vita trascinandomi contro la mia volontà per tutto il parco giochi, fino alla strada successiva.

L'orrore non mi abbandona. Non capisco come una filastrocca possa aiutarmi a restarmene qui seduta a osservare un uomo che ne pesta un altro. Ma un insulto infantile è una cosa difficile da gestire. Sul momento ti sembra così enorme, e il fatto che a te faccia impazzire e che questo non inte-

ressi a nessuno è qualcosa che non si può capire. Continuo a fissare la schiena di Nate: lì almeno non c'è violenza.

Mi vergogno di me stessa: sto stringendo una filastrocca come fosse un talismano contro la tortura.

Non ci sono scuse per quello che gli stiamo facendo.

Nate arretra, un po' ansimante, e si scrocchia le dita. Lo guardo, e anche se è uno dei miei, sono quasi più spaventata da lui che da Seligmann. Mi colpisce il pensiero di aver finto che stesse svolgendo un lavoro, che stesse compiendo una serie di gesti la cui natura e qualità non erano importanti. E in effetti è vero. Per lui è così. La sua espressione è quasi immutata.

Credo abbia danneggiato le costole di Seligmann: gli vedo del sangue intorno alle labbra, e la schiena appoggia storta sulla sedia, piegata all'indentro. La sua postura adesso è curva per davvero. Posso sentire ogni suo respiro.

Apro la bocca, ma è Seligmann a parlare per primo. «È il meglio che sai fare?» C'è una massa nella sua voce, c'è sabbia, e ore a urlare a squarciagola, ma non ha gridato una volta. Sputa tra i denti, e la sua saliva è rosa, ma può darsi che si sia morso la lingua.

Gli faccio la domanda che voglio fare da tutta la vita, a ogni lupo vestito da uomo che abbia mai conosciuto. Quando glielo chiedo sono già fredda, dura, perché so che non mi darà una risposta in grado di soddisfarmi.

«Perché hai cercato di ucciderci?»

Ogni fibra del mio corpo vorrebbe una risposta a questa domanda. Nate si appoggia alla porta, non così interessato, e ai miei occhi diventa quasi irreale, un fantoccio. È Seligmann a sapere cosa c'è in ballo.

Lui sorride, ansimante. Ha i denti incorniciati di sangue. «Bel bocconcino. Ti va un morso?»

«Smettila». La mia voce è bassa, come se avessi mal di testa. «Non mi interessano le tue battute, voglio sapere. Perché ci hai attaccato? Non ti avremmo fatto del male.»

L'ironia di queste parole dette a un uomo che ho appena guardato pestare con efficacia e precisione scientifica non lo sfiora nemmeno. «Non avreste potuto.»

«E allora perché?»

«Merda». Si stuzzica con la lingua un taglio rosso vivo che ha sul labbro, un taglio che gli ho messo lì io. «Se devi chiedere, non puoi capire.»

Mi viene quasi da ridere: è una cosa così assurda da dire, una cosa così

tagliente. Mi fa male la gola. A lui deve far male ogni centimetro del corpo. «Illuminami.»

Mi alzo e vado verso di lui. Non so perché. Che potrei colpirlo, torcerlo, schiacciarlo sono cose che ho quasi dimenticato. Lui alza la testa per guardarmi e la ritrae. «Troia,» dice. «Continua pure, me ne fotto. Sono stato io a darti il via. Avrei dovuto squarciarti la faccia quando potevo.»

Mi stringo con forza nelle spalle, e mi impongo di rispondere da dura. «Può darsi. Ma ora sono io che ti tengo per le palle, non è così?»

Seligmann fa una smorfia e agita le braccia nelle manette. «Non mi hai in pugno, troia. Non puoi prendermi. Tu e la tua razza, pensate di valere qualcosa? Non esiste. Scherzi della natura, ecco cosa siete. Senz'anima. Storpi. Non siete nemmeno vivi. E state scomparendo.»

«Senz'anima?» "Senz'anima". Non è da lui. Non può esserlo. Insulti, minacce, canzoncine: queste le ho già sentite prima, e sulla sua bocca hanno senso. Non spiegano perché mi faccia paura, ma hanno senso. E ora si mette a parlare di anima? Dovrebbe suonare strano detto da lui, come se stesse citando qualcun altro, ma non è così. Gli è uscita con forza e decisione, prodotto delle convinzioni vive in ogni centimetro del suo corpo martoriato.

Seligmann mi guarda un istante, uno sguardo aperto e diretto, e solo per quell'istante non c'è nulla di impostato o artificioso sulla sua faccia. Mi guarda come io potrei guardare un pesce che annaspa fuor d'acqua, disgustata e distante e senza alcun sentimento. Poi lascia cadere la testa. I capelli gli coprono di nuovo la faccia, e quello che vedo è un uomo afflosciato su una sedia, un uomo dolorante, ferito, spossato. Quando cerco di parlargli non alza gli occhi. Nate resta appoggiato al muro, un po' frustrato per come sta andando l'interrogatorio, un po' irritato dall'essere tagliato fuori dai giochi. E io resto in piedi davanti a Seligmann, spolpata, esposta, svuotata, senza una risposta alle mie domande.

Sette

È successo qualcosa alle mie dita, non vogliono stendersi, non vogliono rimanere diritte. Sono agitate. Inciampano l'una sull'altra mentre cerco di battere a computer.

Azione raccomandata: il sospetto dovrebbe restare in detenzione. Il suo comportamento potrebbe indicare sia

Cosa potrebbe indicare? Non ha mai detto di avere qualcosa in mente.

> Il suo comportamento potrebbe ridursi a un'ostilità generica, oppure indicare un problema più serio.

Ho le ossa vuote, piene di gelo. Qualcosa mi sta rosicchiando dentro. Un insetto che si fa strada pezzo dopo pezzo, lasciando dietro di sé bianchi labirinti di aria fredda fino a quando il mio scheletro sarà leggero come quello di un uccello. Continuerà a scavarmi come una miniera fino a che non sarò traforata come un alveare essiccato, poi scuoterà le sue alette e mi volerà via dalla bocca. Lo sento rosicchiare.

«Quel ticchettio è per te, Galley,» mormoro, e appoggio la bocca contro il polso. Le mie dita ballano, oscillano come per un forte vento. Evidentemente sto tremando.

> Le ragioni del suo comportamento non sono chiare, ma la sua ostilità appare insolita, e potrebbe essere il caso di monitorarlo per un certo periodo di tempo. Il soggetto non ha richiesto visite né consulenza legale.

Guardo fuori dalla finestra e c'è una tempesta in arrivo: il cielo ha il colore di uova marce, verde e sulfureo.

Voglio finire questo rapporto. Se riesco a finirlo potrò farmi un caffè e scaldarmi un po'. Vorrei tanto buttarlo giù di getto, tirare via, ma non posso buttar giù nulla se non mi faccio venire in mente qualcosa da dire.

> Alla luce di questi fatti, trattenerlo sembra una soluzione praticabile.

Cos'è che mi ha spinto a fare l'avvocato? Non penso di aver mai creduto che avrei raddrizzato il mondo. Mi ritrovo seduta dietro una scrivania a scrivere parole come "praticabile", ma ci deve essere una buona ragione se sono arrivata qui.

Bussano alla porta. Non voglio rispondere, davvero, non voglio che mi vedano seduta qui con le vene in trasparenza sottopelle. Ma un'altra persona potrebbe portare calore nella stanza.

«Avanti.»

Una testa si infila nella porta e il gelo delle mie ossa si travasa nei muscoli. «È un brutto momento?» dice la faccia.

«No,» rispondo prima di avere il tempo di pensare a una risposta sincera. «Va bene. Paul Kelsey, giusto?»

«Giusto,» dice lui, e un istante dopo è seduto di fronte a me. «Come stai?»

«Bene. Sto bene. Scusa, ma io...» La voce mi si incastra in gola.

«Tutto a posto?» Piega di lato la testa e mi guarda aggrottando le sopracciglia.

«Io...» Mi tocco la fronte, sbatto le palpebre nervosa, e le mie mani non vogliono star ferme. «Scusami, è una giornata così.»

«Mmh,» annuisce affabile.

«Sei qui per parlare di Jerry Farnham?» Questo è concreto, questo penso di poterlo gestire.

«Be', passavo da queste parti...» Se ne sta lì seduto con quell'aria felice. È più grande di quanto ricordassi, un uomo alto. Che diavolo ci fa con la sua aria felice nel mio minuscolo ufficio?

«Potevi prendere un appuntamento, sai. Il mio telefono funziona molto bene.»

Abbassa la testa per un istante, poi si stringe nelle spalle. «Potevo. Hai ragione». Non ho scalfito minimamente il suo buonumore. «Ma poi ho pensato semplicemente di passare a dire ciao.»

«E non dici mai ciao al telefono?»

«No,» risponde riflettendoci. «Dico "Assistenza sociale, come posso aiutarla?" Oppure il mio nome. Sei troppo occupata? Perché posso sempre tornare un'altra volta.»

«No». Mi passo la mano nei capelli. «No, scusa. Ascolta...» Scuoto la testa cercando di schiarirmela. Il cervello cozza avanti e indietro e mi faccio venire un gran mal di testa. Così non va. «A quanto pare abbiamo cominciato con il piede sbagliato. È soprattutto colpa mia, ma possiamo ripartire da qui? Perché dobbiamo davvero risolvere il caso di Jerry.»

«Sì, dobbiamo». Mi lancia uno sguardo divertito.

«Be', non guardare me,» mi sento dire, «ci sto provando quanto te, sai.»

«Ne sono certo». Lo sguardo divertito indugia un altro po', poi la sua espressione torna seria. «A proposito, come sta tua sorella?»

«Cosa?»

«Tua...» Abbozza una sagoma in aria. «Quella sera al bar, hai parlato di tua sorella.»

«Oh Cristo». Nascondo la faccia tra le mani. «Dobbiamo proprio farlo? Sto cercando di essere professionale.»

«Farlo cosa?» Mi guarda stupito, ma sembra sempre divertirsi.

«Ero mezza fuori, non ero in servizio. Non c'è bisogno che lo rimarchi.»

«Sei stata molto interessante, davvero». La sua faccia è pericolosamente prossima a sorridere. «Comunque, a chi lo dici? Ho provato a rimorchiarti. Anch'io ero piuttosto fuori servizio.»

«Ah». Libero la testa dalle mani e io e Kelsey ci guardiamo. La stanza diventa silenziosa. «Hai...?»

Aspetto che risponda, aspetto secondi su secondi. Mi sento la gola pulsare. Lui fa un respiro. Il silenzio tra noi continua, si ispessisce, diventa solido.

«Ho cosa?» dice, troppo tardi.

Torno a fissare la mia scrivania. «Lascia stare.»

Gli lancio uno sguardo da dietro la frangia. Non sembra più divertirsi tanto. Si mastica l'interno della bocca, solleva le sopracciglia. La sua faccia sta parlando tra sé e sé, e io non capisco cosa dica. Lui resta immobile sulla sedia.

Uno dei due deve dire qualcosa.

Le mie mani rimangono sul tavolo, inerti. Piego le dita, tamburello la superficie di legno e alzo gli occhi su di lui. Con uno scatto di autocontrollo riesco anche a mettere su una specie di sorriso ironico. «Be', se accantoniamo i miei vaneggiamenti da ubriaca e il tuo battere le strade in cerca di donnine, possiamo sempre parlare di Jerry Farnham.»

«Jerry Farnham. Sì». Si batte il palmo contro la gamba e raddrizza la schiena. È un mix affascinante di gesti: la pacca da uomo di mezz'età e poi, quando si raddrizza, le spalle che ondeggiano come quelle di un ragazzo. Mi soffermo a domandarmi che età possa avere e riporto gli occhi sulla sua faccia, sulle sue ciglia nere.

«Sì, Jerry». Mi scosto i capelli dalla fronte. «Ora. Gli hai già trovato un gruppo per la disintossicazione?»

«Sì, anche se questo non significa che ci andrà. Voglio dire,» appoggia i gomiti sul tavolo, così in avanti che a momenti si sdraia, «sarà dura convincerlo a impegnarsi seriamente in un processo di auto-aiuto. Quello che sta passando con l'accusa di vagabondaggio non è precisamente rilassante. In fin dei conti, il mio problema è il suo benessere in generale.»

«Il tuo problema?» dico.

«Mmh?»

«Mi sembrava di averti sentito dire che volevi solo togliermi un po' di lavoro dalle spalle.»

Sembra compiaciuto. «Be', non dovresti essere tu a portargli via il whisky.»

«No, dovrei bermelo. Ma stavi dicendo?»

«Che per quanto ci riguarda, il problema è quello a breve termine: tirarlo fuori dall'accusa di vagabondaggio. Pensi di riuscirci?» Il suo tono è diventato professionale. Si accorda male con la sua postura casual. Si strofina una mano contro la testa e mi guarda in attesa di una risposta.

«Be'». Picchietto il tavolo, ci penso su. Questo è il mio campo. «Vuoi i dettagli?»

«Hai tempo?»

Penso a quello cui dovrei ritornare se lui se ne va. «Sì. Aspetta». Gli parlo da sopra la spalla tirando fuori la cartellina. Le mie mani sono un po' più ferme di prima. «Potrebbe andare in entrambi i modi. È ovvio che ha fatto quello per cui è accusato, e il meglio che possiamo sperare è una sospensione della sentenza. E che riesca a ottenerla o meno dipenderà dal giudice e da quanto è stanco del mondo.»

Probabilmente questa non è una cosa da dire a un esterno, ma Kelsey non sembra farci caso. «Vuoi dire del genere "Ne ho visti troppi come lui, sbattetelo dentro"?»

Mi volto. «Cielo, no. Del genere "Perché darci la pena di tenerlo sott'occhio in prigione?"» Lo guardo. «Hai mai lavorato col DORLA prima?»

Scuote la testa. «No. È la prima volta. Accetto ogni consiglio;»

È nuovo a questa cosa, è nuovo a tutto quello che ci riguarda. Nessuna cicatrice. Al DORLA se abbiamo un problema non ci danno un assistente sociale pubblico, dobbiamo cavarcela da soli. Gli assistenti sociali vengono chiamati in causa solo quando c'è un cliente lica. Mi accorgo che potrei addirittura essere la prima non-lica con cui ha avuto una conversazione in vita sua.

Torno a sedermi, mi appoggio la cartellina in grembo e cerco di tradurre in parole quello che voglio dire. Se stessi parlando con Bride non dovrei farlo, potrei semplicemente mettere su un'espressione e lasciare la cosa nel non detto, lei saprebbe di cosa sto parlando. E di certo non ho mai cercato di spiegarlo a un lica prima d'ora. Per qualche motivo, mi sembra una cosa importante. «Quello che vogliamo è un uomo esausto che non sia troppo ansioso di applicare la legge. È una di quelle leggi che un sacco di noi ignorerebbe, potendo. Voglio dire, non in tutti i casi, ovvio, ci sono parec-

chie persone che ci causano un bel po' di guai vagabondando, ma gli sbandati come Jerry... Il fatto è che non siamo noi a fare le leggi, e le leggi non sempre funzionano. Mi spiace, non mi sto spiegando bene.»

Mi studia. «Vai avanti.»

Infilo la mano nella cartellina, sfioro la carta liscia e fresca. «Noi siamo solo incaricati di applicare le leggi. Voglio dire, se lavori per il DORLA non puoi fare il politico, il burocrate o quel genere di mestiere, quindi nessuno di noi arriva a scrivere le leggi, noi dobbiamo solo applicarle. Anche se non funzionano davvero. E... e con Jerry, la legge non sarà per nulla d'aiuto. È solo una regola che dobbiamo mettere in pratica in qualche modo se viene infranta. Noi... noi tutti abbiamo opinioni al riguardo. Quello che ci serve è un giudice che non se la senta di andare fino in fondo alla faccenda.»

Non riesco a credere di aver detto queste cose a uno sconosciuto. Ho appena detto tutte queste cose a un lica.

«Perché?» dice.

«Perché cosa?»

«Perché dovete mettere in pratica quelle regole?»

«Invece di ignorarle?» La mia voce suona tranquilla. «Ascolta, Kelsey, noi abbiamo in comune un cliente, e questo è tutto. Non ti lascerò venire qui a mettere in discussione la mia carriera.»

«No,» dice, con la stessa tranquillità. «Immagino di no.»

Lo guardo di nuovo, ma lui sta fissando le mie braccia, il polso che nascondo nella cartellina.

Il telefono squilla, facendomi sobbalzare.

«Io...» Faccio dei gesti artigliando l'aria e mi giro verso il telefono. «Perdonami.»

Il ricevitore è freddo contro l'orecchio. «Lola?» È Josie.

«Dimmi». Tengo gli occhi bassi, fissi sulla vaschetta della posta in arrivo.

«Lo', ho delle buone notizie. Hai presente Marty?»

«Marty?» Ho presente Marty? Afferro il telefono con entrambe le mani.

«Abbiamo appena ricevuto una telefonata dall'ospedale. I medici dicono che oggi ha parlato.»

«Ha...» Deglutisco. «Ha parlato...?»

«Gli è tornata la voce, Lo'». Josie suona un po' roca. Lo stesso io. È la notizia che tutti stavamo aspettando. «I medici dicono che non è definitivo, potrebbe avere una ricaduta o prendersi un'infezione o qualcos'altro, non lo

so, però...»

Josie parla sempre più in fretta e la mia presa sul telefono si allenta. «Oh». È tutto quello che riesco a dire. «Oh.»

«Tutto a posto?» Kelsey è in piedi, già pronto a procurarmi un bicchiere d'acqua o aprire una finestra per me, e io gli faccio segno di sedere. Non provo altro che sollievo, una grande, rinvigorente ondata di sollievo che mi corre lungo la schiena come una cascata.

«Josie, è magnifico,» riesco a dire. «Grazie». E rimetto il telefono sulla forcella, delicatamente, per non romperlo, per non danneggiare la notizia. Le mie braccia sono leggere e goffe come se si fossero appena liberate da un peso enorme. Un sorriso mi spunta sulle labbra e si spande in tutto il corpo.

«Stai bene? Posso prenderti un caffè, qualcosa?» Una voce davanti a me. Apro gli occhi e sorrido al suo bel proprietario.

«Del caffè,» gli dico, «non sarebbe male.»

Resto seduta a godermi lo spettacolo di Kelsey che me lo prepara. Lascia la caraffa fuori posto, ma immagino che non sia una cosa importante. Rifletto allegramente che per essere un uomo è anche abbastanza ordinato, e lo osservo mentre accigliato per la concentrazione riavvita il coperchio della caraffa. L'appoggia sul tavolo e se ne dimentica per rivolgere l'attenzione al bollitore. Mi allunga la tazza e io ci stringo intorno la mano, me l'appoggio contro la faccia. Calore nel mio corpo.

«Erano buone notizie?» dice. Il pensiero sembra fargli piacere.

«Sì. Sì, erano buone». Mi tocco la guancia calda e premo la tazza contro l'altra. «Un mio amico era finito all'ospedale, ma mi hanno appena detto che starà bene. O almeno, questo è quello che pensano.»

«Lola, è meraviglioso». Perché diavolo usa il mio nome, mi domando, e poi mi riappoggio allo schienale della sedia. Il caffè è cattivo come ti aspetteresti da un istantaneo da due soldi. Me lo godo lo stesso.

«Cosa gli era capitato?» dice Kelsey. Penso stia cercando di decidere se sembrare educato o curioso.

«Gli hanno aperto la gola.»

«Gliel'hanno aperta? Cos'erano, tonsille? Aveva un'infezione?»

Metto giù il caffè. In realtà dovrei sapere di cosa si tratta: l'ignoranza di chi è tenuto nella bambagia e non deve sapere. Ma sono troppo sollevata per rinfacciarglielo. Invece sorrido. «È proprio vero che non hai lavorato molto con noi, eh?» E muovo le dita mimando un'artigliata alla gola.

Lui spalanca gli occhi e si muove sulla sedia. Si mette le unghie in boc-

ca, un gesto che lo fa sembrare più giovane. «Oh,» dice. «Be', mi spiace.»

«Non c'è ragione di agitarsi tanto, non sei stato tu,» osservo, e mi stringo nelle spalle. «E alla fine non è morto». Immagino sia un errore sottolineare la cosa, credo lo stia innervosendo. È che ha così poco in comune con gli altri. Non gira la testa di scatto come un cavallo che scacci una mosca. L'ho visto fare molto spesso, e non è quello che sta facendo lui. Lui ondeggia le spalle avanti e indietro, questa mosca non ha intenzione di scacciarla. Non voglio che soffra, davvero, non è questo che voglio, ma ho un po' di potere tra le mani, solo un frammento minuscolo che ci è finito senza preavviso, ed è dura non avvertirlo.

Alla fine alza gli occhi su di me, e quel potere mi scivola via tra le dita. «Succede spesso?» dice.

Unisco le mani. La mia voce è un sussurro. «Qui dentro succede a tutti, prima o poi.»

«Mi spiace,» dice. La sua faccia è un libro aperto. Se si muovesse in punta di piedi o mi offrisse le sue condoglianze non credo che lo reggerei, ma questo sguardo è sincero. Sembra davvero dispiaciuto, in un modo quasi innocente. Come un ragazzino che ti offre un biscotto convinto che la cosa risolverà ogni problema.

Svuoto l'aria dai polmoni. Sto per rispondergli quando mi ricordo che Marty presto starà bene, e il sorriso torna a invadermi la faccia, mi attraversa da parte a parte. Mi alzo in piedi, giro intorno al tavolo. «Penso che andrò a fargli visita,» dico. «Non ti secca, vero? Se potessimo fare questa cosa un altro giorno... adesso vorrei davvero andarlo a trovare, non lo vedo da quando... da quando si è fatto male, e visto che è stata colpa mia e tutto il resto,» tolgo la giacca dal gancio sulla porta, «vorrei andare da lui, anche se significa affrontare un'altra volta i suoi parenti.»

Anche Kelsey è in piedi. «Certo, certo. Come ci vai?»

«Come ci...? In autobus, perché?»

«Be', potrei portarti in auto». Alza un sopracciglio con uno sguardo interrogativo.

«Oh». Mi blocco mentre sto infilandomi la giacca sul braccio.

«O ti preoccupi per il pianeta?»

«Cielo, no». Scoppio a ridere. «È solo che non ho la macchina. Sì, grazie, un passaggio sarebbe grandioso.»

Superare la reception senza farmi beccare mentre esco prima dell'orario si trasforma in una piccola avventura. Ce la caviamo con Kelsey che si mette a parlare con la ragazza dietro al bancone - non Josie, una nuova ma-

tricola che non abbiamo ancora destinato - mentre io passo furtiva, in apparenza assorbita da alcuni fogli che tengo in mano. Prendiamo un ascensore da soli e ci sorridiamo in silenzio, poi attraversiamo l'ingresso al pianoterra con il passo incolpevole di chi ha per la testa altre faccende.

«Se c'è una cosa che ho imparato in una vita mal spesa,» commento sistemandomi nel sedile della sua auto, «è che il modo migliore per non farsi beccare è ostentare sicurezza». La sua auto è una vecchia cinqueporte verde, annoto con l'occhio critico di una donna che non se ne può permettere una, e a parte le ruote infangate è pulita. Quando Paul mette in moto urto qualcosa con i piedi. Lo raccolgo: è una grossa palla di gomma. «E questa cos'è?»

«Questa cosa?» dice lui, gli occhi sulla strada.

«Questa palla.»

«È una palla. A volte la uso quando faccio visita a bambini molto piccoli.»

«Mmh. E hai anche delle bambole anatomiche sul sedile posteriore?»

Kelsey toglie gli occhi dalla strada e mi guarda.

Mi copro la bocca. «Scusa. Non so da dove mi sia venuta.»

Mi guarda ancora per un istante. Poi la sua faccia si contorce e lui scoppia a ridere. «Non c'è problema. Almeno l'hai detto.»

«Be', mi sa che forse era meglio se *non* lo dicevo.»

«Non saprei. Secondo me vai meglio quando le dici, le cose.»

«Dopo cinque minuti che mi conosci,» arrischio. «E non so da dove ti venga quest'idea.»

Sorride a se stesso e guarda la strada. Non è che sia proprio tenuto a compiacersi per i miei commenti balzani, ma sono ancora troppo sollevata per darmene pensiero. Segue un altro silenzio, meno teso di quelli nel mio ufficio. Superiamo Abbot's Park, di giorno uno dei miei parchi preferiti. La strada che gli gira intorno è un po' rialzata, e il lato esterno è inanellato di alberi. Assecondando la curva, il parco ruota sotto i miei occhi.

«Posso chiedere...?» dice.

Distolgo lo sguardo dal rosso e marrone delle foglie. «Chiedere cosa?»

«Il tuo amico. Hai detto che è stata colpa tua.»

Appoggio la testa contro il sedile, e mi rendo conto che non l'ho davvero spiegato a nessuno. Ho scritto rapporti, e mi sono scusata qua e là, ma dirlo a parole è un'altra cosa.

«È così, credo. È la mia recluta. Eravamo fuori per una... una ronda...»

«Puoi anche dire caccia al randagio. Lo so che le chiamate così». Non

mi guarda. La sua voce è inespressiva.

Aggrotto la fronte. «Non è peggio di "senzapelo".»

Mi getta un'occhiata. «No, hai ragione. Ma quella parola io non la uso.»

«Ah». Mi scosto i capelli dal viso. Dovrei rispondere alla sua frase, solo che non riesco a pensare a nulla da dire, quindi passo oltre. «Be', aveva combinato dei casini prima, quindi gli ho detto che dovevamo seguire il manuale alla lettera. Il che vuol dire che quando ci siamo imbattuti in un gruppo di lunatici non aveva con sé la sua pistola tranquillante, perché in teoria non la possiamo usare tranne che in una vera crisi. Perciò,» dico con calma, «quando lo hanno attaccato lui non aveva la pistola pronta. E loro lo hanno azzannato.»

C'è un istante di silenzio, solo il rumore del motore, prima che Paul risponda. «È questo che tentavi di affogare nell'alcol quando ti ho conosciuta al bar, quella sera?» dice.

Chiudo gli occhi, cercando di non sentirmi delusa. Non avevo motivo per aspettarmi parole di conforto da lui. «Era questo. Soprattutto.»

«Non dovresti sentirti in colpa». Non lo dice in tono consolatorio, la sua voce è inespressiva.

Faccio un verso flebile e mi volto a guardare fuori dal finestrino. Siamo oltre Abbot's Park.

«Non dovresti». Il suo tono è piatto, eppure per qualche motivo non si intona alla monotonia delle strade. «Certo che è stato un tuo errore. Ma nessuno potrebbe fare quello che fate voi per anni senza commettere errori. Guarda la cicatrice che hai sul braccio.»

«Io...» Faccio un gesto come se spostassi dell'aria. «Forse dovrei andare a piedi.»

«Non voleva essere un insulto. Per favore, calmati». Dice proprio "per favore", come se stesse domandando qualcosa. Tengo la testa voltata da un'altra parte, lottando contro quello che mi ha appena detto.

Ha parlato del mio braccio. Si ricorda la cicatrice. Oh Dio. Dieci anni, dieci anni di maniche lunghe e braccia contro i fianchi quando vestivo elegante, un istante di leggerezza a diciott'anni e ora ho un verme enorme nella carne che non se ne andrà mai via. Ecco cosa si ricorda di me.

Non sembra nemmeno troppo turbato. «Lola, non voglio dire che sei da biasimare, quello che intendevo è che il tuo mestiere è pericoloso. Se vai a caccia di luni, finirai per farti male. Non è colpa tua se a volte succede. Eri solo...»

Si perde, la bocca che riprende a masticare a vuoto.

«... nel margine d'errore,» concludo per lui sottovoce.

«Già.»

Piego la testa. Sto tenendo il broncio come una bambina, è così che deve sembrare da fuori. Ma è solo che ricompormi è dura.

«Però starà bene,» dice Paul Kelsey.

«Sì,» confermo. «Sì, è così.»

«E tu sei a posto? Ascolta, non volevo offenderti». Picchietta il volante e mette su una faccia ironica. «Stavo solo pensando ad alta voce, a volte mi capita». Si stringe nelle spalle. «Chiedi a chiunque.»

«Tu pensi ad alta voce? Col tuo lavoro?»

«Be', no. Quando non sono in servizio.»

«Quindi ora... non sei in servizio?» Pronuncio la frase con cautela. È quello che ha detto quando ci ha provato nel bar. Le parole mi pesano in bocca, cariche di possibilità e pericolo.

Lui volta la testa, mi guarda. Non so leggere la sua faccia, non conosco la sua faccia, non c'è nulla di lui che conosca. Devo trovare un modo per leggere la sua faccia...

L'auto sbanda, sbalzandomi fuori dal mio panico. Un automobilista incauto gli ha tagliato la strada, Kelsey l'ha visto all'ultimo istante.

Distolgo gli occhi. Il momento è passato, siamo di nuovo al sicuro. «Non sapevo che avrei giocato con la morte quando ho accettato il passaggio,» gli dico. È una cosa facile da dire.

Si stringe nelle spalle. «Che vuoi che ti dica? È che sono un pessimo guidatore. Non c'è rimedio». Kelsey raddrizza l'auto. «Ascolta, non avevo intenzione di offenderti, quello che ho detto su...»

«Kelsey,» dico. «Basta. Scavare. Posa. La vanga.»

Sorride. In realtà è passato qualche minuto da quando l'ha detto, e, una volta assorbito lo shock, pensarci mi dà quasi sollievo. È un cambiamento rispetto alla solita lotta con le bugie a fin di bene su come non sia stata colpa mia. È una sensazione quasi pacifica. Come il torpore in bocca dopo che si è dileguato il primo bruciore di una spezia.

Questo, però, non mi prepara al fatto che quando arriviamo al Saint Veronica Kelsey non mi lasci nel parcheggio ma mi scorti fin dentro. Siamo a metà del corridoio e lui è ancora lì, le scarpe che scricchiolano sul linoleum lucido. Sono costantemente sul punto di chiedergli perché mi stia seguendo, ma poi non lo faccio.

«Sono qui per vedere Sean Martin,» dico alla receptionist. «Può dirmi in

che reparto si trova?»

«Le visite non iniziano prima di mezz'ora,» fa lei, senza alzare gli occhi dal computer. Kelsey si guarda intorno in cerca di un posto dove sedere, e io vivo un piccolo conflitto. Potrei sedermi con lui, oppure potrei entrare a vedere Marty. Non sarebbe difficile farmi strada con la forza. Il pensiero mi toglie vigore, perché Kelsey mi vedrebbe per quella che sono, una nonlica. Mi trasformerei davanti ai suoi occhi, da persona a mostro a sangue freddo. È una pessima idea. Perciò decido di farlo, già arrabbiata con lui per avermi giudicata.

«È una questione di lavoro,» dico, sgarbata quanto basta per strapparle gli occhi dallo schermo, e le piazzo il tesserino del DORLA davanti alla faccia.

Lei guarda prima il tesserino, poi me. La sua faccia glassata di fondotinta si scompone, si mostra per com'è davvero. Se stesse lunando, misurerebbe avanti e indietro la gabbia, scoprendo i denti e mordendo le sbarre. «Chiamo e la faccio entrare,» mormora.

Questo è l'ospedale in cui è venuto al mondo Leo. Io e Kelsey superiamo Ostetricia ed ecco per l'appunto l'uomo che lo ha fatto nascere, l'elegante dottor Parkinson, a passeggio per il corridoio. Sembra persino più leccato, senza il suo cappellino di carta verde.

«Dottor Parkinson,» lo saluto.

«Buongiorno, signorina...» Mi guarda cercando di inquadrarmi.

«Galley, May Galley. Ha fatto nascere mio nipote il mese scorso.»

«Ah sì». Sembra sinceramente compiaciuto. «Gli avete già dato un nome?»

«Leo.»

«Un bel nome. Avevo uno zio che si chiamava così». Il suo sorriso è spettacolare. Denti robusti, pelle curata, sicurezza. Ha l'aspetto di mio padre, degli amici di mio padre. L'aria rilassata, ben nutrita, di persone che non devono preoccuparsi per l'affitto, persone che camminano per le strade e vedono gli altri mostrare loro rispetto. Oppure odiarli per quello che hanno. È pur sempre una forma di riguardo.

Io non ho mai avuto quell'aspetto. Un anno fa, prima di quella stupida, disastrosa notte, prima che Leo fosse concepito e suo marito l'abbandonasse, Becca ce l'aveva. Osservando l'uomo che ha fatto nascere mio nipote, in qualche modo mi rendo conto di quanto quella patina sia sbiadita dalla pelle di mia sorella.

«È un bel bambino,» dico.

«Ottimo,» dice Parkinson guardandosi l'orologio.

Prima che lo faccia lui, mi scuso per il fatto di dover andare.

«Quell'uomo non apprezza mio nipote,» sussurro a Kelsey. Per ragioni che non provo neanche ad analizzare, la mia è una battuta solo a metà.

«May?» dice Kelsey.

«Sì,» rispondo automaticamente.

«Pensavo che il tuo nome fosse Lola.»

«Oh...» Mi stringo nelle spalle. «May è il secondo nome. In famiglia mi chiamano così.»

«Come mai?»

«Lo fanno e basta. Sul certificato di nascita c'è scritto Lola May. Mi chiamavano Lola ai nidi». Pronuncio la parola "nido" senza quasi fare una piega.

«Ai nidi?»

Per essere un assistente sociale, non è molto ben informato. «I nidi DORLA.»

«Oh». Annuisce a se stesso. Mi irrigidisco aspettandomi il suo imbarazzo, la sua compassione, ma lui incassa e basta. Immagino abbia visto di peggio.

«Sai, per essere un assistente sociale, non sei molto informato.»

«Per essere un avvocato, non sei molto diplomatica,» ribatte.

«Non sono un avvocato, non ne ho la preparazione.»

«Touché.»

Essere sgarbati pare non sortire effetti con lui, e per un istante provo l'urgenza di esserlo di più. Probabilmente sono curiosa, o forse ho solo bisogno di qualcuno su cui scaricare le cose. Poi arriviamo al piano di Marty. Quando raggiungiamo l'ingresso del reparto mi stringo le mani.

All'interno ci sono file di letti, tutti con le tende intorno, scampoli di tessuto da due soldi stesi su cornici di metallo. Anche da qui, in piedi, riesco ad avvertire l'esilità dei materassi. Arretrando un poco, mi ritrovo più vicina a Paul Kelsey. Mi irrita, e mi turba, sentire la sua mano sfiorarmi brevemente un braccio. «Va tutto bene,» mi mormora.

Lo guardo accigliata, mi schiarisco la gola. «La ringrazio, signor Kelsey,» dico con il tono più severo che riesco a produrre.

«Ti aspetto,» dice lui.

Vedo il letto, il letto di Marty. Kelsey siede a una certa distanza, e io sciolgo le mani e mi avvicino per aprire le tende.

Eccolo qui. Marty volta la testa verso lo stridio del portatenda, e nel vedermi i suoi occhi si allargano un po', sorpresi. Lo guardo. Non riesco a far muovere la faccia. Bende, flebo, teli d'ospedale. Gli hanno fasciato la gola, l'hanno sepolta sotto della stoffa bianca. Gli hanno attaccato al braccio una sacca d'acqua e lo hanno steso su lenzuola bianche stirate, la soluzione salina che scende goccia dopo goccia nella carne fragile e pallida del suo gomito.

Resto qui a osservare tutto questo e devo conciliarlo con l'espressione sulla faccia di Marty. Non ha davanti agli occhi la fine del mondo, non ci sono città in fiamme o torri abbattute nel suo sguardo. Ha un aspetto così ordinario. Una lieve espressione di sorpresa nel vedermi, e poi la sua faccia si stringe in un sorriso. È un sorriso giovane, piuttosto goffo, non troppo rilassato, e pieno di speranza che la vita possa ancora girare bene.

Il ragazzo è davvero contento di vedermi.

«Marty,» dico.

Non sono preparata alla sua voce. «Ciao, Lola,» risponde, ed è roca, graffiata, come se qualcuno avesse preso un attrezzo e l'avesse grattata e grattata, fino all'osso. Avevano detto che sarebbe tornato a parlare, i medici avevano detto che avrebbe recuperato la sua voce. Hanno mentito. Questa non è la sua voce.

«Come stai?» chiede Marty.

Marty mi vede come un'adulta. Non ho il diritto di mostrarmi debole con lui.

«Abbastanza bene, bimbo,» dico. «Fa piacere rivederti dritto sulla schiena.»

Ricambia il sorriso. Vorrei aver portato dei fiori. «I dottori dicono che la mia voce riprenderà bene». Si strozza sulla "r" di "riprenderà", ingoiandosi la parola che viene prima.

«Come te la cavi, piccolo?» dico. "Come te la cavi", non "Come stai", perché quello che dovrà fare è cavarsela.

Marty si stringe nelle spalle. «Bene». La sua faccia è bianca; risponde senza guardarmi dritto negli occhi.

«Te la cavi bene? Voglio dire, a parte ferite e incubi?»

Mi lancia uno sguardo sorpreso, impreparato.

«Ce li abbiamo tutti gli incubi, Marty». Appoggio una mano sul suo piede. È quanto di più vicino riesco ad andare a un gesto di tenerezza.

Marty si morde il labbro. Se avesse la sua voce, penso che direbbe qual-

cosa. Ma non c'è davvero nulla che possa dire, così. Quello che gli hanno fatto alla gola gli impedisce di riempire l'aria con chiacchiere educate.

«Succede e basta,» dico nel silenzio. «Devi conviverci.»

Marty si tira la coperta.

«Lo so» dico «che l'ultima cosa che vorresti è una tizia che ti fa discorsi sulla tua vita e sul fatto che non sarà piacevole.»

Marty emette un verso sussurrato, interlocutorio.

Inspiro l'aria dell'ospedale. «Mi spiace per quello che è successo,» dico. «È stata soprattutto colpa mia.»

«Lascia perdere,» gracchia Marty. «Anche mia.»

«Be',» gli stringo il piede, «avresti avuto armi migliori se non mi avessi dato retta. Ma non avevi una gran scelta neanche in questo.»

«Nemmeno tu,» dice Marty. Parla dimesso. Può darsi che sia solo gentilezza, o forse si sta già rassegnando. Con così poche parole, è difficile capirlo.

Inspiro di nuovo. «Abbiamo uno dei predatori che ti hanno fatto questo,» dico. «Gli altri no. Teniamo d'occhio gli ospedali nel caso si presentasse qualcuno con una ferita da argento, il tizio a cui hai sparato, ma ancora nulla.»

Marty non dice niente.

«La gola guarirà e starai bene. Ti rimarrà solo qualche cicatrice. Magari potresti farti crescere la barba.»

Marty si tocca la faccia. Ha un sorriso così dolce.

«Mi spiace,» continuo a ripetere.

Poi la mano che sfiora il suo volto giovane e glabro ha una contrazione a mezz'aria. Marty le rivolge uno sguardo preoccupato, la stringe e la fa ricadere al suo fianco. Mi guarda per vedere se l'ho notato.

Sono seduta proprio qui, non posso far finta di non aver visto. «Non preoccuparti per quelle,» gli dico. «Sono solo convulsioni del cacciatore». Cerco di farla suonare come una cosa di poca importanza.

«Ce le avrò per sempre?» La sua voce è un lamento sottile.

Gli batto la mano sul piede, maledicendomi. Avrei dovuto ignorarle. «Tocca a tutti. Poi passano. Comunque, non è una cosa così terribile. Se lo strizzacervelli ha qualcosa da ridire, ti salti un paio di lune piene. Che non è così male, giusto bimbo?»

Marty si morde il labbro. Non avrei dovuto dire nulla. Ci sono convulsi in ogni palazzo. Li vedi contorcersi senza tregua, le facce costantemente increspate come una pozzanghera sotto la pioggia. Quasi tutti siamo gentili

con loro, quasi tutti sappiamo che potrebbe succedere anche a noi, ma non sono popolari. Parlarci dà una sensazione di sventura. E Marty è ancora un adolescente, è un bambino, insicuro sul suo aspetto, sul suo stile, sul suo successo. Non me lo vedo sommerso dagli appuntamenti, con le convulsioni.

«Toccano a tutti prima o poi,» gli dico. «Chiedi in giro. Le ho avute anch'io, una volta. Poi passano». Le ho avute, per poche ore.

Mi ricordo lenzuola d'ospedale, un cuscino troppo piccolo per risultare comodo. Muffa intorno al portalampadina nel soffitto, e niente al suo interno. Fissai per ore quelle macchie. Il dolore mi volteggiava addosso, minaccioso, a un centimetro appena dalla mia carne: sapevo che se mi fossi mossa ci sarebbe rientrato. Ero sempre sul punto di muovermi, ma mi trattenevo. Poi la mia faccia ebbe una contrazione e lo sentii assestarsi. Il lato sinistro del mio viso dava degli strappi, pulsava. Convulsioni. Mi tirai su dal letto, una scia di bende dietro di me, e guardandomi nello specchio osservai dritta sulla schiena il mio occhio sinistro che sobbalzava. Rimasi lì per tre ore, inspirando, espirando, fissandomi l'occhio. La mia carne ricucita pulsava e le gambe mi si erano intorpidite, ma non tornai a letto, rimasi in piedi sul pavimento gelido a fissarmi, senza pensare a nessun altro dolore. Tre ore, e lo feci andar via.

«Sì?» dice Marty, e io ritorno in ospedale, nel presente.

Non reggo la vista di tanta speranza. «Sì,» dico, con tutta la fermezza che riesco a invocare. «Starai alla grande.»

Non passa molto prima che un infermiere venga e mi faccia uscire. Sono già a metà corsia quando mi ricordo che Paul Kelsey mi stava aspettando.

Torno indietro a cercarlo e l'infermiere mi guarda storto. Lo lascio fare. Di tutti i modi in cui potrei stare ora, sentirmi ridicola è quello più facile.

Kelsey attende paziente in fondo al letto di Marty. Le tende sono state tirate un'altra volta. «Scusa,» dico, e usciamo insieme, con l'infermiere alle calcagna fino a che non raggiungiamo il corridoio.

In ascensore, non ho niente da dire.

«Cosa sono le convulsioni del cacciatore?» È uno shock sentire una voce d'uomo sana dopo il gracchiare svuotato di Marty e il mio contralto smorzato.

«Cristo, stavi origliando?» scatto prima di riuscire a fermarmi.

Kelsey si mangiucchia un'unghia. «Be', ero dall'altra parte della stanza.»

«E non potevi fingere di non aver sentito?»

«Ah». Questo sembra chiarirgli tutta la questione. Non posso credere di

aver detto una cosa così stupida. «Scusa.»

Lo fisso con astio e lui continua a guardarmi. Si stringe nelle spalle con un'aria indifesa.

Mi appoggio contro la parete dell'ascensore. Tanto vale che glielo spieghi. «È quello che dice la parola. Una volta all'anno uno strizzacervelli lica ci esamina per vedere se le abbiamo. Non sono sempre chissà cosa, magari un occhio che batte o una mano che trema. In realtà non sono rarissime. Nessuno affronta bene le cacce al randagio, o perlomeno nessuno di cui ti fideresti: bisogna preoccuparsi di più per quelli a cui non vengono. E poi passano». Mi tengo stretta a questo pensiero. «Passano.»

«Quindi è tutto okay, giusto?»

Non voglio che pensi che Marty stia facendo storie per nulla. Abbasso un poco la voce, e parlo con cautela. «Non è okay se ti arriva al cervello. Puoi diventare paranoico, inaffidabile. Inutilizzabile. Immagino che si possa chiamarla sindrome post-traumatica, o una cosa del genere. Ci sono... ci sono stati incidenti.»

«Ah.»

Un campanello suona e l'ascensore si apre. Scendiamo, ci dirigiamo verso l'uscita. Sento il cuore battermi in tutto il petto, fino allo stomaco.

Arrivati alla hall ci fermiamo. Mi accosto alla parete color ocra, di fianco a un cartello plastificato che mi informa sui pericoli della meningite. Sopra c'è la foto di un tizio che si tiene la testa fra le mani.

Mi appoggio al muro, ci riposo contro la nuca.

«Starà bene,» dice Paul Kelsey. Lo sento a occhi chiusi. Al suono della sua voce alzo la testa e lo guardo.

«Kelsey,» dico, «tu ce le hai delle cicatrici?»

«Cicatrici?»

Non riesco a far altro che ripetermi. «Ce le hai delle cicatrici?»

Lui continua a guardarmi. «Ne ho una sulla testa, credo. Sotto i capelli. Ho sbattuto contro una finestra... non molto interessante come storia. Guarda». China la testa, si separa i capelli. C'è appena un balenio di bianco tra le ciocche nere.

«E di grandi? Cicatrici più lunghe di cinque centimetri?»

«No». Scuote la testa fissandomi. È incuriosito.

Inspiro, faccio un respiro lungo e profondo, e ricambio il suo sguardo. «Perché non mi inviti fuori a cena?»

Otto

Siamo in una piccola alcova raccolta, i mattoni dipinti di bianco e le sedie coi cuscini rossi. Il ristorante è buio. Illuminazione di atmosfera, o forse semplicemente lampadine da quaranta watt. Sul tavolo c'è una candela, una di quelle rosse, piantata su una bottiglia di vino già incrostata da gocce di cera fusa. Ne abbiamo davvero bisogno per vederci. Quando tiro fuori una sigaretta, Paul si allunga e solleva la bottiglia per farmi accendere.

«Grazie». Scopro che dirlo mi rilassa un po' le spalle. È tanto tempo che non sono cortese.

«Prego.»

«Ne vuoi una?» Gli porgo il pacchetto.

Scuote la testa.

«Ti prego, dimmi che non sei un non fumatore». Lica o non-lica, spero che fumi. Deve avere dei vizi. Non posso andare d'accordo con qualcuno che non ne ha.

«Io...» Giocherella con la cera sulla bottiglia. Non è un tic: per qualche ragione sembra interessarlo davvero. «Una volta fumavo. Quasi tutti quelli che lavorano con me dopo un po' cominciano. Ma io continuavo a svegliarmi di notte». Stacca una piccola stalattite rossa e la tasta con le dita.

«Tosse o astinenza?» Sono entrambe situazioni che conosco.

«Astinenza, di solito. Più che altro succedeva che, se per caso mi svegliavo, invece di tornare a dormire come una persona ragionevole decidevo che mi andava una sigaretta». Nel suo sguardo c'è compatimento, come se quel modo di fare ora fosse al di là della sua comprensione.

«Quindi hai smesso tutto in una volta?» Soffio il fumo lontano da lui.

«No». Sospira. «Smettere d'un tratto non avrebbe fatto che complicare ulteriormente le cose. Mi sarei stancato di non poter avere neanche una sigaretta e avrei finito per tornare a fumare. Feci un patto con me stesso. Potevo fumare, ma solo se fumavo Gauloise.»

Tossisco, e una risata si impiglia nella mia boccata di fumo. Non so perché la cosa mi sembri divertente. «Gauloise? Ideali per temperamenti artistici e polmoni di ferro, o sbaglio?»

«Già». Sorride come se avesse ottenuto qualcosa. «Non sono molto simpatiche. E a fumarle mi sentivo un coglione. In qualche modo la cosa mi ha scoraggiato.»

Mi lascio andare alle risate, premendo la schiena contro la parete dura e liscia. Tremo ancora, ma è bello ridere. Un po' del freddo comincia a scivolare via.

Lui continua a giocare col pezzo di cera. Se lo rigira fra i polpastrelli ruotandolo in un senso e nell'altro. Le punte delle sue dita sono un po' rovinate, squadrate in cima come quelle di un operaio.

«Ti diverti col tuo pezzetto di cera?» dico.

Mi guarda. Nella sua espressione c'è un qualcosa di candido che mi fa desiderare di non aver detto nulla. Perché infastidirlo con la cera? Può giocarci, se vuole.

Poi lui lo solleva e me lo mostra. «Guarda com'è fatto,» dice. È un pezzo di cera irregolare, frastagliato da un lato per via delle goccioline. Immagino lo si possa anche definire carino, se sei deciso a trovare il lato bello delle cose.

«È una forma simpatica,» dico. È facile dire qualcosa di gentile al riguardo e farlo sembrare un commento sarcastico.

«Qui, senti com'è liscio». Mi prende la mano e la guida a toccare la superficie. Un grumo di cera preme contro la mia pelle, e le punte delle dita di Paul si posano con delicatezza sul mio pollice. Le nostre mani si fermano. Restiamo entrambi seduti a guardare, non noi stessi ma le mani che si toccano, sollevate davanti a noi, aggrappate a una scheggia rossa di candela.

Uno dei due deve staccarsi. Sto per abbassare la mano, perché se qualcuno deve spezzare questo momento preferisco essere io, quando lui mi stringe le dita. Prende l'indice, poi lo lascia e prende il medio, maneggiandolo come fosse cera di candela, studiandolo. Poi allarga la mia mano sulla sua, come un chiromante.

Io guardo altrove. «Non dirmi che non hai mai visto prima la mano di un non,» gli dico. Perché il mio palmo è aperto e adagiato sul suo, e ha la pelle liscia: un palmo tenero, innegabilmente senzapelo.

«Questa l'ho già vista,» dice giocandoci. «Me l'hai mostrata la prima volta che ci siamo incontrati, ricordi?»

Mi fisso il grembo. Gli ho fatto vedere le mani per farlo andar via. È questo che vuole ricordarmi?

Mi flette un po' le dita. «Hai due articolazioni,» dice. La voce è sommessa.

Il cuore mi accelera. Come posso sentirmi così esposta, se è soltanto una mano? «Solo in quattro dita,» dico. «Il pollice non si piega per niente.»

Paul lo testa, trovandolo rigido, e ci stende di fianco il suo, che si piega all'indietro all'altezza dell'articolazione. Pollice da autostoppista, lo chiamano.

Tocco la sua mano, la volto. Ha dei calli sui bordi e la pelle del palmo è dura. La mano di un lica. Da lontano vedo palmi induriti su ogni sconosciuto della Terra. Da lontano. Ha una forma strana, la mano di quest'uomo, il palmo si restringe in alto e le dà un po' la forma di una spada. Una mano callosa. Una mano dalla forma strana. Lui lascia che gliela tocchi. Leggermente, con cautela, la percorro con un dito.

Pelle. Secca e calda, un po' corrugata. La punta del dito ci scivola sopra con facilità, come su una superficie levigata. Raggiungo l'estremità: sui bordi il palmo si ammorbidisce. C'è una linea tra il pollice e l'indice dove la mano si piega, una ruga di pelle flessibile, e la punta del mio dito ci affonda, immergendosi nella carne delicata e cedevole.

Sto tremando di nuovo. Gli occhi sono fuori fuoco, le palpebre pesanti, avverto la pressione reciproca delle mie labbra. Questa intimità è eccessiva. Afferro la sua mano, la stringo perché smetta di cercare ancora la mia, perché io smetta di cercare la sua. E mi ritrovo seduta in un ristorante da due soldi mano nella mano con un uomo.

Lui le studia per un istante. Può fare qualsiasi cosa, qui. Potrebbe mantenere la presa, potrebbe spingermi via, potrebbe tirarmi più vicino. E io non so cosa preferirei.

Quello che fa davvero, non avrei mai potuto immaginarlo. Solleva la mia mano, se la porta alle labbra, la bacia. Soltanto un bacio delicato, come un gentiluomo bacia la mano di una signora salutandola. Poi me la restituisce.

Io me la riporto in grembo, la proteggo. Ho la testa piena di silenzio.

Con la coda dell'occhio arrischio uno sguardo su Paul, e lo vedo mordersi le labbra, massaggiarsi la fronte. «Be',» dice, «immagino che sia un inizio.»

Di cosa?, vorrei chiedere, ma mai e poi mai riuscirò a dirlo. Quando cammini su un lago gelato, non batti sul ghiaccio per vedere se è stabile.

Resto seduta senza dire nulla, le mani piegate in grembo. Simmetriche.

Dopo un minuto senza parole, Paul mi dà di gomito. «Ehilà?»

Io sobbalzo. «Sì?»

«Non ho ucciso la conversazione, vero?»

Non sembra imbarazzato. Se ora lo vedessi intimidito o inibito, quello sarebbe un male, perché non riuscirei a gestire qualcuno più a disagio di me, ma la sua espressione mi rassicura. Penso che voglia solo sapere.

«No». Mi riscuoto. «Solo... una pausa.»

«Okay». La cosa sembra avere senso per lui, il che è più di quanto si

possa dire per me.

«Okay,» dico. Non mi viene in mente nient'altro di cui parlare.

«Pensi che quello sia il cameriere?» fa lui, distratto da un ometto con la camicia rossa che ci passa di fianco portando dei piatti.

Questo va bene. Posso parlare del cameriere senza dover controllare ogni parola. «Quale, quello con i piatti? Concedigli il beneficio del dubbio.»

«Non mi pare che abbiano tanta fretta di farci mangiare.»

«Hai fame?»

Inclina la testa di lato come se stesse ascoltando qualcosa. «Fammici pensare. Sì, ho fame.»

«Ci devi pensare?»

Alza le mani. «Oggi non ho mangiato, credo. Almeno, non mi ricordo di averlo fatto. A pensarci ho fame.»

Dice così, e io scopro di avere fame a mia volta. «Neanch'io ho mangiato. Mi pare una mela a colazione». Ricordo quello che ho fatto nelle celle stamattina, e capisco come mai ho perso l'appetito. Scaccio dalla mente il pensiero e torno a guardare Paul. Sì, ho fame. All'improvviso ho molta fame.

«Ho un amico» mi informa con una sincerità piuttosto disarmante «secondo il quale se non hai tempo di fare un pasto serio devi mangiare banane.»

È una conversazione facile, questa, la posso gestire. Il mio corpo d'un tratto si rilassa. «Un amante delle banane?»

«Dice che rilasciano energia lentamente. Ti senti meno affamato». L'espressione sulla sua faccia suggerisce che questa cosa gli è stata ripetuta diverse volte, con una certa determinazione.

«Oh. Pure io ho un'amica così». Anche se Bride spesso mi costringe a dividere la sua barretta di cioccolata per impedirsi di mangiarla tutta da sola, di quando in quando nella sua testa si fa dei piani per migliorarmi. «Qualche mese fa ha deciso che dovevo mangiare müsli a colazione, sostanzialmente per le stesse ragioni del tuo Mister Banana,» dico a Paul. «Continuava a portarmi marche diverse nella speranza che ne trovassi una che mi piaceva. Secondo lei ero infelice perché...» Santo cielo, come sono arrivata a dire questa cosa? Pedalo all'indietro con una fretta dettata dalla prudenza. «Se... se ero di cattivo umore o non ero vivace, lei pensava che fosse per via della fame. Eravamo arrivate al punto che non potevo confidarle di sentirmi giù o mi avrebbe risposto di mangiare müsli.»

«Mmh». Paul appoggia la testa all'indietro, contro il muro. Visto da vi-

cino, è un po' più trasandato di quanto mi era parso all'inizio. Ha chiazze ruvide sul collo, nei punti dove non è riuscito a radersi bene. «Sai,» mi dice, «ho sempre pensato che le banane mi sarebbero piaciute di più, se non mi avessero ripetuto di continuo che dovevo mangiarle. Umpf. Avresti dovuto dirle che avevi provato il müsli e ti eri sentita male.»

«Dici che avrebbe funzionato?»

«Be', nel mio caso l'ha fatto». Gli scappa una mezza risata. «Questo mio amico continuava a insistere con la storia delle banane, così ho pensato di provare. Mi sono preparato una cena da tre portate: insalata di banane, poi curry di banane...»

«Curry di banane?»

«È meglio di come suona. Friggi cipolle e spezie, poi aggiungi le banane e alla fine un po' di yogurt... Comunque. Il curry di banane era la portata principale, poi c'era un dolce alla banana per dessert.»

«Il tuo fruttivendolo avrà pensato che era il suo compleanno.»

«In effetti mi ha guardato in maniera strana. Credo abbia pensato che non esiste un motivo decente per acquistare così tante banane.»

Ridacchio di nuovo. Sembro una scolaretta.

«Io immagino di aver pensato che fosse il caso di rimediare alla mia vita priva di banane mangiandone un quintale in una volta sola.»

«E cos'è successo?»

Paul fa un'espressione imbarazzata. «Mi sono sentito molto male.»

Mi copro la bocca, ridendo. Non è così divertente, sul serio, ma rido lo stesso.

«Giuro, mi sentivo orribilmente. Lou fa un salto a trovarmi... Lou è il mio amico, quello che all'inizio mi aveva detto di mangiare tutte quelle banane... e mi trova appallottolato sul divano, ridotto uno schifo.»

Mi lancia un'occhiata quasi timida. Io dico la prima cosa che mi viene in mente: «E dopo ti ha lasciato in pace, con la storia delle banane?» Lui alza le sopracciglia e mi guarda tra il compiaciuto e il sorpreso. Immagino si aspettasse che gli dessi dello stupido, o qualcosa del genere, ma sinceramente su questa cosa sono dalla sua. Un uomo adulto non dovrebbe lasciarsi imporre dagli altri cosa mangiare. Mi appoggio allo schienale e attendo una risposta.

Paul si stringe nelle spalle. «Sì. Penso che abbia deciso che di me non ci si può fidare, che non sono in grado di fare buon uso dei consigli altrui.»

Mi guarda per un istante, poi mi fa un sorriso interrogativo, asimmetrico.

Ed è così che ci ritroviamo amici.

Il cameriere ci porta insieme piatti e vino. Riceviamo entrambi del gulasch dentro piccole ciotole bianche, con la salsa fino all'orlo e una bottiglia di un qualche rosso. Io di vino non capisco nulla, ma il cameriere lo scarica sul tavolo senza fare commenti, per cui non devo fingere di sapere se lo gradisco o meno. Non che al cameriere importerebbe: leva il tappo con una specie di alzata di spalle adolescenziale e servendoci la cena guarda tre volte l'orologio. Paul annusa la bottiglia, poi me ne versa un po'.

Bevo mezzo bicchiere cercando di riprendermi. La bocca mi si fodera di carta crespa.

Paul sorseggia il suo vino, fa una smorfia e lo mette giù senza dire nulla. Dando un'occhiata al mio bicchiere nota che è mezzo vuoto e torna a riempirmelo.

«Stai cercando di farmi ubriacare?»

Scuote la testa. «Ti ho già vista ubriaca». Fa roteare il vino nel suo bicchiere, inclinandolo avanti e indietro ed esaminando il liquido scuro da diverse angolazioni. In questa sala cupa, il vino sembra quasi nero: la fiamma della candela e le luci sopra di noi formano riflessi cangianti sulla sua superficie.

Io stringo con delicatezza il mio bicchiere, picchiettando le dita sul vetro. Paul studia il suo per un altro istante, poi lo solleva come a salutare.

Sento il peso del bicchiere mentre cerco di sollevarlo in risposta. «A cosa... a cosa brindiamo?» Per lo sforzo di parlare mi fa male la gola.

«Che ne dici del tuo amico in ospedale?»

Le mie dita si stringono più forte attorno allo stelo. «A... a Marty.»

«A Marty.»

Prendo un'altra sorsata di vino e quando cerco di rimetterlo sul tavolo, il bicchiere mi scivola di mano, piegandosi su un fianco. Ne fuoriesce del liquido scuro che mi bagna la mano e inzuppa la tovaglia bianca formando una pozza rossa e umida. «Ohh...» Non mi viene in mente nulla da dire. Sono goffa e stupida, e sto facendo un disastro sulla tovaglia con la mano intorpidita.

«Non ti preoccupare,» dice Paul sistemando un tovagliolo sulla macchia. La cosa non lo secca, per lui il bicchiere è ancora mezzo pieno.

«Io...» Ho ancora il bicchiere in mano. Prima che succeda qualcos'altro tento di metterlo giù.

«Aspetta». Una mano delicata si stringe intorno al mio polso, e Paul pulisce la base di vetro macchiata di vino, asciugando le gocce scure che

pendono sotto. «A posto». Mi guida sul tavolo, dove mollo la presa lasciando ricadere la mano. Voltando la testa di lato, mi accorgo di aver alzato il braccio per toccarmi l'occhio sinistro. Torno a voltarla, ritraendomi dalle mie dita appiccicaticce e macchiate di rosso.

«Qui». Paul mi offre un altro tovagliolo e io non so che farmene. Lo afferro con una presa idiota e rimango lì così. Paul lo riprende, liberandolo dalla mia stretta, e lo usa per pulirmi la mano. Il tessuto bianco avvolge una per una le mie dita e scivola via, la stoffa spessa e ruvida mi corre lungo il dorso.

Quando mi sfiora una nocca sento un lampo di dolore e noto un livido che ieri non c'era. Mi ritraggo; la mia mano si agita sotto la sua e lui l'afferra, massaggiando la zona dolorante.

«Come te lo sei fatto questo?»

Chiudo il pugno nel suo. «Ho colpito un uomo.»

La sua stretta si allenta. Non mi lascia andare. Non lo guardo ma lo sento respirare, e quando parla la sua voce è molto tranquilla. «Perché?»

Non muovo il braccio, nessuno di noi due si muove. «Aveva morso Marty.»

Silenzio.

«E ha cercato di uccidermi.»

Paul non dice nulla. Vorrei disperatamente sapere, ma non posso, non posso guardarlo in faccia.

Chiudo gli occhi, abbasso la testa. «È andata così.»

Paul dice qualcosa che non mi sarei aspettata. Il suo tono è neutro. «Con cosa l'hai colpito?»

La mia testa si alza di scatto. «Con nulla. Con le mani.»

«Le mani?» Ha notato il plurale.

Lo guardo. È così bello.

Ci devono essere cose da dire. Le ho ripetute così tante volte. "Secondo te con cosa avrei dovuto colpirlo, con un tubo di piombo?" Anche se so che è successo. "Se non ti piace la mia razza, perché sei a cena con me?" " Se avessi alla tua mercé un uomo pronto a rovinarti per sempre, uno che ti ucciderebbe, che ucciderebbe la tua gente se solo ne avesse la possibilità, uno che ti dicesse in faccia che ti odia, e se potessi fargli qualunque cosa - *se potessi fargli qualunque cosa* -, puoi guardarmi dritto negli occhi e dirmi che non gli faresti del male?"

Ma non dico nulla. La testa quasi mi scoppia. La mia faccia si ritira, gli occhi si serrano, la bocca mi tira agli angoli. Sfilo le dita da quelle di Paul

e ce la nascondo. Non piangerò. Non piangerò.

«Lola?»

È una domanda. Giro la testa da un'altra parte.

«Lola...»

Alzo una mano, lo spingo via. «Dammi un minuto». La voce mi esce roca e debole, ma riesco per un soffio a impedirle di tremare.

Lui mi tocca i capelli, cerca di raggiungere la mia faccia. Non torno a girarmi verso di lui, ma lascio che mi tocchi i capelli, glielo lascerò fare solo per un minuto.

Mi premo le mani contro gli occhi, fermo la bocca, rimetto insieme la faccia. Se parlo abbastanza piano non andrà in mille pezzi. «Per favore, non essere gentile con me. Diventerò solo patetica.»

Lui ride, una risata sommessa, malinconica. «E a te non piace essere patetica?»

Mi schermo la faccia di lato e non dico nulla.

«Scommetto che ho visto di peggio.»

«Peggio...» Devo distrarmi, devo pensare ad altro. «Peggio delle cose che ho visto o peggio di me come persona?»

«Ah». Ritira la mano, mi accarezza brevemente la spalla, e poi non ci stiamo più toccando. «Be', intendevo come persona. Delle cose che hai visto, non saprei.»

«Senza offesa,» mi metto le mani davanti e le guardo, «ma se non è così, allora o sei un pessimo assistente sociale o io sono davvero una persona orribile.»

«No,» dichiara. «Sono piuttosto bravo come assistente sociale.»

Inspiro a fondo. «Sì. Probabilmente lo sei.»

«Mio Dio, era un complimento quello?»

Lanciandogli una rapida occhiata vedo la faccia di un uomo deliziato dalla novità. «Già,» dico. «Segnati giorno e ora, perché non ne riceverai altri per un bel po'.»

Mentre lui ride di quello che ho detto, io mi guardo le mani un'altra volta. Stanno tremando.

Paul si appoggia all'indietro, posa la testa contro il muro. Penso che sia sul punto di parlare, quando si accorge che mi sto fissando le mani.

«Uhm...» dice, e questo significa qualcosa, ma non sono sicura di cosa.

Stringo i pugni, li rilasso, e ancora non si sono fermati.

«Come le convulsioni del cacciatore?» dice Paul.

Lo guardo, poi guardo altrove. «È...» Potrebbe essere. Fitte empatiche.

Non voglio averle, non posso averle. «No,» dico, suonando più ostile di quanto vorrei. «Solo una brutta giornata. Ascolta, ora vado in bagno. Torno fra un istante.»

Si alza con me: in piedi quando una signora lascia la stanza.

Il bagno ha le piastrelle rovinate, e dalle lampadine sul soffitto piovono a terra flebili cerchi di luce. Mi fermo sul bordo di uno di essi e mi guardo allo specchio. L'occhio è immobile. La faccia non sta ballando. Riempio il piccolo lavandino con acqua calda, ci affondo le mani - devo piegarle tanto è stretto - e il calore circonda la mia pelle. Quando ero piccola, nella mia prima scuola c'era un maestro, un uomo coi capelli unti e la faccia rossa e disfatta, che ci picchiava sul dorso delle mani con il righello. Non sarebbe dovuto succedere, nelle scuole lica era assolutamente illegale, ma le garanzie di cui godeva Becca a me non si applicavano. "Rimanete nel mondo *reale*, - diceva il maestro calando la bacchetta di legno. - Sto cercando di insegnarvi la *vita*. Pensate che guardare fuori dalla finestra vi preparerà per il *mondo*?" Ci insegnava storia, alcuni dei fatti peggiori. Lui era un convulso. Probabilmente non sarebbe mai diventato il nostro maestro se non si fosse preso le convulsioni. Credo che fosse consapevole della mostruosità della cosa, il piccolo scatto verso destra della sua testa che spaventava le nostre menti di bambini tanto quanto il righello. Nei giorni in cui la testa tirava più forte, scattando di centimetri rispetto all'asse del collo, sapevamo di doverci aspettare brutti quarti d'ora, e tenevamo le mani sotto i banchi sperando che non ce le tirasse fuori per i polsi. "Pensate di essere troppo piccoli per far fronte alla *realtà*?" Insisteva sempre sulle parole-chiave. Ormai bastava usare termini come "realtà" o "fronteggiare" per farci ritrarre di scatto. È con lui che ho imparato il trucco dell'acqua calda. Prima di ogni lezione sceglievamo un compagno che avrebbe chiesto di uscire cinque minuti in anticipo e sarebbe andato in bagno a riempire un lavandino di acqua calda. Chiunque finisse sotto il fuoco della sua disillusione avrebbe trovato una vasca di tepore lenitivo a cui correre non appena finiva l'ora.

Adesso sono in piedi in questa stanzetta sciatta a ricordare il signor Davis, e non è quello che vorrei. C'è silenzio, qui dentro. Schiaffeggio l'acqua per fare un po' di rumore, ma esce sommesso, come un suono avvertito a grande distanza.

Il problema è che anche se in questo minuscolo bagno bianco nessuno può vedermi, e anche se è un nascondiglio perfetto, qui dentro ti senti sola. Voglio tornare al tavolo, a parlare con Paul.

Lo trovo seduto al suo posto, piuttosto tranquillo. Cammino piano, osservandolo da lontano, e lui se ne sta semplicemente seduto lì a guardare il tavolo. Non si muove minimamente, la candela sembra assorbire tutta la sua attenzione.

Mentre mi avvicino, Paul inizia a passare distrattamente le dita attraverso la fiamma.

«Che stai facendo?» Mi affretto verso il tavolo per impedirgli di farsi male.

«Mmh?» Paul sposta l'attenzione dalla candela a me, e l'istante successivo si scotta perché si è dimenticato di togliere la mano dalla fiamma.

Paul è ferito.

«Ohh...» Mi siedo, prendo del ghiaccio dal mio bicchiere d'acqua e lo premo contro il suo dito scottato. «Santo cielo, che cosa stupida. Perché diavolo ti stavi bruciando?»

«Sto bene,» dice. «Davvero.»

«Davvero. Ficchi letteralmente la mano nel fuoco aspettando che si incendi». Si ritrae quando volto il cubetto di ghiaccio e mi metto a grattare la parte ruvida sulla scottatura. «Oh, non farlo, scusa. Brutto stupido che non sei altro. No, stai fermo...»

Il ghiaccio si scioglie nella mia stretta e l'acqua cola giù, correndo in rivoletti lungo il mio palmo, inzuppandomi la manica. Lui se ne sta lì seduto e lascia che gli prema il ghiaccio contro le dita, mentre alcune goccioline gli imbevono i jeans cadendo dall'alto delle nostre mani allacciate.

«Non fa male,» dice. Troppo piano perché sia casuale.

«Questa è Lola in versione gentile,» gli dico. «Non lasciarti scappare l'occasione.»

Nove

Quando mi sono svegliata nel buio era mezzanotte, lui era sveglio e mi osservava. Se ne stava sdraiato immobile - l'immobilità di un uomo che ha bisogno di poco sonno e non deve rigirarsi nel letto se si sveglia di punto in bianco - e i suoi occhi brillavano nell'oscurità della stanza. Riposata ma non del tutto cosciente, ho allungato il braccio oltre i pochi centimetri che ci separavano, cercandolo.

«Com'è che hai solo cereali?» dice Paul tornando a letto con due ciotole

in equilibrio sul mio tagliere, che usa a mo' di vassoio. La cameretta è interamente occupata dal caos del mio letto a due piazze, così per entrarci deve mettersi a strisciare.

«Non accetto critiche da un uomo in gonnellino,» mormoro indicando debolmente le due felpe che si è stretto intorno alla vita. Lui è molto più sveglio di me. «Credo che in frigo ci sia un pomodoro.»

Paul scompare e ritorna con quello.

Più tardi mi chiede di uscire con lui. Non mi va di lasciare il calore della stanza, ma ho fame. La prima cosa che mi viene in mente è: "Abbiamo già cenato insieme".

Però questo non lo dico.

Una volta fuori dal ristorante, senza gli occhi del cameriere addosso, ci siamo baciati. Abbiamo trovato un vicolo, la luce di un lampione che lo tagliava in diagonale gettando ombre gelide negli angoli, e ci siamo stretti l'una addosso all'altro in cerca di calore, mentre il muro di mattoni spingeva contro la mia schiena. Il suo cappotto mi impediva di toccarlo, e tutto quello che desideravo era tirare via quegli strati di tessuto che lo tenevano lontano da me. Aveva lo stesso sapore che avevo io - carne bruciacchiata e vino rosso da poco - ma nella sua bocca era più attenuato e liquido: mi ci sono immersa, cercando di prendermene un po'. La sua mano mi percorreva la nuca e io tenevo la sua testa in equilibrio tra le mani.

Quando ci siamo staccati, era difficile parlare attraverso la forma che mi aveva lasciato sulla bocca, e le labbra inciampavano l'una sull'altra quando gli ho detto "Torna a casa con me".

Se la cosa l'ha sorpreso, non l'ha dato a vedere per più di un istante. E mi ha toccato il volto.

Arrivati all'appartamento, l'ho portato nel buio della mia stanza blu e ho fatto scattare le veneziane. Non avevo acceso nessuna luce, e tutto quello che potevo distinguere di lui era la sua forma calda. Lo stavo tirando giù nel letto quando mi ha posato le mani sulle spalle e mi ha allontanato un po' da sé.

Io mi sono piegata verso di lui, allungandomi nello spazio che ci separava, e lui ha detto: «Aspetta un attimo, Lola.»

«Cosa?» Non volevo fermarmi, e non riuscivo a pensare a nessun motivo per cui potesse volerlo lui.

«Perché non dormiamo un po', prima?»

«No». Avevo finito le parole, non riuscivo a contenere più di un pensiero per volta.

«Non c'è nessuna scadenza, giusto?» Mi stavo sforzando di vedere la sua faccia nella penombra. «È venerdì.»

«Venerdì?» Gli ho afferrato la camicia, potevo avvertire la sua pelle al di sotto.

Paul ha sospirato, mi ha tolto i capelli dagli occhi. Aveva un tono quasi di scusa. «È solo che... a uno da fuori potrebbe sembrare che hai avuto una brutta giornata e che ora stai andando col pilota automatico. Ho la sensazione di non avere la tua piena attenzione.»

«Hai la mia piena attenzione». La testa mi ondeggiava sul collo ed era come camminare in un sogno, ma un sogno sensuale.

Lui si è seduto di fianco a me sul letto, mi ha messo un braccio intorno alle spalle e mi ha fatto stendere. Fuori, la pioggia era un sospiro che spazzava le strade. Le sue dita hanno giochicchiato con il mio orecchio, e anche se il cuore mi batteva nello stomaco ho lasciato che le sue carezze mi cullassero. Ero sicura che non mi sarei addormentata, ma i miei occhi si sono chiusi lo stesso.

Quando mi sono svegliata era buio. La sua faccia era vicino alla mia, e un po' di luce dalle veneziane chiuse mi ha confermato che aveva gli occhi aperti. Mi sono stirata, spostata, allungata verso di lui, e con le dita ho toccato pelle nuda. Non sapevo dove fossero finiti i suoi vestiti, ma il suo braccio era scoperto, e anche la spalla, e senza dire una parola ho guidato la mia mano sul suo corpo, rifacendo conoscenza con questo sconosciuto nel mio letto.

C'era a malapena luce per vedermi intorno. Le mie mani sono diventate occhi e hanno cercato, la mia pelle è diventata mani e ha afferrato. Mi sono rimessa sulla schiena solo per farmi svegliare. Ci siamo girati e tuffati come nuotatori, affogando all'aria aperta, e nella piccola cameretta riempita fino agli spigoli dal mio materasso il letto rollava come una zattera, e il mare si è aperto sotto di me, profondo miglia e miglia. E io sono andata giù.

Non ho scambiato nulla di tutto questo per amore, ma sono rimasta sola molto a lungo.

Vai a letto con un uomo e lo perdi. È questo che avrebbe detto mia ma-

dre se gliel'avessi chiesto, questo avrebbero detto sua madre e tutte quelle legioni di donne di un tempo. Il loro mondo era disposto per file ordinate, avevano cesoie sagomate che modellavano la natura umana in forme chiare e definite che potevano capire e insegnare a me e alle ragazze come me, quando ancora eravamo bambine. Ovviamente, noi le disprezzavamo per questo. Ma ora me ne stavo sdraiata nel letto a pensare alle donne di un tempo, mentre Paul dormiva, gli occhi finalmente chiusi e la testa nascosta nel cuscino, incapace di vedermi.

Credo volessero dire che quell'uomo non mi avrebbe rispettata. E credo che anche Becca la pensasse così, in alcuni sensi. Vai a letto con un uomo e lo perdi. Quando sono diventata grande ho fatto la prova. Avevano ragione.

Non è tanto che non ti rispetterà. Ma non c'è cosa al mondo che ti isoli più del sesso. Il sesso ti rinchiude nel tuo corpo. Più un uomo è eccitato più si ritrae dopo, perché tutto quello che gli serve di te si può provare sulla pelle, e al momento del climax, tu scompari. Non ho perso gli uomini come si perdono gli amici, le chiavi, la fede. Sono scomparsi dalla mia vista come la luna scompare quando arriva il sole e getta intorno tanta luce da eclissare ogni altra cosa. Accecati, loro mi hanno perso di vista, e non vista io ho perso loro, volta dopo volta.

Sapevo che sarei finita a letto con Paul. Sapevo di volerlo, almeno. Forse avrei dovuto aspettare fino a quando avessimo finito di lavorare insieme, in modo che se ne potesse andare più facilmente.

Quando si sveglia, però, mi tira di nuovo a sé, e dopo vuole parlare, e l'orologio passa dalle undici alle dodici, da mezzogiorno al pomeriggio, e lui non se n'è andato.

«Non hai cibo in questo posto,» dice Paul.

Indico i cornflakes, e lui ne prende uno dalla ciotola e me lo appiccica sulla fronte.

«Questo non è cibo,» dice. «Questo è sostentamento». Si piega su di me, e le sue labbra e la sua lingua mi accarezzano mentre mi ripulisce la faccia dai cereali.

«Non sei tenuto a mangiarli». Riesco a mettere tutte le parole nell'ordine giusto, malgrado la confusione.

«Invece sì. Sto morendo di fame.»

Prendo una cucchiaiata dalla sua ciotola. «Quindi?»

«Quindi avrei potuto prepararti la colazione, se ci fosse stato del cibo.»

Immagino che il suo galateo del sesso comprenda rimanere tutta la notte e servirmi al mattino. L'hanno educato bene.

«Lo sapevi» dice giocando coi miei capelli «che quando dormi tormenti le lenzuola con le dita?»

«Cosa?» Mi copro la faccia, a disagio. «Faccio cose imbarazzanti?»

«No, no, è piuttosto dolce. Così». Stende le mani sul lenzuolo e comincia a muoverle avanti e indietro, battendole a ritmo. «È delizioso. Mi piace.»

Guardo le sue mani e mi rendo conto di cosa sta facendo. «Ohh...»

«Oh? Significa qualcosa? Pensavo che stessi battendo a computer o cose del genere.»

«No». Riappoggio la testa sul materasso e lui l'accarezza. «Suonavo il pianoforte.»

«Sai suonare il pianoforte?» A questo pensiero salta su con un'espressione incantata.

«No,» sospiro. «Una volta. Qui non ho spazio per un piano.»

Torna a sdraiarsi, mi tira sul suo petto. Ho un istante di vertigini. Ha più forza di quanto sembri. «C'è un pianoforte in una delle nostre aule ricreative qui vicino, l'entrata è libera. Tipo biblioteca. Potresti suonare quello.»

Faccio un verso che esprime dissenso, colpendolo delicatamente con la testa. «Mi conosci solo da qualche giorno. Non puoi ancora garantire per me.»

Ride, mi cinge con un braccio. Potremmo discutere, farci domande imbarazzanti, potremmo ricominciare con i preliminari, oppure potrebbe alzarsi e andarsene. Non succede nulla di tutto ciò. Io resto immobile, sdraiata, e ascolto il suo cuore, un battito doppio e smorzato premuto contro il mio orecchio.

È buio di nuovo e Paul propone di uscire. Quello che ha in mente è cenare fuori. Sono affamata. Non abbiamo mangiato altro che cereali tutto il giorno. Il problema è che fuori fa freddo, un freddo gelido.

Il problema è che non voglio che se ne vada.

«Dài, sto morendo di fame». Mi trascina di peso, cercando di convincermi. «Non dirmi che non ho diritto a un secondo appuntamento.»

«Cosa?»

«E comunque abbiamo finito i preservativi.»

«Pensavo che la cosa incoraggiasse la nostra fantasia.»

«Sì, ma potremmo essere ancora più fantasiosi se ne avessimo qualcuno.

Ascolta, penso che dovremmo cambiare posto. Da me c'è anche da mangiare.»

«Da te?» Lo guardo, cercando di non distogliere gli occhi. Non so cosa veda sulla mia faccia.

«Sì, ascolta: andiamo a cercare qualcosa da mangiare, poi torniamo nel mio appartamento». Sta tracciando con le dita delle figure sulla mia fronte.

"Hai già cenato con me, - penso. - Come mai non prendi la porta? O vuoi davvero un altro giorno così?"

Ci facciamo la doccia, ci vestiamo e usciamo. Ceniamo di nuovo: io sono affamata, mangio come se fossero mesi dall'ultima volta. Poi andiamo nel suo appartamento.

E domenica mi chiede di vederci durante la settimana.

Come sono finita in questa storia, una parte di me vorrebbe saperlo. Non ho fatto nulla di brillante. Non ho fatto nulla di buono. Eppure per qualche ragione sono qui, sdraiata fra le braccia di un uomo che si chiama Paul e che ride alle mie battute, adora i miei capelli e non vuole fuggire da me.

Vorrei sapere il perché, ma non glielo chiedo. Non voglio fare nulla per cui possa cambiare idea.

Dieci

Senza pelle, vado al lavoro a piedi. L'aria mi accarezza, i suoni mi si imprimono indelebilmente nelle orecchie e ogni cosa mi colpisce. Conservo l'equilibrio. Mi dico che è solo per i due giorni passati in orizzontale se sono poco stabile. Quando mi sono svegliata stamattina mi sentivo bene, leggera, l'aria mi entrava facilmente nei polmoni. Mi muovo con passo cauto per la paura di mandare tutto in frantumi.

Sto riordinando gli schedari quando Bride entra con passo pesante nel mio ufficio e mi lancia il suo " Buongiorno! " Ormai è primo pomeriggio, ma non sento il bisogno di farglielo notare.

«Ciao, Bride». Le sorrido in uno slancio d'affetto, macchiato appena dal timore che possa portarmi cattive notizie.

«Vedo che sei terribilmente presa, tesoro.»

«Non riesco a lavorare in mezzo al casino,» dico. Preferisco non spiegarle che sto cercando di mantenere il buonumore e che gli scatoloni di carte, almeno, non mi impigliano la mente come un cespuglio di rovi.

«Non rispondevi al telefono». Bride si accomoda in una sedia e si offre

una delle mie sigarette, guardandomi con aria accusatrice.

«Prendi una sigaretta. No, davvero, non fare complimenti, prendine una. Comunque, non hai telefonato stamattina, giusto?»

«Volevo dire nel weekend.»

Tengo gli occhi sullo schedario. «Perché, hai provato a chiamarmi?»

«Forse. Dov'eri?»

«A casa». Mi stringo nelle spalle. «Immagino che avrai chiamato mentre ero in bagno, o qualcosa del genere.»

Bride mi rivolge uno sguardo sospettoso.

«Cosa c'è?» Cerco di sembrare innocente. Se Bride vuole sapere qualcosa, lo scoprirà: è come un cane che non vuole mollare la palla, in grado di capire "Afferra" ma non "Lascia". E se riesce a indovinare qualcosa che si avvicina anche di poco alla verità, sarà entusiasta: è sempre lì a ripetermi che dovrei trovarmi una compagnia maschile. Ma il problema è che se lo scoprisse vorrebbe anche sapere com'è successo, e cosa succederà dopo, e poi cosa succederà dopo ancora, e io non ho voglia di confrontarmi con la mia mancanza di risposte. Questo fine settimana... porterebbe male parlarne a voce alta.

Bride scavalla le gambe, si siede composta. «Okay, tesoro, sputa. Che stavi facendo?»

«Nulla.»

«Se non me lo dici, io non ti dirò le mie novità.»

«Se sono novità che vale la pena sapere me le dirai lo stesso.»

«Non essere cattiva, Lolie. Dove altro posso andare a caccia di emozioni forti?» Sorride di nuovo, la sigaretta che le arde tra le nocche indurite della mano da pugile, ma il ghigno non funziona granché. So che si è fatta parecchie sere a casa, ultimamente. Parecchie ore dietro a una porta chiusa, a badare alla salute del marito, evitando di agitarsi, tenendogli su il morale, scacciando la morte con un mazzo di carte e cene povere di grassi. Troppe notti tranquille.

Le sfilo le sigarette per poterle toccare la mano di sfuggita. «Lo lascerò alla tua immaginazione. Sono certa che riuscirai a inventare qualcosa di più eccitante di quello che ho fatto.»

I suoi occhi vacillano, e per un istante soltanto la sua faccia è come morta. Poi Bride affonda un altro poco nella sedia, ritrova il suo sorriso e dà un lungo tiro alla sigaretta, chiudendoci intorno le mani come se in questa stanza immobile soffiasse un vento deciso a spegnergliela.

Mi siedo, mi puntello la testa con la mano. «Marty sta meglio,» dico.

«Sono andata da lui venerdì.»

Bride si raddrizza, e sembra già più in salute. «L'ho sentito dire, che stava meglio,» dice. «Come l'hai trovato?»

Mi stringo nelle spalle. «Silenzioso. Ferito. In lotta con le convulsioni». Mi fermo. Bride vuole sentirsi dire che sta meglio, vuole il lato positivo. Farebbero bene a tutti noi un po' di buone notizie. «Ma era lui, lo conosci, educato all'inverosimile, cordialissimo, il solito bravo ragazzo». Sorreggo con la mano i miei pensieri, sepolti sotto i capelli, sotto il calore consolante del mio scalpo. È un bravo ragazzo. Mi torna in mente la madre, la sua voce leggera, e cerco di non pensare a quanto deve amarlo. «Si sta adattando alla grande,» dico a Bride. «Il ragazzo starà bene.»

«È un sollievo». Si tiene stretta questo pezzetto di felicità con entrambe le mani. «E non è così male neanche per te. Puoi dire ai grandi capi che si sta riprendendo. A meno che lui non abbia intenzione di prendere posizione accusandoti.»

«No». Sollevo la testa dalle mani. «No, non lo farà.»

«Be', allora sei a posto.»

Mi raddrizzo sulla sedia. Forse andrà bene. Forse il bravo ragazzo che dovrebbe essere in giro per il mondo sano e luminoso rimetterà insieme i suoi pezzi e supererà gli incubi facendosi largo nella vita più o meno indenne. Penso a Paul, alla sua integrità, alla sua assenza di cicatrici. Vorrei lo stesso per Marty, ma non è in mio potere.

Bride si intromette nei miei pensieri: «Nate dice che non hai avuto molta fortuna con il nostro uomo, di sotto.»

«Cosa?» Districo la mente dal groviglio che ho in testa.

«Darryl Seligmann, hai presente?» Bride si irrigidisce e diventa cupa. «Dice che lo hai torchiato ma lui non ha detto molto.»

Sono arrabbiata con me stessa perché sto tremando, e con Bride perché ha portato Seligmann nella mia giornata. Questa mattina il mondo mi piaceva. Ma è il mondo di sempre. «Nulla di ripetibile, comunque,» dico con una voce più dura di quanto mi aspettassi, più efficiente. «È tuo, giusto?»

«Tutto mio.»

Dal momento che investiga sul suo caso, Bride ha l'ultima parola su più o meno tutto quello che lo riguarda. «Lo lasci telefonare?»

«No. E non è nemmeno nei miei piani.»

«Ci hai parlato?»

«Questa mattina». Bride flette le mani. Io unisco le mie, una contro l'altra, come se pregassi. «Non gli ho cavato nulla. Io dico di tenerlo giù per

un po'. L'ho spostato nel Blocco C. Può aspettare lì fino a quando non è pronto.»

Probabilmente riuscirei a convincerla a non farlo, se volessi. Ma non voglio. Quando Bride se ne va, chiudo gli occhi, ascolto il silenzio. Controllo la mia e-mail. C'è una nota di Paul, che dice cose carine, ed è una cosa per cui essere felici. La rileggo respirando con regolarità. Seligmann e Marty e la faccia senza vita di Bride si adageranno sul fondale della mia mente insieme a tutto il fango, e nulla di violento verrà a sollevarli e a intorbidare lo stagno. Solo per un po', ho voglia di acque terse.

Alla fine della giornata sono calma. Esco nella strada buia, sento l'aria fredda sulla faccia e mi infilo tranquilla i guanti. Il mio appartamento mi aspetta, la mia piccola tana, dove posso sentirmi a casa, sedermi, farmi un bagno, rifare il letto, starmene da sola e ascoltare il silenzio. Io e la mia tivù, io e la mia radio.

Considero la cosa. Poi prendo l'autobus e vado a trovare Becca.

Quando busso alla porta e mia sorella mi risponde sono tutta un sorriso. L'ho pensata lungo il tragitto, le volte che giocavamo insieme da bambine, la sua faccia quando scoprì di essere incinta, e per quando sono da lei non vedo davvero l'ora di abbracciarla. Mi fa entrare ma c'è qualcosa che non va. La sua faccia non cambia al vedermi. Mi accoglie senza quasi un commento, e mi indica una sedia, mentre lei si siede di fianco al lettino di Leo.

Mi offro di farle un tè. Lei risponde con un mezzo sorriso, per cui entro in cucina, ed è qui che scopro che non c'è più nulla da mangiare. In tutta la casa ci sono solo i resti di una confezione di pane a fette, qualche scampolo di burro e una banana annerita.

Torno in salotto e guardo Becca. La sua faccia, gonfia dopo il parto, in qualche modo è riuscita a restringersi.

«Non hai fame?» dico.

Chiude gli occhi, si stringe nelle spalle. «Sì». La sua voce, con quel bell'accento, è inaridita per il poco uso. Non cerca nemmeno di spiegarmi la situazione.

La faccio sedere e le chiedo di dettarmi una lista. Lei non obietta, e la cosa mi spaventa: la mia puntigliosissima sorella che finge appena una protesta di cortesia prima di dirmi cosa le serve. Vado al supermercato e lei protesta appena anche quando mi propongo di portare Leo a fare un giro. Un po' di aria fresca gli farà bene, le dico senza guardare le pile di piatti

non lavati o annusare l'odore stantio della stanza, ed è vero, gli farà bene. Sarà bello anche vedere mio nipote senza l'influsso della madre, senza i suoi occhi addosso.

Lo porto a fare la spesa. Lui all'inizio è recalcitrante, poi preoccupato, poi, non appena si riabitua a me, buono come il pane. Quando lo riporto a casa trovo Becca addormentata sul pavimento.

Questo mi terrorizza. La stessa Becca che mi sgridava se mi scendevano le calze, che si portava sempre dietro un fazzoletto e mi spazzolava i capelli e mi faceva rifare il letto a perfezione, ora è afflosciata come un corpo morto sul pavimento lurido, e nemmeno raggomitolata con grazia ma collassata in un mucchio di carne appiccicaticcia e gonfia.

«Ero esausta,» dice risvegliandosi. I suoi occhi si muovono frenetici come quelli di un sospettato sotto torchio: è confusa, consumata dal peso della fatica. Le faccio una proposta che non avrei mai osato fare a una Becca sana e in forma, alla vera Becca.

E lei accetta. Ed è così che, inaspettatamente, dell'altro bene entra nella mia vita.

Quello che faccio è portare Leo a spasso. Nei giorni successivi mi riorganizzo, mi alzo presto e lavoro fino a tardi in modo da poterlo portare in giro a pranzo, mentre Becca dorme. Potrei farlo la sera, ma non me la sento. Non che abbia paura dei rapinatori o di inciampare nel buio. È qualcosa che ha a che fare con la sua faccia serena e attenta, con la sua tutina, con il modo in cui i raggi del passeggino scintillano nella luce. Una donna che spinge un passeggino arriva a desiderare di avere sempre il sole in faccia. Non so quale pubblicità o poster mi abbia risucchiata.

Andiamo per parchi, Leo e io. Ci piacciono, i parchi. Di giorno le persone camminano tutte su due piedi, innocue. Considerando che questa città, come quasi tutte, è stata costruita intorno ai parchi - le zone verdi circondate dalle case -, non li ho frequentati spesso. Non con la luce del giorno. Il mio appartamento è in una zona poco costosa, il che significa lontana dai parchi. In effetti si trova a un'intersezione, nel punto in cui si incontrano i distretti che circondano Queen's e Abbot's. Trovarne di meno care è quasi impossibile, per cui i parchi non hanno mai fatto parte della mia vita diurna. Fino ad ora. Ora Leo e io ce li godiamo, li attraversiamo ammirando l'erba che luccica. Certi giorni penso anche di portarlo tra gli alberi per guardare il sole annacquato dell'autunno che si fa strada tra le foglie rosseggianti, ma poi non lo faccio mai. Invece camminiamo lungo i sentieri e canto per lui.

Balla per babbo,
bel piccoletto,
balla per babbo,
mio bell'ometto.

Poi mi viene in mente che questa non gliela dovrei cantare. Leo ha imparato a mettere a fuoco e suo padre non c'era, ormai da un giorno all'altro imparerà a sorridere e suo padre non c'è. Modifico la canzoncina in qualcosa che preferisco.

Balla per zia,
bel piccoletto,
balla per zia,
mio bell'ometto.
Avrai un pesciolino
dentro un piattino,
avrai un pesciolino
quando la barca verrà.

Io canto, e lui balla con me. Stringo le sue manine morbide, muovendogliele con delicatezza per non fargli male alle spalle, e ballo con le sue braccia. *One Potato, Two Potato.* La disco anni Settanta. *Locomotion.* Persino un po' di flamenco, piegandogli i piccoli polsi avanti e indietro. Possiamo ballare qualsiasi cosa.

Gli dico che quando sarà più grande gli comprerò del gelato. Gli dico che gli lascerò dare la caccia ai piccioni e non gli chiederò mai di smetterla. Gli dico che lo porterò sulle spalle, sulla schiena, così potrà vedere quanto in alto arriva il mondo. Rubo della carta sul lavoro, carta colorata che andrebbe usata per i promemoria, e ci faccio origami, quelli che avevo imparato per passare le fredde ore delle notti di luna nei nidi. Per Leo faccio aeroplanini lunghi come un mignolo, stelle che ruotano su se stesse e uccellini, poi li lego al tettuccio della sua carrozzina, dove sobbalzano e vorticano al vento. Li batto con le dita cantando "Avrai un *pesciolino* dentro un *piattino*, avrai un *pesciolino* quando la *barca* verrà". Insieme scorrazziamo per i parchi, e quando il vento mi punge la faccia gli tiro su la copertina, e gli prometto pesciolini.

Undici

Ellaway dice che quando gli si è guastata l'auto stava tornando a casa. Controllando la mappa vedo che si trovava sulla strada che porta da nord-est in centro. Lui lavora a nord e vive in centro. Il suo appartamento è sul lato est di King's Park, una zona splendida e costosa.

Se la sua auto si fosse rotta, Ellaway avrebbe dovuto abbandonarla e andare in cerca di un riparo. Questo è quello che sostiene di aver fatto, e la cosa ha senso: nessuno rimarrebbe in macchina dopo aver iniziato la muta, a meno che non la volesse distruggere. Di quando in quando ci capita qualche idiota che cerca di beccare i soldi dell'assicurazione in questo modo, restandosene seduto in macchina e aspettando che sorga la luna per poter dire che non è colpa sua se ha distrutto l'abitacolo. Di solito questi tizi te li trovi collassati lungo una strada, in stato di shock e con una dozzina di tagli da vetro da cui perdono sangue.

Quindi l'auto doveva essere lì il mattino dopo. Se fosse stata su una strada principale, gli agenti del DORLA l'avrebbero rimossa e portata via. Se fosse stata su una strada secondaria l'avrebbero lasciata al turno di giorno, agenti lica che si erano già ricontratti e ripresi. Ellaway l'ha lasciata su una strada quasi principale, il che rende la cosa incerta: gli agenti DORLA avrebbero potuto rimuoverla oppure lasciarla lì, a seconda di quanto erano stanchi.

Poi cos'è successo? Ellaway sarà stato informato su dov'era la sua auto e avrà preso accordi per farla riparare. Non me lo vedo passare più di qualche giorno senza. Gliel'avranno riparata e poi restituita. Quindi quello che devo fare è scovare il meccanico che l'ha aggiustata e fargli testimoniare se era rotta.

Poi c'è l'altra questione: perché non ha raggiunto un riparo? Ce n'erano due, lì vicino. Anche se non conosceva la zona, o non sapeva dov'erano i rifugi locali, avrebbe dovuto sapere come comportarsi: i rifugi sono disposti secondo una logica, e tutti i bambini dagli otto anni in su si beccano discorsi su Cosa Fare Se Rimani Bloccato Fuori. Ellaway ha mutilato Johnny. Difenderlo sulle basi della negligenza equivarrebbe a scortarlo personalmente in prigione. E Franklin non l'accetterebbe. Mi serve l'errore in buonafede. Se davvero non conosceva la zona, è possibile che si sia perso, che abbia sottostimato il tempo che ci vuole per fare un tratto a piedi - lui è abituato a guidare - o che abbia cercato il rifugio andando a tentativi invece che seguendo la procedura. Stupido, ma non criminale. È possibile.

Solo che non è verosimile.

Faccio un po' di hackeraggio, vado a caccia di dati. Quelli dell'auto di Ellaway sono abbastanza facili da trovare: Maserati, immatricolata due anni fa, targa E99 PRM4. Altre due ore non producono risultati più utili. Le ricerche su Internet non sono mai state il mio forte, e per la fine del pomeriggio vedo flash verdi ogni volta che giro gli occhi.

Chiamo Paul. Dopo un paio di squilli tira su il telefono, e io stringo la cornetta con entrambe le mani. «Ascolta,» dico, «mi sa che dovrò lavorare fino a tardi.»

«Oh, no, dài». Dovevamo vederci questa sera. Ne ho così voglia. Se continuo a lavorare con questa efficienza, dovrei farcela.

«Non penso di riuscire, Kelsey. Devo... devo...» La mia voce raspa come un legnetto su una superficie ruvida.

«Niente panico,» dice lui amabilmente. «Fai un respiro e di' a quest'uomo adorabile cos'è che devi fare.»

Mi appoggio la testa su una mano. «Trasformare l'acqua in vino. Vorrei andarmene a casa.»

«Ecco, fai così. È un'idea migliore.»

«Non posso. Devo restare qui a trasformare l'acqua in vino.»

«A-ha,» dice Paul, quasi eccitato. «Ora, questa è una splendida opportunità per una lezione pratica che avevo in mente. Sei seduta comoda?»

«Io... sono seduta». Ho già ricevuto qualcuna delle sue "lezioni pratiche". Sono uno dei motivi per cui avrei voglia di vederlo stasera.

«Ora, per questa ti servirà un pacchetto di chewing-gum.»

«Paul, sono nel palazzo del DORLA. Siamo adulti. Nessuno ha dei chewing-gum. C'è un chewing-gum detector all'ingresso.»

«Ce li hai già. Te ne ho messi in borsa l'altro giorno.»

«Hai messo le mani dentro la mia borsa?»

«Dovresti proprio riordinarla, sai. Non mi sorprende che tu non abbia notato i chewing-gum, sotto quel casino.»

«Paul, non posso credere che tu abbia messo le mani dentro la mia borsa.»

«Non ci ho messo le mani dentro,» dice con tono da perfetto innocente. «Ci ho solo infilato dei chewing-gum.»

«Tu...» Ci rinuncio. Il ragazzo non ha intenzione di sentirsi in colpa al riguardo. «Be', spero solo che tu non li abbia scartati prima. E non farlo più.»

«In realtà credo che la pronuncia corretta sia "Grazie".»

«Ohhh... grazie». Lancio un'occhiataccia al telefono e mi trascino la borsa sulle ginocchia. Come da copione, sul fondo c'è un sottile pacchettino di un verde virulento. Caratteri cubitali mi informano che sono la proprietaria di una confezione di Apple Bomb. «Esco con un uomo che mi mette i chewing-gum in borsa,» dico, tirando un po' la corda, ma non troppo: ho paura di romperla.

«Esco con una donna che mi chiama per cognome la metà del tempo. Trovati?» Continua come se non fosse nulla di insolito. «Bene, ora quello che voglio che tu faccia è: mettine uno in bocca e inizia a masticare.»

«Eccentrico...» commento. Scarto una striscia fluorescente, la metto in bocca e la mordo. «Sa di Breezer,» borbotto mentre cerco di ammorbidirla.

«Sai, quasi tutti direbbero che è il Breezer a sapere di chewing-gum,» precisa Paul. «Ma ciascuno ha le sue priorità.»

«Be', è ciò che mi rende così incredibilmente speciale,» sputo io.

«In effetti è così, mia bellissima Lola». Mi chiama "bellissima" senza spezzare il ritmo. «Ora, quello che voglio è che tu faccia un palloncino.»

«Paul, temo che la tua fantasia ti stia abbandonando». Lo dico con un tono più gentile di quello che userei di solito. È una concessione.

«Non sento palloncini.»

«Va bene, va bene». Strofino la massa elastica contro il palato cercando di appiattirla, e poi la stendo sulla lingua. È più resistente di quanto mi aspettassi. La mia mandibola comincia a stancarsi, un dolore che si mischia al gusto di finta mela. Con uno spasmo delle labbra inizio a soffiare, e la gomma si allunga fuori dalla mia bocca per forse un secondo prima che il minuscolo palloncino esploda di lato.

«Che suono patetico.»

«Oh, perché tu sei un esperto?» dico. «Fossi in te non lo ammetterei. Non ti fa onore.»

«Aspetta stasera. Ti lascerò senza parole». Ridacchia. «È sorprendente quello che puoi fare con del chewing-gum e un po' di immaginazione.»

«Oh». Qualcosa mi si scioglie nel petto. La sua immaginazione è molto più avanti della mia. Maledizione, ora voglio vederlo anche di più. «Te l'ho detto, devo lavorare fino a tardi.»

Paul ignora la mia frase. «Ora, voglio che tu faccia così. Sei stressata, e non possiamo permettercelo. Quindi devi concentrarti sul tuo chewing-gum. Fai dei palloncini. E non ti è consentito ritornare al lavoro fino a quando non avrai ottenuto un palloncino di almeno cinque centimetri di

diametro. E stasera ci vediamo, ti passo a prendere io. Oh, ora metto giù: devo andare». Sento il clic del telefono e Paul scompare.

Deve essere un tributo a qualche cosa il fatto che, con la mandibola rigida e il sapore di mele che mi impregna fino agli occhi, io spenda dieci minuti interi tentando di riempire un palloncino con cinque centimetri di aria.

Dopo, telefono a Franklin. È una chance da Una Volta Nella Vita: mi passano la sua assistente, che dice cose come "naturalmente, signorina Galley", e viene fissato un appuntamento per l'indomani. Ne parlo con Leo il giorno dopo, durante la passeggiata pomeridiana.

«È stata persino gentile con me,» gli dico, chinandomi per aggiustargli il cappello.

Leo volta la testa e apre la bocca per mordermi il polso. Sollevo la manica per allontanarla dalla sua portata e gli lascio strofinare le gengive sulle mie nocche. È troppo piccolo per avere già i denti, a meno che non sia un prodigio. Credo che stia solo meditando. Mi dà un morso pensieroso, e io gli carezzo la testa mentre lui mi succhia il pugno con la sua lingua morbida.

«Non capiterà più,» gli dico. «Questa è la mia unica occasione di sfiorare il gran mondo.»

Mi morde ma non fa male, è troppo piccolo.

«Porterà anche Ellaway». Mi siedo su una panchina. Quando sfilo la mano Leo piagnucola, e io lo tiro su e me lo metto in grembo, sistemandogli la testa nella curva del mio gomito. «Devo incontrarlo di nuovo. Non so se riesco ad affrontarli entrambi allo stesso tempo.»

Il mio nipotino è bravo ad ascoltare, tiene gli occhi su di me e se ne sta tranquillo in braccio. Ma mentre gli racconto del caso, i suoi piedini prendono a battermi contro la coscia, ed è così che fa quando si annoia. Smetto di parlargli di lavoro e gli canto una canzone, mostrandogli la mia espressione più allegra. La sua bocca si piega agli angoli e poi si apre, una conchetta senza gengive, pulita.

Me lo isso su una spalla, appoggio la sua testa contro la mia. «Che bambino intelligente...» gli sussurro. «Lo dirò alla tua mamma, come sorridi bene. Che bravo bambino...»

Così, quando Franklin compare nel mio ufficio portandosi dietro il suo cliente, il mio primo pensiero è che vorrei che Leo fosse qui. Mi sarebbe utile una bracciata di calore umano dalla mia parte. Ricordo a me stessa

che presto lo rivedrò, batto le dita sul pacchetto di chewing-gum che ho in tasca pensando alla sera prima con Paul e mi dico che sono una professionista.

Franklin entra nella stanza con passo morbido, l'aria intorno a lui non si muove. Il suo palmo, mi accorgo quando lo appoggia al mio per stringermi la mano, è levigato. Ellaway entra dietro di lui e si siede senza che gli venga offerto. Io resto in piedi per un istante e lo guardo immobile.

Lui si appoggia contro lo schienale della sedia e stende le lunghe gambe. Vedendo che lo guardo, si sposta un po' di lato e inizia a dondolare avanti e indietro sulle caviglie. I suoi occhi percorrono a lungo, con lentezza, il mio corpo, su e giù. Non è uno sguardo di desiderio, non per più di un dieci per cento. È una valutazione, semmai: sa che può guardarmi se gli va. «La vedo bene, signorina Galley,» dice.

«Buongiorno signor Ellaway. Signor Franklin, vuole sedere?» Io resto in piedi, dritta sulla schiena. Può guardare, se vuole. La cosa non mi tocca.

«La ringrazio». Franklin si siede e posa la borsa, perfettamente parallela alla sedia.

«Grazie per avermi incontrata». Mi siedo e intreccio le mani davanti a me, prendendo possesso del mio tavolo. «Signor Ellaway, comprende che questo è solo un colloquio preliminare per discutere la sua difesa?»

«Be', sì». Si stringe nelle spalle, sorpreso. È come se gli avessi letto i suoi diritti, la stessa pura formalità. E con tutti i guai in cui si è cacciato in passato, difficilmente avrà bisogno di sentirseli ripetere.

«Ora, signorina Galley, ha avuto l'occasione per leggere i promemoria che le ho mandato?» dice Franklin. In questa stanzetta, la voce di Ellaway squilla ronzandomi rumorosamente nelle orecchie, mentre il tono di Franklin è attenuato, si adatta a perfezione allo spazio circostante.

«Naturalmente. Ho ragione a credere che intende presentare il caso direttamente, attaccando l'accusa sulle basi di un'insufficienza delle prove?» Secondo i seminari e i libri di testo, dovrei concentrare la mia attenzione sul cliente, ma non sono più una matricola, e Franklin mi piace di più.

Lui fa con le mani un gesto contenuto, ordinato. «Credo sia decisamente il caso di considerarlo». Aspetto che continui. «Se guardiamo le prove, non c'è nulla che dimostri che il nostro cliente è stato negligente. Gli eventi successivi al sorgere della luna sono stati senza dubbio violenti, ma non c'è nulla a indicare che si sia trattato di altro che di uno sfortunato incidente.»

Ehi, ha detto "il *nostro* cliente". «Ci sono molte cose che l'accusa potrebbe dire,» obietto. «Ellaway era a portata di rifugio. Doveva essere in

grado di raggiungerne uno. Ho riconsiderato la cosa più volte, signor Franklin, ma in qualsiasi direzione giri la mappa non riesco davvero a pensare a un motivo per non averlo fatto che sia in grado di convincere il giudice.»

«Questa non è una prova conclusiva.»

«È vero, ma non è a suo favore. E dobbiamo ricordarci...» mi trattengo dal dire "Lei deve ricordarsi": questo è il mio campo e Franklin lo sa, «... che il sistema qui funziona diversamente. L'onere della prova potrà tecnicamente ricadere sull'accusa, ma qui non c'è una giuria da lavorarsi, solo un giudice, e un giudice che non guarderà con clemenza il nostro cliente, qualsiasi cosa vogliamo raccontarci: non abboccherà a qualche trucchetto». Qui Franklin alza un sopracciglio. «Quello che sto dicendo è che per convincerlo non è il caso di rivolgersi alle sottigliezze giuridiche. Dobbiamo costruire un caso che sembri verosimile.»

«Mi pare sia la nostra intenzione, signorina Galley». La voce di Franklin è neutra, con solo una traccia di tensione. È quasi secca.

«Senza dubbio. Signor Ellaway». Ellaway alza gli occhi dai braccioli della sedia che sta torturando. «Lei è deciso ad attenersi alla storia che mi ha raccontato la prima volta?»

Ellaway si guarda oziosamente le mani, appoggiate sulla sedia. «Gliel'ho detto, mi sono perso, non conoscevo la zona». Siede stravaccato, la testa inclinata con noncuranza in un'altra direzione. Seguo il suo sguardo, osservo le sue dita giochicchiare con il bracciolo. Il gomito è appoggiato comodamente, ma i tendini della mano gli tremano sottopelle. Li vedo contorcersi e vibrare mentre le sue unghie scavano nel legno della mia sedia, che si sta sfibrando per la pressione.

Raddrizzo la schiena, mi muovo sulla sedia senza far rumore. «Molto bene,» dico, la voce così bassa che non sveglierebbe un neonato. «Diamo un'occhiata ai dettagli.»

Nel giro di mezz'ora capisco la reputazione di Franklin. Io sollevo obiezioni, lui le respinge. Prima di questo incontro mi aspettavo che mi schiacciasse, che aggredisse le tesi dell'accusa. Quello che fa è molto meglio: la demolisce pezzo dopo pezzo, applicando un cesello da scultore a tutto ciò che dico, fino a che quasi non mi convinco che abbia in mano un caso. Continuo a dubitare che possa vincere, ma metterà su una bella battaglia. È la soluzione migliore in cui avrei potuto sperare. Dando una scorsa ad alcuni appunti mentre Franklin tranquillizza Ellaway per la quinta volta, mi

sento uscire con un sospiro di sollievo.

Alla fine Franklin si schiarisce la gola. «Signorina Galley, tra un'ora ho una riunione. Sarebbe d'accordo se continuassimo questa discussione fra qualche giorno?»

«Molto bene». Non ho ancora sollevato la questione dell'auto, ma fargli fare tardi non aiuterà. «Vi accompagno.»

Si alzano entrambi. «Posso darti un passaggio, Adnan?» dice Ellaway. Capisco in quel momento com'è che deve sentirsi fuori dal DORLA, lontano da questo mondo. Parla coi modi rilassati di un uomo che possiede cose belle e condividendole non si vede diminuire il patrimonio, perché ne ha molte altre.

«Grazie,» dice Franklin.

Li accompagno fuori. È solo quando arriviamo all'auto che noto una cosa: Ellaway tira fuori un mazzo con una dozzina di chiavi diverse e un grosso pendente d'argento che grida design da ognuna delle sue curve aerodinamiche, e probabilmente costa più del mio cappotto. Non si accorge che lo sto guardando.

C'è qualcosa che non va. I registri dicono che Ellaway possiede un'auto sola, una Maserati azzurra targata E99 PRM4. Io di macchine capisco poco, e questa qui è abbastanza elegante da essere una Maserati. Solo che non è azzurra.

Ellaway e Franklin salgono in macchina, ognuno dal suo lato. Io mi tengo un po' a distanza, dove non possono investirmi, e mi scarabocchio sulla mano la nuova targa. Quando mi passano accanto sento il motore cantare; appoggiata a una colonna, la testa sul cemento, osservo le luci giallastre increspare l'argento lucido dell'auto che scivola via.

Dodici

«Un cerchio,» dice Paul.

«Non ho ancora finito». La serata è cominciata da qualche ora. Faccio progressi nel parlare senza badare a ogni singola parola.

Stiamo giocando al gioco del ghiaccio. Sono china su Paul con un cubetto in mano, e lo uso per disegnargli un'immagine sulla schiena. Se non riesce a indovinare cos'è, deve fare una penitenza; se ci riesce, devo farla io. Si vince al meglio di cinque. Paul è più bravo di me come bozzettista, i suoi disegni sono più elaborati. Ma non mi importa. Sto tenendo i miei i più semplici possibile, per rendergliela facile: le sue penitenze sono molto

più fantasiose delle mie.

«Come ti è venuto in mente questo gioco?» La mia voce si sta facendo più morbida, allentata. Tengo la mano libera contro la sua scapola, che si adagia curva nel mio palmo, compatta e aggraziata come una mela. Non riesco ad abituarmi alla sensazione del suo corpo contro il mio, al suo calore insieme estraneo e familiare. Carne della mia carne.

«Un'idea tua...» Parla tranquillo, non si ritrae al contatto col ghiaccio. «Al ristorante, ricordi? Quando mi sono scottato le dita. L'abbiamo solo migliorato». Sospira. «È una faccina.»

«Bravo». Uno su cinque. Lecco l'acqua che scivola sul cubetto e passo una mano su e giù lungo la schiena di Paul per asciugargliela. «Ma non dico solo questo. Dove le trovi le idee?»

Corruga il naso e sorride. «Ho passato un sacco di tempo tutto solo nella mia stanza, da adolescente.»

Penso a questo, a Paul da piccolo, mentre il cubetto mi sguscia tra le dita come un pesce. «Com'eri?»

«Ero un bravissimo ragazzo». Gli appoggio il ghiaccio sulla pelle e lui fa un respiro profondo, chiude gli occhi.

La mia mano si arrampica lungo il collo, saggiando il calore e l'elasticità dei suoi muscoli. Se chiudo gli occhi, riesco a vedere un Paul più giovane, seduto da solo nella sua stanza ad aspettare di diventare grande. Gli sposto i capelli dalla nuca, poso il cubetto di ghiaccio e premo la faccia contro di lui, mentre le punte delle mie dita si adagiano nel solco dove la spina dorsale si innesta nel cranio. Inspiro. L'odore caldo nella stanza e la solidità dei muscoli sotto la mia guancia sono adulti, virili. È questo che i bambini aspettano.

«Un'altra faccia,» dice Paul, e la sua voce mi vibra contro l'orecchio. «Con gli occhi castani: una faccia adorabile». Poso un bacio leggero sul suo collo, solo un assaggio fugace. Sorride. «Due su cinque.»

«Non è leale». Mi raddrizzo a sedere. «Quello non era un disegno col ghiaccio.»

«Era un'imitazione. Vale. Sto vincendo.»

«Non se ne parla». Gli lascio cadere il cubetto sulla schiena e lui si gira su se stesso, cercando di toglierlo. «Sei un baro.»

Paul raggiunge il cubetto, ma afferro la sua mano prima che me lo possa premere addosso. Lottiamo, e io aumento la stretta, respingendo il suo braccio e allontanandomelo dalla faccia anche se so di essere in inferiorità. «Gesù, è forte per essere una piccoletta,» ride Paul, e mi afferra un piede,

tirandomi giù, dove non posso nuocere. Restiamo sdraiati sul letto, viso a viso, e ci guardiamo. Paul mi sfiora le labbra con la punta delle dita, io apro la bocca e intanto gli giro una gamba intorno alla vita per tenerlo fermo. Sollevo la testa nel tentativo di raggiungerlo ma lui mi copre gli occhi e si tiene a distanza.

Sussulto quando il ghiaccio tocca la mia clavicola e prende a disegnare un lento sentiero pungente verso il basso. Un cerchio, piccolo e scivoloso, e vengo scossa dai brividi, le immagini che mi solleticano la schiena. Paul fa scivolare il cubetto sempre più giù, lo sento sulla pelle, freddo e dolce. Faccio un respiro profondo e rimango immobile. Lo voglio, tutto questo. C'è un triangolo, un tocco rapido che si arresta sul mio cuore impazzito, e poi il ghiaccio scivola in alto, intorno a un seno, poi intorno all'altro, una specie di figura simmetrica che termina in una linea ondulata sotto lo sterno, nel punto in cui la carne cede alle costole. Paul continua a scendere, disegnando una figura a tre lati che si chiude con una linea sulla pancia; la mia schiena si inarca, stringo le lenzuola fra le dita restando immobile mentre piccole gocce d'acqua mi corrono giù lungo la vita. Poi il ghiaccio si solleva e io nascondo la faccia sotto la sua mano, lasciando che l'icona pulsi sulla mia pelle ghiacciata e tremante. Paul continua a tenermi gli occhi chiusi, e la voce mi si impiglia in bocca quando riprende a disegnare un piccolo ovale umido nell'incavo della mia gola.

Rimango immobile, gli occhi chiusi, cercando di sopportare, ma un tremito mi scuote e devo aggrapparmi a lui, rintanandomi in cerca di calore. La sua mano lascia i miei occhi e si chiude intorno al mento, e io mi rendo conto che sto battendo i denti. Paul mi passa il pollice sulla faccia. «Stai bene?»

Annuisco, prendendolo per la nuca e stringendolo a me. Lui mi bacia il collo, appoggia la sua fronte contro la mia e mi sorride, gli occhi languidi per il tepore. «Non provi a indovinare, bellezza?»

«Io... non lo so». Solo delle linee sulla mia pelle. Solo le braccia di un uomo intorno a me. Mormoro "Cosa?" nella sua mano chiusa.

«Un angelo», La sua mano scivola tra i miei capelli, stringendomi con delicatezza la testa. «Non riconosci un angelo quando ne vedi uno?»

Non c'è risposta.

Più tardi, Paul trova dell'altro ghiaccio e io mi cimento nel disegno, richiamando le immagini tondeggianti dei libri della mia infanzia. Per Paul voglio impegnarmi al massimo, voglio disegnare le figure più belle che

conosco. Comincio con un'auto, poi la asciugo e ricomincio: ho passato tutto il giorno a pensare ad automobili, e niente del mondo esterno deve entrare in questa stanza. Disegno mele, disegno un albero e lascio che Paul lo prenda per un lecca-lecca. Disegno gatti e pesci, disegno foglie. Le mie immagini sono ovvie e facili da indovinare. Invoco i colori più brillanti e i tratti più innocenti che ho visto nei miei ventotto anni, abbozzandoli col ghiaccio che si scioglie, giocando per perdere.

C'è un'assenza di peso nel mio corpo, oggi, un senso di luce soffusa. Svolgo ogni mansione con lentezza, guardando le mie mani indolenti andar dietro ai loro affari come se tra braccia e occhi ci fosse una nebbia leggera. È una giornata gelida e coperta, minaccia pioggia, ma dentro la camicia sono calda. Sull'autobus non trovo da sedere, per cui mi appoggio a un palo, lasciando che mi prema nella schiena mentre penso al bacio di commiato di Paul e mi domando come possa qualcuno dormire così poco e non svegliarmi. Ci siamo raccontati cose per tutto il weekend, abbiamo parlato dell'adolescenza: la mia, ho detto a Paul, non mi ha reso fantasiosa, e allora lui mi ha raccontato com'è restare svegli nel letto la notte. Lui, dice, dormirà quattro ore contro le mie otto, e può restarsene immobile per altre quattro senza sentirsi irrequieto o scomodo. Mi ha stuzzicato dicendo che gli sono venute molte idee, a starsene quattro ore immobile senza altro passatempo che immaginare cosa avremmo potuto fare se io fossi stata sveglia. Poi mi ha parlato del bagliore dei lampioni attraverso le veneziane, del suono del mio respiro e della sua mezza eco nella piccola stanza da letto, delle mie mani che suonano il piano sulle coperte e delle lenzuola che frusciano cantando, delle voci che sente per strada, del colore dei muri nell'oscurità. Cose che non ero sveglia per vedere, e che lui mi ha messo da parte per quando avrei riaperto gli occhi.

Al lavoro, mi sistemo in ufficio e apro le mie cartelline, le mani ancora pigre sui fogli. Quella che assorbo è la grana fredda della carta sotto la punta delle dita, la sua consistenza, che mi rende difficile prestare attenzione alle parole che ospita. Quando controllo le mie e-mail, sono più incantata dal buffo comportamento del piccolo cursore sullo schermo che interessata ai messaggi. Mi riscuoto, stiracchiandomi le dita.

Ritorno, ancora una volta, al caso Ellaway. Facendo controlli sull'auto in cui l'ho visto salire, scopro che è una vettura di cortesia fornitagli dai suoi superiori. Non ha reclamato quella vecchia. Gli stradali del DORLA non l'hanno recuperata. Un po' di hackeraggio e la localizzo: è in una piccola

officina nel distretto di Benedict Park. Benedict, il confine della città, il parco più antico. Un tempo era il centro del villaggio, prima che diventassimo una città e ci allargassimo a ovest, costruendo dal fiume a tornare indietro. Intorno a Benedict Park ci sono i college e le scuole, librerie e rosticcerie. I professori universitari avranno bisogno di aggiustare l'auto quanto chiunque altro, immagino, ma non è il distretto in cui porteresti la macchina rotta. Ellaway vive nella parte est di King, e ha rotto l'auto a est di Foundling Park. Sarebbe stato più logico portarla nella zona nord di Sanctus.

Basta un semplice controllo d'archivio per trovare in quale rifugio hanno condotto Ellaway quando il compagno di Johnny è riuscito a prenderlo al laccio. Se voleva che la sua auto venisse portata dal suo meccanico di fiducia, è possibile che gli abbia telefonato da là: per questo avrò bisogno di un testimone. Richiudo l'armadio dei registri con una buona notizia: quella notte in servizio c'era il mio amico Ally.

Tutti facciamo eccezioni, qualche volta. Ally è una delle mie.

Nessuno parla dei nidi. I lica ne sanno poco: per un lica la parola significa box di plastica pieni di giocattoli e giovani donne che tengono d'occhio un pavimento ricoperto di bambini a gattoni. La mamma arriva in tailleur e raccoglie il suo bambino, qualunque sia, dicendo "Ciao amore, hai fatto il bravo?" Dalle finestre entra il sole.

La mia prima notte in un nido, avevo due settimane. L'ultima notte, mancavano pochissimi giorni ai miei diciott'anni e all'ammissione alle mansioni base del DORLA. Cercano di dividere gli ospiti in base all'età, ma non avendo personale sufficiente non sempre possono farlo.

I bambini urlano. Sotto le lampadine da due soldi, la luce di quelle notti è sintetica, malata come il mondo visto con la febbre. Spesso sono difettose, lampeggiano e ronzano fino a che non ti bruciano gli occhi, fino a che non vedi le crepe nella vernice vibrare e saltare. Lungo i muri sono raggruppati lettini per i più piccoli e materassi con teli di plastica per i più grandi. Ci sono veneziane alle finestre, e giochi rotti che nessuno usa. I bambini a volte picchiano i neonati. Gli adolescenti si ammucchiano sotto i teli, negli angoli. C'erano notti in cui non permettevo a nessuno di avvicinarmisi, notti in cui sapevo che i ragazzi che venivano a tentare la fortuna stavano solo approfittando di un'occasione, e li respingevo scalciando e graffiando in una lotta silenziosa sotto le coperte ruvide. C'erano notti in cui non avevo la forza di lottare e mi protendevo verso il basso, muovendo in fretta le mani per chiudere l'incontro il più velocemente possibile. E c'e-

rano notti in cui rimanevo sdraiata senza resistere e chiudevo gli occhi, facendo scivolare le dita sotto i vestiti dei ragazzi nell'eventualità di trovarci un po' di conforto. A volte i piccoli guardavano le lenzuola che si agitavano - a volte, quando ero piccola, io guardavo. C'erano notti in cui i supervisori riuscivano a impedire che tutto questo accadesse, notti in cui non riuscivano, notti in cui non provavano. A volte i bambini giocavano insieme, altre volte si attaccavano l'un l'altro, e quasi tutti restavamo sdraiati o seduti senza dire una parola. Non riesco a ricordare una notte in diciott'anni in cui ci fosse più di un'ora senza il pianto di qualche neonato.

Pensavano che per noi sarebbe stato traumatico restare a casa e sentire i nostri genitori che uggiolavano e ringhiavano. Fino a quando non fossimo stati grandi abbastanza per lavorare, dovevamo essere portati altrove. Alcuni bambini chiedevano di tornare a casa, quelli molto piccoli, quelli che avevano appena imparato a parlare. Qualsiasi adulto cui lo chiedessero si irrigidiva e li ignorava. Se erano abbastanza piccoli da chiedere, erano troppo piccoli per capire. Come glielo spieghi, a un bambino di diciotto mesi? "Se la tua mamma ti vedesse questa notte, ti ucciderebbe".

Fino ai diciott'anni, non ho mai visto un luno.

Il giorno che ho firmato per l'affitto del mio appartamento e sono entrata nella mia tana, mi sono seduta, ho appoggiato la testa contro la porta e ho pianto per il sollievo.

Dai nidi escono poche amicizie. Sono troppe le cose che ci facciamo a vicenda là dentro. A volte capita di riconoscere un viso, ma non ci sono rimpatriate. Non abbiamo nulla da dirci.

Ally e io siamo amici più nonostante il fatto di esserci conosciuti nei nidi che non per questo. Tanto tempo fa ero solita andare ai lettini, raccogliere un bambino in lacrime e sedermi tenendolo in grembo, provando a cantargli qualcosa. Pelle rossa e carne annodata, un neonato intento più a urlare che a respirare. Ally i lettini li scuoteva, e ai bambini urlava di stare zitti. Tra noi non parlavamo. Più avanti, io smisi di cantare, Ally di urlare. A sei anni avevo capito che non avrei mai dormito in un nido. Feci esperimenti. Leggere non funzionava: significava stare seduti immobili e tenere ferme le pagine, e in mancanza di movimento nulla mi impediva di andare completamente a pezzi. Non potevo portarmi giocattoli più belli di quelli del nido: le cose lì finivano per rompersi. Passatempi con gli elastici; solitari con le carte disposte a file e complesse rimescolate che mi ci volevano mesi per imparare; dadi lanciati sul linoleum lurido. Per il mio ottavo compleanno Becca mi regalò un manuale sugli origami. Non le ho mai

chiesto se mi avesse visto intrecciare cordicelle o rimescolare mazzi di carte, facendo le prove e migliorando le tecniche per ammazzare il tempo. Me lo diede con cautela e si tenne a distanza mentre lo aprivo.

Carta: leggera e semplice, se un piede calpesta il tuo lavoro tu ricominci, e hai perso solo il tempo che stavi cercando di ripiegare in coriandoli minuscoli. Colori piacevoli e linee nette, precise. Non potevo dire a Becca cosa questo significasse per me, non senza raccontarle quanto fossero irregolari i contorni delle mie notti lontano da casa, ma nel giro di pochi mesi le feci con la carta un'intera casa di bambole, gatti e cani per far loro compagnia, e stanze in cui farli abitare.

Ally in quel periodo costruiva cose con i fiammiferi; molti di noi hanno un qualche hobby imparato per riempire le ore. Mi chiese di insegnargli a fare aeroplani. Io non ero gentile, ma c'era così tanto tempo da far passare. Con qualcosa cui pensare, progettai Spitfire, Concorde, carri armati. Non parlavamo molto, ma avevamo trovato qualcosa che distogliesse i nostri occhi dall'oscurità che premeva alle finestre e dai bambini che piangevano nella luce accecante e nervosa. Quando fummo più grandi, qualche volta Ally strisciò sotto il telo per infilarsi nella mia maglietta. Non sapevo bene come prenderla. Tutti noi avevamo bisogno di essere consolati. A volte lasciava che gli dessi calci e morsi, altre volte ero io che gli lasciavo stringere manciate della mia povera carne. Prima di riuscire a parlarne, avevamo vent'anni. Oggi lo menzioniamo raramente, solo una battuta en passant infilata qui o là, mai più di qualche secondo. Fuori dai nidi Ally non mi ha mai messo un dito addosso. Nessuno dei ragazzi l'ha mai fatto. E nemmeno io, né ho mai alzato una mano contro di loro. Il più delle volte guardavamo di scatto da un'altra parte. Non riuscivo a sentirmi come se mi avessero fatto un torto, e poi quel che era fatto era fatto. Potevo non volerlo - per quanto uno non sappia mai quello che vuole, a quattordici anni -, ma ci rendevamo tutti conto che non era una cosa personale. Anche a riguardarmi indietro, non so cosa desiderassi. A parte essere una ragazza diversa, cui cose del genere non accadevano.

Ally è l'unica persona che ho conosciuto nei nidi con cui sono ancora in contatto, e di queste cose non parliamo mai.

Ally e io ci rincontrammo da adulti durante l'addestramento. Lui arrivò qualche mese dopo, ma per la fine dell'anno era molto più avanti di me nelle lezioni di caccia. La tecnologia lo fa impazzire. Non ho mai capito perché la gente faccia domanda per l'Armeria, ma Ally l'adora. Il pensiero

che tutti debbano accettare il suo aspetto poco marziale per il fatto che è così bravo lo manda in sollucchero. Ogni tanto qualcuno gli dice di tagliarsi i capelli. Lui allora gli ricorda la scommessa che ha fatto con me: se li raderà il giorno in cui un avvocato riuscirà a non menzionare "opinione pubblica" o "maggioranza" entro dieci minuti dal suo arrivo. Ora che ci penso, però, Franklin non ha usato nessuna di queste parole, nemmeno una volta.

Prendo un paio di forbici e scendo in Armeria.

Ally è seduto nel magazzino con i piedi contro un muro, la testa affondata nella "Rivista del cacciatore". Busso ed entro. L'illuminazione fluorescente fa spiccare le pistole tranquillanti e ad argento dalle rastrelliere facendole sembrare sagome di cartone. Non ho bisogno di frugare nella memoria per sapere che è una luce per nulla salutare. «Come fai a stare qui dentro senza farti venire il mal di testa?» dico.

«Mmh? Oh, ciao Lo'». Ally toglie i piedi dal muro e mi allunga una sedia con un calcio. «Cristo, dovresti vedere questa. Fanno uscire un modello nuovo, dicono che arriva a mirare fino a quattrocento metri». Mi piazza un articolo sotto il naso.

«Sai chi se ne frega, se tanto devi mirare al buio. Ma che vuoi che ne capisca una ragazza». Resto in piedi contro il muro, un po' distante da lui.

Ally fa finta di non aver sentito e si riprende la rivista perché smetta di denigrarla. Prova a spiegarmi a parole perché dovrei prendere sul serio questi nuovi progressi tecnologici, ma se devo appassionarmi alle bellezze del design, tanto varrebbe farmi vedere le figure.

«Ally,» lo interrompo, «mi devi un taglio di capelli. Ho incontrato nel mio ufficio un avvocato che non ha menzionato la pubblica opinione neanche una volta.»

«E chi è?» La mano di Ally passa sulla sua testa con un gesto protettivo.

«Adnan Franklin. Non ha nemmeno accennato alla maggioranza dei cittadini.»

«Merda. E cos'ha detto?»

Scrollo le spalle, stringendo le forbici. Hanno una forma piacevole, in mano. «Che ho contravvenuto ai diritti fondamentali del mio cliente infrangendo diversi trattati umanitari nazionali e internazionali, e che sono una delusione per la civiltà.»

«Allora non conta». Ally si china in avanti e mi sfila le forbici. «Ha parlato di civiltà. La civiltà è l'opinione pubblica. Ha solo usato dei paroloni.»

«Stronzate. Dove hai studiato filosofia?»

«Ha detto che non piaceresti alla maggior parte delle persone. A me sembra la stessa cosa.»

«No...» Franklin non ha detto questo. Non sarebbe stato... «Credo di avergli fatto una buona impressione.»

«Ah, è così?» Ally non è un amante del gossip, ma gli piace essere il primo a sentire una storia. Adora le informazioni di prima mano. «Quindi sta succedendo qualcosa?»

Mi siedo. «No, Ally. È lavoro. Non sta succedendo nulla. E comunque, mi vedo già con qualcuno.»

«Wow». Si raddrizza sulla sedia, all'erta. «Con chi?»

Faccio un gesto con la mano. Parlargliene non era nei miei piani. «Solo un assistente sociale che ho conosciuto.»

«Un lica? Cristo, Lo', non si esce con i lica...» Ally crede di essere al corrente sulla mia vita sentimentale, pensa di sapere tutto. Io della sua non voglio sapere nulla.

«Io non "esco" con nessuno, Ally.»

Fa un gesto con la rivista. «Lo sai che lo fanno perché credono a quello che si dice delle ragazze senzapelo.»

Delle ragazze senzapelo si dice che sono troie. O che sono frigide. Scoparsi una storpia. «Io non sono una ragazza, Ally. E nessuno che valga la pena ascoltare direbbe quella cosa. Senti, volevo farti delle domande su un caso che ti è capitato in un rifugio.»

«Chi è il tizio?»

Ally ha ragione, di solito i non-lica escono solo coi non-lica; ma è decisamente troppo curioso, e non ho intenzione di stare al suo gioco. «Il caso, Ally, o prendo la porta.»

Ally arrotola la rivista e se la batte sul palmo. «Quale caso?»

«E non dirlo a nessuno, che mi vedo con una persona. Se Bride Reilly scopre che non gliene ho parlato mi metterà il sale nel caffè.»

Ally si stringe nelle spalle. «Come vuoi. Qual è il caso?»

«Due mesi fa. Hanno portato dentro un lunatico che aveva azzannato il primo cacciatore. Johnny Marcos.»

Ally non ama restare seduto. Non ha tic nervosi, non soffre di convulsioni, ed è in forma, agile, ma è sempre in movimento, come un liquido in un contenitore poco stabile. Quando faccio il nome di Johnny, le sue spalle si arrestano a metà movimento e lui si sistema sulla sedia. «È il caso Ellaway». La sua voce è piatta. «Ho sentito che te ne occupavi tu.»

«È così. Ally, ho bisogno di sapere cos'è successo nel rifugio.»

Ally caccia un respiro profondo, si infila una mano tra i capelli. «Johnny è arrivato messo male, il bastardo che l'aveva azzannato era sotto sedativo». Si tira un labbro. «Avevamo un medico vero, per cui l'hanno portato sul retro e l'hanno rappezzato. C'era sangue su tutto il pavimento.»

Alzo la mano di scatto, come per un riflesso incondizionato. «Non mi interessa Johnny, Ally, voglio sapere di Ellaway.»

Lui mi guarda, fa per dire qualcosa ma poi cambia idea. «Il sedativo non è durato molto. Dopo un paio d'ore aveva già ripreso i sensi. Non l'ha calmato.»

Mi stringo nelle spalle. «È uno che si fa. Cocaina, forse altra roba, e in più fuma e probabilmente prende pillole per dormire. La sua resistenza è alle stelle.»

«Be', quello che è». Ally si china in avanti, si fa rimbalzare le mani sulle ginocchia. «Continuava a lanciarsi contro le sbarre. Tutto il tempo, fino all'alba». La maggior parte dei luni si calma un po' quando si avvicina il mattino.

«Com'era quando si è ricontratto?»

«Imprecava. Furioso per il dolore, hai presente il tipo?»

«Un lunatico.»

«Già. Ma aveva cominciato a inveire quando gli altri non si erano neanche messi a piangere. Loro stavano ancora facendo versi e lui era già lì a lanciare insulti. Si rendeva conto di cosa stava succedendo. L'istante che gli è tornata la lingua normale stava già minacciando. Non lo hanno tenuto buono a terra neanche i crampi: si aggirava per la cella, si rannicchiava, picchiava contro i muri. Proprio non gli piace il dolore, a quello.»

«Lo hai tenuto sott'occhio.»

«Sì, faceva un tale casino. Ho minacciato di prendere l'elettrificatore, se non stava zitto». Gli occhi di Ally sono scuri: le pupille sono nascoste da iridi nere, e ha occhiaie anche quando è riposato. Ciocche di capelli rossicci e ispidi gli ricadono sulla faccia. Mentre dice queste cose non cambia espressione.

«E lui ha smesso?»

Si stringe nelle spalle, si strofina le mani. «Ha chiesto un telefono. Ha detto che era un suo diritto: esigeva un telefono.»

«Già, me lo vedo». Qui dentro fa freddo. Infilo le mani nelle maniche della giacca. «Gliene hai dato uno?»

«Sì,» sospira Ally. «Sì, l'ho fatto.»

«Perché?»

«Non ce l'avrei fatta a reggere lo scontro. Era uno determinato, si vedeva. Voglio dire: stava esigendo un telefono prima ancora di essersi messo una tuta addosso. Hai mai provato a discutere con un uomo nudo?»

«Be'...» No. Non farò battute su questa cosa. «Non si era neanche vestito?»

«Immagino che la tuta non gli sembrasse adeguata al suo stile. E poi,» Ally si porta una mano alla faccia, «c'era un cucciolo in un'altra cella, una quattordicenne che aveva gli occhi di fuori per il pianto. Gli ho dato il telefono e basta, dovevo cercare di far mettere qualcosa addosso *a lei*. Voglio dire, se ne stava lì seduta e non faceva che chiamare la nonna, senza uno straccio addosso. E un po' dura lavorare con una ragazza nuda intorno...»

«Gesù, Ally, una quattordicenne?» Stringo più forte le mani intorno ai polsi.

«No». Si volta in un'altra direzione mordendosi un labbro, poi torna a guardarmi. «Per l'amor di Dio. Era solo dura capire dove guardare, ecco tutto. Hai una fantasia malata, Lola.»

«Ah, io?» Mi ricordo com'ero a quattordici anni.

«Sì, tu.»

«Okay, okay...» Faccio un gesto con la mano per riportare la conversazione sull'argomento. «Quindi non hai ascoltato la telefonata di Ellaway.»

«No». Ally fa una smorfia. «Mi spiace, Lo', non so chi ha chiamato. Però qualcuno è venuto a prenderlo.»

«Chi?»

«Un uomo», Si stringe nelle spalle. «Ellaway ha firmato per uscire. E... e dall'ospedale non si erano fatti vivi, l'ambulanza non era arrivata e Johnny era ancora nel rifugio. Non mi sono fatto dare il nome.»

«Che aspetto aveva?» Sparo la domanda per scacciare dalla mente la parola "Johnny".

Ally allarga le braccia e scuote la testa, voltandola da un palmo all'altro come se le sue mani contenessero una risposta. «Non lo so. Capelli scuri, pelle chiara, sull'alto. Non lo so. Non sono bravo con le facce. Ti farei un identikit che non escluderebbe nessun uomo in città. Non ho guardato.»

Il suo tono è sconsolato, ma questo non mi placa. «Come hai potuto? Aveva appena sbranato uno dei nostri. Perché non stavi guardando?»

Ally si alza in piedi, mi sposta e con passo teso gira intorno alla sua sedia. «Falla finita, okay? Pensavo che fosse una cosa pulita. Pensavo che il tuo dipartimento avrebbe gestito la situazione. Non ho guardato perché non ero dell'umore, erano le sette e mezza del mattino ed ero stato sveglio

la notte intera, e c'era sangue su tutto il pavimento. Quindi falla finita». Torna a collassare nella sedia, massaggiandosi le ginocchia.

Non dico nulla.

E Ally a parlare per primo. «Senti, il numero sarà sulla bolletta del rifugio. Puoi darlo alla polizia e scoprire chi ha chiamato, se ti serve. Ci vorrà solo qualche settimana, ecco tutto». Ha il tono di uno che cerca di fare ammenda.

«Già. Ascolta, mi spiace». Ha ragione lui. Un poliziotto una volta mi ha detto in faccia che noi del DORLA non siamo una priorità perché tanto i nostri sospetti non saranno recidivi per almeno un mese. Ma posso ugualmente mettere in moto la ricerca. «Mi spiace. Lo so che non è colpa tua. E probabilmente non importa comunque. Grazie, Ally.»

«Già. Tutto okay. Nessun problema.»

«Questo è quanto, giusto? Voglio dire, non è successo nient'altro con Ellaway?» Mi massaggio la fronte cercando di ricordare qualcos'altro. «Aspetta, tu l'hai visto prima che si ricontraesse. Era pulito?»

«Pulito?» Ally batte le palpebre fissandomi.

«Sì, voglio dire, aveva l'aspetto di uno che si era rotolato nel fango o cose simili? Sai, lui dice che quando ha iniziato a fare la muta stava cercando di trovare un rifugio. Sostiene di aver rotto l'auto vicino a Foundling, nel qual caso sarebbe probabilmente andato dritto in quella direzione, e noi abbiamo schedari su tutte le piante dei diversi parchi. Se nel pelo che ha perso ci fossero state bacche o altro, questo confermerebbe la sua storia. Immagino che nessuno l'abbia conservato quando avete pulito il pavimento...»

«No». Si stringe le mani unite tra le gambe. «No, c'era del sangue. Sono venuti a ripulire, hanno disinfettato ogni cosa e hanno buttato tutto nell'inceneritore. Non ricordi? Le nuove regole.»

«Quali nuove regole?»

Ally storce la faccia. «Dio benedica il nostro governo. Lo sai: se un cacciatore sanguina, ogni cosa deve essere sterilizzata. Ti ricordi l'altr'anno, quando una tizia si è beccata l'Aids dall'agente che aveva fatto il laccio?»

Aggrotto la fronte, socchiudo gli occhi. Mi pare di ricordare: si erano dimenticati di mettere una tuta nella cella, e quando la donna era a metà della ricontrazione l'inserviente è entrato per darle qualcosa da indossare. Si sarà detto che era al sicuro, visto che ormai lei era quasi cosciente, ma la donna gli ha affondato i denti nel braccio, e il sangue dell'inserviente le è finito sulle gengive semimutate. Lui ci ha rimesso un pezzo del braccio e

lei sta morendo. Gli elettori sono rimasti oltraggiati e terrorizzati, è stato uno scandalo. Il protocollo si è stretto di un'altra tacca, è stata promessa maggior disciplina per noi. Ora i non-lica sieropositivi non possono partecipare alle cacce né svolgere una qualsiasi mansione all'interno dei rifugi. Immagino se ne stiano ai centralini, guadagnando quel po' di soldi in meno da spendere in medicine. Mi ero accorta che insieme alle valutazioni degli strizzacervelli erano stati introdotti test del sangue, ma è da un po' che non faccio turni nei rifugi. Io sono pulita, non mi farei mai toccare da un uomo senza un preservativo o un test, mai. Ma immagino che ormai la cosa sia passata: più scartoffie, più esami, più garanzie all'opinione pubblica che non siamo altro che loro servi. Se ci strappano la carne dalle ossa, non oseremo sanguinargli addosso.

La schiena mi fa male, e la mia voce è roca. «Johnny non aveva l'Aids.»

«Penso di no». Ally parla piano, gli occhi a terra. «Ma ci hanno fatto bruciare tutto lo stesso.»

«Cristo». Voglio andare a casa. «Quindi non c'è nulla?»

Ally scuote la testa. «Io... Aveva un segno sulla spalla. Un paio.»

«Dei segni?»

«Non so. Immagino che saranno state vecchie cicatrici che tornavano a mostrarsi». Guarda in basso. «O forse qualcuno lo ha colpito con l'asta.»

Questo avrebbe un senso. I tagli superficiali guariscono con la ricontrazione; solo le brutte lacerazioni non si chiudono che per metà. A parte l'argento, la terribile allergia che fa gonfiare e suppurare anche un graffio lasciandoti al risveglio con larghe ferite necrotiche al posto di nuove cicatrici rosa. Distolgo lo sguardo da Ally e mi costringo a pensarci: se Johnny lo ha colpito durante il laccio, allora potrebbe averlo spinto ad attaccare. Potrei invocare l'autodifesa, o la provocazione... Potrei dire che è stata colpa di Johnny. «Io... io dovrò indagare.»

«Certo». Ally si siede senza far rumore.

Mi alzo tenendomi la testa con la mano. «Ascolta, sarà meglio che vada a preparare la richiesta per quella chiamata, lo sai quanto ci vorrà. Grazie, Ally. Se ti chiamo testimonierai, vero?»

«Certo, Lo'. Qualsiasi cosa.»

Mi volto verso la porta. Non avremmo dovuto avere questa conversazione.

«Lola». La voce di Ally mi fa voltare.

«Sì?»

«Hai dimenticato le forbici». Le solleva, le studia. Le sue spalle si in-

curvano, e all'improvviso Ally mi fa un sorriso storto. «Hai detto che quel tuo amico avvocato ha menzionato solo la civiltà, eh?»

«Già». La mia voce è sommessa come la sua. «Solo la civiltà.»

«Be', che diavolo». Prima che possa fermarlo alza le forbici, si afferra i lunghi capelli disordinati in un pugno. «Facciamo che siamo pari.»

C'è uno stridio metallico quando le forbici si chiudono, e poi Ally ha i capelli corti, le ciocche mal scalate che gli ricadono sulle spalle. Mi lancia le forbici attraverso la stanza e solleva una mano davanti a sé, stringendo il fascio di capelli come fosse un trofeo.

Tredici

Sulla porta dell'officina c'è un cartello scritto a mano che dice "Per favore bussate forte, il campanello è rotto". Ally attende dietro di me, prendendo a calci dei sassi.

«Ally,» dico, e poi mi fermo. Non è Marty, non è Nate. Non ho bisogno di dirgli che è l'avvocato a parlare. Ally ha la mia età, dopotutto.

Devo mandare un biglietto d'auguri a Marty. Gli ho spedito dei fiori, ma è stato una settimana fa, ormai saranno appassiti. Non lo hanno ancora rilasciato dall'ospedale.

«Sì?» La voce di Ally interrompe i miei pensieri. Lo vedo mettere la mano sulla porta, appoggiarsi e iniziare a tamburellare le dita. Girato verso di me, occupa un sacco di spazio.

«Pensi di riuscire a scoprire qualcosa?»

Si stringe nelle spalle. «Tipo?»

«Qualcosa che confermi le sue dichiarazioni,» dico, sistemandomi la borsetta sulla spalla e lisciandomi il cappotto. «Ellaway sostiene che l'auto si è rotta. Pensi di riuscire a confermarlo?»

Ally toglie la mano dalla porta e si sposta i capelli dalla faccia. Dopo la sforbiciata in magazzino non se li è risistemati, e ora gli cadono intorno alle dita a ciocche sottili. «Se non l'hanno aggiustata,» risponde, «vedrò cosa posso fare.»

Non avevo chiesto un favore, solo un'opinione, ma non glielo faccio notare. Restiamo immobili senza parlare per qualche altro secondo, poi la porta si apre.

Un uomo con una T-shirt bianca pulita e i jeans macchiati si ferma sulla soglia. La sua faccia è giovanile, forse è sulla trentina, e si è rapato per via del fatto che i capelli gli si stanno ritirando dalla fronte. La pelle sulla sua

testa sembra scavata: sotto la peluria marrone si vede il cranio liscio infossarsi qua e là. Ha una postura volitiva - braccia robuste e assestate, spalle in rilievo - ma l'espressione è abbastanza affabile. «Sì?» dice.

Quantomeno, posso cominciare amichevolmente. «Buongiorno,» dico. «Gestisce lei l'officina?»

L'uomo solleva la testa e annuisce. Non ha tempo da perdere in dettagli, suggerisce il suo gesto, ma bene o male l'informazione me la passa.

Gli allungo la mano e lui la guarda per un momento prima di stringerla. La sua è ossuta, con una stretta decisa; ha calli da lica di fianco ad altri da chiave inglese e cacciavite. «Mi chiamo Lola Galley, e questo è il mio collega Alan Gregory.»

«Kevin White.»

Gli porgo il mio tesserino, invece che mostrarglielo soltanto. «Piacere. Sono qui per conto di un mio cliente, Richard Ellaway. Qualche settimana fa ha lasciato la sua auto nella vostra officina?»

White guarda il tesserino, poi guarda me.

«Sto indagando sul suo caso,» dico. «È rimasto bloccato fuori durante una notte di luna piena e ha aggredito una persona. Mi piacerebbe dare un'occhiata alla sua auto.»

Ally, al mio fianco, si batte le dita sulla gamba. Io resto immobile, rinunciando a ogni movimento e mantenendomi tranquilla.

White si stringe nelle spalle e fa un gesto col tesserino. «Potete dimostrarmi che venite da parte sua?»

«Non abbiamo bisogno di dimostrarlo,» dico, cercando di dargli l'impressione che sia un fatto e io glielo stia solo ricordando: qualcosa in quest'uomo mi suggerisce che se adesso punta i piedi su questo, poi non ci sarà modo di smuoverlo. «Ma ho alcune lettere che il signor Ellaway mi ha spedito sul caso in questione». Lettere neutre, degli inizi, prima che Ellaway avesse la possibilità di conoscermi. Le estraggo da una cartellina nella borsa e le metto davanti agli occhi di White. «Immagino riconosca la firma...»

Lui la studia. C'è una pausa; Ally si sposta sui talloni, e io lascio la lettera a White, per fargliela controllare. Dubito che possa riconoscere la firma, a meno che non abbia una memoria fotografica, ma la lettera è autentica e White sembra avere giudizio. Se si limita ad accettarla e decide di non fare il prepotente, entreremo senza scontrarci. Rimango in silenzio, per nulla minacciosa, e lascio che se la legga.

«Va bene,» dice lui alzando lo sguardo. «Ve la mostro», Si volta ed en-

tra nell'officina. Quando non può vedermi giro la testa e mi concedo un sorriso, solo per un istante. Siamo dentro.

«Ce l'avete voi dal giorno dell'arresto, è così?» dico alle spalle di White.

«Quando è successo?»

Gli dico la data.

«Sì, è esatto». I nostri passi riecheggiano contro i muri di cemento. Qua e là vedo uomini sotto o sopra un'auto; non alzano gli occhi al nostro passaggio. Pneumatici neri incombono agli angoli del mio campo visivo.

«E secondo lei qual era il problema?»

«Il problema?»

«Quando avete guardato nel motore.»

White rallenta e mi guarda da sopra la spalla. «Avete detto che vi ha mandato il signor Ellaway, giusto?»

«Sì. Sì, ci ha mandato lui.»

Ci guarda come per valutarci. «È solo che devo stare attento, sapete: qui mando avanti una buona officina, e i miei clienti ripongono la loro fiducia in me.»

«Ne sono certa». Lo penso davvero. Il posto è pulito, i suoi uomini sono concentrati sul lavoro. Gli farei aggiustare la mia auto, se ne avessi una.

White si ferma. «È solo che... era fuori dopo il coprifuoco, giusto? Per cui ho immaginato che potesse essere una prova, e che era il caso di non metterci le mani. Non c'è una legge?»

Sono quasi presa in contropiede: un autentico bravo cittadino. «Quindi lei gli ha detto che non poteva lavorarci?»

White scrolla le spalle. «Sì. Ma non ho fatto nulla di insolito, voglio dire, nessuno aggiusta un'auto a meno che non abbia il via libera dal DORLA o qualche attestato che il caso è chiuso. Senza offesa, capiamoci, ma non voglio avere nessun tipo di guaio con voi.»

Allargo le braccia. Non devo sembrare troppo sorpresa; mi sarebbe dovuto venire in mente. Solo, non avevo mai pensato che anche i meccanici potessero avere paura di noi. E poi avrei dovuto cercare prima l'auto. Ma il fatto è che sono abituata ad alcolisti e vagabondi. La maggior parte dei miei clienti non ce l'ha, un'auto. «Naturalmente. Allora, dove la tiene?»

«In fondo». White continua a camminare. Ally mi guarda e io lo fulmino per farlo tacere.

Raggiungiamo l'auto. Eccola qui, la Maserati azzurra: scintilla anche al buio. Ally ci posa sopra la mano, ne accarezza la linea. Gli piacerà fare questa cosa.

«Signor White, se per lei va bene, vorrei lasciare il mio collega a dare un'occhiata all'auto mentre le faccio un paio di altre domande, le andrebbe?»

«Ho una mattina piena.»

«Farò più veloce che posso.»

Ally apre il cofano e ci si intrufola, mentre io mi volto e seguo White.

Sediamo su sedie di plastica, io sorseggio caffè da una tazza macchiata. «Conosceva il signor Ellaway prima che le mandasse la sua auto?» chiedo.

«No.»

«Non lo conosceva?»

White mi guarda e basta.

Soffio sul caffè, un po' annacquato. «Quindi è semplicemente venuto a portarla quel giorno?»

«Non l'ha portata lui. Ci ha chiamato e ci ha detto dove prelevarla, ha proposto una somma per il recupero e io ho accettato. Siamo andati e l'abbiamo presa: ce l'abbiamo da allora.»

«Chiamato quando?» Li ha chiamati dal rifugio? Era quella la telefonata che ha fatto dal telefono che gli ha dato Ally, quella che dev'essere ancora rintracciata?

«Più o meno alle undici di mattina.»

Troppo tardi. La chiamata dal rifugio non era per Kevin White.

«Comunque ho mandato qualcuno a prenderla, e l'abbiamo portata qui. E qui è rimasta.»

«Così?» Stringo la tazza per impedirmi di fissarlo, e resto immobile.

White sorride. «Sì, non mi dà problemi. Un'auto del genere alza il tono dell'officina.»

Gli faccio un sorriso e insisto. «Mmh, ma Ellaway sarà venuto a darle un'occhiata, dopo di allora?»

«Nah». White si stringe nelle spalle. «Problema suo, mi paga la sosta.»

«Viene a saldare i conti?»

Scuote la testa. «Spedisce un assegno.»

Ellaway non ci ha denunciato l'auto: l'ha lasciata qui senza dirmi dove fosse. Ho dovuto perdere del tempo in ricerche per trovare il posto. Non mi ha mentito, non ha infranto la legge facendo aggiustare il motore prima che gli potessi dare un'occhiata, però non mi ha nemmeno fornito le informazioni standard. White sembra conoscere il suo mestiere, ma mi viene di nuovo in mente il pensiero di prima: Ellaway ha lasciato la sua auto un bel

po' fuori dal sentiero battuto.

«Quindi...» Appoggio la tazza in terra, sul cemento. «Quindi qui non è venuto per niente.»

White si scuote via la polvere dalle mani. Sorride. «No. Ma non mi importa. Magari tutti i clienti mi dessero così pochi problemi.»

Raggiungo Ally. Praticamente sta facendo una serenata al motore, trafficandoci e toccandolo con il rapimento di un vero devoto. «Spero che te la stia godendo, Ally,» dico, facendolo trasalire sotto il cofano. «Più vicini di così, a una macchina del genere, non ci andremo mai.»

Ally riemerge dal motore, stravolto e con una macchia di grasso sul naso. «Hai...» gli faccio un gesto.

«Dove?» Si passa la mano sul viso.

«Là. Sul...» Mi tengo a distanza e gliela indico. «Sinistra. In basso». Indico di nuovo. Ne toglie un po' sfregandola contro il polso, ma si lascia dietro una traccia.

«Allora,» dico, «hai trovato qualcosa?»

Ally smette di pulirsi e mi fa cenno di avvicinarmi all'auto. Si sprofonda nel vano dal davanti, mentre io mi chino da uno dei lati. «La vedi questa?»

«Sì. È una macchina.»

Il cofano ci fa ombra, e le nostre voci rimbalzano tra noi echeggiando nello spazio ristretto. La testa di Ally è troppo vicina alla mia. Guardo in basso, la sua mano sporca che mi indica componenti del motore.

«Con parole semplici, Ally,» lo avverto. Sono appoggiata con tutto il peso alla fiancata; metallo lavorato mi preme nelle mani.

Ally fa un respiro; sotto il cofano risuona più forte del mio. «Il tuo uomo... ha ragione quando dice che l'auto è... rotta. C'è un... difetto nella parte che la fa andare. Non la puoi guidare, questa. Ma non sono sicuro di cosa abbia causato il difetto. Potrebbe non aver motivo di essere... sorpreso.»

«Ally, che diavolo...»

Mi indica il motore. «Quest'auto è in buono stato. È tutto. E il danno, be'... non sembra un danno da usura.»

«Per l'amor di Dio, sputa il rospo. Non ti sopporto quando metti le mani avanti.»

Ally mi guarda, apre la bocca, la richiude, torna a fissare il motore. «Potrei sbagliarmi. Ma quello che intendo è che il danno potrebbe esserselo causato da sé.»

Mi tiro fuori dallo spazio compresso e vado verso il muro. «Mi stai di-

cendo che Ellaway ha danneggiato la sua stessa auto?»

«Non sto dicendo nulla,» risponde Ally. Le sue dita si piegano avanti e indietro, e inizia a camminare intorno all'auto. «Non ho intenzione di immischiarmi con questo tizio, Lola. Tu puoi averci a che fare, sei un avvocato, ma io non voglio ritrovarmelo addosso per aver detto la cosa sbagliata.»

«Ally, smettila». Non lo reggo così agitato. Un altro minuto e gli do uno schiaffo.

Lui si volta, si passa le mani tra i capelli. Io mi raddrizzo contro il muro e lo osservo. «Non lo so, Lo',» dice. «Davvero non so cosa pensare.»

Quattordici

Borbotto nel sonno, scalcio le lenzuola e alla fine mi tiro su nell'oscurità. Paul è sdraiato al mio fianco. Dopo un po' allunga il braccio e me lo passa intorno alla gamba. Trovarmi seduta lo sveglia. Solo quando mi prende la mano mi accorgo che mi stava toccando la cicatrice sul piede.

La guarda per un momento, poi dice: «Questa come te la sei fatta?»

«Avevo venticinque anni. Un cucciolo con la testa piccola. L'avevamo messo in gabbia e ha ficcato il muso tra le sbarre». Mi scrollo i capelli dalla faccia. «Sono stata fortunata in confronto a Marty. Quando sono vestita non si vede.»

Paul resta sdraiato in silenzio. Poi la sua mano si sposta sul taglio che ho lungo il braccio. «E questo?» Parla a bassa voce.

Rimango immobile. «Quando avevo diciott'anni, la mia seconda caccia. Era una notte calda, non mi ero chiusa per bene la manica. Avevo preso al laccio una donna e lei mi ha caricato ricacciandomi l'asta nelle mani. Mi è venuta addosso e mi ha lasciato questa prima che il mio istruttore riuscisse a fermarla.»

Le sue dita si posano sull'incavo che ho nel fianco, e io mi irrigidisco. «Come ti sei fatta questo?»

«Non mi va di parlarne». Mi sdraio di nuovo e mi copro il volto con un braccio.

Paul si alza a sedere, appoggiandosi al muro. «Lola?» Il suo tono è cauto. Le mie mani si stringono, respingendo qualsiasi cosa stia per chiedermi. «Che aspetto ha un luno?»

«Oh no». Mi alzo a sedere e mi stringo nel lenzuolo. «No, non me le farai queste domande.»

«Che vuoi dire?» Se ne sta seduto assolutamente immobile.

«Non te lo dirò quello che ho fatto nei nidi. Non ti dirò se la pelle tenera ha più zone erogene. Non ti dirò se mi piace il sesso violento perché la carne che non muta necessita di un buon esercizio. O se siamo addestrati per sopportare il dolore. Non mi chiederai queste cose!»

«Ehi! Calmati». La voce di Paul mi trapassa. C'è una tensione che non ho mai sentito prima. «Non diventare paranoica con me. Ascolta, la gente è stupida. Io no. Non è leale, Lola. Ti ho chiesto un'altra cosa. Non è giusto che esplodi così solo perché gli altri sono più stupidi di me». La tensione è scomparsa; ora sembra quasi impotente.

Scivolo giù dal letto e mi siedo per terra, avvolta nella sua coperta, nascondendo la testa tra le lenzuola. C'è un lungo silenzio.

Paul torna a sdraiarsi. Può restare a fissare il soffitto per sempre, assorto come un bambino, senza neppure chiedersi se non sarebbe il caso di annoiarsi.

«Sono grossi,» dico. La voce che sento è roca e incerta, a malapena la riconosco come mia. «Ti arrivano al petto già a quattro zampe. Hanno teste enormi, grandi come cocomeri». Alzo lo sguardo. «Perché lo chiedi? Dovresti saperlo.»

Tra noi c'è un metro. La mia stanza è al settimo piano, a molti metri dal suolo. Sediamo in cima a un canyon. «Ho visto delle foto,» dice Paul. «E ricordo qualcosa. Ma è diverso.»

«Ricordi?»

«Qualcosa. Non lo so. È diverso.»

Se chiudo gli occhi se ne accorgerà. Le lenzuola sono verde bosco, le fisso a testa bassa. «In cosa?»

Paul sospira, si arruffa i capelli. «È difficile da descrivere. Potrei dire "atavico", immagino, ma è un parolone, e i paroloni accademici non aiutano a descriverlo. Comunque non credo che potresti capire per davvero. Di sicuro non in questo modo». Fa dei gesti: due mani, due piedi, schiena dritta. «Sarebbe come interpretare un sogno. Puoi dire che questo significa quello, puoi usare la logica, ma in realtà non sei... analitico nello stato mentale che cerchi di analizzare. Non funziona molto.»

«Hanno gli occhi verdi,» dico. Non posso rispondere a quello che ha detto. «Non è proprio il loro colore; in realtà sono grigi con una pupilla nera, rotonda. Ma sai come succede quando fai una foto a qualcuno e gli vengono gli occhi rossi: è la retina che riflette rosa. Negli occhi di un luno vengono fuori recettori diversi. Se ne incroci uno con i fari, i suoi occhi man-

dano lampi verdi.»

«Quando cambi stato... smetti di capire cosa ti sta accadendo. Il dolore diventa più difficile da sopportare man mano che procedi. Però una volta che è finita, il dolore e l'analisi... non contano più. Ma non importa se non capisci.»

«È la loro stazza. E il peso. E sono così veloci.»

«Le foto che ho visto...» Paul gira la testa e mi guarda. «Sembravano belli.»

«Chiunque avesse le mani libere per usare una macchina fotografica, ha colto il luno in un momento di calma. Non la riesci a vedere, quella bellezza, quando ne hai uno seduto sulla gola.»

«Non sarà soltanto... non so... non saranno i tuoi sentimenti, piuttosto che quello che vedi?»

I miei sentimenti. «L'occhio dell'osservatore». Lui non dice nulla. «Non posso farci niente, Paul. Sì, sono aggraziati. Questo significa che prendono bene la mira quando ti saltano addosso. Sì, sono... sono ben proporzionati. Quindi corrono veloci, e corrono contro di te. Quel lungo muso elegante si contorce, ringhiando, e il pelo bianco e grigio... be', so solo che se provassimo a morderci a vicenda io ne uscirei peggio.»

«Quindi hai paura?»

«Sì». Lo guardo, e vedo che mi sta osservando. «Ho paura. Li vedo di giorno e so che posso essere al loro livello. Ma di notte... non c'è nulla che possa fare. Prova a immaginare. Immagina di trovarti di fronte qualcuno che può farti a pezzi, se lo vuole, qualcuno che non riesce a capire perché non dovrebbe. Che non se lo sente dentro, che ha semplicemente *perso* la possibilità di capire perché non dovrebbe. E che spesso il giorno dopo non si sentirà in colpa.»

«Questo non è vero». Paul scuote la testa, più rivolto a se stesso che a me. «Non può essere vero.»

«So quel che ho visto, Paul.»

Sospira. Più che vederlo, lo sento lanciarmi un'occhiata e poi riprendere a parlare. «Sono un lica anch'io. È quello che sono. E non posso... desiderare di non esserlo. In una cosa hai ragione. Non posso desiderare di non lunare mai più. Non lo desidero.»

Tra noi, nei pochi centimetri che separano i due lati del letto, si stende un campo, un campo invernale. I ragni ci tessono sopra le loro trappole come amache, il gelo incrosta i fili d'erba, e l'aria è fredda e vuota. Un piede in fallo e il ghiaccio si romperà, cedendo.

«Io ho paura dei luni, Paul». Chiudo gli occhi. Questa è debolezza. Mi sto aprendo davanti a lui e gli porgo il coltello.

«Non voglio che qualcosa ti faccia del male,» dice.

Sento gli occhi pungere. Il resto del mio corpo è intorpidito, gelido, perso in un campo invernale.

«Non desidero di non lunare più. Se potessi smettere, non lo farei. Ma non voglio che qualcosa ti faccia del male.»

«Gli animali scappano davanti a loro,» dico. «Qualsiasi animale. Hanno tutti paura.»

«Gli animali selvatici scappano davanti all'uomo,» dice. «Ed è naturale evitare un predatore.»

«Un predatore?» La mia voce è impercettibile.

«Ne vale la pena, angelo. Ti apre la mente. Non sei più così sicuro, di nulla.»

«I lica che ho conosciuto io erano sicuri. Sanno che Dio è dalla loro e che il mondo gli appartiene e che gli storpi sono... sono...» Le parole mi si accartocciano in gola.

«Tu hai visto cose che io non vedrò mai, Lola». La sua mano scivola su per la mia schiena, si posa sulla nuca.

«Tu li conosci solo in fotografia». La mia voce è calma. «Non ne vale la pena.»

Paul si volta a pancia in giù, mi accarezza la testa. «Se potessi, vorresti essere un lica?»

Le sue mani sono sulla mia nuca, e io rido. «Cosa, uno di quei bastardi? Nemmeno tra un milione di anni.»

Dormiamo di nuovo. Lui mi tiene il braccio intorno alla vita. Sono calda e comoda quando a mezzanotte squilla il telefono.

Paul ci arriva per primo. «Pronto?» dice prendendo il telefono e sistemandolo sul letto. «È per te, Lola. Una certa Bride.»

Mugolo e afferro il ricevitore con una mano addormentata. «Hai sbagliato numero, Bride. Non conosci nessuno che risponderebbe al telefono a quest'ora.»

«Quello chi era?» La domanda di Bride è leggera, amichevole, ma c'è tensione nel suo tono.

Be', doveva scoprirlo, prima o poi. Non è così che intendevo dirglielo. «Quello» rispondo strofinandomi gli occhi «era Paul, un ragazzo gentile che lavora per il governo; mi ha portato fuori a cena ultimamente». "Per il

governo" potrebbe anche voler dire "per il DORLA". Non me la sento di affrontare il suo interessamento per il fatto che esco con un lica, non in questo momento.

Mi preparo alle sue proteste, o magari alle manifestazioni di giubilo trionfale - una volta tanto non dormivo da sola! Invece Bride resta in silenzio, ed è in quel momento che sento altre voci sulla linea oltre alla sua, gente che urla e parla concitata in sottofondo.

«Bride? Cos'è successo?»

«Ascolta, tesoro, devi prepararti. Sei seduta?»

Adesso sono completamente sveglia. «No, sono sdraiata nel letto. Bride, dimmelo, cos'è successo?»

«È Darryl Seligmann,» dice.

Siedo diritta, aggrappata al braccio di Paul. «Cosa? Cos'è successo?»

«È stato questo pomeriggio, piccola. Era tranquillo da giorni. Nessuno lo stava guardando.»

«Bride, dimmelo. Non girarci intorno, voglio saperlo ora.»

La sento deglutire, e poi me lo dice. «Si è morso un polso mentre nessuno guardava. Quando sono andati a controllarlo aveva già perso così tanto sangue che abbiamo dovuto portarlo all'ospedale. Lo hanno ricucito e gli hanno fatto una trasfusione veloce. Dovevano rispedircelo indietro questa sera. Ma quando siamo arrivati per scortarlo, era sparito.»

«Sparito». La mia voce riecheggia nella stanza minuscola.

«È scappato, tesoro. Durante il pomeriggio, qualcuno ha girato gli occhi e lui si è alzato e se n'è andato sulle sue gambe.»

Quindici

Sono qui. Fuori è buio e freddo, i canali di scolo sono umidi e l'aria è piena di nebbia; ci sono globi che luccicano intorno ai lampioni, grasse sfere di luce tenue circondate da spettri di arcobaleno. Sono avvolta in un cappotto pesante, e ho le mani incappucciate nei guanti. Quando entro a passo svelto nel parcheggio dell'ospedale, il gruppo intorno all'ingresso si staglia contro l'intensa luce di plastica che esce dalla porta. Bride mi vede e si stacca dagli altri, affrettandosi verso di me e prendendomi il braccio.

«È sparito da un paio d'ore,» ansima prima che la possa salutare. «Non ha preso un'auto, ma nessuno l'ha visto. Ormai potrebbe essere ovunque.»

La città è piena di autobus e grandi strade. In due ore, potrebbe averla attraversata.

«Perché hai lasciato che lo portassero all'ospedale?» dico. «Ora tutti sapranno dov'è stato nelle ultime due settimane». Perché non ha avuto la sua telefonata, non abbiamo avvertito nessun parente, la polizia non è stata informata: per il mondo, Darryl Seligmann era svanito.

E adesso è tornato.

«Non potevamo sistemarlo da soli». Ormai ho raggiunto le persone all'ingresso; questa frase viene da Lydia Harlan, uno dei nostri medici. Sui quaranta, formosa, avvenente, con la pelle ambrata, le mani morbide e abili e i capelli chiusi in lunghe trecce raccolte in una coda sbarazzina, Lydia sa tutto quello che si può imparare di medicina con due anni di studio e venti di pratica. Quando la incrocio ha quasi sempre una rivista medica tra le mani. «È stato furbo. Quando lo abbiamo spostato nel Blocco C gli abbiamo dato un materasso: lui si era rannicchiato con la schiena verso di noi. L'ha tutto rovinato.»

«Chi l'ha trovato?»

«Io». Mi volto al suono di una voce roca e accartocciata.

«Nick». Nick Jarrold. Il partner di Johnny, l'uomo che ha avuto per primo la custodia di Seligmann. «Perché eri laggiù?»

«Gli portavo da mangiare,» dice Nick.

È una mansione da inservienti. Sono gli invalidi, i lavoratori a paga ridotta, a svolgere questi lavori. Se lo stava facendo Nick, o siamo molto più a corto di personale di quanto pensassi oppure le sue condizioni peggiorano.

«Stavo facendo il giro,» tossisce. «Il bastardo sapeva quello che faceva. Ci ho messo cinque minuti, e per tutto il tempo lui se n'è stato lì immobile. Si è voltato quando stavo più o meno a metà. Mi ha preso il tempo.»

«Si è voltato?»

«Sì. Si è messo in piedi, ha barcollato verso le sbarre e mi ha mostrato i polsi insanguinati». Nick mi guarda con i suoi occhi rotondi incastonati nella faccia emaciata e sempre più grigia, e io posso immaginare la scena: l'uomo che vacilla con il braccio, la mano e il fianco sporchi e imbevuti di sangue appiccicoso. «Ne aveva ancora sulla bocca,» dice Nick. «E sorrideva.»

«Non avresti... Non avresti dovuto sentire l'odore?» Faccio la domanda in fretta, per scacciare dalla mente la faccia imbrattata e sorridente di Seligmann.

Nick si stringe nelle spalle. «No, non l'ho sentito». C'è un fruscio di cenere nella sua voce, e mi zittisco. Nick non può sentire nessun odore.

«Chi ha parlato con la sorveglianza?» Mi stringo nell'ingresso e mi guardo attorno. Bride, l'investigatrice del caso Seligmann; Nick, l'ufficiale di collegamento con la polizia; Lydia, il dottore. E io.

«Non parlano,» tossisce Nick. «Vogliamo entrare?» Tutti e quattro insieme spingiamo le porte, e una volta dentro restiamo compatti nel corridoio. Il Saint Veronica, l'ospedale del centro. Il posto in cui è nato Leo, il reparto di Marty, stanze e stanze piene di crisi e cambiamenti.

Abbasso la voce. «Perché no? Non erano loro che dovevano tenergli gli occhi addosso?» Ora ci stiamo dirigendo verso il reparto, la scena del crimine, la stanza bianca e sterile in cui Seligmann si è alzato e se n'è andato.

«Dicono che è successo mentre si davano il cambio.»

«Cristo». Continuiamo in silenzio, i nostri passi che scricchiolano sul linoleum luccicante.

Sappiamo tutti di cosa si tratta. Si tratta di un uomo comparso dal nulla e trascinato qui in fin di vita dal DORLA - un pugno di scherzi della natura dalle mani insanguinate che arrivano con un uomo vero e glielo affidano. Dovevano esserci segni su Seligmann, quando l'abbiamo portato qui: slogature, danni. I dottori hanno ricevuto in consegna un uomo che si era strappato la carne tenera del polso con denti debilitati.

Seligmann è un uomo temibile. Questo non l'avranno notato. Non lo avrebbero portato fuori di nascosto con il carrello della lavanderia, nessuno avrebbe rischiato il carcere per lui. Ma non lo hanno tenuto d'occhio. Non attentamente. Per loro non c'era nulla da temere, in Seligmann.

Questo è un luogo affollato. Passando tra i reparti - in mezzo a medici indaffarati e cittadini malati e irriconoscenti - vedo una faccia nota. Non sarà di nessuna utilità, ma devo provare.

«Dottor Parkinson,» lo saluto.

Parkinson si ferma, rivolge un'espressione educata nella mia direzione.

«Lola May Galley,» dico prima che per l'ennesima volta non riesca a riconoscere questa donna pallida e dai vestiti poco costosi che reclama un istante del suo tempo prezioso. «Indago sulla scomparsa di Darryl Seligmann. È scappato dal vostro ospedale questa sera, qualche ora fa.»

«Ah». La sua pelle lustra non può arrossire. «Buonasera, signorina Galley. Come sta sua sorella?»

«Come può immaginare,» dico. «Dottor Parkinson, stiamo cercando di capire come sia riuscito a fuggire, a che ora e dove possa essere andato.»

«Non sarebbe meglio parlare con la sorveglianza?» Dà un'occhiata lenta e misurata alle persone che mi circondano. Ritraggo la mano, solo un po-

co, tenendola all'altezza dei fianchi; non lo nota fino a quando non escono tutti dal suo campo visivo.

«L'abbiamo fatto. È solo che è... difficile da capire, dottor Parkinson». Sorrido, non sono minacciosa, nascondo i miei palmi lisci contro i fianchi. «Ho sempre pensato che questo fosse un ospedale ben organizzato.»

L'uomo ricambia il mio sorriso. «Be', è quello che avrei detto anch'io. Ma del resto io faccio parte dello staff medico». La sua risatina graziosa rimbalza contro le pareti di plastica. «Se mi chiedesse come viene gestita la sicurezza, temo che non le saprei dire granché.»

«Quindi non conosce nessuno nello staff della sorveglianza? Nemmeno di nome, o di vista?»

Fa marcia indietro senza perdere in eleganza. «Non arriverei a tanto. Ma conoscere qualcuno di persona è un'altra cosa. Quello che intendevo è che il dettaglio del loro mestiere lo lascio alle loro capaci cure. La mia attenzione è rivolta ai pazienti.»

Non lo attacco su quel "capaci". È un tiro troppo facile. «Era mai successo prima?»

«Non che io sappia». Inclina la testa verso di me, con la prudenza di un elefante. «Come le ho detto, ho poco a che fare con la sorveglianza. Ma penso che mi ricorderei di incidenti gravi. Immagino che di quando in quando potremo avere qualche problema a contenere i pazienti affetti da turbe psichiche, ma nulla che definirei "serio". Ho sempre avuto l'impressione che lo staff fosse formato da uomini capaci». Mi sorride, chinandosi in avanti a mani giunte come per sottolineare la nostra differenza di statura. «Ora, se mi vuole scusare, signorina Galley, ho dei pazienti da vedere.»

Gli tendo la mano obbligandolo a stringerla, e i suoi calli sfregano lisci come smalto sulla mia pelle tenera e nuda. «Grazie per il suo aiuto, dottore,» dico, e mi volto per non costringerlo a guardarmi in faccia.

La stanza da cui è scappato Seligmann ha il soffitto decorato e una rosa di stucco al centro. Nel vederla il mio occhio ha un sussulto, uno solo. Non è che una camera d'ospedale come tutte le altre. Non c'è nulla qui dentro che spieghi per quale motivo i capaci uomini di questa istituzione abbiano trascurato tutti i nostri avvertimenti e abbiano lasciato che un pazzo sanguinario si facesse una breve passeggiata indisturbata verso le strade e la libertà.

Sedici

Giorno dopo giorno, la pioggia batte contro la mia finestra. Giorno dopo giorno, raggiungo il mio ufficio con le scarpe bagnate e l'odore di polvere e acqua fredda che mi inzuppa la sciarpa. Giorno dopo giorno, lavoro e vado a casa, e ogni volta che apro una porta sento le mie spalle liberarsi da un peso enorme perché posso smettere di scrutare le strade in cerca di Seligmann.

Non esco molto. Becca crede che non mi vada di portar fuori Leo con la pioggia. Nelle sue stanze disordinate ma ben arredate, siedo dietro a una porta chiusa a chiave e tengo Leo in grembo, lasciando che si dimeni, troppo piccolo per strisciare via; gli agito giocattoli chiassosi davanti alla faccia e batto le mani quando lui si allunga e li afferra; lo sprono con pazienza a mettersi seduto. Contro i doppi vetri di Becca la pioggia è attutita: fa un suono sommesso come un foglio che si accartoccia.

Paul mi viene a trovare. Quando è cominciata la pioggia, ha cercato di convincermi a uscire e fare due passi sotto l'acqua, ma dopo un paio di tentativi ho lasciato perdere. Troppo difficile vedere gli oggetti lontani. Il tetto del mio palazzo perde. Dieci piani più in basso, nella mia minuscola tana, ci sono solo poche gocce sui bordi delle finestre. Ci svegliamo con le pozzanghere sul davanzale, bolle e rigonfiamenti compaiono sui muri che ho tinteggiato con tanta cura. Quando la pioggia si mette a ticchettare, scommettiamo sulle goccioline, le facciamo gareggiare, osservando il mondo capovolto in ogni minima lente d'acqua.

Lavoro. Casi tranquilli mi scorrono tra le mani. Ally si lavora un po' Kevin White e va a dare un'altra occhiata al motore di Ellaway, ritornando più sicuro di prima che sia stato manomesso. La compagnia telefonica si prende il suo tempo e continua a non tirar fuori l'indirizzo che Ellaway ha chiamato dal rifugio. La polizia non trova Seligmann.

Prima che Seligmann lo massacrasse - Seligmann insieme agli altri -, Marty è riuscito a sparare alla zampa di uno di loro. Abbiamo chiesto in ospedale, abbiamo rovistato nei registri del Pronto Soccorso, l'abbiamo tenuto sotto sorveglianza. L'uomo ferito non è riapparso.

Giorno dopo giorno mi affretto per strada e sbarro le porte alle mie spalle. E Seligmann non si trova da nessuna parte.

Mi stanno punendo? L'anno scorso ho fatto cinque cacce in tutto. Questo mese me ne tocca un'altra, la seconda di fila, ed è solo febbraio. Il mese prossimo si terrà la mia corrida. Dico a Bride che o non hanno in mente di infilzarmi e mi stanno dimostrando la loro fiducia nelle mie capacità, op-

pure sperano che rimanga uccisa prima risparmiandogli tutto il fastidio. Lei ride. Nessuna di noi due menziona il fatto che è un brutto momento, che predatori e incidenti sono in aumento, che stiamo richiamando per le ronde chiunque sia giovane e sano. E io non accenno al fatto che non ho voglia di uscire senza Marty.

«Sai cosa puoi fare?» dice Bride.

«Cosa?»

«Prendi Nate.»

«Vuoi punirmi anche tu?»

Lei tira fuori un pacchetto di sigarette e me ne offre una. La prendo.

«Hai qualcosa contro di lui?» Non posso dire "sì". Bride accende la sigaretta ed espelle con un sospiro una boccata di fumo. «Non mi hanno messo nei turni, questo mese, e lui è fermo. Io non esco. Ascolta,» dice appoggiandosi al mio polso, «Lolie, sto diventando vecchia.»

Mi scrollo di dosso la sua mano, non voglio sentirla parlare di morte.

«Dico sul serio, piccola, non sono più merce di prima scelta. Non contro i luni.»

Sa ancora fare a pugni: a volte boxiamo in palestra e non sempre vinco io. Può interrogare un uomo ammanettato alla sedia. Non contro i luni, ha detto, e le credo. Sono così rapidi. L'età non ha ancora iniziato a infiltrarsi nei miei muscoli, non seriamente. Una notte senza sonno non mi scivola più addosso come dieci anni fa, ma questo è tutto. Una sciocchezza. Ma se Bride sta perdendo colpi, allora deve addestrare le sue reclute in fretta, perché non sarà in grado di condurre i lacci ancora per molto. Il DORLA raramente usa tatto per comunicarti che hai chiuso.

«Gesù, vecchia...» dico. «Pensavo avessi detto che Nate vuole entrare nell'esercito. Per quello l'addestramento alle cacce non serve, no?»

«Serve se vuoi tenere segreto che ci stai puntando. Comunque, tiravo solo a indovinare.»

«Vuoi davvero che lo prenda con me?»

Bride scrolla la cenere nella sua tazza di caffè. «È piuttosto bravo come cacciatore. Per un ragazzo della sua età. Non ti metterà nei guai.»

«Mi infondi grande fiducia.»

«Be', che pretendi, un marine professionista?»

Mi stringo nelle spalle, sento qualcosa di rigido tra le scapole. «Io... non lo so. Forse speravo di riavere indietro Marty.»

Che è vero, ma non è il motivo. Faccio pena a usare una simile scusa.

Mentre mi allungo comprimendo la carne nella divisa attillata, penso alla luna. Mi è sempre piaciuta quando cresce, la luna sacra, una lieve falce di luce intorno al disco spettrale e adombrato. Quando ero piccola, mi mettevo alla finestra a osservarla. Se mia madre mi vedeva, il più delle volte mi riprendeva stancamente: "Vieni via dalla finestra, May, ci lascerai l'impronta". Mai "Vieni via dalla finestra, smetti di rimuginare sul tuo futuro". Nelle notti chiare avrei giurato di poter vedere i crateri e le montagne, la grana e le forme sulla superficie della grande sfera grigia sospesa in mezzo al cielo in attesa di riempirsi di luce.

Paul dice che in inglese antico c'era una parola per indicare una luna così luminosa da poterci vedere. "Loten", o qualcosa del genere. Veniva usata dai poeti: un pesce argenteo che luccicava nell'acqua era loten, una bella ragazza malinconica aveva occhi di loten. Paul stesso l'ha tirata fuori solo perché ascoltavamo della musica corale e voleva una parola per descrivere l'atmosfera del *Miserere* di Allegri; può darsi che stesse cercando di far colpo su di me. Dice che la gente ha smesso di usarla quando è stata inventata l'illuminazione a gas. Non dev'essere stato così semplice. Mi ha chiesto cosa intendessi - una zip non vuole salire sulla gamba, ma non penserò a questa notte - e io non ho saputo rispondere. Forse i Vittoriani pensavano che "loten" non fosse un'espressione adeguata, ho detto. Forse la gente preferisce far finta che nel buio non si possa vedere.

Stanotte è una notte loten. Un'altra donna potrebbe trovarla bellissima.

Quando ci incontriamo, Nate ha già le chiavi della camionetta. Sfilandogliele di mano guardo la sua faccia giovane e ossuta e mi rendo conto che stiamo per passare la notte insieme, che saremo soli per ore in una camionetta, con intorno lo sfacelo della città e nessun altro per chilometri. Dovremo parlare, dovremo cooperare, dovremo tirar fuori qualcosa da questa notte letale e desolata.

Passo un dito nell'anello del portachiavi, a mo' di uncino, e lo sollevo dal palmo di Nate senza neanche sfiorarlo.

Lui si volta e mi precede, caracollando come fanno a volte i ragazzi in forma, una spalla che va giù, poi quell'altra. Le camionette ci attendono in file ordinate; coppie di colleghi si staccano dalla folla all'ingresso e si trascinano attraverso il parcheggio. Alcuni dicono qualcosa, e le loro voci suonano esili nell'aria aperta. Nessuno parla granché.

Mentre aspettiamo nel convoglio, in fila per uscire nella notte, mi volto verso Nate. «A quante cacce ti ha fatto partecipare Bride?» Lo chiedo tenendo le mani sul volante.

Lui scrolla una spalla. È un gesto strano, come se si stesse divincolando. «Sei.»

«Sono parecchie, per uno di... quanti anni?» La mia domanda suona più forte, con le porte della camionetta chiuse su di noi, più personale.

«Diciannove.»

Potrei chiedere pure i mesi, fa differenza. Anche Marty ha diciannove anni, diciannove anni e quattro mesi. Se penso a lui e provo a paragonarlo al Nate seduto di fianco a me, i due sembrano inconciliabili. Marty è educato, parla piano, è sottile e alto, il tipo di altezza che ti rende allampanato da ragazzino e asciutto quando cresci; un ragazzo svelto, innocente, uno che impara in fretta, e che lascia trasparire attraverso la pelle tutto quello che sente. Il piccolo e muscolare Nate sembra denso e opaco come il piombo, è un metallo pesante. Attraverso la sua superficie non riesco a vedere.

«Quanti lacci hai fatto?» La camionetta raggiunge la testa del convoglio e svolta a sinistra, dietro a una colonna di altri mezzi. Qualcosa, nel modo in cui i miei fari riflettono sulle loro scocche, mi fa pensare a delle creature dalla schiena piegata, bestie da soma, un intero esercito di animali che marcia verso l'orizzonte, faticosamente, silenziosamente.

«Solo uno». Nate lo dice senza espressione, non c'è scusa o vanto nel suo tono.

«Nell'ultima?»

«Sì.»

«E com'è andata?»

«Okay.»

«Chi era il trasgressore?»

«Una vagabonda.»

Giro la camionetta, tengo gli occhi sulla strada. La luna splende su di noi, gettando una luce fioca e cristallina sulla città oltre i miei fari. «È stata incriminata?»

«No.»

Non si comporta in modo ostile. Qualcosa aleggia sulla conversazione, la sensazione sottile che Nate potrebbe parlarmi liberamente se solo riuscissi a dargli il la. Ora non fa che rispondere alle mie domande, tutto qui. Non so cosa potrebbe sbloccarlo.

«Bride mi ha detto che vorresti entrare in Contabilità». Fuori, il mondo spalanca le sue fauci intorno a me e al mio piccolo tentativo di conversazione.

«Sì.»

«Come mai?»

Scrolla di nuovo la spalla. Perché una spalla sola? «La paga è migliore. Sono bravo coi numeri.»

«Ti piace tenere i conti?»

«Non è male.»

Da qualche parte, nella notte che ci circonda, c'è gente che vaga coi denti scoperti.

Five Wounds Park, il Parco delle Cinque Ferite. Questa è la nostra zona, oggi: il lato ovest. Ripasso la mia conoscenza di storia cittadina, per tenere la parola "soli" lontana dai miei pensieri. Five Wounds è il secondo parco più antico, subito dopo il Benedict. Se sei un lica, il nome ti suona semplicemente pio, tradizionale. Alcuni al DORLA lo chiamano Cinquanta Ferite, ma è una battuta fiacca. Il tasso di incidenti non è terribile come quello di Sanctus; gli alberi non sono piantati così densamente e a così poca distanza l'uno dall'altro. Al contrario sono giganteschi, antichi, con tronchi che non puoi circondare con le braccia e rami pesanti e frastagliati. Alla luce del giorno è un parco fresco e verde, spazioso. Stanotte, tutto quello cui riesco a pensare è che ha alberi enormi dietro cui nascondersi, alberi contro cui essere scagliati. I rami annodati mi ritagliano per un istante un'ombra spettrale sulla faccia e io scuoto la testa. Stanotte non può succedermi nulla.

Il radar manda il suo bagliore, del tutto sgombro. Se Marty fosse qui, mi farebbe domande al riguardo, vorrebbe sapere se ci aspetta una notte tranquilla o se stiamo solo attraversando un'area non occupata. «Potremmo essere fortunati,» dico, mantenendo la camionetta fissa sui cinquanta orari e senza guardare Nate. «Potrebbe essere una notte tranquilla.»

«Dici?» Il suo tono è neutro.

«È martedì. Il weekend è passato.»

«Oh». Nate non dice nulla, guarda le fredde strade argentate fuori dal finestrino. Il parco è dal mio lato, posso vedere le sottili sbarre di ferro tagliare un albero ogni tanto. Non c'è abbastanza luce per mettere a fuoco i dettagli; i grossi tronchi, nascosti per metà dalle recinzioni, attendono sullo sfondo, solidi, pazienti, impenetrabili.

Mi volto. «Nate, questa cosa ti innervosisce?»

Lui mi guarda, un guizzo rapido. La sua spalla si piega un po', come a proteggerlo, e per un solo istante nella sua espressione intravedo un'aria

braccata. Poi la sua faccia torna immobile, illeggibile. «E a te?» Lo dice come se la mia fosse stata un'affermazione. Non saprei dire cosa pensi davvero.

Lascio perdere la conversazione e svolto nell'ingresso principale del parco. Un colonnato di alberi - grandi faggi slanciati - incombe sui due lati della camionetta. Posso vedere le protuberanze, i rigonfiamenti, le irregolarità di ogni tronco; sembra pelle che cada per via dell'età. I rami sono mezzi spogli, e mentre procedo foglie marroni e secche scricchiolano sotto le nostre ruote.

La luce oltre i nostri fari è liquida e pura. Vorrei spegnere la camionetta e restare semplicemente a guardare. Five Wounds ha un disegno così curato, così imponente. Ci portavo Leo per le nostre passeggiate, prima della scorsa settimana, prima che Seligmann scappasse e io mi rinchiudessi. Di giorno il parco aveva dimensioni umane, c'era gente vicino a noi e non sembrava estendersi così in lontananza, ma ora che è vuoto e illuminato dalla luna, è successo qualcosa alle distanze; sembra prolungarsi ancora e ancora, senza confini. Potrei guardarlo all'infinito.

Freno, bloccando la camionetta in uno spazio aperto.

«Perché ci fermiamo?» dice Nate.

Non vede la notte là fuori? «Voglio solo prendere del Pro-Plus,» gli dico. «Ne vuoi un po'?»

«Sì.»

Scartiamo il pacchetto, ci distribuiamo le pillole bianche. Prima che possa offrirgli del caffè, Nate ingoia la sua a secco. Faccio per dirgli qualcosa ma mi trattengo. Mi verso una mezza tazza e bevo; il suono del liquido che scende nella gola mi affluisce alle orecchie. Mi domando se lo senta anche lui.

Rilasso la testa contro il sedile e guardo il parco là fuori. Voglio dormire. Voglio andare a casa, tornare nel mio piccolo appartamento e trovare Paul appisolato, pronto a parlarmi quando mi infilo nel letto. Voglio cose che non posso avere. Paul non è a letto, questa notte. La stanchezza mi schiaccia, e io vorrei soltanto starmene seduta tranquilla in quest'auto a guardare fuori nel vuoto della notte argentata.

«Andiamo?» La voce di Nate mi affonda dentro.

«Tra un minuto.»

Lo sento contorcersi e agitarsi sul suo sedile. Il suono è pungente, maglia di ferro contro la mia nuca. Il radar, del tutto sgombro, manda la sua flebile luce rossa. Nate si ricompone al suo posto, immobile e teso.

Con uno strattone al cambio, do gas al motore e riprendo la ronda. Forse il movimento della camionetta lo farà stare fermo.

A mezzanotte, il radar emette un segnale acuto. Il nostro canarino meccanico. Nate e io lasciamo i nostri mondi separati e studiamo l'immagine. Il mio sguardo ci passa sopra rapidamente e la registra; apro la bocca, poi mi dico che Nate è una recluta e ha bisogno di far pratica.

«Cosa mi puoi dire?»

Nate mi guarda solo per un istante, poi torna a fissare il radar. «È un luno isolato,» dice. Ha tolto i piedi dal cruscotto e si tiene le mani sulle ginocchia, muovendole come se avesse voglia di tamburellare le dita ma si trattenesse. La sua voce non trema, ma è leggermente più aspirata del solito, solo leggermente. È seduto dritto, le gambe unite, la testa alta e all'erta. «Si sta muovendo. È al limite della nostra zona.»

Controllo, e concordo: è proprio sul limite del nostro radar, e quando guardo dove siamo noi mi accorgo di essere finita più a est di quanto pensassi. Stavamo vagando. «Dimmi come si sta muovendo. Che situazione vedi?»

Nate si acciglia, non dice nulla.

«Perché pensi che si stia muovendo? Come credi che influenzerà il nostro corso d'azione?» Tengo la camionetta sul sentiero e mi dirigo verso est.

«Be', sarà più difficile da prendere al laccio,» dice Nate, inespressivo.

«E questo perché?»

«... perché non riusciremo mai a correre più veloce di lui, e se lui continua ad andare, una volta fuori dalla camionetta non potremo raggiungerlo in nessun modo». Le domande sembrano aggredirlo, ma le risposte sono abbastanza buone.

«Il che ci riporta alla prima domanda: perché credi che stia correndo? Dobbiamo anticiparlo.»

Nate scrolla la spalla, di nuovo quel movimento secco da un lato solo. Vederlo mi pungola e devo appiattirmi contro lo schienale del sedile. «Potrebbe essere a caccia.»

«Sì. Nel qual caso?» La precisione della mia voce riesce quasi a cancellare l'immagine del sangue che impregna quest'erba insidiosa illuminata dalla luna.

«Aspettiamo che prenda il suo coniglio, o il suo scoiattolo. Oppure al coniglio spariamo noi.»

Un uomo legato a una sedia, che sputa sangue. «Sì. Oppure lo usiamo per prevedere dove andrà». Chiudo gli occhi, li riapro. «Però stiamo attenti. Non so tu, ma io stanotte non mi sento abbastanza coraggiosa da mettermi tra un luno e la sua preda.»

Nate alza lo sguardo e io mi dico che non posso essere arrabbiata con lui perché mi ha sentito parlare della mia debolezza. Non posso.

«Altri motivi per cui potrebbe correre?» Il piccolo punto luminoso scompare dal radar e io accelero per riportarlo indietro.

Sono così stanca.

Nate solleva le mani di un centimetro, le rimette giù. «Potrebbe... potrebbe correre e basta. Non lo so.»

Dare la caccia a un altro luno, cercare di sfuggire al dolore di una ferita, ritrovare un posto familiare. Correre e basta. Non c'è nessuno qui cui possa chiedere perché i luni a volte corrono e basta. «A volte lo fanno,» dico.

«Quindi come ci muoviamo?» Nate raccoglie la sua asta. La presa è buona, la regge bene. Devo smettere di pensare solo a me stessa, devo iniziare a pensare a noi due come a un'unità. Solo per stanotte, solo per stanotte. Là fuori è troppo pericoloso.

«Be'...» Il luno si avvicina, lo stiamo raggiungendo. Non voglio che questo ragazzo mi veda sanguinare. «Ho sentito storie di gente che faceva lacci dai finestrini delle camionette, rincorrendo il luno, ma non ci credo. Prima di tutto dobbiamo capire cosa sta facendo.»

Nate non dice nulla. Non è un silenzio soddisfatto.

«E se non riusciamo,» dico, «lo sediamo.»

Il mese prossimo affronterò la mia corrida. Il mese prossimo Marty potrebbe essere in piedi e di nuovo al lavoro. Dovrei pensare a precauzioni, procedure standard, regolamenti. Fuori, la notte è un cristallo gelido e perfetto, e io non riesco a smettere di osservarla.

Spingo sull'acceleratore e dico: «Quindi tieni pronto il sedativo.»

Il primo avvistamento del luno è un istante: un massiccio fianco grigio che vola davanti alla camionetta ed è scomparso. Nate fa un salto, sbatte la sua asta contro la porta; io inspiro con un sibilo e giro l'auto. Gli alberi ci bloccano la strada e sterzo bruscamente, strattonandoci entrambi, per seguire il luno. Torna di nuovo in vista, zampe sottili e bianche e una lunga coda frastagliata; fugge via con balzi privi di sforzo. La schiena si flette, il lungo collo sospeso nell'aria, e il luno copre terreno con assoluta, rapida naturalezza mentre io mi stringo al volante e lo inseguo con la camionetta

che sferraglia goffamente. Un uomo, deve essere un uomo: è alto un metro e mezzo alla spalla, il doppio del mio peso. Immenso. Scarta tra gli alberi rapido come un cavallo.

«Non lo prenderemo,» dice Nate, entrambe le mani strette intorno all'asta.

«Non se corre,» replico, non osando togliergli gli occhi di dosso. Se si stanca potrebbe fermarsi, ma i luni corrono con la facilità con cui si respira, possono continuare per ore. «Nate, guarda in giro, vedi se dà la caccia a qualcosa.»

«No». Nate fissa in lontananza, continua a guardare. Non c'è nulla là fuori. Quest'uomo non insegue nulla. Non sta facendo che... correre.

Strapazzo di nuovo il volante evitando per un pelo una grossa quercia, ed entrambi scivoliamo sui sedili. Davanti a noi il luno continua a correre, le zampe bianche che luccicano nella luce dei nostri fari.

«Va verso i boschi,» dice Nate, e la sua voce si irrigidisce. Faccio un respiro rapido, perché siamo a fondo corsa, i boschi sono già su di noi: poche centinaia di metri e gli alberi si raggruppano in una massa compatta. Potremmo attraversarli lentamente, aggiustando la rotta con cautela per aggirarli uno a uno, ma a questa velocità ci ammazzeremmo, e non sarebbe una morte per denti e artigli, sarebbe uno schianto di metallo e vetro sparso, i crani schiantati sotto i colpi del nostro stesso veicolo. Non possiamo seguirlo in mezzo ai boschi.

«Nate, me ne occupo io,» mi sento dire. «Guardami le spalle.»

Quindi inchiodo la camionetta e apro di scatto la portiera; una breve lotta e salto giù atterrando con violenza sulle gambe, poi vacillo, mi raddrizzo e corro, la pistola in mano, corro dietro al luno come se ne andasse della mia vita. Il terreno scricchiola sotto i miei piedi, le braccia sono scosse dal ritmo della corsa, ho le ginocchia instabili e sono lenta... alla luce della luna, la mia carne nuda e tenera, incapace di mutare, si spinge fino al limite ma resta debole e inutile contro l'enorme uomo che si dilegua rapido davanti a me.

Sparo una freccetta, ma la mano che tiene la pistola ha un sobbalzo per via della corsa pesante che mi scuote il braccio e manco l'obiettivo. Sparo di nuovo e lui è ancora in piedi, perfettamente in equilibrio e sempre più lontano.

Stringo entrambe le mani intorno alla pistola e la sollevo per prendere la mira.

Sparo due volte. La prima freccetta vola e lo colpisce a una coscia, rom-

pendogli il passo e deviandogli la zampa; la seconda freccetta lo manca, ma va bene così, andrà bene anche così, perché può correre qualche altro passo ma il sedativo è in circolo, e presto inciamperà.

Il luno rallenta, copre al trotto dieci, venti metri, la zampa sinistra che appoggia a terra con cautela, sollevandosi e puntando il piede con grazia ferita, come in un balletto. Poi lo vedo fermarsi e alzarla per grattarsi nel buio, la testa gli cade, il corpo si affloscia sotto il suo stesso peso; ed ecco che il luno è a terra su un fianco, addormentato.

L'aria mi brucia nei polmoni e ho la testa che pulsa e i piedi doloranti per i colpi del terreno. Sono dritta sulla schiena, armata, respiro a boccate convulse, la grande distesa verde che mi si apre intorno mentre il cielo incombe nitido e nerissimo. Guardo su. Ci sono così tante stelle stanotte; dense come latte, sembrano nuvole che riempiono il cielo. Potrei venir assalita da ogni lato, ma il mondo è vuoto, senza suoni, e infinito intorno a me. Inspiro: l'aria ha il sapore di una benedizione.

Il suono di un motore mi fa trasalire; mi volto e vedo Nate procedere lento con la camionetta verso il luno sedato, pronto a caricarlo. Guardo giù e mi accorgo che sto ancora stringendo la pistola; mando un sospiro nell'aria gelida e mi ricordo che questo non è il momento per mettersi a guardare le stelle e meravigliarsi del creato. Ricarico, estraendo quattro freccette nuove dalla cintura e facendole scattare in posizione, poi seguo la camionetta.

Per questo ci vuole la barella; il luno è pesante e non c'è altro modo per caricarlo sulla camionetta. Lo potrebbe fare anche una persona sola, ma non è così facile. Mentre Nate lo sistema, chiude la gabbia e prende il lettore per controllare i suoi dati, io tiro fuori il metal detector ed esco a cercare le freccette. In una crisi puoi scansartela, ma ora non ci sono luni nelle vicinanze, è una notte tranquilla. I tossici setacciano i parchi a ogni Day One in cerca delle freccette che hanno mancato l'obiettivo: di giorno, il sedativo che contengono è sufficiente a stendere due persone. Usarle è illegale, e persino toccarle - in teoria dovresti avvertire il personale del parco e aspettare che il DORLA mandi un inserviente con i guanti di lattice per raccoglierle -, ma ci sono stati casi di overdose. Finora nessuno ci ha fatto causa per aver lasciato in giro freccette, ma quel giorno arriverà.

Setacciare l'area con il metal detector è un lavoro noioso e difficile. In una notte diversa avrei spedito il mio aiutante a farlo. Oggi, però, un senso di irrealtà si è impossessato di me e non reggo il pensiero di restare nella camionetta. Chiusa lì dentro la claustrofobia mi consuma, e per quanto sia

da pazzi trattenersi all'esterno in una notte di luna piena, mettendomi i guanti - una precauzione nel caso raccogliessi per sbaglio una siringa usata - non avverto altro che frustrazione al pensiero che il lattice impedirà all'aria di toccare le mie mani.

Un altro giro, un'altra mezz'ora, e all'esterno non c'è nulla a parte la luce chiara della luna che ritaglia ombre tra i fili d'erba. L'uomo che abbiamo rinchiuso in una delle gabbie è un certo Peter Seadon, uno che possiede una casa sua, senza precedenti. Un maratoneta, non un lottatore, il che suggerisce una natura più pacifica. Il sedativo lo terrà buono per ore.

Guido sul limite della nostra zona. Se arriva qualcosa il radar ci avvertirà comunque, quindi possiamo restare dove siamo. La mia mente è attraversata da molte idee, cose a cui potrei pensare, ma niente cattura il mio interesse. Non faccio altro che guardare fuori.

So che c'è un lago, qui vicino. Qualche volta mi ci sono seduta con Leo, cullandolo e promettendogli che quando avrà imparato a stare seduto ci porteremo del pane da dare agli uccelli. È fuori dalla nostra ronda, qualche centinaio di metri oltre la rotta tracciata, ma questa è una notte tranquilla. È martedì... mercoledì... e abbiamo avuto un luno solo, e avrei così tanta voglia di vedere il lago. Non l'ho mai guardato sotto la luce della luna, e potrei non avere mai più una notte così luminosa.

Mentre giro il volante per andare in cerca del mio lago, tutto quello che avverto è un senso di sicurezza. Può darsi che sia soltanto un eccesso di adrenalina in circolo, o che aver catturato questo Peter Seadon con tanta facilità mi abbia dato alla testa. Euforia post-rischio, la chiamano. Ma sono qui fuori, sola nella vasta distesa grigio seta, e nessuno può arrivarmi addosso senza che lo veda. Ho il radar, ho le pistole, sono in grado di combattere. C'è così tanto spazio, intorno a me, e chiunque incontri non potrà riconoscermi, non potrà parlarmi o cantarmi filastrocche o maledirmi. È una specie di libertà.

«Non stiamo uscendo dal nostro percorso?» dice Nate mentre ci avviciniamo al lago.

«Un poco». Non mi va di dirgli che sono in cerca di bellezza. «Al momento la nostra zona è praticamente morta. Non corriamo nessun pericolo se ci allontaniamo per un po'.»

«Non è, sai, punibile con sei mesi di prigione?» dice Nate. La sua voce è dura più che spaventata, e io continuo a guardare da un'altra parte, cercando di sembrare noncurante.

«Tranquillo, ragazzo. Nessuno sprecherà il suo tempo su una piccola deviazione senza conseguenze fatta in una notte calma. Se ci fossero luni nella nostra zona, allora sì, ma non sta succedendo nulla. Non c'è il minimo spiraglio per una causa per negligenza. Rilassati», Sono fuori dal mondo reale, lontanissima.

Il lago è nero ardesia, a malapena increspato dal vento di questa notte placida. Sulla sua superficie, la luna, rotta dal movimento dell'acqua, tremola in una serie di mezzelune, ciascuna trascinata lievemente dalle onde. È difficile credere che se la toccassi quella superficie si romperebbe, che la mia mano la trapasserebbe senza alcuna resistenza ritrovandosi umida e gelida. A guardarla sembra così tangibile e uniforme, liscia come velluto. Potrebbe essere una depressione della terra. Pensavo sarebbe stata limpida come il cielo, ma in questo buio è un vuoto lieve e impalpabile.

«Cosa ci facciamo in questo posto?» La voce di Nate è tesa. "Guardiamo un lago", potrei rispondere. I miei occhi, qui, potrebbero riposare un po'. Volto la testa, costringendo la linea dello sguardo a seguirla, e mi accorgo che Nate ha le gambe rannicchiate sul sedile e si tiene le ginocchia. Una donna che conosce a malapena lo sta portando in giro per la notte, esponendolo a guai seri con superiori che non ha mai nemmeno incontrato. Nate vorrebbe una cosa prosaica, concreta, vorrebbe qualche insegnamento da portarsi a casa. Lui è in servizio.

Sto per rassegnarmi e girare la camionetta, lasciandomi il lago alle spalle per tornare sul percorso, quando noto qualcosa di strano. Al centro del radar c'è un anello che segna una certa zona, mostrandoci quello che si trova a una distanza ragionevole e mettendosi a suonare quando un oggetto si muove al suo interno. L'area esterna sono solo pochi millimetri di schermo. Ora c'è qualcosa che pulsa in quei pochi millimetri, proprio sul bordo: una macchiolina a nordest. Non abbastanza vicina da far suonare l'allarme, ma c'è. E non sembra un puntino singolo.

«L'hai vista?» dico.

Nate guarda e non dice nulla.

Un attacco coordinato. Una muta di cani. Un segnale malinterpretato. Potrebbe essere qualsiasi cosa.

Voglio andare a vedere.

«Scusa, sai,» dice Nate quando parto in direzione nordest, «ma adesso non stiamo uscendo di molto dalla nostra zona?»

«Possiamo farlo senza problemi,» ribatto, concentrata sulla guida, «se andandoci impediamo una crisi.»

«Sì, ma non dovremmo usare la radio, chiedere se qualcun altro ha già controllato?»

«Risparmieremo tempo al centralino se prima verifichiamo che valga la pena controllare». Le parole mi escono di bocca prima che abbia il tempo di pensare alla motivazione, e non convincono neanche me.

«E se è un gruppo?»

«Allora abbiamo tutto il diritto di richiedere rinforzi, e se qualcun altro è già in zona sarà più probabile che li otteniamo». Il sentiero si snoda grigio sotto le nostre ruote e io continuo a guidare.

«Non ci metteremo nei guai per questa storia? Non è nella nostra zona, e nessuno ci ha chiesto di andare». La tensione nelle sue parole mi irrita.

«Tu no,» dico, con voce spezzata, e raddrizzo la schiena. «È una mia iniziativa, e tu non sarai ritenuto responsabile per cose che ti sono state ordinate.»

Il radar suona, la chiazza di luce è entrata nel nostro perimetro. È ancora amorfa, indistinta.

«Sì, ma...»

«Nate». Non lo guardo. «Ho detto che è una mia iniziativa. Basta.»

Nate si appoggia allo schienale, le mani aggrappate alle gambe aperte, e non aggiunge altro.

Se il comitato viene a sapere di questa storia, sarò infilzata di sicuro. Se lo viene a sapere Hugo, mi dirà che non avrebbe approvato. Se arriviamo lì e troviamo un altro gruppo di predatori pronti ad aggredirci, potrei restare uccisa.

Niente di tutto ciò mi sembra reale. Sono al di là della stanchezza: la caffeina mi crepita nel corpo e ho i nervi che ballano, ma dentro sono inerte - come un incarto sgargiante intorno a un cuore molle e spento. Sono circondata dai pericoli, sono esausta, e solo per stanotte ho esaurito la paura.

Attraversiamo Five Wounds e la creatura sul radar è ancora molto in là, davanti a noi. Solo quando raggiungo il perimetro mi rendo conto di essermi sbagliata. La cosa che vediamo sullo schermo non è dentro al parco. Non è molto distante, ora posso stabilirlo con certezza, ma è fuori, tra le strade della città. Dovremo proseguire.

Il cancello ovest è aperto, e noi lo oltrepassiamo.

«Perché non li chiudono?» Da quando ho iniziato questa escursione, è la prima volta che Nate dice qualcosa.

«Perché dovrebbero?» Sono molto confusa; le case di fronte a noi hanno

un'aria di mistero.

«Per tenere fuori i luni, così non possono infilarsi nei boschi.»

«I lacci all'aperto sono più facili che in strada». La mia voce si attarda. «E i luni possono scavalcare le recinzioni.»

Rieccoci in strada. Five Wounds è una zona elegante in cui vivere. Gli edifici più vicini al parco non sono nemmeno palazzi, sono ville. Ville di fianco ad altre ville, con giardini chiusi da alti muri e gradini che conducono ognuno a una porta. In questa parte della città, la gente può vivere da sola.

Giardini recintati, lastricato ovunque. Il motore vibra basso mentre percorriamo gli ultimi trenta metri, poi mi faccio forza e svolto l'angolo.

Qui non c'è nulla. La strada è sgombra. Il radar dice che siamo nel punto giusto, ma sotto i nostri fari la via è deserta e grigia. E siamo soli.

«Lola?» Nate si tiene stretto alla sua asta. «Che succede?»

«Aspetta». Prendo la pistola e tolgo la sicura alla portiera.

«Dove stai andando?»

«Ci vorrà solo un minuto.»

Tiro la maniglia e scendo in strada, ticchettando con le scarpe sul porfido. Mi sbatto la portiera alle spalle e resto a ridosso della camionetta.

Nessuno in giro.

Rimango immobile e aspetto. Dopo pochi istanti sento un rumore dritto davanti a me, qualcosa che si muove.

Proviene dalla recinzione di un giardino, una recinzione alta e massiccia. Guardando di lato vedo una casa in mattoni rossi; è piuttosto grande, e il giardino dev'essere pazzesco: il muro che lo circonda non finisce più. È da lì che filtra il tramestio.

Probabilmente è qualcuno che luna nel suo giardino. Succede, l'ho sentito dire: uno non chiude bene le finestre o ha delle sbarre difettose, e di notte salta fuori. Se è questo che sta succedendo qui, forse domani dovremo avvisarli, ma è inutile farne una tragedia, perché il muro è massiccio e piuttosto alto. Un luno potrebbe scavalcarlo, ma è probabile che non lo faccia, a meno di non essere un vero vagabondo. Non perfettamente a norma, ma abbastanza ben chiuso. E magari è solo una capra tenuta in giardino, o cani legati fuori.

Non riesco a vedere. Il muro incombe su di me, nascondendomi quel che contiene. Me ne sto appoggiata alla camionetta, frustrata, la mano stretta intorno alla pistola, quando sento qualcos'altro.

Qualcuno sta ululando. È un suono basso, non potente ma penetrante,

come la vibrazione di un vetro percosso.

Senza dire nulla a Nate, giro dietro alla camionetta. Sopra il paraurti c'è un gradino. Dopo essermi infilata la pistola nella cintura, ci appoggio sopra il piede. Allungandomi in su afferro la griglia di ferro che ci protegge da un attacco dall'alto, poi metto l'altro piede sulla maniglia del portellone, che mi si incunea nella scarpa facendomi digrignare i denti. Quindi mi aggrappo al tettuccio con entrambe le mani e mi isso al di sopra: in equilibrio sulla griglia come una gallina da batteria, sono talmente vicina al muro da riuscire ad allungarmi per afferrare le sbarre che lo sovrastano e vedere al di là.

Nel giardino è buio, la recinzione sul lato opposto getta ombra sul terreno. Entra solo un po' di luce grigia dall'alto, e per un istante non registro quello che vedo. Poi, dritto davanti a me, c'è un lampo di luce. Due piccoli ovali verdi.

Il luno gira la testa e il riflesso dei suoi occhi scompare. Un altro luno lo raggiunge e i due si annusano le facce, con i nasi che si toccano, si separano, si toccano ancora come in un bacio tra amanti.

La scena sotto di me ha una strana vividezza. I miei occhi accolgono l'oscurità, si espandono, si adeguano, e i luni argentati prendono quasi a scintillarmi davanti. Sono cinque, forse sei. Due stanno in piedi e si toccano naso contro naso, altri sono stesi sotto un albero dalla parte opposta del giardino. Mentre li guardo, uno di loro solleva la testa - il collo flessuoso come quello di un cigno ma fitto di peli - e si alza. Attraversa il giardino a passi lunghi e sinuosi, poi drizza la testa e annusa l'aria.

Dalla gola gli esce un suono, un lamento basso, né triste né addolorato. Sembra guardingo. Si gira intorno - credo sia un lui, un uomo - e uno dei luni in piedi lo raggiunge dall'angolo del giardino. I due rimangono fermi, guardando avanti.

Non possono vedermi. Di certo non possono vedermi.

Il secondo luno emette un verso, un latrato smorzato, e tutti si alzano. Il giardino è grande, ha le dimensioni di un piccolo campo, così quando corrono verso di me ho tutto il tempo di osservare il loro movimento coordinato come quello di un branco di pesci.

Prima uno poi l'altro drizzano la testa e intonano il loro verso. Si lamentano l'uno con l'altro come un coro, ciascuno ulula, prende fiato, ulula di nuovo, senza un istante di silenzio, nient'altro che quel suono puro e sinistro. Le loro voci risuonano insieme, modulate e fredde. Loten.

Uno del gruppo viene fino alla recinzione e scopre i denti. La sua faccia

si corruga e si annoda, una maschera selvaggia. Vedo la mole della sua dentatura, la lunghezza delle sue gengive rosa e lucide.

Sta guardando in su.

Lascio andare le sbarre e mi abbasso di scatto, facendomi male alla schiena e al petto mentre rotolo sulla dura griglia metallica che copre il tettuccio. Mi spingo giù e cado, restando sospesa in aria per un momento nauseante e senza peso prima di ricadere pesantemente in piedi sul porfido della strada. Le ginocchia si piegano per l'impatto e atterro accosciata, i palmi delle mani che picchiano a terra, la testa che rimbalza per inerzia. Poi mi tiro su, lotto con la portiera della camionetta e torno dentro.

«Che succede?» domanda Nate, e sentire delle parole, una voce umana che usa parole vere, è quasi più di quanto possa sopportare. «Lola? Che cos'era quello?»

E io non ho idea di cosa dire.

Diciassette

Il mio rapporto non è ancora finito quando Hugo mi convoca per sapere come sono andate le cose. Lo trovo dietro la sua scrivania, dritto sulla sedia. Lui non è un cacciatore: piuttosto avanti negli anni, è più adatto a fare coordinamento, gestione dei rifugi, bacheche centrali, cose di livello superiore. La sua faccia solida mostra più rughe del consueto, e c'è una nota di pallore intorno ai suoi occhi, ma non trapela altra stanchezza dal suo aspetto. È insieme all'erta ed esausto, come un soldato.

«Allora, questo mese cosa mi racconti?» dice. Nella stanza aleggia un'atmosfera di rassegnazione. La mia corrida cade tra poco. Sappiamo entrambi che il mese prossimo potrei venire spedita da un'altra parte.

Inspiro l'aria e la lascio andare senza dire nulla, poi inspiro di nuovo. «Ieri è stata una notte abbastanza tranquilla. La più tranquilla da mesi. Abbiamo avuto un solo laccio.»

«Tu e Nathan Jensen?»

«Sì. Bride Reilly ha suggerito che lo portassi con me, visto che la mia recluta è assente per infermità. Però, signore, se per lei è lo stesso, non credo che Nate e io lavoriamo bene insieme. Non sarebbe la mia prima scelta, se fossi mandata nuovamente a caccia.»

«Hmm». Hugo accoglie la mia frase con un'espressione neutra. «Quindi quali sono stati gli eventi della nottata?»

Deglutisco. «Solo un laccio. Un uomo chiamato Peter Seadon. Non un

trasgressore abituale,»

«E se posso chiedere, questo laccio... è stato fatto in modo da non mettere in discussione i tuoi metodi?» Non c'è traccia di critica nel suo tono. Hugo deve essere uno dei pochi uomini al mondo capaci di ricordarmi le mie mancanze senza farlo sembrare un insulto.

«L'abbiamo sedato». Le sue sopracciglia si muovono solo di un millimetro. «Sub-kendaggio, forse, ma era un maratoneta. Non l'avremmo mai raggiunto, e si dirigeva verso i boschi. Era grosso e forte, sembrava sano. C'era un rischio minimo per la sua salute.»

«Capisco». Hugo unisce le mani e si appoggia allo schienale. «E la tua recluta è stata coinvolta nel laccio?»

C'è da fidarsi della mia capacità di prendermi cura di un ragazzo che conta su di me? Questo mi sta chiedendo, questo vorrà sapere il comitato. «Ho lasciato Nate nel veicolo. Mi ha seguito e mi ha aiutato a caricare Seadon una volta che era drogato, ma no, l'ho sedato da sola. È stato un lavoro in solitaria.»

«Che hai portato a termine tu.»

«Sì. Seadon stava scappando velocemente, ho dovuto prendere una decisione all'istante. Tutto troppo rapido per risultare un buon terreno di pratica. Nate poteva imparare guardando, e non l'avevo visto in azione abbastanza da essere sicura che fosse pronto a fare il lavoro. Ho ritenuto più sicuro pensarci da me.»

Hugo mi guarda per un istante. Mi trattengo dal dire qualcosa che riempia il silenzio. «Hmm,» dice alla fine. «Be', questo potrebbe andare a tuo favore. Sembra che tu abbia preso la decisione giusta. E di questo ti dobbiamo ringraziare.»

Non dico nulla, intreccio le mani sul grembo. Hugo mi ha detto della corrida già il mese scorso. Raramente si ripete.

«Nient'altro di rilevante nel corso della ronda?»

Eccoci. «C'è... c'è stato un incidente più avanti nella notte, ma non era un'infrazione. Solo una breccia nelle misure di sicurezza di una casa, credo.»

«Credi?» Non c'è nulla di minaccioso nel suo tono.

«Sì. Onestamente, Hugo, non vorrei trascinare qualcuno in tribunale solo per una finestra rotta o cose del genere.»

«Compassione?» C'è una vaga incredulità sulla sua faccia. Cerco di darmi un tono professionale e ignoro la sua sorpresa all'idea che possa provare compassione per qualcuno.

«Spreco di tempo e risorse. È stata una cosa un po' curiosa, ma...» Qui siamo vicini al confine. Se mento al mio capo, se vengo beccata a mentirgli, finirò a pulire pavimenti da qui a settant'anni. «Onestamente, vorrei un po' di spazio di manovra, con questa storia. La cosa mi è sembrata... strana, diciamo, ma non sono davvero riuscita a individuarne il motivo. Potrebbe essere un'intuizione oppure... be', ultimamente sono stata un po' sotto pressione». La faccia di Hugo cambia quasi impercettibilmente, appena un riassestarsi di sopracciglia. «Non voglio andare a spendere risorse su qualcosa che ho solo immaginato perché sono... in debito di sonno. Penso abbia più senso se ci lavoro su da sola, vado a controllare nel mio tempo libero e torno qui soltanto se è il caso.»

Hugo non mi toglie gli occhi dalla faccia. «Cos'era questa... cosa curiosa?»

Tengo le ginocchia unite. Non so per quale motivo non dovrei essere calma. «Delle persone in un giardino. Molto probabilmente una famiglia che ha sfondato una finestra, e questo pomeriggio l'aggiusteranno. Ecco perché non voglio sprecarci altro tempo che il mio.»

«Be', Lola...» Si china in avanti. Mi obbligo a non alzare le braccia per nascondermi. «Sei sempre stata un elemento affidabile. So che di recente ti sono successe parecchie cose. Non vorrei vederti compromettere il tuo lavoro perché sei schiacciata dalla pressione». Sospira. «Indaga su questo incidente, se credi. Posso inoltrare una richiesta perché ti vengano risparmiati i turni di luna piena per un paio di mesi. Questo dovrebbe dare alla tua recluta ufficiale il tempo di tornare al lavoro.»

«Grazie». È un vero regalo. Se sono sotto la minaccia di un infilzamento, l'ultima cosa che posso fare è chiedere favori. Con Hugo che li chiede per me, sarò al sicuro.

«Tutto quello che posso suggerirti è di essere cauta. Sei sempre stata un'operativa giudiziosa. Vorrei che la cosa continuasse.»

Così posso scrivere il mio rapporto senza menzionare la deviazione. Non ho mentito a Hugo. Posso lavorare inosservata su questa storia, e non sarò costretta a inventarmi un motivo per farlo. Sulla carenza di personale si può dire quel che si vuole, ragiono uscendo dall'ufficio del mio capo e facendomi strada fra la massa di persone che corre dappertutto, ma se vuoi lavorare da sola ti dà un po' di corda.

Quella sera arrivo da Paul con la speranza di rilassarmi, tranquilla. Entro nel palazzo con indosso i guanti, nel caso mi vedessero i suoi vicini. Lui

non mi ha mai chiesto di farlo, ma la gente diventa curiosa quando vede un lica uscire con un non, anche nel DORLA. Nella mia poca esperienza, i lica la prendono peggio. Paul direbbe che non sono affari loro, ma a me non va di doverlo puntualizzare. Indosso i guanti e gli risparmio il problema. Non lo farei per nessun altro.

Ho proprio voglia di vederlo. Quando mi fa entrare, però, ha la faccia pallida e mi guarda in modo strano. «Ehi». La sua voce è svuotata, stanca.

Lo seguo in soggiorno. «Stai bene?»

Lui mi tocca per un attimo i fianchi, poi si stende sul divano. «Emicrania. A volte mi prendono, e sento che ne sta arrivando una.»

Mi siedo al suo fianco, gli giro la testa verso di me. «Stai bene?»

Fa un mezzo sorriso, con aria infelice. «Non proprio. Adesso vedo solo flash dappertutto, ma tra mezz'ora mi sentirò come se mi avessero picchiato in testa con un martello.»

«Quanto... quanto spesso ti capita?» Gli tocco la testa, cercando di fermare le martellate. «È legato alla luna piena?»

«No. Mi vengono solo ogni tanto. Ho avuto un po' di stress. Il lavoro». Gli si chiudono gli occhi. Sulla sua pelle anemica, le sopracciglia spiccano nere come fossero tratteggiate col carboncino.

«Be', dimmi, io che posso fare?»

Mi lancia un'occhiata rapida. «Nulla. Passerà.»

«Nulla. Diavolo». Mi siedo sul pavimento per avere lo sguardo all'altezza del suo. Non posso permettere che gli faccia male la testa. «Vuoi che parli con qualche dottore mio amico? Posso farti avere roba da medici, rubata nei negozi. Potremmo trovarti della morfina...»

«No, grazie». La sua mano si affloscia sulla mia, e rimane lì, morta. «Non amo molto le medicine.»

«E la testa?» Paul non può stare male. Devo impedirgli di stare male.

«Starò bene». Non riesce nemmeno a riaprire gli occhi e guardarmi.

La mia voce esce minuscola. «Vuoi che vada via?»

«No... Non lo so». Oh Dio, ora lo sto confondendo. Sto peggiorando le cose.

«Farò tutto quello che vuoi.»

«Potresti... potresti...» Apre un occhio, lo copre. «Dio, detesto i flash.»

«Anch'io». Non so cosa dire.

«Potresti solo... darmi una mano ad andare in camera e poi restare qui? Voglio dire, in un'altra stanza ma senza far rumore?»

«Okay». Sto seduta sui talloni, annuendo come una bambina.

«Bell'appuntamento...» Si copre gli occhi, si morde il labbro.

«Ma va', non essere stupido». La mia voce è salita di tono, tremula. «Andiamo in camera.»

Lo aiuto a sollevarsi e lo guido fino al letto, poi chiudo le finestre e tiro le tende, accostandole in modo da escludere qualsiasi riverbero di luce che possa ferirlo. Gli tolgo le scarpe, sistemo le coperte, chiudo la porta dietro di me e ci appoggio contro dei cuscini, così la luce non potrà strisciarci sotto. Poi mi tolgo le scarpe a mia volta e le metto vicino alla porta, ma mi viene in mente che Paul potrebbe inciamparci uscendo e quindi le sposto vicino alla libreria, dove però sembrano in disordine, per cui le sposto di nuovo, lasciandole davanti all'ingresso... solo che se entra qualcun altro, le scarpe potrebbero rimanere schiacciate dalla porta, e così le sposto appena, poco più in là del punto in cui arriverebbe la porta aprendosi.

Mentre torno indietro in punta di piedi, le assi del pavimento mandano piccoli scricchiolii. Agito le mani cercando di farle tacere, ma ogni singolo passo fa un rumore. La cucina ha un pavimento solido, perciò mi metto là. Mi guardo in giro. Ho fame, ma so che la porta del frigo cigola aprendosi. C'è del cibo sul piano di lavoro. Cereali: un croc a ogni morso, come avere in bocca della ghiaia. Mele: il rumore di un gessetto che si spezza. Biscotti secchi: se li mangiassi farebbero un suono come di plastica spaccata. Perché non possono vendere cibo che non gli faccia male?

C'è una banana. Forse una banana potrebbe andare. La sbuccio in fretta, la pelle che si apre con il rumore di un tessuto strappato, e me la porto in soggiorno. Resto immobile di fronte alla libreria, in cerca di qualcosa che mi piaccia, completamente immobile mentre i miei occhi percorrono i ripiani. È Paul quello che legge. Non ho idea di come scegliere qualcosa.

Prendo un libro perché ha un titolo lungo. Un altro lo prendo perché sulla copertina c'è la foto di una bambola di carta. Ne prendo un terzo perché l'ho già letto, sarà qualcosa con cui impegnare gli occhi se gli altri non mi piacciono. Ho voglia di piegare dei fogli, di fare qualcosa, una gru o una rana, ma temo che Paul potrebbe sentirne il rumore.

Tre libri e una banana sbucciata. Mi siedo sul divano, la mia isola, dove me ne rimarrò in silenzio senza avventurarmi altrove fino a quando la testa di Paul non starà meglio. Mi rannicchio premendo le ginocchia contro il petto fino a ridurmi una cosa minuscola. La banana sa di amido ed è morbida sotto i denti, e le pagine girano senza quasi far rumore.

Quando sento la sua voce, sono passate ore. Il tempo si è fermato, i mi-

nuti sono durati più di quanto potessi contare e la lancetta lunga ha indugiato a ogni fermata. È tutto così tranquillo che la stanza al di là della mia piccola porzione di divano sembra bidimensionale, come dipinta sul corpo enorme del silenzio che mi circonda.

La voce di Paul mi chiama dalla stanza da letto; è roca e incerta ma la sento. «Lola?» Ha la fragilità che nasce da ore senza parlare. «Sei ancora lì?»

«Sì». La mia voce suona strana, sembra quasi un grido. «Sì, ci sono.»

«Verresti qui?»

Vado di là scalza, camminando sui talloni. Paul è immobile sul letto, nel punto esatto in cui l'avevo lasciato. Anche al buio riesco a vedere quanto sia pallido.

Mi siedo al suo fianco e gli poso una mano sul petto. «Come va la testa?»

Lui mi afferra la mano. «Meglio. Ancora abbastanza orribile, ma meglio. Ti sei annoiata a morte là fuori?»

«Solo le persone noiose si annoiano». È una cosa che mi ha detto lui. Non avrei potuto rispondere alla sua domanda. «Ti va un bicchier d'acqua o qualcos'altro?»

«Sì, grazie.»

Attraverso l'appartamento con passo felpato, riempio un bicchiere, ritorno indietro. Paul beve reggendosi su una mano, poi si rimette giù, posando la testa sul cuscino come se un impatto improvviso potesse incrinarla.

Mi piacerebbe sdraiarmi insieme a lui, ma l'emicrania si è presa tutto lo spazio nel letto. «Hai... hai fame?»

Lui fa una smorfia di dolore.

«Okay, no.»

«Mi spiace di averti abbandonata così.»

«Oh, non c'è problema,» dico in tono più vicino possibile alla gentilezza. «Ti procuri mal di testa allucinanti per non dovermi portare fuori. Se avessi un penny per ogni uomo che se l'è cavata così...»

«Sei gentile a restare.»

È qui che volevo essere. Se non mi ha mandata via quando gli scoppiava la testa, se lo faceva sentire meglio avermi nell'altra stanza, vuol dire che mi vuole intorno. Non so come spiegargli la cosa. Chinandomi per avere la testa all'altezza della sua, penso a come sia stato così sin dall'inizio: Paul ha sempre dato per scontato cose che io non avrei nemmeno osato suggerire. Lui non sembra preoccuparsene affatto.

«Non volevo che mi morissi mentre ti voltavo le spalle,» dico. Più vicino di così a "ti amo" non riesco ad andare.

Rimango per la notte. Sto sdraiata immobile al suo fianco, e non mi consento di perdere coscienza fino a che non sono sicura che Paul dorma.

Non so quando si dirada la nebbia, ma in qualche modo sono sulla terra, e questo è ciò che vedo: il cielo su di me ha una luce di bronzo, è un faro dorato che risplende e tramuta ogni cosa in uno spettacolo di una bellezza raggiante e perfetta. Non è il sole. È una notte fredda, e posso sentire il vento negli occhi, ma nulla può toccarmi. Sotto il mio spesso mantello di peli grigi, resi argentei dai raggi della luna, il gelo non può entrare, e io sono al caldo. Sento delle freccette fischiarmi sopra la testa e mi accorgo che sto correndo, i piedi avvolti da una pelle dura e resistente, il terreno tra le dita umido di rugiada; so di essere al sicuro, so che nulla mi ferirà, e non sono stanca. Corro, il terreno che scivola sotto di me più veloce di quanto credessi possibile, e al mondo non c'è altro che il ritmo dei miei passi, e la luce, e l'odore di terra fresca e pulita, foglie umide, legno bruciato, aria gelida e pura.

«Stai bene?» Apro gli occhi. La faccia di Paul è un'ombra sopra di me, sento la sua mano su una spalla.

«Cosa?» Sono ricaduta nel mio corpo con uno shock, le braccia e le gambe in posti diversi da dove pensavo di trovarle.

«Ti lamentavi nel sonno.»

«Mi lamentavo». Mi tocco la faccia, le mie dita si muovono caute.

«Sì, facevi dei versi strani. Non era il solito pianoforte. Mi sa che hai avuto un incubo.»

«Stavo sognando». Stringo la sua mano. Non sono più addormentata. «Paul, com'è lunare?»

Paul si massaggia la faccia. «Pensavo ci fossimo già passati.»

«Hai detto che è... atavico. Io faccio fatica anche a pronunciarlo. Voglio capire». Cerco di sorridere. «Se mi racconti qualcosa, mi inventerò delle storie convincenti sulle cose vietate ai minori che ho fatto nei nidi». La sua fronte si corruga, i fermi occhi azzurri mi inchiodano. Io abbasso lo sguardo. «Pessima battuta. È solo... non so. Mi pareva che non avessi nulla in contrario. La gente lo fa. E io non posso chiederlo a Becca: si chiuderebbe a riccio, si innervosirebbe perché insisto sulle nostre differenze.»

«Me la presenterai, prima o poi?» Mi tira una ciocca di capelli e mi tra-

scina su di lui.

Glielo lascio fare. «Non sa che ti vedo.»

Mi lascia andare, si mette a sedere per metà, poi torna a sdraiarsi e mi sposta. «Cosa? E perché no?»

«Io...» Mi tengo stretta a lui. «Becca non capisce la mia vita. Vorrebbe inquadrarla. Se le dicessi di te, dovrei... dovrei avere una formula ad hoc. Dovrei darle una definizione, e poi seguire il copione ogni volta che torno da lei.»

Paul sospira, col petto che si solleva come un'onda. «Questa cosa non ha alcun senso.»

«Comunque, suo marito l'ha abbandonata mentre era incinta di quello che poteva essere suo figlio. È andato in un altro paese. Non vuole tornare nemmeno per fare il test.»

«Che cosa triste.»

«Non credo che mia sorella voglia sentir parlare di uomini, in questo momento.»

«Quindi non posso conoscerla?»

«Non lo so. Forse.»

«Lola?» Paul mi solleva la testa per costringermi a guardarlo. «Di preciso, a quante persone l'hai detto?»

«Io... a un paio.»

«Chi?»

«La mia migliore amica, Bride». Lo dico in tono di lieve scusa, come una giustificazione per un compito non fatto.

«Cioè la donna che ha telefonato? Gliel'hai dovuto dire perché ho risposto io nel cuore della notte.»

«Il mio amico Ally.»

«Chi è?»

«Ally. È... è solo un collega di lavoro.»

«Chi altro?»

Muovo la testa per liberarmi e mi metto a sedere, abbracciandomi le ginocchia. «Più o meno è tutto.»

«Uh... Lola?» Paul è quasi imbronciato, ma la sua voce è controllata. «Non sono tanti.»

«Be', tu l'hai detto a tutti?»

«Sì!»

«Oh.»

«Lola, questa è una relazione o un'avventura?» La domanda mi coglie

alla sprovvista. Abbasso la testa sulle sue mani, le vedo agitarsi sulle coperte.

«Cosa vuoi dire?» quasi sussurro.

«Voglio dire, perché tanta segretezza?» Mi guarda e per un momento la sua faccia è tesa, immobile. Poi lo vedo accigliarsi e piegare la testa da un lato. «Non ne stai parlando con nessuno così ti puoi sbarazzare di me più facilmente?»

«Dio, no». Vorrei abbracciarlo, ma è infuriato con me e quindi non posso. Gli afferro un ginocchio e lo tengo stretto. «Non è un segreto, tu non sei un segreto. È solo che... sta andando così bene. Io... Dio, Paul, tu sei la cosa migliore che mi sia successa da anni, forse da sempre». Questa non sono io, io non parlo in questo modo, ma mi costringo a continuare. «Non volevo dire niente per non attirarmi addosso la sfortuna. È solo questo. Non sapevo che tutto questo stava per accadere, e quando è cominciato io ho solo... io non volevo ammettere con me stessa quanto speravo che saresti rimasto nei paraggi. Non volevo ammettere quanto sarei stata delusa se non l'avessi fatto. È solo questo. Volevo tenerti.»

Paul mi guarda. Le sue mani si allentano sulle coperte.

Mi tolgo i capelli dalla faccia, mi dico che non può essere, la mia mano non sta tremando. «Fine del discorso,» dico. «Giuro su Dio, che mi fulminasse sul posto se non è vero. Non c'è nient'altro.»

«Oh». Sento Paul buttare fuori il respiro, poi lo vedo allungarsi e tirarmi a sé in un abbraccio. In questa posizione ho la schiena storta, ma non voglio muovermi mai più. «Allora è tutto a posto, no?» Ridiamo entrambi per un po' e io gli striscio più vicina, mi tengo stretta a lui.

«Vorrei che smettessi di preoccuparti,» dice. «Non vado da nessuna parte.»

«Credevi fosse un'avventura?» La mia faccia è sepolta nel suo collo, dove non può vedermi, dove posso chiedergli le cose.

«No. Speravo di no.»

«Nemmeno quando ti ho portato subito da me?»

«Be', non avevo intenzione di rifiutare». Ride, mentre le sue dita tracciano i contorni della mia spina dorsale.

«Mia madre avrebbe detto di non farlo, che non mi avresti rispettata.»

«Sono felice che tu non abbia seguito il suo consiglio». Cambia posizione senza lasciarmi andare. «Vuoi la verità? Sul momento mi sono detto "Be', siamo finiti a letto prima di quanto mi aspettassi", ma non avevo intenzione di obiettare. Non avevo smesso di pensarti da quando ci eravamo

conosciuti. Quando siamo usciti insieme, credevo che mi ci sarebbero volute settimane, per sedurti». Mi culla la testa, avanti e indietro. «Mi hai risparmiato un sacco di docce fredde.»

«Ho letto su un giornale che le docce fredde erano pensate per stimolare gli ormoni». Questa è facile da dire, non ci saranno conseguenze.

«Sì, forse è vero.»

Aumento la stretta. «Devi apprezzarlo, quando dico cose gentili,» sussurro contro la sua spalla. «Non lo faccio molto spesso.»

«Quando lo fai, lo fai come si deve». Paul mi accarezza il collo, inspira l'odore dei miei capelli. «Penso che mi scriverò il tuo discorso per intero e lo farò incorniciare.»

«Non osare. La mia reputazione non si riavrebbe più.»

Restiamo per un po' senza parlare.

«Posso chiederti una cosa?» dico.

«Cosa?»

«Ho sognato di lunare.»

Paul libera la testa dalla mia spalla e mi guarda, spostandomi i capelli dalla faccia con un gesto delicato.

«Ho sognato di essere questo tizio che abbiamo preso l'altra notte. Fuggiva da noi. No, non fuggiva. Correva e basta, e noi gli stavamo dietro. Con lui abbiamo usato il sedativo, ma nel sogno le freccette non mi colpivano mai.»

«Era bello o brutto?»

«Non lo so». Ci stendiamo, io chiudo gli occhi. «Che mi dici del mio sogno?»

Sospira. «È... è difficile parlarne. È difficile descrivere la mancanza di parole.»

«Fa freddo? Nel sogno mi sentivo calda. Troppi peli perché entrasse aria fredda.»

«Oh». Ride. «No, può fare freddo. L'aria si insinua, tra i peli». Le sue dita scivolano tra i miei capelli e mi toccano la cute. «Può arrivare sulla pelle. Ma in quello stato ogni cosa è senso, ed è più difficile pensare al freddo come a un male. È solo una fra le tante cose che senti.»

«È bello correre? Come nei sogni, quando non ci si stanca mai?»

«Non è una cosa che ti aspetti. Voglio dire, non c'è un momento in cui dici "Ehi, guarda come corro! " Non funziona così.»

«Parli come se un po' ti ricordassi,» dico. «La maggior parte della gente non riesce.»

«Puoi ricordarti dei frammenti, se ci pensi appena sveglio,» dice giocando con le mie dita. «Ma non prenderla per oro colato. Non voglio passare per un falso.»

«Ho sognato che guardavo la luna. La seguivo come una falena. Sembrava d'oro.»

Ride. «No, non è d'oro. Non vedi propriamente a colori. Non nel modo solito.»

«In bianco e nero?»

«No. Non come in un film in bianco e nero. Non ti capita di guardare le cose e scoprirle diverse. Voglio dire, quando guardi il mondo nello stato normale, vedi quello che ti aspetti di vedere: questi sono i colori che esistono. Lo stesso quando stai lunando, solo che lo spettro è diverso. Non sono esattamente colori, non come quelli che puoi cogliere tu, ma capisci quello che vedi. Per quanto si possa capire qualcosa, in quello stato.»

«Oh». La mia voce si sperde, affonda. «E seguire la luna?»

«No, non fai nemmeno quello». Le sue mani si chiudono a coppa intorno alla mia nuca, i palmi più larghi del mio collo. «Hai tutto il mondo davanti. Perché dovresti seguire la luna?»

Chiudo gli occhi, affondo la faccia nel suo petto. Quindi mi sbagliavo. Tutto quello che ho sognato era errato.

Cinque giorni più tardi, Nate è morto.

Diciotto

Ecco cos'è successo.

Nemmeno un bambino attraverserebbe un parco da solo dopo il tramonto, non quando ci è stato a caccia. Nate stava tagliando per Sanctus: camminava intorno al perimetro diretto a casa sua, a fare quello che faceva quando non era in servizio. Si pensa che qualcuno l'abbia seguito da dentro il parco. Sanctus Park, dove gli alberi crescono tutto intorno alle recinzioni ed è facile nascondersi. Il suo percorso notturno passava per di là.

Ipotizzano che qualcuno lo sapesse.

Nate ha camminato un bel po' prima di morire. Cento, forse duecento metri ignaro di essere seguito. Lui non lo sapeva, che era la fine della sua vita. Se non l'hanno avvertito, non avrà saputo nemmeno che quelle ultime centinaia di metri avrebbe dovuto amarle, che non erano soltanto un ostacolo tra lui e il luogo in cui aveva deciso di andare, che il suono dei suoi

passi sul selciato e il vento in mezzo ai rami erano tutto quello che avrebbe avuto, per sempre.

Siamo seduti nella sala comune quando qualche pezzo grosso si alza per dare il triste annuncio. Alcuni di noi tirano fuori i fazzoletti. Bride è al mio fianco, e io non la guardo. Fisso il mio tè senza latte, senza zucchero, del colore del cuoio invecchiato. Non verso neanche una lacrima. Forse, qui dentro, qualcuno lo sa se Nate avrebbe amato la strada in cui una pallottola lo ha colpito in testa spargendo la sua capacità di amare sulle pietre ingombre di foglie morte, ma non saprei a chi chiederlo.

«Stai bene?» C'è una mano sulla mia spalla, è di Ally. Mi contorco come un ragno, la spazzo via. «Lavorava con te, vero?»

Guardo in su verso di lui. «Lo conoscevo appena». Mentre lo dico, le mie labbra sono gelide.

Chi fa l'annuncio ci lascia solo un minuto per assorbire la notizia prima di convocarci a rapporto. Vengono letti dei nomi. Bride Reilly. Gus Greenham. Lola Galley.

Entrando nella stanza dove incontrerò le persone con cui devo parlare, vedo che tra loro c'è Hugo. Altri li conosco di vista, o di nome.

Alice Townsend. Una importante nei comitati, ha occhiali spessi dalla montatura elegante che mostrano che è una bella donna e può permettersi di indossarli. Chignon, portamento, trent'anni nel Personale. Da noi si chiama ancora così. C'è stato un momento in cui alcuni ottimisti pensavano che saremmo dovuti stare al passo coi tempi e cambiare il nome del Personale in Risorse Umane. Non è mai successo. Nessuno di noi avrebbe potuto affrontare i commenti dei prigionieri sulla nostra effettiva umanità. La signorina Townsend era tra quelli secondo cui cambiare non aveva senso.

Amit Aggarwal. Alte sfere della sicurezza. Ho sentito dire che nelle celle succede poco senza che lui lo sappia. Cinquant'anni, e non dimentica mai un nome, una faccia, un fatto. Spesso è presente anche in situazioni che non lo riguardano direttamente, su richiesta dei suoi superiori: sanno che a distanza di anni potranno chiedergli cos'era successo e lui se lo ricorderà. È piccolo, smilzo, e non ha la faccia da piedipiatti. Ha un che di raccolto in sé, come un manichino, che ti fa credere di poterlo prendere in braccio facilmente. Nessuno gli si rivolgerebbe con durezza, anche non sapendo che lui se ne ricorderebbe per i prossimi vent'anni; già il suo aspetto in qualche modo ti frena. Può sembrarti fragile, se non ti ricordi di chi si tratta.

William Jones. Lo guardo. William Jones è al vertice, così in alto che

non ha nemmeno un dipartimento. Lui incontra i ministri. Lui interpreta le linee politiche. Lui è la prova che sta per succedere qualcosa di terribile, perché per quale motivo dovrebbe darsi il disturbo di parlare con una consulente legale che non lascerà mai il segno e si guadagna da vivere difendendo tossici e derelitti? Se ne sta lì seduto, di fianco al mio capo, le mani unite sulla superficie del tavolo. Da giovane dev'essere stato un gran bell'uomo, e anche ora, nonostante la cicatrice che gli taglia la fronte, il suo volto ti colpisce: lineamenti regolari accesi da una scintilla di intelligenza, una piega interrogativa negli occhi che non viene mai meno. Qualcosa in lui fa pensare a una luce che si è spenta. I suoi occhi sono fissi su di me, profondamente seri.

«Ciao, Lola,» dice Hugo.

«Eccomi qui». La mia voce è roca, inadeguata alla situazione. Mi schiarisco la gola. «Di che si tratta?»

La signorina Townsend si china in avanti. «So che avrà sentito della morte di Nathan Jensen. Era alla riunione, vero?»

«Sì. Sì, c'ero.»

«Ci è sembrato il caso di avvertirla...» La Townsend fa un sospiro, si china ancora più avanti. Il suo tono non è scortese. «Dovrebbe considerare la possibilità di essere a rischio anche lei.»

«A rischio». Non c'è nulla che possa fare per la mia faccia.

«Riteniamo probabile che la morte di Nathan sia da collegarsi al caso Seligmann.»

«Nate». Non mi sento le mani. «Nessuno lo chiamava Nathan.»

«Nate». La Townsend lancia uno sguardo agli altri.

«È questo che state dicendo a tutti? A tutti quelli che avete convocato? È per questo, non è vero? Pensate che tornerà a cercare quelli che lo hanno interrogato». Le mie parole si rincorrono troppo veloci, ma non riesco a rallentarle.

«È verosimile». È William Jones a parlare. Il suo tono è gentile, ma con una nota professionale, come se si stesse rivolgendo all'opinione pubblica. Come se avesse parlato così tanto in questo modo da non riuscire a frenare l'abitudine.

Deglutisco. «È... Ho sentito una voce. Nate si stava addestrando per i rifugi militari, come sentinella. Potrebbe essere una specie di cospirazione militare, no?»

Lo sguardo compassionevole di Alice Townsend mi chiude la bocca. «È vero, aveva espresso un interesse in questo senso, ma era ancora all'inizio

del suo addestramento, troppo presto per essere già a quello stadio. Mi spiace, signorina Galley. È di Darryl Seligmann che si deve preoccupare.»

«Oh». È molto, molto sicura.

William Jones si fa avanti. «Seligmann aveva rifiutato di cooperare per qualsiasi esame psichiatrico, e sappiamo molto poco di lui, ma dava tutti i segni di essere un uomo che serba rancore. C'è nulla che ci possa dire in base alla sua esperienza d'interrogatorio?»

«L'ho fatto una volta sola». Questo non mi salverà.

«È stata lei a catturarlo». Amit Aggarwal parla dall'angolo della stanza senza alzare la voce.

«Oh, sì,» mi sento dire. «Non dubito che gli rimarrò impressa». Le mie parole mi fanno ridere, ma mi afferro le maniche, forzo dell'aria nei polmoni e mi trattengo. Stringendomi le braccia, mi accorgo che sto dondolando leggermente. Non posso fare così, non qui dentro. «Durante... durante l'interrogatorio è stato ostile. Ha detto cose strane.»

«Che cosa ha detto?» Hugo si china in avanti. Qui dentro sono tutti più in alto di lui, ma io sono roba sua.

«Ci ha chiamato "senz'anima"». È la sola cosa che riesco a ricordare, l'unica parola cui posso aggrapparmi. Sono seduta di fronte a quattro persone potenti, ho le gambe intorpidite e non riesco a ricordarmi come si piange, ed è così che mi sento. Senz'anima.

«Senz'anima?» Jones si fa avanti. «Molto bizzarro.»

«Mi giunge nuovo,» dice Aggarwal a voce bassa.

«È tutto?» La faccia di Hugo è priva d'espressione come sempre, ed è uno iato nella stanza bianca e spoglia.

«Io... non ricordo. Ha sparato un po' di parole, ha detto alcune cose... "Picchi... picchi come una ragazza"... Non lo so. Non lo so.»

«D'accordo». La Townsend alza la mano. «Non dobbiamo farlo adesso. Mi dica, signorina Galley... Lola... cosa pensa di fare?»

«Fare?» Ho polvere di gesso sulle palpebre, non vedo le cose come sono.

«Be', stiamo parlando con le persone che hanno avuto contatti con lui. Per il momento lo consideriamo pericoloso». Parla con calma, è la donna del Personale, spiegarmi la questione è il suo mestiere. La sua voce e la sua faccia non si coordinano nella mia mente, le immagini vengono da punti differenti. «Ora, la maggior parte delle persone che lo hanno interrogato non si sente troppo in pericolo.»

«Perché?» La mia voce esce acuta come quella di un bambino. Non sarei

dovuta venire al lavoro oggi, sarei dovuta rimanere a casa. Dovrei essere malata, voglio un'emicrania come quella di Paul, qualcosa cui attaccarmi.

Jones mi guarda; c'è comprensione sulla sua faccia, sotto una patina sbiadita di tristezza. «Era bendato.»

«Bendato». Lo hanno bendato prima di interrogarlo. Dovevano saperlo in anticipo, devono essere scesi nella sua cella decisi a fargli cose per cui non li avrebbe mai perdonati.

«Ci sono poche facce che sarà in grado di riconoscere. Temo che una di queste sia la sua.»

«Bride. Cosa farà Bride?» Bride avrà una battuta, un proverbio, un modo per ridimensionare la cosa.

Parla di nuovo la Townsend. «Bride Reilly ha chiesto un trasferimento temporaneo in un'altra città. Gliel'abbiamo accordato.»

«Un trasferimento? Non si può trasferire, il marito è malato, non deve agitarsi. È malato, non può traslocare.»

«Lola». La voce di Hugo blocca le mie parole, che mi cadono di bocca e rimbalzano sul pavimento sparpagliandosi come sassolini.

«Sul versante positivo,» continua la Townsend con un sospiro da uomo d'affari e la voce ancora su toni morbidi, «sarà felice di sapere che per via di quello che è successo abbiamo discusso il caso suo e di Sean Martin qualche giorno in anticipo sul previsto e abbiamo deciso che non verrà punita. Abbiamo pensato che prima di prendere decisioni sul da farsi preferisse saperlo.»

«Ma avevate intenzione di infilzarmi. Dovevo essere infilzata». L'incontro era fra tre giorni. Tra due giorni mi sarei preparata, mi sarei lavata i capelli, avrei abbozzato un qualche discorso in mia difesa. Non possono prendere la decisione adesso, così, senza nemmeno aver indossato l'abito adatto.

«Il suo stato di servizio è buono e si è mantenuto buono in seguito all'incidente. Inoltre penso che saremo tutti d'accordo sul fatto che le circostanze erano... be', peggiori di quanto ci si potesse aspettare. Sono buone notizie, Lola». Continua a usare il mio nome. «Spero ne sarà soddisfatta.»

«Soddisfatta.»

«Ma ora deve decidere che fare». Consulta alcune carte. Gli altri mi osservano. Vorrei che Hugo mi parlasse, ma mi guarda e basta, e devo scuotermi di dosso il bisogno di cercare la sua mano. «Quasi tutti hanno chiesto trasferimenti temporanei. Pensa che la cosa farebbe anche al caso suo?»

«Trasferimenti». Non posso andarmene. Non conosco nessuno in altre

città. Becca vive qui, Leo, Paul. Con chi potrei parlare? «Io... io penso di non potermi permettere un trasferimento, un affitto altrove, voglio dire, non ho molti soldi da parte, né altro, io... io non lo so...» Non possono voler dire che qui non sono al sicuro. Non sono mai al sicuro, qui. Mai, e mi succedono cose di continuo, perdo sangue e pezzi di carne, e... «Come farei a trasferirmi?»

«Be', lei faccia così, si prenda un po' di tempo per pensarci. Della sistemazione, se è un problema, possiamo occuparci noi in qualche modo. L'alternativa è restare. Può portare avanti il lavoro; non verremo a dirle che non abbiamo bisogno di personale. Se decide così, le suggerirò alcune precauzioni, magari stare da qualche amico o famigliare piuttosto che vivere al suo indirizzo.»

«Il mio indirizzo.»

«Sì, lì sarebbe molto facile rintracciarla. Da un'altra parte potrebbe essere più al sicuro.»

Quindi non posso tornare a casa. La mia tana è bruciata. Sono tagliata fuori dalla mia cucina e dovrò mangiare da qualche altra parte, la mia cameretta blu mi è interdetta, e come farò a dormire in un altro letto? I cuscini saranno dello spessore sbagliato, le lenzuola non avranno la solita consistenza. Non riuscirò a chiudere occhio.

«Bisognerà che ci dia un numero per contattarla, ma senza dirci l'indirizzo. Dovrà essere il più discreta possibile. Ammesso che la cosa le possa andar bene, ha una famiglia cui rivolgersi?»

«Mia sorella». La mia voce è incerta, scioccata. Becca mi accoglierebbe?

«Anche se, volendo essere ancora più cauta, sarebbe meglio qualcuno più difficile da rintracciare. Un amico, magari? Ha un compagno?»

Nessuno sa di Paul. Quando siamo insieme, nessuno sa dove sono. Ma posso davvero andare da lui e aspettarmi che si prenda questo impegno - una fuggitiva, un rischio simile nella sua vita - e costringerlo a vedermi ogni minuto che passa in casa?

«Mi spiace,» dico. «Non posso.»

«Va bene,» interviene Hugo. Il suo tono è piatto come sempre, ma lo vedo chinarsi un po' in avanti, frapponendo le sue spalle massicce tra la Townsend e me. «Penso che qui abbiamo finito. Non è necessario che decidi adesso.»

C'è silenzio mentre gli altri lo guardano, e poi Jones mette giù i fogli che teneva in mano. «D'accordo,» dice. «Così può bastare.»

Mi alzo prima che mi dicano di andare, e facendolo inciampo e batto il fianco contro la sedia. Loro restano seduti, immobili sulle loro sedie, bloccati. Le mie gambe ricordano solo in parte come si cammina; è una sensazione strana e sbagliata, ma procedo. Esco dalla porta senza guardarmi indietro.

Quando Becca mi fa entrare, Leo le sta in braccio su un fianco. Ormai ha imparato a tenere la testa dritta, gli occhi rotondi come biglie, le iridi marroni che gli si aprono immense sulla faccia. Nel vedermi fa un verso di piacere e agita il braccio, e qualcosa dentro di me si spezza.

«Guarda, è zia May,» dice Becca, e me lo passa. Lo prendo, avvolgo le braccia intorno al suo corpicino e gli tengo la testa premuta contro la mia. Fra le mie braccia è caldo e liscio e sa di borotalco, ma resta comunque troppo piccolo per potermi nascondere.

«Entra, May, stavo giusto preparando del tè,» dice Becca asciugandosi le mani sui pantaloni. Questo non ha senso, Becca non si è mai asciugata le mani sui pantaloni, né gli occhi sulle maniche: se ero io a farlo mi sgridava. Dov'è finita mia sorella?

«Mi sembri... a posto,» dico, sostenendo la testa di Leo con una mano. Sento capelli sottili aderire al mio palmo, e la pelle sul suo cranio è morbida e calda. Le mie dita scivolano sul buco che ha in cima alla testa, il grande golfo dove nulla gli ricopre il cervello a parte uno strato di pelle. Sollevo mio nipote tenendolo forte.

Becca sospira, ed è un sospiro tranquillo, non triste, come se si fosse appena svegliata da un sonno profondo. «Mi sento bene. Lionel non ha chiamato, prima che tu me lo chieda. Non è successo nulla. Abbiamo solo avuto una bella giornata, io e Leo. Siamo usciti per una passeggiata al parco, c'era un bel cielo per questo periodo dell'anno.»

«L'hai portato a fare una passeggiata?»

«Sì». Mi versa il tè.

«Quale parco?»

«Be', Queen's, è il più vicino.»

«Io... io lo portavo in altri parchi.»

«Sai, non ho tutte le tue energie». Becca si siede sul divano a gambe incrociate e mi sorride. Ha i piedi nudi.

«Potevo portarlo fuori io.»

«Be', sono due settimane che non lo fai, May». Inclina la testa, fissandomi come per rimproverarmi.

«Io... sono successe delle cose». Lo sta portando al parco lei. E io che cosa farò?

«Ah, l'altro giorno è venuta a trovarmi la mamma,» dice Becca raccogliendo dal divano alcuni vestiti di Leo e piegandoli.

«Perché li pieghi?» dico. Il mio tono è confuso. «Sono già piccoli.»

«Mmf». Becca mi guarda, annuendo con un sorriso critico. «Be', tu non sei mai stata l'asso delle faccende domestiche.»

«Le so fare le faccende». Le so fare. Se mi avesse visto lavare i miei piatti, dipingere i miei muri, pulire il mio pavimento, saprebbe che non sono più la mocciosetta disordinata con cui è cresciuta. Una volta avuto il mio appartamento, ho imparato cosa voleva dire e mi sono messa a sbrigare le incombenze di buona lena. Aiuto anche Paul a tenere in ordine da lui. Becca non lo sa, ma se sto in casa do una mano, non sono un peso.

«Comunque, Leo e la mamma vanno d'accordo, credo. Lui è stato così buono. Non ha pianto una volta.»

«Oh.»

«Mi ha chiesto di te». Becca mi guarda, e la sua faccia è un miscuglio di cautela e rimprovero. Sa che è un argomento rischioso.

Mi ficco un cuscino sotto la testa e reclino la schiena. «Ha chiesto di me?»

«Sì, voleva sapere come stavi.»

«Cosa le hai detto?»

Becca si stringe nelle spalle, si tira indietro i capelli. «Ho detto che stavi bene. Che ti ho vista parecchie volte, e che mi stai aiutando molto con Leo.»

«Io... io ti sto aiutando». Sono stata spesso da queste parti. Becca si è riposata molto grazie a me, e ha avuto un sacco di frutta fresca di negozio, un sacco di ore libere. Sono stata utile. Guardo mia sorella, la sua testa posata sul divano, la faccia calma come non la vedevo da mesi, e Leo mi batte una manina addosso, agitando le braccine divertito. La stanza sa di borotalco, e io inizio a rendermi conto di quanto sono stanca. La parola "domani" mi attraversa la mente, ma non so come gestirla. Tutto quello cui riesco a pensare, adesso, è come sto comoda su questo divano, e quanto sforzo comporterebbe alzarmi e andarmene.

«May, ti senti bene? Sei un po' sbattuta.»

«Sbattuta». Mia madre diceva sempre che ero spigolosa. Devi mangiare più verdura, May, hai un aspetto troppo spigoloso. Non metterti quel vestito, il colore ti fa sembrare spigolosa. Dal mio corpo sporgevano spigoli,

sulla faccia mi affioravano spuntoni come cime di montagne attraverso le nuvole. Becca mi chiamava "Riccio"; dentro di me c'erano cose affilate che si facevano strada a forza verso la luce.

«May...» Becca si tira via i capelli dalla fronte, il gesto antico che è rispuntato alla nascita del bambino, e si china in avanti. «C'è qualcosa che non va?»

«Cosa?»

«Te ne stai lì seduta, mi fissi e ripeti tutto quello che dico. C'è qualcosa che ti preoccupa?»

Leo si dibatte tra le mie braccia, facendo leva su di me. Vuole spazio. Quando imparerà a camminare, non ci sarà modo di fermarlo; correrà dritto verso il mondo là fuori senza neanche voltarsi a guardare. «Non mi sento molto bene,» dico.

«Ti stai prendendo qualcosa?»

«No». Sbatto gli occhi. C'è una nebbiolina azzurra, e non riesco a risollevare la voce. «No. È morto un conoscente.»

«Morto?» Becca si tira a sedere sul divano, di colpo attenta. Preoccupata, perplessa, ma non spaventata: lei non è minacciata. La sua faccia, anche corrugata, rimane bella, e la parola nel suo accento raffinato è priva di significato. Una storia sul giornale. Nulla di reale.

«Un ragazzo con cui lavoravo. Gli hanno sparato». Leo ansima tra le mie braccia e io lo metto giù per un po', sul tappetino davanti al divano. Non so come gestirlo.

«Chi è stato?» Ha capito che la cosa significa qualcosa per me. Sta cercando di farsi coinvolgere.

«Non abbiamo preso nessuno. Ma pensiamo di conoscere la persona. Solo che non sappiamo dove trovarla.»

La mano di Becca sale a coprirle la bocca. Le unghie non sono curate, ma le dita sono affusolate, lunghe e ben fatte.

Tutt'a un tratto, il peso della mia testa si fa insopportabile, e mi sdraio. L'immagine di Becca fluttua orizzontale, e non riesco a convincere i miei occhi a raddrizzarla. «Pensano che potrebbe essere sulle mie tracce.»

«Io... io non capisco, May. Che sta succedendo?»

Chiudo gli occhi. «Non lo so.»

«May, svegliati!» Li riapro, schermandoli con la mano. Becca non è più seduta a gambe incrociate: è in piedi, e ha preso Leo in braccio. «Devi dirmi tutto quello che sta succedendo.»

La mia voce suona come un lamento. «Non ti piacerebbe.»

«Non m'importa». Nelle sue parole sento anni di disciplina: proteggere Leo dal pericolo, tenerlo lontano dalla strada. «Dimmi di cosa stai parlando.»

Se chiudo gli occhi, potrebbe essere come se stessi raccontando un sogno. «Ho arrestato un predatore. Uno che era rimasto fuori di proposito. Stava per uccidere il mio compagno. L'ho interrogato. È pazzo, credo. Ce l'ha con noi. La persona che l'ha interrogato insieme a me è stata uccisa ieri notte. Pensano che sia stato quest'uomo, e che ora potrebbe venire a cercare anche me.»

«Perché?» La domanda arriva soffocata, e non apro gli occhi per guardare mia sorella.

Non riesco nemmeno a scrollare le spalle. «Sembrava uno che potrebbe farlo.»

«May. May, apri gli occhi.»

«Sono stanca, Becca.»

«May, guardami, è una cosa seria.»

«Sono così stanca.»

«May, dobbiamo parlarne.»

«Non c'è nulla da dire. Forse lo prenderemo prima che mi uccida». Il mio corpo è solido, tangibile. Non riesco in nessun modo a immaginare di non essere viva, di non sentire più nulla. Anche in questa confusione sorda, mi è incomprensibile.

Apro gli occhi, appena una fessura, e Becca è seduta di fronte a me. Leo, tra le sue braccia, è inquieto, vuole tornare giù a sgambettare, ma lei non ha intenzione di lasciarlo. La postura delle sue spalle è quasi militare. «No, qualcosa da dire c'è, May,» risponde. «E Leo?»

«Leo?» La guardo dritta, ma non riesco a sollevare la testa. Ho il cranio pieno di piombo, un vile metallo opaco che mi schiaccia a terra. «Leo vuole stare sul tappeto. Dovresti lasciarlo andare.»

«May, se c'è qualcuno che ti cerca... e se ti stessero pedinando?»

«Nate è stato pedinato. La Scientifica dice che l'hanno seguito per duecento metri, in strada.»

«Oh mio Dio». Becca solleva Leo e si alza. «May, mi spiace doverlo fare, ma devi andartene.»

«Andarmene?» Pronuncio la parola e i timpani iniziano a ronzarmi. «Sono appena arrivata.»

«May, hai detto che c'è un uomo che ti segue, un pazzo. E se venisse qui? Qui c'è Leo, May. Come puoi mettere a rischio la sua vita?»

«Sto mettendo a rischio la vita di Leo». Questo sto facendo. Becca usa Leo come uno schermo tra di noi, sento il disagio nella sua voce. Non vuole tutto questo. Vuole che il disagio se ne vada, e io con lui.

«Mi spiace, May, davvero. Sapessi come odio farlo...»

«Fare cosa?» Mi alzo a sedere. Ho la testa che mi urla. «Tagliarmi fuori? Cacciarmi via?»

«Non è per te, davvero...»

«Capisco.»

«Oh, May, non prenderla così. Per favore.»

«Non prenderla così». Le mie parole suonano piatte anche a me. «Come la sto prendendo?»

Becca si irrigidisce, solleva la testa per sembrare più alta. «Mi spiace farlo. Non fosse stato in ballo Leo, non sarei stata costretta, ma non posso correre rischi con la sua vita. Se gli vuoi bene, lo capisci da sola.»

«Da quando sei diventata l'arbitro dell'amore, Becca?»

«È mio figlio.»

«Sono stata buona con te, Becca. Ti ho aiutata ogni giorno. Ti ho fatto la spesa. Ti ho guardato Leo. Ti ho aiutata.»

«Hai aiutato Leo, quantomeno,» dice voltandosi da un'altra parte.

«E questo che significa?»

«Non hai passato molto tempo con me, non è vero? Venivi, lo prendevi e te ne andavi.»

«Dicevi che volevi dormire.»

Scuote la testa. «Non facciamoci questo.»

«E sono stata qui, nelle ultime settimane.»

«Mi parli a malapena, May. Ma è chiaro che Leo non ti fa saltare i nervi con la stessa facilità.»

«È di questo che si tratta? Pensavo che fossi follemente preoccupata per tuo figlio.»

«È così. Oh, May, non facciamoci questo.»

«No. Tu dici queste cose, tu... mi stordisci con queste cose e poi mi dici "non facciamoci questo" e ti aspetti che tutto svanisca nel nulla? L'ho sempre saputo che vuoi l'ultima parola, ma questo è... non sei così stupida, Becca, non lo sei mai stata.»

«Smettila!» Leo inizia a piangere. Reagiamo entrambe, Becca voltando la testa e io alzandomi in piedi. Poi lei distoglie lo sguardo da suo figlio e mi osserva. I nostri occhi si incontrano, e l'istante si prolunga un po' prima che mi rimetta a sedere. «Io... lo porto nell'altra stanza,» mormora Becca.

«È questo il tuo piano, lasciarlo piangere e basta?»

«È *mio* figlio! La cosa non ti riguarda. Tu occupati dei tuoi figli a modo tuo, e lascia che io gestisca il mio.»

«Io non ho figli». La mia voce è spenta. Guardo fisso davanti a me e la mia faccia è immobile.

«E di chi è la colpa? Mia?» Non dico nulla. Leo, tra di noi, continua a singhiozzare. «Oh, May, mi spiace. Questo non... May, sono solo... spaventata per Leo.»

Inspiro, tremando. «Lo so». Questa è mia sorella. Non posso odiare mia sorella.

«No, May, voglio dire... sii onesta. Se fossi nella mia posizione, non mi diresti lo stesso?»

«Sì». La verità mi cade di bocca, piomba a terra. «Sì, lo farei.»

«Mi spiace per quello che ho detto». La frase da scolaretta mi colpisce due volte. Il senso di protezione che implica una vita al riparo da quel mondo che ha inghiottito me. Ma allo stesso tempo la familiarità, mia sorella che parla sempre in questo modo, anche mentre la sua vita cade a pezzi. «Davvero. Mi spiace così tanto. Vorrei che tu non l'avessi presa così. Ma non è colpa tua. Vorrei averla messa in un modo migliore. Però... è solo...» Si siede sul divano, accarezzando la testa del suo bambino in lacrime. Sono lontanissimi da me. «Leo è tutto quello che ho, May. Se gli succedesse qualcosa, morirei». Guarda in basso. «Ti sto dicendo la verità, adesso, per cui spero che mi ascolti. Non voglio doverci ripassare, dover ripetere tutto quanto. Non ho più avuto notizie da Lionel, nessuna. È ancora all'estero. Gli ho mandato dei messaggi per fargli sapere che Leo era nato, gli ho fatto il test del sangue da sola e gliel'ho spedito. Ho anche... chiamato Leo con il nome del padre, in suo onore. Ma non ho avuto notizie. E non è perché è troppo ferito per parlarmi. Ora l'ho capito. Sul momento era arrabbiato. Ora è... è solo più facile per lui non dover tornare qui a risolvere tutto. Non gliene importa granché, May. È solo questo: non gliene importa granché. Ma se tutto quello che mi resta del mio matrimonio è Leo, allora non posso essere triste». Becca abbassa la testa, la posa su quella di Leo. «Non aspettarti che lo ripeta, mai più, ma Leo è tutto quello che mi rimane di sei anni passati a fare qualsiasi cosa perché il mio matrimonio funzionasse. È tutto quello che mi resta. Non posso correre rischi con lui. Se adesso gli accadesse qualcosa, qualsiasi cosa, per me sarebbe la fine. Mi rincresce farti questo, May, davvero, mi rincresce così tanto. Spero che prendano presto quell'uomo, così potrai tornare qui. Leo ti vuole

bene». Chiude gli occhi, strizzandoli con forza. Per un istante penso che potrebbe succedere, ma poi non lo fa, non dice che mi vuole bene anche lei. «Sei brava con lui. Sei stata un grande aiuto per me, più di chiunque altro, e te ne sono grata. Ma ti prego, per il mio bene, fallo e basta.»

"Per il mio bene".

Non parlava per conto di Leo. Mi ha chiesto di farlo per lei.

«Naturalmente. Non voglio metterlo in pericolo,» dico. La mia voce si spezza, ma no, non piangerò. «Io... non ci ho nemmeno pensato quando sono venuta oggi...»

Potrebbe dire "Certo che non ci hai pensato, ci vuole una madre per pensare a queste cose". Ma non lo fa. Invece quello che dice è: «Non è colpa tua. Tu vivi costantemente nel pericolo. Ti sei dovuta abituare.»

Scuoto la testa, gli occhi chiusi, e non ci sono lacrime che possano sprizzare dalle mie palpebre. «Non a questo.»

Becca deglutisce. «Cosa farai?»

«Io... non lo so. Non posso tornare a casa.»

«Pensi che tenga d'occhio il tuo appartamento?» La preoccupazione è di nuovo lì, Becca parla più piano.

«Forse. Non posso rischiare.»

«Dove starai?»

È un'arma, e per un istante esito prima di usarla. «Mi vedo con una persona, da qualche settimana. Forse posso stare da lui.»

«Oh». Un grande silenzio. «Che tipo è?»

«È gentile». Mi fisso le mani. «Mi tratta bene. È un assistente sociale, molto rispettabile». Assistente sociale, non operativo DORLA. Così le evito di domandarsi se sia come me o come lei.

«Ma non so se lo farà. L'ho conosciuto solo dopo che è nato Leo. Potrebbe non volere». Se questa cosa mette fine alla storia con Paul, me ne starò nel mio appartamento ad aspettare che Seligmann venga a prendermi. Ma già mentre lo penso so che non è vero. Andrò avanti. Lo faccio sempre.

«Come si chiama?»

«Paul Kelsey. Vive a Sanctus, la parte nord.»

La guardo, sta cercando di sorridere. «È una bella zona.»

«Sì». Sì. Sì, se non devi andare a caccia nel parco immagino che lo sia.

Becca resta seduta sul divano con il figlio in braccio.

«Penso che ora dovrei andare.»

Mi alzo in piedi e lei non mi ferma. Quando sono sulla soglia mi dice:

«Continuerai a chiamarmi, vero?»

Mi volto, appoggio la schiena contro la porta. «Vuoi che lo faccia?»

Il suo viso si corruga. «Certo che lo voglio.»

«Va bene. Ti chiamerò». Mi volto.

«May?»

«Cosa?»

Quando torno a voltarmi, fa un gesto impotente. «Non ti andrebbe di... darmi il numero del tuo ragazzo? Così saprei dove chiamarti?»

«Potrei non essere lì». Dovrei ricambiare il sorriso, abbracciarla. Invece resto contro la porta. È il massimo che posso darle.

«Ti farò sapere dove sto quando ti chiamo.»

Ventotto anni giacciono in terra tra noi.

Mi giro di nuovo verso la porta e mi ci infilo, senza sapere chi tra noi abbia voltato loro le spalle.

«Non può entrare così, è al telefono,» dice l'uomo.

«Devo parlargli.»

«Posso aiutarla io in qualche modo?» Ha una faccia smilza, e il suo pomo d'Adamo spicca come un nodo, come se gli avessero spezzato il collo e poi gliel'avessero rimesso a posto alla bell'e meglio. Ha i capelli radi, ma mi si para davanti con la tranquillità di uno due volte la mia stazza. Nella sua voce non c'è durezza.

«No, devo parlare con Paul Kelsey». Arretro di un passo. La vertigine che mi ruota intorno da stamani aumenta, e mi ritrovo priva di forze per combattere. «D'accordo, posso aspettare.»

«Potrebbe dover aspettare un bel po'». Mi indica una sedia. «Gradisce del caffè, tè, acqua?»

La gola mi si chiude. Non ho spazio per dell'acqua dentro di me. «No grazie.»

Fisso la parete. Di quando in quando Simon, l'uomo che mi si è piazzato davanti in corridoio, torna da me per controllare, mi offre giornali e biscotti. Dopo mezz'ora accetto una rivista per liberarmi dalla sua instancabile ospitalità, e mi metto a sfogliare le pagine avanti e indietro, semistordita dalle foto lucide. Donne con gambe lisce e vestiti scintillanti, pagine e pagine di pubblicità. Articoli su come pulirsi la pelle, su come massimizzare il proprio patrimonio. È da un bel po' che non tenevo in mano una di queste riviste costose. Cerco di immaginare se le cose sarebbero andate meglio, fossi stata bella. Ma non riesco a calarmi nella situazione. Una faccia

si deturpa così facilmente.

Dopo un'ora di vita persa a guardare foto patinate di gente che non conosco, finalmente una voce mi saluta. «Lola, ciao! Non pensavo che ti avrei mai vista leggere una rivista di moda.»

«Non è mia». Paul è in piedi davanti a me, e per un istante è come se non l'avessi mai visto prima.

«Che ci fai qui?» Si siede su una poltroncina al mio fianco.

Ritorna Simon. È rilassato, saluta Paul come se si conoscessero da parecchio tempo. «Ciao, Paul. La signora ha detto che ti voleva parlare...» La responsabilità è sua se sono qui, è venuto ad affrancarsene.

«Tutto okay, è la mia ragazza.»

«Oh, questa è Lola!» Sorride, pensa di sapere chi sono. «Piacere di conoscerti, finalmente.»

«Finalmente». Stringo la mano che mi viene offerta. «Voglio dire, piacere mio.»

«Mi spiace averti fatto aspettare come una visitatrice, avresti dovuto dirlo.»

«Non c'è problema.»

«Vuoi venire nel mio ufficio?» Paul si alza, mi indica la strada. Mi lascio scortare in un'altra stanza. Libri alle pareti, una scatola di fazzoletti sulla scrivania, schedari. Chiude la porta dietro di noi. «Non che non sia bello vederti,» dice, «ma che succede?»

«Io...» Mi siedo. Devo togliermi questo ronzio dalla testa. «Perché non pensavi che potessi leggere una rivista di moda? Sono trascurata?»

«Oh Dio, ho detto la cosa sbagliata. Sei splendida. È solo che non ti avevo mai vista leggerne una prima. C'è un modo di uscirne senza offenderti in qualche modo?»

«No. Va bene. Non mi piacciono.»

«Che succede?» Si siede. «Caffè?»

«Non voglio bere nulla!»

«Okay, okay, ero solo gentile.»

«Paul, posso restare da te?» Ho cercato di pensare a modi per portare il discorso sulla questione, modi per dirlo. Non sono riuscita a trovare nulla.

«Cioè, vuoi dire stasera?»

«No. Voglio dire per un po'». Tempo, torna indietro. Non voglio dovergli chiedere questa cosa.

Paul si acciglia. «Immagino di sì». Non lo fa sembrare un grosso problema. «Di che si tratta, ancora infiltrazioni dalla finestra?»

«No. È successa una cosa. Non... non dovresti dire di sì. Dovresti chiedermi cos'è successo e che cosa comporta.»

«Be', in realtà è un po' quel che ho fatto... Ehi, ti senti bene? Sembri un po' affaticata.»

Doverlo raccontare di nuovo è dura, è come trascinare dei massi su per una salita. Affronto tutto un'altra volta: l'omicidio, l'uomo che mi sta alle costole. Non nomino nessuno, la faccio breve. Ha bisogno di sapere solo il minimo, perché qualunque cosa gli dica risponderà o sì o no, e non ce la faccio a ritrascinare a galla i dettagli un'altra volta.

«Hanno detto che non dovrei stare nel mio appartamento,» concludo. «Ma se sto da te, è un rischio che dovresti considerare.»

«No». Non c'è modo di sapere di che tipo di "no" si tratti. «No, va bene. È meglio se resti.»

«Cosa?» Lo guardo strizzando gli occhi, poi alzo la mano per stropicciarmeli e prima che lui la possa raggiungere la faccio ricadere. «Non mi dici di no? In questo momento sono una sventura.»

«Non dovresti andare a casa tua». Mi viene vicino, si siede al mio fianco.

«Ma non hai paura?»

Paul si stringe nelle spalle. «Non è a me che danno la caccia. E ho avuto a che fare con dei pazzi in passato, la cosa non mi preoccupa troppo.»

«Dovrebbe.»

«Mi preoccupi più tu». La sua faccia assume un'aria da confessionale, e c'è un'esitazione nel modo in cui allunga le mani verso le mie che mi è estranea, non è il tocco di Paul. Devo trattenere il riflesso di respingere queste mani aliene, devo dirmi che è lui, e che mi lascerà stare a casa sua. «Se c'è qualcuno che ti cerca, sarò più felice sapendo dove sei.»

Non ha senso. È una cosa da dire, è educata e gentile, ma non ha senso, non riesco a capire perché voglia correre questo rischio. Però non discuto. Dovrei farlo, per il suo bene: non dovrei metterlo in pericolo. Ma sono troppo stanca. Lascio che mi conduca fuori dall'edificio.

Mi domanda se devo passare a prendere della roba, e ha ragione, non ci avevo pensato. Attraversiamo il mio palazzo, raggiungiamo l'appartamento, e quando la chiave gira nella serratura con il suo scatto lieve, capisco che non risentirò più quel suono.

Scovo le cose nei cassetti, riempio una valigia senza piegare nulla, senza badare troppo a quello che prendo. Paul è un vulcano, si muove da una stanza all'altra ricordandomi che mi serve uno spazzolino, un pettine, cose

che non sono nei miei mobiletti. Dopo un po' mi trascino verso la mia camera con lui dietro, e lì mi allungo, lo bacio, lo tiro giù sul letto. Mi appoggio contro di lui, e premo, e sfrego, cercando di trasmettere un po' di vita alla mia carne. Lui è distantissimo, più lontano di quanto non sia mai stato in queste circostanze, e io mi sento minuscola, ma ugualmente grata. Quando ero più giovane, si diceva "battezzare una stanza". Anche intorpidita e confusa come sono ora, mi dà un vago senso di sollievo avere qualcuno con cui celebrare gli ultimi riti per la mia camera.

Più tardi andiamo da lui. Sono stata qui diverse volte, quanto basta perché raggiungere la sua porta conservi un po' di familiarità. Non è tornare a casa, ma è comunque un sollievo. Paul vuota un cassetto e mi dice che non c'è problema, era comunque ora che riordinasse, e non mi fa pressioni quando gli chiedo di lasciarmi un po' da sola a disfare il bagaglio.

Nella borsa ho una pistola. Sono scesa in Armeria, ho detto che conoscevo Ally Gregory e ho gironzolato un po' con l'aria di non fare nulla di male. Settimane fa avevo detto a Paul che se ostenti abbastanza sicurezza, nessuno ti fermerà. Sono entrata in un magazzino, ho tolto la pistola dal muro e me la sono messa in tasca, poi ho preso una scatola di pallottole dello stesso calibro. In un'altra situazione, farlo mi avrebbe terrorizzato, e la paura era acquattata da qualche parte dentro di me, ma tutto quello che riuscivo a sentire era un senso di calore che mi solleticava le braccia, più vicino alle mani che al cuore. Ho preso una pistola e delle munizioni, e silenziosa come un fantasma sono tornata sui miei passi. Non è nemmeno stato difficile.

Diciannove

Mi sveglio nel cuore della notte e scopro che la nebbia si è dissipata, lasciando su ogni cosa un profilo di ghiaccio. I suoni si imprimono nell'aria, e gli oggetti sono nudi, così reali e affilati che guardarli quasi mi ferisce. Quello che vedo sono angoli, porte, oggetti intorno ai quali non posso sbirciare. Non posso vedere sotto il letto, non posso vedere cosa c'è dietro la porta, e fuori dalla stanza c'è una città piena di strade con angoli dappertutto. Ci sono così tanti posti in cui nascondersi, nel mondo, e in ognuno di essi potrebbe esserci qualcuno che vuole uccidermi.

Seligmann. Era più forte di me anche da legato. Ora è a piede libero e ha una pistola. E ce n'erano altri, insieme a lui. Quelli che hanno attaccato me

e Marty erano in tre. Tre. Magari di più. Facce che non riconoscerei.

Sono percorsa dai brividi. Questi non sono nervi, è paura. Nelle notti di luna sono uscita spesso di ronda, e ho perlustrato le foreste mentre alberi neri e rami contorti si chiudevano intorno a me come un esercito. Ma era di notte. Ora ho distolto lo sguardo per un istante e siamo arrivati a questo: tutto il mondo è diventato una foresta.

Rimango sveglia molto a lungo.

Ufficialmente nessuno sa dove sia stata mandata Bride, ma questo è il DORLA, e chiedendo in giro mi ci vogliono solo dieci minuti per scoprirlo. Non che ci fossero molte opzioni. Se ha chiesto un trasferimento operativo, non sarà per la campagna: fuori dalle città, i luni attaccano il bestiame, e fargli la guardia è un lavoro specializzato. Ho sentito dire che i nonlica se la passano meglio, in certe zone di campagna; dopotutto, il loro lavoro è tenuto in considerazione, lì. Nei paesi, dicono, la gente capisce la nostra utilità. In certi posti. In altri, i locali curvano le spalle e abbassano le teste, rifiutandosi di parlare con i non. Le città sono piene di colleghi che non reggevano più il lavoro in campagna e hanno mendicato per anni un trasferimento. Ci sono zone rurali dove i membri del DORLA vengono spediti come punizione. Ma Bride non sarà là, non saprebbe da dove cominciare, a fare la pastorella. Lei è una ragazza di città.

Girano due voci diverse, una che sarebbe andata a nord, l'altra a sud, ma in un caso come nell'altro in città a meno di duecento chilometri da qui. Chiamo entrambi i posti e chiedo di parlare con Bride Reilly. La seconda telefonata la scova.

«Ciao, tesoro». La sua voce è rassegnata, non fredda.

«Bride». Sono seduta nel mio ufficetto con la porta chiusa a chiave e fisso il vuoto davanti a me. La finestra è oscurata dalle veneziane di plastica ingrigite per l'età e piene di sporco dove non arrivo a spolverare. Ho le mani fredde. Non so che cosa dirle.

«Allora». La sua voce è troppo brillante. «Da dove chiami, piccola?»

Mi strofino la bocca. «Dal mio ufficio. Al solito posto.»

«Sei ancora lì?» Il buonumore lascia il posto alla preoccupazione. «Io... pensavo avessi chiesto un trasferimento.»

«Come te?» Uno schianto da fuori mi fa voltare la testa; mi alzo e vado alla finestra per vedere: qualcuno ha fatto cadere una bottiglia. Torno a sedermi tentando di non far caso a quanto sembrino deboli le mie ginocchia.

«Be', sì... Avrei detto che era la scelta migliore per chiunque. Un lunati-

co a spasso che ci ha messo nel mirino...» Non c'è sicurezza nelle sue parole, il tono è smorzato. Bride non mi ha fatto nessun torto. Lo so bene, però qui sono da sola. Lei ha fatto una scelta diversa. Mi ha lasciato senza avvertirmi. Perdipiù, so che se n'è andata solo perché me l'ha detto Alice Townsend. Bride ha levato le tende e se l'è svignata senza una parola, mi ha lasciato qui a guardarmi intorno e ritrovarmi in un mondo all'improvviso senza di lei. Quel che è peggio è che posso capire le sue ragioni. Posso sentire quanto è dura la lotta per ricordarsi degli altri, l'impulso a sgomitare e usare le unghie per afferrare quel che si può.

«È tutto okay, Bride». Mi fa male la gola, e non so se sia tutto okay, ma non posso dirle altro che questo. Non posso lasciare che si crei uno screzio. Meglio rappezzare un'amicizia che farla morire. «Probabilmente la cosa giusta l'hai fatta tu.»

C'è una pausa. La sento esitare prima di farmi la domanda, ma mi conosce da troppo tempo. «Tu perché sei rimasta, Lolie?»

Mi strofino la bocca. «Non lo so.»

«Non è un gran motivo, tesoro. Non per scocciarti, ma non sarebbe meglio tenerti alla larga da quel bastardo?»

«Non posso. Io... ho lasciato che mi spaventasse già una volta: non voglio scappare.»

Non risponde. Provo a non avercela con lei per essersene andata senza dire una parola, e lei lo sa, sa che non può pretenderlo.

Non le dico che ho fatto troppe stupidaggini. Che Seligmann ha quasi ucciso Marty, che gli ha strappato di dosso tutte le sue speranze prima ancora che compisse vent'anni e io non l'ho impedito. Che sono stata io a portare Nate nella cella di Seligmann il primo giorno. Che dopo non mi ci sono nemmeno più avvicinata, e mentre altri andavano a soffiare sul suo fuoco, tutto quello che ho fatto è stato consentirlo, basta che non toccasse a me pensarci. Ho sempre disprezzato le persone che si martirizzano, e non so perché ora sia io a farlo.

«Mi spiace non averti detto che me ne andavo,» dice Bride, «avrei dovuto, ma...»

«Come sta Jim?» la interrompo. Non voglio sentire queste cose.

«Sta bene». La sua voce è sommessa. «Siamo venuti in auto e abbiamo trovato un posto in cui stare, ormai ci siamo sistemati.»

«Com'è?»

«Passabile. Non è una reggia, ma possiamo permettercelo. Poteva andare peggio.»

Poteva non andare. «E al lavoro ti trovi bene?»

«Oh, sì, inizio ad ambientarmi.»

"Ambientarmi". «Bride,» dico, e la mia voce si irrigidisce. «Quanto pensi di star via?»

C'è un lungo silenzio, prima che risponda. «Be', stiamo affittando per periodi brevi. Il contratto è rinnovabile ogni due mesi. E tutti i lavori che sto accettando sono abbastanza a breve termine. In realtà non ci penso troppo.»

Bride è lontana, in una città sconosciuta. Non sa quanto tempo ci vorrà perché ritornare sia sicuro. Se si trattasse di mesi, allora lei... "Ambientare". Scuoto la testa. Tornerà, senza dubbio.

«Ehi, ehi». Bride taglia corto con una risata forzata. «Invece tu che mi dici di quel giovanotto che ha risposto al telefono di casa tua a mezzanotte? Che sta succedendo lì?»

Chiudo gli occhi, lascio perdere il pensiero che questa telefonata sarebbe più semplice dall'appartamento di Paul. È stato così buono con me. Ogni mattina, grazie a lui, faccio colazione come Dio comanda, e quando mi sveglio tremando nel cuore della notte ho qualcosa a cui aggrapparmi. Va meglio anche se dorme. Già solo il calore della sua pelle e la solidità del suo corpo rannicchiato nell'altra metà del letto fanno sembrare la mia paura quello che è e basta - solo timore del futuro, e non una creatura viva che mi sta già addosso, con gli artigli affondati nella mia schiena. «Be',» rispondo. Mai e poi mai riuscirei a dire tutto questo a un'altra persona. «Va bene. È ancora nei paraggi». Non fosse stato per Paul, sarei fuggita in un'altra città?

«È già qualcosa,» dice. Sento che è più rilassata, a parlare di questo. «Sei una bugiarda senza speranza, sai? Tenermelo nascosto... Non dovrei perdonarti. Quindi com'è, questo ragazzo che hai per le mani? È carino? Dimmi che è carino.»

«Sì, è carino.»

«Magnifico!» esulta. Nella sua voce c'è una nota acuta di sollievo. «Allora, i dettagli... Alto, basso, scuro, chiaro... dài, Lolie, non fare l'antipatica.»

Non sono dell'umore, non riesco a giocare. «È alto, capelli neri, occhi azzurri... Ascolta, Bride, adesso dovrei lavorare.»

«Oh». Ammutolisce come un bambino che ha ricevuto uno schiaffo. Anche arrabbiata e offesa come sono, sentirlo mi dà una fitta. «Ascolta, mi spiace, Bride. È solo che in questo momento sono un po' tesa, e ho parec-

chie cose da fare...»

«Naturale». Non ho mai sentito Bride remissiva, prima d'ora.

Restiamo lì senza parlare. Nessuna delle due riaggancia.

«Mi spiace non averti detto cosa stava succedendo,» dice Bride.

«D'accordo.»

«Se fossi in te non resterei.»

«Starò bene». Lo dico piano e non aggiungo nulla, e lei capisce che non ne parleremo.

«Accenderò un cero per te». Non rispondo. «Sai cosa?» aggiunge con una risata nervosa. «Ne accenderò uno per te se tu ne accendi uno per me.»

«Falla tu la brava chierichetta,» dico. «Io non vado in chiesa da anni.»

«Fossi in te ci andrei,» dice.

Resto seduta con la cornetta in mano per un istante. Vetrate dipinte, azzurre contro il cielo grigio e spento. Incenso. Pensando alle candele, sono attraversata da una scintilla, e mi ritrovo a desiderarle con tutta me stessa - l'avorio puro della cera, il bagliore arancio morbido delle fiammelle. Ma so che non lo farò. Ci sono fin troppe conversioni sul letto di morte, a questo mondo. Non posso mettermi a patteggiare con Dio.

«Ti dico io una cosa,» rispondo. «Quando vai ad accendere il mio, accendine uno anche per te, e poi te lo pago. Ti offro da bere quando ritorni.»

«Sì». La sua voce trema. «Sì, facciamo così, tesoro.»

In quell'istante raggiungo il mio limite. «Ora devo riagganciare,» dico. «Meglio che vada.»

«Vuoi darmi il tuo numero?» Parla rapida, come se temesse di non fare in tempo prima che riagganci.

Resto immobile, la testa appoggiata al ricevitore. Bride non dice nulla.

«Meglio di no,» dico.

«Okay, allora io non ti do il mio,» dice in fretta. «Meglio per entrambe, eh, Lo'?»

«Puoi chiamarmi al lavoro.»

«Sì, anche tu. Be', voglio dire, richiamami...»

«Sì». Non riesco a dire altro. «Ciao, Bride.»

Mentre riaggancio sento il suo saluto uscire dalla cornetta, metallico e minuscolo e lontanissimo.

Sono seduta nella sala ristoro con un caffè tra le mani. La macchinetta borbotta e singhiozza ogni volta che l'azioni, e il mio bicchiere di carta è pieno di un liquido non molto attraente; acqua all'aroma di caffè, e quando

lo sorseggio posso distinguere con esattezza l'acqua e l'aroma. Ma almeno è bollente. La bevanda scotta attraverso la carta, mi tiene sveglie le dita.

Mi sono sorpresa a sviluppare abitudini che poi, quando me ne accorgo, fatico a contenere. Ci sono momenti in cui mi dico che se riuscissi a evitare la paura, allora sarei salva. Altri in cui mi convinco che se mi rilassassi per un secondo, in quel secondo sarei aggredita. Più spesso, penso che dovrei trovare un qualche stato mentale in grado di farmi sopravvivere a tutto questo, e che se solo scovassi il modo di mantenere un mio equilibrio, la mannaia non calerebbe. La mia mente scarta da un lato e dall'altro come un sacco pieno di topi, e so che devo smettere.

Impigliata nei miei pensieri, non faccio caso a Ally fino a quando non è così vicino da toccarmi su una spalla. Ho uno scatto, mi sollevo a metà e mi rovescio il caffè bollente sul polso. Mi alzo del tutto e prendo a scuotere il braccio, imprecando e soffiandoci sopra.

«Tutto okay?» Ally si allunga come a toccarmi il polso, ma poi ritira la mano.

«Solo una scottatura,» dico tra i denti. «Fa troppo male per essere seria, i nervi sono tutti a posto. Avverti quando arrivi.»

«Ci ho provato, stavi fissando il vuoto.»

«Hai intenzione di restare lì impalato? Prendimi qualcosa di freddo, se non ti spiace». Lo fulmino con lo sguardo coprendomi con la mano il punto ustionato.

Ally mi guarda per un secondo, poi si allontana. Raggiunge il distributore di bibite fredde e torna con una Coca-Cola. «Ecco». Me la passa. Non è ghiacciata come dovrebbe, nessuno dei nostri distributori è in perfetto stato, ma è più fresca dell'acqua del rubinetto.

«Questa dopo è meglio se te la bevi tu. Io odio la Coca,» dico premendo il metallo della lattina sull'avambraccio. Sotto, la scottatura pizzica ancora, ma la superficie liscia e fredda smorza un po' il dolore.

«Come vanno le cose?» dice Ally. Si appoggia le mani in grembo, e inizia a tamburellarle insieme, un suono che mi irrita. Anche i suoi tacchi battono a terra. È iperattivo come sempre, ma i suoi movimenti sono bizzarri, scoordinati. Suppongo sia preoccupato.

«Non troppo bene,» dico, tenendo gli occhi sul mio polso ferito. «Ma del resto, quando mai sono andate diversamente? Sopravvivrò.»

«Non hai sentito nulla?»

«Nulla. Non da quando mi hanno riferito quello che è successo. Sono sempre in attesa che mi chiamino per dire "Ehi, è stato tutto un errore".

Dici che succederà presto?» Cerco di fargli un sorriso.

Ally si acciglia. «Non dormi a casa tua, vero?»

«No, ma non ti dirò dove sto. Senza offesa». Non mi va che lo sappia.

«Come vuoi,» dice, voltando la testa da un'altra parte e allungando il collo per vedere l'orologio della sala. Inizia a battere le dita sullo schienale della sedia.

«Hai fretta?»

«No». Sospira e si volta di nuovo verso di me. «Ascolta, Lo', possiamo andare in un posto più intimo?»

«Cosa?» Mi irrigidisco. «Non sono dell'umore per i giochetti, Ally.»

«No, io... io ti devo parlare.»

«Parlami qui.»

«Non possiamo andare, che ne so, nel tuo ufficio?» Si afferra una ciocca di capelli e l'arrotola intorno a un dito, tirando abbastanza forte da farsi male.

«Parlami qui, Ally. Non mi va di giocare alle spie.»

Lui occhieggia qui e là, si picchietta il mento con la mano.

«Non ci ascolterà nessuno,» dico. «Andiamo, cosa c'è di così segreto?»

Ally si mastica un labbro, poi sì china in avanti. Mi sposto un po' indietro sulla sedia. Non sono in vena di confidenze. «Ho sentito una cosa, okay?» Parla sottovoce. A vederlo così, potrebbe venirsene fuori con qualsiasi cosa. «Uno che conosco alla Scientifica è venuto a trovarmi, voleva un consiglio su come fabbricarsi delle pallottole.»

«Pallottole?» La parola mi esce troppo piano, e devo lottare per ritrovare la mia vera voce. «Perché, ce l'ha con qualcuno?»

«Ascoltami, Lo'». Ally si guarda sopra la spalla.

«Ti comporti in modo sospetto,» dico. «Origlieranno tutti.»

Ally mi afferra il braccio sopra la scottatura e me lo scuote. Io dico "Ehi!" ma lui continua solo un altro secondo prima di lasciarmi andare. Per farlo si è dovuto allungare sul mio divanetto. «Lo', questa cosa... senti, ascoltami e basta, okay? Parlava della pallottola che hanno estratto dalla testa di Nate,» dice. «Era d'argento.»

«Cosa stai dicendo?» Smetto all'istante tutti i miei capricci.

Ally guarda il pavimento. Anche attraverso le ciocche di capelli che gli ricadono intorno alla faccia, posso vedere i suoi lineamenti agitarsi, contorcersi come un verme sull'amo. Poi fa un respiro profondo senza guardarmi. «Ti ricordi quando è stato ucciso Johnny? Dopo giravano voci che ci fosse qualcosa di strano nella pallottola con cui gli avevano sparato. Lo',

ho appena scoperto cosa. Era d'argento.»

«Johnny?» Ascolto la mia voce, sembra quella di una bambina che chiama nel buio.

«Sì, Johnny. Johnny e Nate. Questo è quello che mi hanno detto: che sono stati uccisi entrambi con l'argento. Il tipo della Scientifica voleva fare un confronto tra le pallottole.»

La mia faccia è fredda, sconnessa dal resto di me, scorporata. «Pensa che li abbia uccisi qualcuno del DORLA?»

«No». Ally alza gli occhi per guardarmi. «No, non è questo. Voleva sapere se facciamo buona guardia ai nostri magazzini. O se uno potrebbe farsi le pallottole da sé, fabbricarsele in casa. Io non so nulla, non sono della Scientifica e non le ho viste. Sto solo... È che lui...» Ally si massaggia la faccia. Quando alza lo sguardo, le sue spalle sono curve. «Ho solo pensato che forse volevi saperlo.»

Venti

Pallottole d'argento.

Quando avevo nove anni, vidi come si fanno. Ci portarono in una fabbrica dove le macchine rullavano e schizzavano accumulando le pallottole in grandi contenitori, non lucide come ci immaginavamo l'argento, ma opache. Avrebbero potuto essere di acciaio o piombo. Cercammo di ficcare le mani dentro a un contenitore, come fosse una specie di pesca miracolosa, ma il metallo era duro e resistente, e non riuscimmo a farci strada tra i bossoli. Era una gita standard, tutte le scuole non-lica portano gli studenti a vedere le fabbriche in cui i lica impiegano il loro tempo producendo per noi. Di solito i bambini si annoiano: l'ironia dei lica che lavorano per rifornire noi viene colta solo dagli adulti. Un lavoro impopolare. "Sono nella lavorazione dei metalli" è una frase che ho sentito più di una volta. Ma la paga è buona perché deve esserlo, si viene retribuiti meglio di spazzacamini e macellatori, e le fabbriche non smettono mai di ronzare. I graffiti sui muri e i sassi contro le reti metalliche che proteggono le finestre non fermano le macchine.

Io più che altro ero delusa. Avrei voluto che le pallottole scintillassero.

Quando lo fondi, il metallo rimane compatto, pesante e malleabile. L'ho visto versare. Ricordando il dolore dell'acqua bollente sulla mia pelle, pos-

so solo immaginare come sarebbe toccare del metallo fuso. Pensare un dolore di quel calibro è impossibile, come tentare di inventare un colore nuovo. Come immaginare le cose nella visione monocroma dei luni che mi ha descritto Paul. O forse prima di poterlo sentire ti avrebbe già bruciato tutti i nervi. Forse. Ma è difficile crederlo. Non ci si abitua al calore delle fiamme dell'inferno. E non capisco come qualcuno possa fondere l'argento per farci una pallottola senza temere di essere sopraffatto dal calore.

Il cranio umano non è molto spesso. Un tempo pensavo che la nostra carne fosse dura per via di un esperimento che avevo fatto da bambina. Avevo cercato di mordermi la lingua, e il primo senso di disagio si era tramutato gradualmente in dolore man mano che i miei denti premevano; la carne, chiusa nella loro morsa, si era ispessita, diventando densa, fibrosa, dura da attraversare. Naturalmente non avevo intenzione di testarla fino in fondo, ma mi sembrò di aver scoperto qualcosa. Sotto pressione, la mia lingua era un muscolo resistente; perforarla con i denti non sarebbe stato facile.

Fu solo anni dopo che capii che non era stata l'elasticità della mia lingua a fermarmi. Era stato il dolore.

Un tempo pensavo che il cranio fosse una fortezza. Curvo come il cielo, liscio e aggraziato, un bastione dalle mura di pietra per quel cervello morbido come il burro che conservava dentro di sé così tante informazioni. Ma in realtà il cranio non è così resistente. Un martello lo può sfondare senza nemmeno bisogno di un braccio tanto potente. Un punteruolo, un mattarello, un tubo di piombo. Una caduta minima può creparlo: basta la distanza tra gli occhi e il terreno. Non c'è bisogno di una pallottola. Un paio di metri e il gioco è fatto.

Johnny sta marcendo sottoterra. L'energia ha lasciato il suo corpo. Senza nulla a tenerla in piedi, la sua carne si è allentata e ora appartiene ai microbi. In qualche modo, loro lo sapevano: la vita lo ha lasciato e con lei ogni protezione, e in qualche modo i vermi sapevano che era giunto il loro momento, che potevano aprire la bocca e mordere.

Johnny ormai sarà carne sfatta e fluidi coagulati. Minuscole creature avranno fatto breccia nella sua superficie. Non c'è violenza, nella bara, solo fame. Anche quella fame non sarà violenta. Solo insensata e instancabile. Minuscole spore lanceranno i loro sottilissimi filamenti lungo le braccia e la faccia di Johnny, e nulla potrà impedire che mettano radici. Presto

Johnny sarà completamente traforato. Forse rimane ancora un po' di pelle, ma a toccarla non sarebbe liscia. Si spaccherebbe sotto un dito, cedendo e affondando nella palude brulicante al di sotto.

E Nate. Non ci lasceranno andare al suo funerale. Solo la famiglia, hanno detto a tutti. Solo la carne della sua carne. Ma io so che avevano intenzione di cremarlo, e l'ho già visto fare. Un'elegante bara di legno lucido, con le maniglie di bronzo scintillante e una corona di fiori in cima. Dignità, ordine. I capelli che si arricciano su se stessi, sangue semisolidificato che ribolle nella carne. Il corpo non sopporterà a lungo le fiamme.

Dalla bara non si direbbe. Ma poi torno a guardarmi dentro e la vedo in un altro modo: un albero caduto, abbattuto, scorticato e fatto a pezzi fino a ottenere la forma voluta. Cosa ha dovuto sopportare il legno, per diventare quella bella cassa... E i gigli e le orchidee che la sormontano stanno già morendo, le schiene spezzate quando un fioraio sovrappensiero li ha staccati dalla terra con le forbici. Più di una cosa morta entra nel fuoco. Solo le maniglie sono veramente libere, il metallo freddo e placido. Esce dalle miniere per essere fissato su una scatola di legno, e quando fonde non scotta pelle viva.

Non c'è ragione, almeno non tecnicamente, di fabbricarsi una pallottola d'argento per andare a caccia di giorno. È troppo morbida. E poi c'è la questione della lega. Noi usiamo una combinazione speciale: abbastanza argento da scatenare l'allergia, abbastanza metallo duro da conferire alla pallottola potere d'arresto. L'argento da solo non è un'arma pratica.

Può essere solo un simbolo. Non riesco a pensare a nessun'altra ragione al mondo per cui qualcuno potrebbe voler mettere insieme una serie di pallottole costose e inefficienti e sparare a due dei miei.

È ben oltre l'insulto. È ben oltre l'aggressione, ben oltre i graffiti di minaccia che ogni notte compaiono sui nostri uffici e i "fottuti pelleliscia" e i "senzapelo" e le notti e notti di denti alla gola. È ben oltre essere picchiati nei bar e venire seguiti a casa e dover indossare i guanti d'estate.

C'è un'altra parte di me che non può accettarlo. Provo un bisogno raggelante e fragile di ridere, perché c'è un umorismo terribile in tutto ciò. È così perfetto. Naturale. Fissano regole per imporci di controllarli, impedire che si scannino tra loro ogni mese. Noi sanguiniamo e moriamo e dobbiamo trattarli con amorevole cura perché se quando cercano di ucciderci gli facciamo la minima bua, il mattino dopo si alzeranno dal letto e ci faranno causa. Per tutto questo, loro ci insultano e ci pagano un niente e ci dicono

apertamente quanto ci disprezzano. I progressisti odiano i nostri metodi, i reazionari odiano la nostra razza, i bambini ci deridono e i vecchi scuotono la testa per le condizioni di un mondo che ammette la nostra presenza. E alla fine qualcuno prende l'argento, l'unica difesa che abbiamo, l'unica cosa sulla faccia della Terra che ferisca loro più di noi. Non ce n'era bisogno. Una pallottola di piombo sarebbe andata bene lo stesso. Non c'era bisogno di usare le nostre uniche armi, di aggiungere disprezzo e beffa all'omicidio, di spararci addosso come fossimo... qual era la parola di Seligmann?

Senz'anima. Spettri che vagano tra i vivi, esclusi dalla luce del mondo, costretti a vivacchiare ai margini. Fai il bravo, o i senzapelo verranno a prenderti. E forse è vero, forse Seligmann pensava di essere all'inferno, forse aveva paura di noi. Mi sono fatta indietro e ho guardato Nate picchiarlo fino a che non era più in grado di stare dritto sulla sedia. E ora non mi sento nemmeno in colpa. Avrei dovuto lasciare che Nate lo uccidesse quando ne avevamo la possibilità. Ma anche mentre lo penso, so che non l'avrei fatto, non di fronte a un uomo reale, in carne e ossa. La sua vita era così al di là della mia che non avrei mai osato spegnerla, però non mi sento in colpa per avergli fatto del male. Non mi resta alcuna pietà. Forse questo mi rende così come Seligmann ci ha definiti - senz'anima, fantasmi, uomini neri. Non è quello che avrei scelto di essere.

Qualcuno ha pensato di compiere un gesto grandioso, trovare l'insulto migliore, il più bello di tutti, così perfetto da poterlo scambiare per giustizia, se chiudi un occhio. Ha scovato dell'argento e l'ha fuso e ha seguito per strada persone che conoscevo e le ha colpite alla nuca con questo affronto definitivo e artistico. Qualcuno ha messo testa e impegno nella cosa. Fino a questo punto, gli stava a cuore.

È una profanazione inconcepibile, assolutamente incredibile. Ma ora che è successo, non posso scacciarla, non posso cancellarla. Una pallottola d'argento. Naturale. Cos'altro? È il torto definitivo sulla nostra pelle, l'ultimo colpo di scena, la conclusione perfetta.

Ventuno

Al mio ritorno, Paul è già a casa. È disteso sul divano, i piedi nudi, un libro sollevato sopra la faccia - qualcosa sui ritratti romani antichi, con delle figure. Le piante dei suoi piedi sono piatte e coperte di polvere, la pelle scura come zoccoli.

«Una buona giornata?» dice, mettendosi a sedere e appoggiando il libro

aperto sul bracciolo del divano, a faccia in giù.

«No,» dico secca, chiudendo la parola prima che inizi a tremare.

«Una brutta giornata?»

«Già.»

Paul mi sistema un cuscino, lo prepara e aspetta che mi unisca a lui. Io vado verso il divano e mi siedo con la schiena dritta e le gambe tese, senza alcuna espressione. «Che è successo?» dice toccandomi i capelli.

Tiro via la testa. «Non mi va di parlarne.»

«Sei preoccupata per Marty?» La sua faccia è comprensiva, e io ho una brutta fitta al petto. Non pensavo a Marty da quando è fuggito Seligmann.

«No. Ho detto che non mi va...» Finire la frase è troppo difficile.

«Oh». Paul si mette le mani in grembo, non c'è biasimo nella sua espressione. «Be', ti va di parlare di qualcos'altro?»

«Non lo so». Le parole non hanno alcun senso. Guardo il dipinto appeso alla sua parete, una cosa fatta in casa, la tela fissata alla cornice in modo grezzo. L'opera di qualche suo amico. Chiazze di colori freschi e brillanti che formano figure ricorrenti, gli oli non perfettamente mescolati in modo che colori diversi si avvitino insieme. La bellezza dei materiali. Pittura con le dita fatta da adulti.

«Oh. Vedi, questo è un problema. Mi toccherà non essere curioso per la tua brutta giornata, il che significa che dovremo parlare di qualcos'altro, perché altrimenti passeremmo la sera a fare in modo di non parlare della tua brutta giornata. Molto bizzarro». Annuisce guardandomi, non troppo serio.

«Smettila,» dico. Sollevo le mani e mi tocco le tempie. Il dipinto non starà mai in una galleria, ma c'è dell'occhio per le proporzioni, e i colori sono piacevoli. Non voglio colori. Voglio un mondo bianco e senza suoni, freddo, voglio spazio intorno. Se mi ammalo, magari potrò starmene sdraiata su un letto a rotelle in mezzo a una sala operatoria, con un'eco pulita sulle piastrelle e circondata da gente in mascherine leggere, e non dovrò muovermi o parlare.

«Ehi. Ehi, stai bene?» Paul si sposta sul cuscino, mi guarda in faccia.

«No,» dico sforzandomi più che posso di usare una voce normale. «No, non molto. Io... Al lavoro si è parlato molto del ragazzo morto, ed è stato... Suppongo di essere sconvolta». Cerco di tirarmi su, ma la mia risata risuona amara. «Non che mi sia mai piaciuto.»

Paul mi passa intorno un braccio. Ho uno scatto, devo faticare per non ritrarmi. Lui tocca la mia spalla per un istante, poi leva il braccio.

«Ho pensato tutto il giorno,» dico. «Ne ho abbastanza di pensare.»

«Vuoi uscire?» Paul si siede diritto, incrocia le gambe. «Potremmo andare al cinema. Non dovresti pensare o dire assolutamente nulla per due ore di fila». Mi contorco, irrigidisco le mani. Quello sarebbe proprio il mio motivo per andare al cinema. Mi irrita che Paul possa metterci il dito sopra così, che possa trascinarlo in piena luce con tanta disinvoltura.

«O magari potremmo andare a un incontro, o qualcosa del genere. Ho un vecchio compagno di scuola, il suo ragazzo scrive poesie concettuali abominevoli e fa un reading ogni due settimane, potremmo andarci. L'ultima volta che ci sono stato ha declamato un sonetto con cinque minuti di silenzio tra una quartina e l'altra e smorfie una rima sì e una no. Dopo un po' diventava stranamente affascinante. Che ne dici? Magari un po' di *Schadenfreude* ti tirerebbe su.»

«Non mi va di uscire». Non può sbandierare tutte le mie magagne in questo modo, lanciarsele tra le mani come fossero cose da ridere. «Ne ho già abbastanza di guardarmi alle spalle di giorno, grazie, ci manca solo che regali ai maniaci la copertura della notte.»

«Oh. Scusa». Mi carezza la mano. La sua comprensione mi brucia sulla pelle. «Be', okay, allora staremo in casa». Si alza, va alla finestra e la chiude, tira le tende. Attraversa la stanza diretto all'armadietto dei liquori - una struttura in pino malridotta con attaccate vecchie cartoline di paesaggi dipinti e qualche ricetta per cocktail -, si china e mi versa un bicchiere di whisky. Non gliel'ho chiesto io, e non è mia abitudine bere quando torno a casa. Non da quando vivo con lui. Mi passa il bicchiere e io lo guardo un istante, senza parlare. Poi lo sollevo, butto giù il whisky che contiene e lo assesto sul tavolino con un colpo violento.

«Un altro?» È in piedi di fianco a me. Avverto della tensione in lui, è all'erta come se si tenesse in equilibrio sui talloni.

«No grazie». Fisso il bicchiere vuoto. Una pellicola di whisky scivola lungo la parete interna e si piazza sul fondo.

Paul sospira, si massaggia la testa. Le sue mani si aprono e si chiudono. Poi le scuote e gira intorno al divano, mi tocca le spalle, comincia a massaggiarmi. I suoi pollici trovano i nodi con facilità. Ormai conosce i miei punti di tensione sulla schiena.

Mi contorco nella sua stretta. La pressione delle sue mani sulle spalle in movimento diventa sempre più irritante, sempre di più; mi libero con uno strattone e scopro che ho i pugni serrati. «Smettila!» dico.

«Cosa?» Si stacca alzando le braccia come uno che non ha fatto nulla.

«Smettila, e basta. Non mi trattare come un'invalida.»

«Non lo sto facendo,» dice arretrando.

«Io... non voglio. Ti ho già visto offrirmi da bere, ti ho già visto massaggiarmi le spalle e propormi uscite. Conosco il repertorio. Smettila di cercare di sistemarmi.»

«Cercavo solo di tirarti su». Gira intorno al divano per mettersi di fronte a me.

«Non provare a farmi niente». Non so cosa sto dicendo: so solo che ho le mani serrate e le spalle contratte; è come se avessi dei lacci tutt'intorno a incatenarmi.

«Sto cercando di essere carino, Lola». Nella sua inflessione c'è una specie di avvertimento.

«Carino non risolve nulla. Carino non aiuta. Non è un momento carino.»

Paul si riscuote. Quando apre la bocca sono sorpresa dal tono della sua voce. «Be', diavolo, Lola, che cosa vuoi? Io qui ci vivo. Sto facendo del mio meglio, e tu respingi ogni cosa con violenza. E non ti sforzi per nulla. Te ne resti lì impalata, e non va bene. Non posso far finta di niente con te seduta lì come una testa di morto. *Io qui ci vivo*.»

Sono raggelata. «Lo so che è casa tua, Paul. Ma nella mia non posso tornare.»

«Lo so». Paul si prende la testa fra le mani, se la comprime. «Questo lo so. Solo... per favore, cerca di essere carina quando sei qui, okay?»

«Sembri mia madre,» dico. «"Fino a quando vivi sotto il mio tetto, devi fare come ti dico"». Anche se era a Becca che lo diceva, non a me. La mia permanenza sotto il suo tetto è sempre stata considerata più transitoria.

«Lola, santo Dio! *Per favore* non te la prendere con me.»

«Perché no?» Le parole sono sulle mie labbra prima che me ne renda conto. Quello che ho provato parlando con Bride torna in superficie: la smania di vivere, di fare a pezzi tutto quello che si mette sulla mia strada. Mi caccio le unghie nella carne, guardo Paul. Vorrei toccarlo, accarezzarlo, riempire lo spazio che ci circonda con un po' di passione, ma allo stesso tempo ho voglia di fargli male. Mi torna in mente la sensazione di toccare i suoi capelli, le ciocche sottili e forti, e con le mani tiro il tessuto della giacca. Ho visto il piacere cambiargli i lineamenti, imprimersi intorno ai suoi occhi e alla sua bocca, ma che aspetto avrebbe, come sarebbe la sua voce se gli facessi del male?

«Perché...» Ora va avanti e indietro nervoso, sollevando e poi abbassando e poi risollevando le mani, in gabbia. «Perché è tutto sbagliato, ecco

perché. Non sono stato altro che carino con te, Lola. Questo non significa che mi puoi aggredire solo perché hai avuto una brutta giornata. Hai un problema? Risolvilo. Non sparare contro il bersaglio facile più vicino, come una vigliacca.»

«Pensi che io sia una vigliacca?» Rido, e il suono riecheggia nella stanza teso e aspro come una monetina che cade. «Ha parlato l'uomo rispettabile. Esci una notte con una pistola tranquillante e la luna piena e poi vediamo quanto ti senti liberale.»

«Io non c'entro niente!»

«No,» dico tranquilla. «Hai ragione. Non c'entri. Ma provaci, una volta, e poi vienimi a chiamare vigliacca.»

«*Non posso*». La sua voce è tranquilla come la mia, e ugualmente dura. «Ma non c'entro neanche in questo. Non ci provare a giustificarti con me tirando fuori il tesserino.»

Tirando fuori il tesserino. Mi ha visto farlo, mi ha visto superare delle persone tirando fuori il tesserino. Se lo ricorda.

«E allora tu non offendermi,» dico.

«Cosa hanno a che fare le due cose?» La frase è scolastica, colta, e io caccio un pugno contro un cuscino. «E lascia stare il cuscino, cazzo.»

«Perché, ti dispiace per lui? Avanti, prendi le sue difese contro di me.»

Mi guarda e la sua faccia collassa in una risata. «Per l'amor di Dio. Questa cosa sta diventando ridicola.»

Respingo con violenza la mano che mi allunga.

«Lola, smettila. Perché fai la stronza in questo modo?» La parola è tagliente, selvaggia, ma il suo tono è più interrogativo che altro.

«Ti ho detto di non offendermi.»

«Oh, per l'amor di *Dio*!» Si stacca un'altra volta da me. «Lola, sono pronto a essere comprensivo su qualsiasi cosa, se ti sforzi insieme a me, ma questo è ridicolo, cazzo. Ne ho avuto abbastanza, restatene pure lì seduta a cuocere nel tuo brodo.»

Cuocere nel mio brodo. Sono qualcosa di bollente che gli scotterà le mani, se lo tocca. «Naturale. Tu riesci a compatire solo chi fa gli occhioni innocenti e ti implora. Dimenticavo che sei un sentimentale.»

«Ecco». Prende un coltello dal piano di lavoro, uno di quelli piccoli per la frutta. «Se vuoi startene lì a lanciare coltelli per gioco, usa l'arma giusta.»

«Oh, splendido, adesso mi passi gli oggetti di scena. Preferisci farmi recitare la tua commedia piuttosto che affrontarmi? Sei un tale bamboccio.»

Paul picchia la mano contro il muro. Il rumore mi fa sobbalzare, mi ritraggo in me stessa. Poi lui si volta, e io sono furiosa con lui per avermi fatto tremare. «Se tu puoi colpire il muro, allora io penso di aver diritto di colpire il cuscino,» dico. «E già che ci sei sveglia i vicini, sono sicura che lo apprezzeranno.»

«Lola». La sua voce è lenta, precisa, feroce. «A parte che sono le sette di sera, devo comunicarti che ho raggiunto il limite di quello che posso sopportare in questa circostanza. Non voglio che tu ti metta a litigare con me, non voglio che lanci frecciate a tutto quello che dico. Non sei l'unica ad aver avuto una brutta giornata.»

«Oh, tu hai avuto una brutta giornata». La mia voce è dura.

«Sì, ho avuto una brutta giornata». Si flette le dita, guarda la porta. «Quello che mi racconti del tuo lavoro, sono sicuro che è tutto vero, ma... ma alla gente non piace nemmeno avere a che fare con gli assistenti sociali, e anch'io sto cercando di fare del mio meglio. Non sei l'unica sotto organico, non sei l'unica che corre in salita. Io faccio un lavoro difficile, Lola. E non te l'ho mai fatto pesare. Lo so che attraversi qualcosa di orribile. Ma io... per l'amor di Dio, io rischio persino a tenerti qui». Lo dice e il sangue mi si ferma nelle vene. «E tu non sei l'unica che... che ha una vita con cui fare i conti.»

Ha messo le nostre vite in categorie separate. «Non puoi biasimarmi perché non ti leggo nel pensiero.»

«Non voglio che mi leggi nel pensiero. Tutto quello che ti chiedo è di metterti un attimo da parte e considerare la possibilità che tu non sia l'unica persona a cui sia girata storta.»

«Non eri costretto a rischiare,» dico. Non è più questione di emozioni: le sue parole sono un dolore fisico nel petto. «L'ho detto quando te l'ho chiesto, non eri tenuto a prendermi in casa.»

«Volevo farlo, dannazione. Cristo, Lola, pensi che non sappia come dev'essere per te? Passi la vita a ripeterti che nessuno ti capisce, ma non è affatto vero. So contro cosa combatti. Volevo che per un po' smettessi di lottare contro il mondo. Ho pensato che se stavi qui avresti capito che non tutto ti congiura contro. Ma se hai intenzione di portarmi la guerra in casa, allora... allora rimani lo stesso,» inizia a sembrare confuso, frustrato dalle sue parole, «ma non combattere con me. È una cosa... una cosa maledettamente ingrata, ecco tutto.»

Resto seduta. Lo fisso. Ha parlato sempre al passato. «Se mi hai invitata qui per dimostrare qualcosa,» dico, la voce incerta, «avresti potuto cercare

di avvertirmi. Se volevi trasformarmi nell'oggetto di una lezione pratica, me l'avresti dovuto far sapere. Pensi che dovrei esserti grata? Se riesci a startene lì e dirmi che mi hai voluto per dimostrare la tua teoria, che volevi una donna da poter aggiustare, allora mi dispiace di essermi fidata di te.»

«Gesù,» dice Paul. Mi guarda come fossi un notiziario su qualche atrocità, una ferita che si è inflitto da sé. «Proprio non ti piacciono molto, gli uomini, vero?»

«Io non ho problemi con gli uomini,» dico. «Ho problemi con i lica.»

Ci guardiamo. I brandelli della nostra conversazione sono appesi ai muri, ci circondano, sono ovunque posiamo gli occhi.

Paul parla con calma. «Questa è la cosa peggiore che ti ho mai sentito dire.»

Deglutisco, non dico nulla.

«E tu pensi davvero che sia normale dire cose così.»

Non riesco a parlare. Mi fanno male i denti e devo stringerli per scacciare il dolore.

«Lola, se ti dicessi io una cosa del genere, mi uccideresti.»

Sarebbe capace di dirmelo? Tutto quello che vedo è che sa che potrebbe. Se Paul mi chiama "senzapelo", ne morirò. Mi costringo a incrociare i suoi occhi. «La gente mi dice... cose del genere... di continuo. Non morirai per una volta che succede il contrario.»

Apre la bocca come per urlare, poi la chiude. Nell'istante che ci è voluto, ho sentito così tante risposte - che non ho il diritto di ridistribuire le offese, che lui non ha mai fatto nulla per meritarselo, che gli insulti sono quello che mi è toccato in sorte e lui non ne ha colpa. Invece Paul fa un gesto, come se spostasse di lato un ramo pesante, e mi parla in tono teso e sommesso. «Se è così che la pensi, Lola, allora perché esci con me?»

Non posso dirgli che lo amo.

«Avanti, Lola, tu hai sempre una risposta per tutto. Se hai un'opinione così bassa dei lica, perché vai a letto con uno di loro? Perché non ti limiti a quelli come te?»

Quelli come me.

Se pensa che sia una forma di autodisprezzo, che non vorrei avere qualcuno come me, si sbaglia. So che si sbaglia. Non vorrei avere qualcuno come me, ma non perché sono una senzapelo: perché sono io. Però per quale motivo dovrebbe dire una cosa del genere se non credesse in fondo a sé che dovrei ammettere di essere uno scherzo della natura?

«Ti ho incontrato, tutto qui,» dico. «Sembravi interessato. Le senzapelo

sono troie, non lo sapevi?»

Si copre la fronte. «Non sei una donna stupida, Lola. Perché te ne esci con simili idiozie?»

Apro la bocca per dire "Be', suppongo di non godere dei vantaggi di un'educazione lica", ma mi trattengo. Paul in qualche modo mi ha sempre fatto vergognare per i miei commenti facili, e anche ora che siedo tremando sul suo divano, nel suo salotto caldo e caotico trasformato in una desolata landa artica, non riesco a dirlo.

«Sai,» continua, la voce tenue come neve, «quando te ne esci con cose del genere sei davvero come ti vede la gente.»

«Come mi vede chi?» La gola mi si sta chiudendo, ha un laccio dentro che si stringe sempre più.

«Nessuno,» dice. «Ma se vuoi che la gente ti tratti come una persona, se odi a tal punto quando ti segnano a dito e ti insultano, allora perché diavolo giochi così spesso la carta della senzapelo?»

Senzapelo. La parola, sulla sua bocca, mi taglia via un pezzo di cuore rosso e caldo. Mi rannicchio, abbraccio un cuscino e volto la testa in un'altra direzione, affondando nel divano. «Hai detto che tu non la usavi, quella parola.»

«Perché no? L'hai detta anche tu.»

«È diverso.»

«Ma certo, per te è sempre diverso. Lola, hai davvero bisogno di affrontare te stessa.»

Dice proprio così, la frase da adolescenti, la soluzione semplice, da schioccarci le dita. "Affrontare me stessa". Non il mondo, non la vita, non le pallottole d'argento nella nuca. Me stessa. Come se fossi un muro da poter scalare, come se fossi un dolore da cui riprendermi.

Appoggio la guancia sul cuscino, mi volto da un'altra parte. «Lasciami sola.»

«Non sono stato io a iniziare, Lola.»

«Lasciami sola.»

«Cos'è, ne hai abbastanza di litigare? Immagino che non saresti così stanca se avessi urlato soltanto tu. È dura da sopportare, vero?»

«Lasciami sola, lasciami sola, lasciami *sola*!» Qualcosa di nero e urticante mi sommerge, e io mi volto e gli scaglio addosso il cuscino: si stacca dalla mia mano e ruota in aria, ma lui lo afferra e resta immobile tenendolo nella sua stretta. Questo mi fa infuriare e gliene lancio un altro, poi un altro, poi un altro, strappando e tirando il divano, spogliandolo di tutti i suoi

comfort, facendo uno sfacelo.

Lui resta lì a guardarmi, con il cuscino in mano. Non dice una parola. Mi chiudo in me stessa, la faccia premuta contro l'ultimo cuscino rimasto, e mi copro la testa con le braccia, appallottolandomi per diventare più piccola che posso.

Alla fine sento un rumore. Paul getta a terra il cuscino, raccoglie le chiavi e va alla porta. «Esco,» dice.

La sento aprirsi, poi di nuovo la sua voce. «Ho il cellulare con me, chiamami se succede qualcosa». Il tono non è meno rabbioso di prima. «E non dimenticare di chiuderti a chiave.»

Poi la porta sbatte e Paul se ne va. Passa molto tempo prima che riesca a muovermi.

Se n'è andato da un'ora. In questo lasso sollevo la testa e mi guardo intorno. Ci sono cuscini per tutta la stanza. Vorrei stendermi ma non posso, l'isoletta rimasta sul divano è troppo stretta, mi confina. È un lavoro lungo e stremante alzarsi, raccogliere i cuscini uno per uno, ripiazzarli al loro posto.

Il divano è riassemblato, ma non sembra giusto. C'è qualcosa di sbagliato nell'angolazione dei cuscini, è diventato diverso, come se un nuovo pezzo di arredamento avesse rimpiazzato quello vecchio mentre ero voltata. Ma visto che qui non c'è nessuno a controllare, posso tornarci sopra. Per stendersi andrà bene.

Il senso di colpa è come una briglia, mi strattona ogni volta che giro la testa. Troppo di quello che ha detto è giusto. Penso lo stesso che Becca mi abbia tradito, penso lo stesso che Paul mi abbia urlato contro, ma entrambi hanno detto cose che non posso scrollarmi di dosso e basta. Mia sorella e Paul si confondono nella mia testa, li combatto insieme, riascoltando le loro parole. Vorrei rispondere a entrambi che so di non essere una persona buona. Non lo sono mai stata. Il più delle volte, non sono nemmeno una persona piacevole. Ma se avessero avuto la mia vita, se tutto quello che è successo a me fosse successo a loro, sarebbero stati meglio di me, in una cosa qualunque?

Il problema è che non credo che Paul la considererebbe una scusa.

Me ne resto sdraiata immobile. C'è troppo vuoto, qui dentro. Vorrei non aver litigato con Paul. Se n'è andato, e potrei averlo fatto scappare per sempre. Questo pensiero è peggio di ogni altra cosa, mi ferisce così in profondità che non ho nemmeno la forza di tener d'occhio la porta, di scrutare

negli angoli in cerca di assassini. Tutto quello che riesco a fare è reggere un cuscino, e premermelo contro più forte che posso.

Ha detto che avrebbe avuto il cellulare con sé, ha detto di chiudere la porta a chiave. Erano cose sulla mia sicurezza. Più penso a quello che ha detto e più la briglia tira. Perché la cosa che mi schianta è che Paul si batte lealmente. Non ha detto che ero una stronza, ha detto che *facevo* la stronza. Non ha detto che ero una vigliacca, che ero una stupida. Ha detto che era così che mi stavo comportando. È una differenza talmente grande. Non mi ha chiamata "senzapelo". Ha detto che è una parola che uso. Io l'ho chiamato lica, ho detto che i lica non mi piacciono, ma lui non ha mai chiamato me "senzapelo".

Mi tengo stretta al cuscino, perché non va bene. Sono innamorata sul serio. Il pensiero non è felice, non porta con sé bollori e rossori e canzoni su Parigi in primavera, non riempie i miei occhi di rose. È un vuoto gelido che mi chiude il petto, scorrendo freddo nelle mie vene, facendomi sentire il bisogno di Paul, il bisogno di essergli abbastanza vicina da farmi scaldare da lui. Il tempismo è pessimo, la prognosi peggiore, ma nonostante tutti i miei dubbi e le paure e il rancore contro il mondo, non posso smettere di tremare e stringere il cuscino e desiderare che Paul ritorni a casa.

Quando ritorna per davvero, vengo scossa dal rumore della porta, che si apre con uno schianto improvviso. Paul entra nella stanza con uno sguardo sorpreso, come se si fosse aspettato maggior resistenza.

«Non hai chiuso a chiave?» dice. C'è una strana piega, nella sua voce, in parte rassegnazione, in parte frustrazione. «Dài, Lola, lo sai che devi essere cauta.»

«Mi spiace». Mi metto a sedere sul divano, in equilibrio sui talloni. Non posso guardarlo. I miei occhi sono chiusi, trattengono le lacrime. Resto immobile come una vittima sacrificale e lascio che mi veda.

Lo sento sospirare. «Lo sai che dovresti essere più cauta». Accetto la reprimenda. Non ha ancora superato il nostro litigio, non del tutto, ma questo rimprovero è meglio di altre cose. Non è un'aggressione.

«Mi spiace.»

Sento il suono delle chiavi appoggiate sul tavolo. «Ascolta, ho il giornale,» dice. È un tentativo di far pace. «Vuoi leggerlo?»

È uscito, è stato da qualche parte dove aveva bisogno di un giornale perché io l'ho cacciato dal suo appartamento. Siedo dritta sul divano, pronta a cadere. «Mi spiace,» dico, perché quali altre parole esistono?

Un suono morbido quando posa il giornale sul tavolo, e poi Paul è dietro

di me, le sue mani sulla mia testa. È come la pacca di un insegnante a un ragazzino che gli va a genio, e io alzo le mani per afferrarlo, per mantenere questa concessione su di me. «Mi spiace.»

Paul sospira di nuovo. «Va bene,» dice. «So che sei parecchio sotto pressione, non avrei dovuto urlare. Solo... cerca di essere un po' carina, okay?»

«Okay». La mia voce è calma. Si è guadagnato l'ultima parola.

Le sue dita si muovono un po' sotto il mio chignon, picchiettandomi lo scalpo. «Non so più cosa dovrei dire ora...» continua lui. Nelle sue parole c'è una traccia di humour dolente contro cui appoggio la mia anima.

«Va bene,» dico. «Non... non c'è bisogno che diciamo nulla.»

Lui mi toglie la mano dalla testa gettandomi in un istante di privazione, poi viene a sedersi al mio fianco. Io mi stendo, lascio che le mie spalle abbandonino il loro cauto equilibrio per crollare con la testa sul suo grembo. Lui la sfiora con una mano, un tocco leggero, quasi assente, ma so che sta prestando attenzione. Non è passione, non è naturalezza. Non so nemmeno se è perdono. Ma resto adagiata sul suo grembo facendomi coccolare come una bambina. Non la sua bambina, nel tocco delle sue mani non c'è tanta intensità. Ma non importa. Accetterò quello che viene. Qualsiasi cosa che mi consenta di restare sdraiata. Sono rimasta in equilibrio per troppo, troppo tempo.

Ventidue

Secoli fa, prima che scoprissimo gli anti-allergeni, c'era solo un modo per trattare le ferite da argento: whisky, seghetto e "Fai la pace con Dio prima che cominci, ragazzo". Fino a quando l'argento rimane nella ferita, l'allergia continua ad avanzare: i globuli bianchi accorrono e attaccano la carne infiammata, il corpo combatte se stesso. Il tessuto continua a morire, e devi rimuoverlo prima che la necrosi si spanda. Si usava come punizione per i prigionieri di guerra, fargli un taglio nella carne, richiuderlo con dentro una palla d'argento e poi aspettare che sorgesse la luna. Le guardie si ritiravano nei loro quartieri, oppure si legavano con delle catene se erano in marcia, e rinchiudevano i prigionieri insieme. A volte scommettevano su cosa sarebbe rimasto il mattino dopo. La cosa è stata condannata come atrocità verso la metà del ventesimo secolo, ma a quel punto alcuni medici militari col pallino della ricerca avevano imparato un po' di nozioni utili facendo esperimenti sui sopravvissuti. Oggi abbiamo diversi sieri efficaci.

Ne inietti un po' e la necrosi può essere arrestata, sempre che tu abbia rimosso la fonte.

L'amico di Seligmann, l'uomo cui Marty ha sparato, avrà dovuto affidarsi ai rimedi tradizionali. Non ci sono stati rapporti d'ospedale su un uomo con necrosi da argento a un braccio: non si è ricoverato per farsi curare. Ma pinze, scalpello o seghetto da legno, in qualche modo devono avergli estratto la pallottola, perché non sono stati ritrovati corpi con un braccio marcito né arti mozzati a galla nel fiume.

Marty gli ha sparato vicino all'articolazione. Un punto non facile da sistemare. Avrebbe avuto bisogno di qualcuno in grado di rubare attrezzatura ospedaliera. Un ausiliario, un infermiere, un dottore, persino un inserviente dell'ospedale cittadino, il Saint Veronica. È quello il posto in cui guardare.

Trafficando un po' col computer riesco a entrare nel sistema informatico dell'ospedale, ed è lì che trovo qualcosa di insolito. Non ci sono segnalazioni su strumenti scomparsi, ma i bisturi e i forcipi usati quando si buttano vengono inceneriti: qualcuno avrebbe potuto sottrarre una busta di lame usate e nessuno se ne sarebbe mai accorto. I farmaci mancanti, invece, sono un'altra storia. Le scorte sono guardate a vista, ed è grazie a questo particolare che faccio tombola. Il giorno dopo quella luna, il Day One che ha visto Seligmann sotto la nostra custodia e il suo amico senza un arto e in preda ai tormenti dell'argento per quello che gli abbiamo fatto, è scomparso un barattolo di farmaci.

Lydia era all'ospedale, e sa di medicina più di chiunque altro io conosca nel DORLA, per cui l'avvicino e le mostro le note.

«Era una confezione di Oromorph,» dico. «Ti suona familiare?»

La vedo stringersi lievemente nelle spalle mentre pensa a come rispondere, e io mi rendo conto che non è la domanda giusta. Lydia studia e studia, legge tutte le riviste specializzate e spende fino all'ultimo centesimo della sua paga in nuovi libri di testo. Nessuno la chiamerà mai "dottore", probabilmente non verranno mai da lei con più di una ferita da morso, una pallottola conficcata nella carne o un'overdose da tranquillante, ma lo stesso, per qualche motivo, lei va avanti, cercando di sentirsi un medico per se stessa.

«Voglio dire, è una buona scelta? Che tipo di persona la farebbe?»

Lydia scrolla le spalle, congiunge le mani. «L'ha preso da un comodino in Ortopedia. Il paziente dormiva, quando si è svegliato ha chiesto dove fossero le sue pillole. Una persona parecchio svelta, direi.»

Un comodino. «Quindi probabilmente qualcuno che non aveva accesso agli armadietti delle scorte? Voglio dire, per correre un rischio simile...»

Lydia scrolla di nuove le spalle, e mentre lo fa mi vengono in mente diverse risposte per la mia domanda, nessuna delle quali rallegrante. Sembra un modo rischioso, ma proprio come agguantare una scatola di lame usate da un carrello, si tratta di un'opportunità colta al volo. Qualcuno con accesso regolare agli armadietti sarebbe il primo sospettato se sparisse qualcosa. E stiamo parlando del Day One. Il Pronto Soccorso doveva essere pieno di gente: i feriti dei nostri rifugi saranno stati rappezzati alla buona da noi, e in parte guariti durante la ricontrazione, ma lo stesso il Day One è peggio di un sabato sera. Tutto il personale dell'ospedale avrà sentito la stanchezza per la lunazione della notte precedente, saranno stati tutti stressati e un po' sopraffatti dal nuovo afflusso di persone. Meno attenti. Un ottimo momento per rubare qualcosa.

«È un buon posto per farlo,» dice Lydia. «Le pillole vengono etichettate con il nome del paziente invece che con il loro uso. Se avessi cercato un antidolorifico in una corsia di anziani, probabilmente ti saresti ritrovato con un antibiotico o un antidiuretico». Lydia sorride e ridiamo entrambe. Non è divertente, no davvero, l'idea di un uomo con un arto marcito cui viene dato un diuretico, cosciente per tutto il tempo mentre gli estraggono la pallottola, ma abbiamo bisogno di ridere di qualcosa. «Ortopedia, voglio dire,» continua alla fine. «Se cerchi un antidolorifico, e devi scegliere da una quantità di bottiglie senza etichetta, a meno di non volerti prendere il tempo di guardare la cartella del paziente, cosa che ti rallenterebbe, allora il posto in cui andare è Ortopedia. Se prendi una bottiglietta lì, hai buone probabilità che sia un antidolorifico di qualche tipo.»

Sa davvero un sacco di cose. Sarebbe stata proprio un bravo medico.

«Quindi stiamo cercando qualcuno che s'intende di medicazioni?»

Lydia scrolla le spalle una terza volta. È una cosa frustrante da vedere, una persona intelligente ridotta all'impotenza di fronte a troppe variabili. «Di sicuro qualcuno che abbia un po' di dimestichezza con l'ospedale.»

«Dimmi dell'Oromorph,» proseguo.

«Be'...» Si tocca la fronte, rassettandosi i capelli. Le treccine sono compatte e perfette, non cedono per nulla. «Sono pillole. L'Oromorph è un oppiaceo, un antidolorifico piuttosto comune.»

«Cosa fa?»

«È un analgesico, attenua il dolore. Piuttosto potente. Un narcotico.»

«Non avrebbe più senso un anestetico locale, se devi estrarre una pallot-

tola da qualcuno?»

«Più difficile somministrarlo, però. Dovresti sapere dove iniettare.»

E più difficile anche rubarlo, sulla spinta del momento. Tanto per cominciare servirebbe una siringa, e neanche un uomo con mezzo cervello userebbe quella di qualcun altro, di sicuro...

«Quindi cerchiamo qualcuno che non saprebbe somministrare una locale?»

«Può darsi.»

Oppure semplicemente qualcuno che non è riuscito a metterci le mani sopra. Più penso a questa cosa, più l'analgesico mi sembra un'occasione presa al volo, secondaria rispetto al piano principale. Puoi sempre estrarre una pallottola da un uomo senza droghe, se hai qualcuno molto forte che lo tiene giù.

Espiro, mi premo le mani contro la testa. «Quindi cerchiamo qualcuno con del buonsenso che sia pronto a correre rischi, che non pianifichi in dettaglio e che abbia rubato l'Oromorph perché era meglio di niente.»

«Suppongo di sì. Ascolta, devo andare». Lydia si alza, lascia la saletta in cui sediamo gettando via il bicchiere del caffè che le ho offerto. Ho l'impressione che questo sia più o meno tutto quello che può dirmi, ma è meglio di nulla.

La mia mente viaggia bene, le marce ingranano con facilità e mi vengono buone idee. Sto ancora prendendo appunti sul bloc-notes quando squilla il telefono.

«Pronto?»

«Buongiorno, cerco la signorina Lola Galley, per una richiesta che ha fatto.»

«Sono io». È una voce femminile, giovane, monotona, automatica.

«Buongiorno signorina Galley. Ha inoltrato una richiesta il mese scorso, riguardo a una telefonata a un numero sconosciuto...»

Mi siedo meglio. È la chiamata che Ellaway ha fatto dal rifugio il primo giorno. Ha chiamato qualcuno, non sappiamo chi, e un uomo alto e scuro di capelli è venuto a prenderlo. Potrebbe essere un altro pezzo della sequenza, di ciò che è successo quel mattino. «Sì. Sì, è così. Avete scoperto chi ha chiamato?»

«Esatto, signorina Galley, ha una penna?»

Annoto il numero. Annoto l'indirizzo. Ringrazio la ragazzina del centralino, riappendo il ricevitore senza guardarlo e resto seduta, la penna in ma-

no, a leggere quello che ho scritto. Per un istante ho una sensazione insistente, l'impressione che qualcosa mi strattoni dall'interno della testa. Poi faccio un controllo ed ecco, capisco cos'è.

È un indirizzo che riconosco. Una casa di Five Wounds, subito a est del parco, un edificio in mattoni rossi con un giardino recintato. Ci sono già stata, lì. Mentre Nate aspettava, mi sono arrampicata in cima alla nostra camionetta e ho guardato al di là della recinzione, dove una mezza dozzina di persone lunava all'aperto.

"Che cos'era quello?", mi ha chiesto Nate la notte della ronda, e io non ho saputo cosa dirgli. È morto senza una risposta alla sua domanda.

Ellaway ha chiamato la casa dove quella gente stava scorrazzando libera all'aria aperta. Ululavano al cielo, e io li ho visti. Li ho osservati nella luce fredda e brillante della luna.

Ventitré

«Sono qui per richiedere appoggio ufficiale in un'indagine che intendo svolgere,» dico.

Le sopracciglia di Hugo si muovono di un nonnulla, come sempre. «Un'indagine? In relazione a uno dei tuoi casi?»

«Sì». Non sto deviando dalla mia rotta, con questa cosa, non è un capriccio o un errore. È qualcosa che ho visto con i miei occhi. «Sono venute alla luce delle prove che riguardano il mio cliente, Richard Ellaway, e che considero sospette. Ritengo vadano indagate, e mi servirà l'appoggio ufficiale.»

Hugo se ne sta sulla sua sedia e mi guarda. La sua faccia è neutra, e io lo prendo per un incoraggiamento. Non mi ha fermata.

«Come certamente saprà, Ellaway ha tirato in ballo il suo avvocato, Adnan Franklin». Questo va spiegato. Non è colpa mia, ed è un fattore importante. «Franklin è un avvocato famoso, di successo, e si preoccupa molto di proteggere i diritti del suo cliente. Se devo indagare su queste circostanze, avrò bisogno del DORLA dietro di me, o Franklin cercherà di interferire. Almeno, potrebbe. Se devo difendere la mia posizione contro di lui, mi servirà più della mia opinione personale.»

«Capisco». Hugo scivola avanti sulla sedia, che scricchiola sotto il suo peso. «E la tua opinione personale è...?»

C'è qualcosa che dà forza, nell'imperscrutabilità di Hugo. Lo studio: è imponente, trenta centimetri più alto di me, largo come una porta; proba-

bilmente potrebbe sollevarmi con una mano. Non deve importarmi. Questa è la mia taglia, e sono qui seduta con la schiena dritta e qualcosa da dire.

«Credo di averle accennato» comincio «che durante la mia ultima caccia ho notato un fatto su cui volevo investigare. Nate Jensen era con me. Sul momento ho pensato solo che fosse una cosa... insolita. Quello che ho visto era un gruppo di luni all'aperto». Gli occhi di Hugo hanno un guizzo. «Non voglio dire predatori. Erano in una proprietà privata, dentro un cortile con un muro alto: ho dovuto arrampicarmi sulla camionetta per vedere dall'altra parte. Un luno sarebbe stato in grado di scavalcarlo, ma il muro era chiaramente lì per isolarli. Alto circa tre metri, con delle sbarre in cima. E dentro c'era... be', c'era un branco. È il modo migliore per descriverlo. Forse una mezza dozzina di luni, era troppo buio per contarli bene, e sembravano tutti... molto in armonia.»

«Un gruppo famigliare?» Le mani di Hugo poggiano pesanti sulla scrivania e lui è immobile, ma i suoi occhi sono molto attenti.

«Non credo. Perlomeno, non c'erano bambini. Erano tutti adulti. E ci sono tornata qualche tempo dopo; nessun segno che fosse stata rotta una finestra o forzata una porta». Questo è vero. Una passeggiata veloce, frettolosa, l'ho fatta, senza dire a nessuno che sarei andata. La casa era ancora lì, bella e intatta. «Non può essere stato accidentale.»

«Hmm». Hugo tamburella le dita sulla scrivania, una volta. «Diresti che si trattava di un'attività illegale?»

«Tecnicamente? Probabile. Un avvocato forse riuscirebbe a costruire una difesa sul fatto che erano in una proprietà privata, con un muro a tenerli dentro. Ma come ho detto, nessun luno avrebbe problemi a scavalcarlo, se volesse. E solo perché non ci stavano provando quando li ho visti io non vuol dire che non l'abbiano fatto altre volte. Un avvocato lica direbbe che siamo in una zona grigia, ma secondo me sì, si trattava di un comportamento criminale. La questione ruoterebbe tutta sul giardino, se sia perfettamente sicuro, e secondo me non lo è.»

Hugo lascia decantare la cosa per un istante, poi annuisce. «Vai avanti.»

Appoggio la schiena alla sedia, mi costringo a rilassarmi e cambio argomento.

«Al momento dell'arresto, Dick Ellaway ha dichiarato che quando ha iniziato la muta stava cercando un riparo. Una storia deboluccia. E ho fatto guardare la sua auto. Ellaway ha dichiarato che si era rotta subito prima del coprifuoco, ma il responsabile dell'officina che l'ha tenuta in custodia è una persona seria e non l'ha aggiustata, quindi abbiamo potuto darci un'occhia-

ta: sul motore ci sono segni che potrebbero indicare una manomissione. E Ellaway l'ha lasciata in questa officina fuorimano senza mai accennarmene, come se sperasse che non mi venisse in mente di andare a vedere. Io non ho creduto alla sua storia, per cui ho parlato con l'operativo in servizio nel suo rifugio la notte che l'hanno portato dentro. Alan Gregory. Ora, al rifugio c'era una minorenne che ha richiesto particolare attenzione dagli inservienti, perciò Ellaway non è stato sorvegliato troppo strettamente. Di certo ha fatto una chiamata, e più tardi qualcuno è venuto a prenderlo. Ally non è riuscito a descriverlo molto bene, però c'era la telefonata, e io ho chiesto alla compagnia telefonica di trovarmi il numero chiamato. Quello che è saltato fuori, l'ho saputo solo oggi, è che il numero corrisponde alla casa in cui ho visto il branco.»

Hugo mi guarda. La sua faccia è immobile come una montagna.

«È questo che voglio indagare,» dico. «Quando un cliente fornisce una scusa implausibile per il fatto di essersi trovato fuori di luna piena e telefona a una casa dove ho visto persone lunare in un perimetro non sicuro, penso che sia decisamente ora di mettere in dubbio la sua storia.»

«Sbaglio o tu lo difendi?» dice Hugo con una blanda traccia di ironia.

«Se devo difenderlo, voglio la verità. E in più, questo non è un buon momento. Credo sia il caso di andarci cauti con i predatori e con la minima possibilità che agiscano in gruppo.»

Lo dico senza rabbia. È un dato di fatto. Che riesca a parlarne in questa maniera piana e diretta è un piccolo trionfo che tengo chiuso nel palmo della mano, custodendolo in silenzio.

Hugo si raddrizza. «Sono d'accordo con te,» dice. «Date le circostanze, dovremmo trattare questa cosa come altamente sospetta. Di cosa hai bisogno per portarla avanti?»

Il mio trionfo pulsa e si dilata nelle mie mani. «L'approvazione ufficiale, soprattutto,» dico mantenendo la voce piana. «Un collega con cui interrogare la signorina Sanderson, ma a questo posso pensare da sola.»

«La signorina Sanderson?»

«Sì, è il nome della proprietaria della casa. Me la sono studiata un po': Sarah Sanderson, produttrice teatrale. Immagino di successo, se può permettersi una casa a Five Wounds così vicina al parco. Ho controllato il suo dossier. Un arresto quando aveva diciott'anni, ma non è stata incriminata. Pare fosse rimasta intrappolata in un palazzo di uffici, il sistema di sicurezza era impazzito e aveva chiuso tutti dentro; le porte si sono riaperte solo quando l'elettricità è stata levata in tutta la città.»

«Mi ricordo quella notte,» dice Hugo con voce sommessa. Mi guarda. «Un paio d'anni prima del tuo arrivo, credo. Tu avrai avuto... be', più o meno sedici anni, immagino.»

Sedici anni. Un'altra notte in un nido. Chiudo gli occhi per un istante, poi torno a guardare Hugo. «Una notte famosa?»

«Oh, sì». Il suo tono è quasi inespressivo. «Chiunque fosse in servizio in città se la ricorda.»

«E furono arrestate tutte le persone nel palazzo?» dico.

«Più o meno». Hugo si studia le mani. «Anche se certi settori erano ancora invasi e non fu possibile arrestarli tutti.»

«Detta così sembra una catastrofe,» dico. La parola "invasi" mi porta alla mente immagini cui non voglio pensare.

«Lo è stata,» sospira Hugo. «Sedazione di massa, celle che straripavano, gravi danni alla proprietà... e i giorni successivi. Dovemmo negoziare con il municipio e alla fine ci fu un'inchiesta governativa. Amnistia totale per tutte le persone intrappolate nel palazzo in cambio dell'amnistia totale per i metodi usati dagli agenti DORLA negli arresti. L'ospedale ricevette una menzione ufficiale, e la compagnia responsabile della sicurezza fu chiamata in causa da... non so, forse un migliaio di persone, comunque abbastanza per mandarla in rovina. Immagino che non ti abbiano detto molto di questa storia. Si decise di non dilungarsi sull'argomento, con le nuove reclute. Era considerata una cosa troppo scoraggiante.»

«Scoraggiante?» La parola, detta senza alcun pathos o accenno di ironia, mi fa quasi ridere, ma mi trattengo. «Quindi la signorina Sanderson era lì. Interessante.»

«Sì,» dice Hugo. «Per come me la ricordo, l'atmosfera il mattino dopo era... parecchio sconvolta. Capisco come mai la maggior parte delle persone coinvolte sia diventata in seguito piuttosto solitaria, almeno per un po'.»

L'immagine - gabbie piene fino a scoppiare, dozzine di persone che si ricontraggono tutte insieme - è terribile. Non voglio nemmeno pensare al suono di tutti quei pianti. «La maggior parte delle persone,» dico. «Ma mi domando se la signorina Sanderson non abbia scoperto di avere un po' il gusto per la cosa.»

In dieci anni ho visto dozzine di persone sorprese fuori di luna piena. Incidenti, negligenza. Ogni volta mi sono sentita amareggiata, furiosa, accecata dalla rabbia al pensiero che qualcuno potesse essere incauto con una cosa così pericolosa. Ma la parola "predatore" evoca qualcosa di diverso.

Non il cittadino medio, rammollito e distratto, sazio dei propri diritti, soddisfatto come un poppante per la consapevolezza che il mondo è suo.

L'ho immaginata per Ellaway, l'uomo che danneggia la sua stessa auto e aspetta che sorga la luna. L'ho vista in Seligmann. "Predatore" è una parola che fa serrare i pugni a tutti noi, che ci fa stringere la mandibola e voltare la testa di lato. "Predatore" è in ognuna delle cicatrici che disegnano una gabbia sul mio corpo, in ogni sguardo spaventato dietro le spalle, in ogni porta chiusa a chiave, in ogni mano morbida ricoperta da un guanto, in ogni pezzo della mia carne che non c'è più. Quando cullavo Leo tra le braccia, accarezzavo la sua pelle soffice come sapone cantandogli canzoni e promettendogli pesciolini, e gli dicevo che questo era un bel mondo. Gli dicevo che c'erano divertimenti e giochi, e che gli volevo bene, che desideravo che fosse felice, che nessuno poteva fargli del male. Ma già mentre lo dicevo, già con la sua testolina molle e vellutata premuta contro la mia spalla, sapevo che gli stavo raccontando storie. Non c'è mai stato un tempo in cui il mondo non fosse in guerra, non è mai passato un giorno senza che un uomo uccidesse un altro uomo, in cui gente non morisse di fame perché ad altri non importava abbastanza da sfamarla, non c'è mai stato un momento in cui il mondo fosse un mondo che gli avrei potuto donare. Mi dico che il cittadino medio vuole sicurezza e amore, che nessuno desidera davvero prigioni piene, soldati in giro e un mondo di sgozzamenti. Ma fino a quando ci saranno predatori, io *so* che non potrà mai essere così.

È un cancro dentro di te, una fame che non se ne va. Il predatore fa una scelta, e la sua scelta è questa: "Non mi lascerò privare della luce della luna. Se incontrerò qualcuno, là fuori, io combatterò, ucciderò, aprirò con i miei artigli carne umana. Ho visto senzapelo per le strade, con facce sfigurate e troppe poche dita nelle mani, gente sulle grucce, gente in sedia a rotelle, gente con occhi spenti, gente con occhi mancanti, gente con amici mancanti. Tutto questo lo so, e lo stesso non mi lascerò privare della luce della luna".

Potrebbe essere diverso, nella loro mente, le immagini potrebbero essere altre, altre le parole. Ma è a questo che si riduce. E me ne meraviglio ancora di più, perché non ho forse io stessa picchiato un uomo a sangue? Tutti noi abbiamo i nostri istinti ferini. Un predatore è i tarli nella tua mente, i demoni che sussurrano e ingigantiscono i tuoi desideri rendendoli imperativi, degni di essere perseguiti nel dolore. Ogni ladro, ogni omicida, ogni padre con una cinghia di cuoio, ogni assassino dalla pistola carica. È per questo che non posso donare il mondo a Leo. I predatori, grigio-argentati e

bellissimi con i loro denti bianchi, sono l'immagine più semplice e pura di tutto ciò. Il male del mondo, in piedi su tutte e quattro le zampe.

Ally non ha molta voglia di lasciare il suo campo di prova, ma io resto lì impalata fino a quando non rinuncia e mi segue. Andiamo con una camionetta da ronda. Lungo la strada gli spiego tutto. Ally ascolta in silenzio, tentando di aggiustarsi la fibbia della cintura di sicurezza. Gli dico quello che penso, che Sarah Sanderson sia un predatore e che possa fornirmi informazioni sul caso Ellaway. Commenta solo quando raggiungiamo la casa in questione.

«Stavano lunando lì dentro?» dice indicando il muro del giardino.

«Mmh-hmm,» rispondo tirando il freno a mano.

Ally scuote la testa. «Non terrebbe mai dentro un luno.»

Quando poi Sarah Sanderson apre la porta, tutti i pensieri coltivati fino a questo momento evaporano, perché io questa donna la conosco. Sono passati mesi, ormai, ma sono certa di conoscerla. Vestiti svolazzanti, pelle delicata, portamento da ballerina. Apre la porta e nel vedermi ha un tremito negli occhi, prima di dire "Posso aiutarvi?" con una voce vibrante che rivela appena una punta di tensione.

«Buon pomeriggio, signorina Sanderson,» dico. «Ci siamo già incontrate, se ricorda». Voglio vedere come risponderà, ma lei non dice nulla, mi guarda reggendosi alla porta. «Sono venuta a casa del suo amico Lewis Albin qualche mese fa, per fare alcune domande su un mio cliente, Dick Ellaway. Si ricorda, vero?»

Le vedo aggrottare la fronte, una ruga delicata le si forma sulla sella del naso. «Sì,» dice con voce bassa. «Lei è un agente del DORLA, non è così? La signorina... Galley, giusto?»

«Esatto». Se avesse finto di non ricordare bene il mio nome, avrei capito che recitava, e penso che lo sappia. È una donna intelligente. «Posso entrare, signorina Sanderson?»

«È necessario?» Appoggia la guancia contro la porta.

«Temo di sì. Ci sono questioni di una certa gravità che dobbiamo discutere.»

«Oh...» Si morde il labbro, guarda dentro casa, poi toglie la mano dalla porta. «D'accordo, allora.»

Ally e io entriamo. Appeso alle pareti c'è un panno ricamato, ci sono locandine di teatro e una lunga striscia di seta indaco avvolta intorno al cor-

rimano che conduce di sopra. Sarah ci guida oltre una porta con appese delle sagome da teatro delle ombre. La stanza non è vuota. Sul divano, con la schiena dritta in mezzo a un intrico di cuscini, siede Lewis Albin. Quando entriamo, un'altra donna si alza in piedi, una donna con lucidi ricci neri raccolti ordinatamente in uno chignon, gli zigomi squadrati, labbra ben definite e occhiali dalla montatura nera su una faccia semisensuale.

«Cosa succede, Sarah?» domanda Albin.

Sarah alza le mani. «La signorina Galley, qui, dice che ha alcune domande su Dick Ellaway.»

«Sedete,» dice lui, rivolto più a Sarah e all'altra donna che a me. «E lei è il signor...?»

«Alan Gregory,» dice Ally, mostrando il suo tesserino e poi arretrando per appoggiarsi contro il muro.

«Come possiamo aiutarvi?» Albin ha gli occhi su di me.

«Sono qui per indagare su alcune prove sostanziali nel caso Ellaway,» dico senza distogliere lo sguardo. «Ho alcune domande da fare alla signorina Sanderson.»

Sarah getta uno sguardo agli altri due, e io mi giro verso di lei prima che possa dire qualsiasi cosa. «Signorina Sanderson, lei è al corrente delle leggi che regolano il coprifuoco e il confinamento nelle notti di luna piena?»

«Naturale». Si mette un cuscino in grembo, comincia a tirare le cuciture.

«Quindi è al corrente anche delle ammende che si applicano in caso di violazione?»

«Sì.»

«Signorina Sanderson, durante l'ultima luna piena io e un altro agente abbiamo assistito a una seria violazione di queste leggi sulla sua proprietà.»

«Una violazione?» dice Albin.

«Signor Albin, mi stavo rivolgendo alla signorina Sanderson. Signorina Sanderson, si rende conto che ospitare una mezza dozzina di luni adulti nel suo cortile durante una luna piena non si accorda con le leggi sul confinamento?»

«Aspetti, aspetti,» dice Albin. Non sembra troppo disturbato; il suo tono è piuttosto cortese. «Signorina Galley, le leggi di cui parla prescrivono un confinamento sicuro in luogo privato. Di certo il giardino non può costituire una violazione capitale, se è sicuro...»

Lo guardo. La cicatrice sulla sua faccia è bianca e spessa. La donna con i capelli scuri al suo fianco si tiene le ginocchia, tesa, e noto che ha una ci-

catrice sulla mano. I lica non hanno cicatrici come quelle, non in molti; in un gruppo di lica non è possibile che ne abbiano una tutti quanti - siamo noi quelli con tagli e sfregi, perché siamo noi ad avere a che fare con loro. La cicatrice sulla faccia di Albin assomiglia molto alla mia.

Un lampo mi corre dietro gli occhi, poi un altro.

«Signor Albin, lei era coinvolto in questo incidente?»

Albin si stringe nelle spalle. «Sì.»

«Lewis...» La donna al suo fianco parla veloce e a bassa voce.

«Va tutto bene, Carla, non possiamo fare granché, se c'è un testimone. Non succederà nulla di terribile.»

«Quindi anche lei era coinvolta?» dico a Carla.

Lei guarda in giù.

«Posso domandarle il suo nome?»

«Carla Stein,» mormora nervosa.

«Dovrò chiedere a tutti voi di seguirmi,» dico. Dovrei sentirmi potente, o furiosa. Non è così. L'ansia di Carla e il silenzio di Sarah toccano anche me. Sono io a causare questo disagio, e in qualche modo lo condivido.

«Perché?» dice Albin senza muoversi dal divano.

Mi metto le mani in tasca. «Il vostro amico Dick Ellaway, il mio cliente, è stato trovato all'esterno in situazione di flagrante reato durante una notte di luna piena. Un lunatico, signor Albin. Ha strappato una mano all'uomo che cercava di catturarlo. E il mattino dopo ha fatto una chiamata dal rifugio, a questo indirizzo. E sappiamo già che le ha telefonato altre volte, me l'ha detto lei stesso. Ora lasciate che vi descriva uno scenario. Cinque o sei persone decidono che non hanno voglia di passare le notti di luna al chiuso. Sul retro di questa casa c'è un giardino con un buon muro, ed è lì che vanno. Pensano che sarà sicuro, perché il muro è solido e non si può sfondare, ma quello di cui non hanno tenuto conto è che sarebbe abbastanza facile scavalcarlo. Dopo il sorgere della luna, uno può fare salti che nemmeno si immagina. E qualcuno del gruppo decide di fare proprio questo. Io credo che lei abbia tentato di fermarlo, signor Albin. Il testimone al rifugio dice che Ellaway aveva delle cicatrici sulla schiena, e poi c'è quel segno sulla sua faccia. Quadra tutto con un uomo in lunazione che cerchi di impedire a un altro di fare qualcosa. Non penso che Ellaway le piaccia così tanto, o almeno non più. Di sicuro non lo conosceva bene come credeva. Immagino non possa capire, ma non c'è nulla in grado di fermare un lunatico, mi creda, assolutamente nulla. Così lui è uscito, e poi un cacciatore ha cercato di fermarlo. Be', come è andata a finire lo sapete. Poi c'è quella sto-

riellina che mi ha raccontato Ellaway sulla sua auto che si è rotta. Non si è rotta, è *stata* rotta. Subito avevo pensato che l'avesse danneggiata lui, prima del sorgere della luna, ma mi sbagliavo. Non è così? Vedete, io credevo avesse agito da solo, e da solo non sarebbe mai riuscito a tornare alla sua auto il mattino dopo in tempo per manomettere il motore. Ma se avesse chiamato qui e vi avesse informati tutti di quello che gli era successo, sarebbe stato facilissimo per uno di voi sgattaiolare fuori e fare un po' di depistaggio in suo favore. Tanto per assicurarsi che non gli capitasse nulla di male dopo che aveva mutilato un uomo. Il vostro muro è più alto di quello che serve, il che mi fa pensare che l'abbiate già fatto prima, magari è diventata anche un'abitudine. Credo che l'ipotesi più probabile sia che lei e i suoi amici lo facciate spesso, e siccome siete tutti abituati a rimanere all'interno della recinzione, non vi è mai passato per la testa che qualcuno potesse provare a evadere. Credo che Dick Ellaway fosse un nuovo acquisto del gruppo, qualcuno che lei aveva conosciuto per affari e con cui aveva scoperto di avere idee in comune. È un uomo di successo, un professionista, non ha l'aria di un assassino, non alla luce del giorno. Non ci avete pensato, che Ellaway potesse non voler restare all'interno del vostro giardinetto. Ma avreste dovuto. Dovevate saperlo che era possibile. E dovevate sapere che chiunque fosse uscito là fuori avrebbe potuto fare cose in grado di rovinare delle vite. L'uomo in cui si è imbattuto il suo amico aveva una moglie e tre figli, signor Albin. Ha idea di quanto sangue si perda quando ti strappano una mano?»

Li arrestiamo tutti e tre, li portiamo sulla camionetta. Non è stata progettata per arresti di giorno, ma dobbiamo fare del nostro meglio con l'equipaggiamento che abbiamo. Quando la chiudiamo dentro la gabbia da luni e la porta si chiude di scatto, Carla trasalisce, ormai sull'orlo del pianto.

Negligenza colposa, violazione del coprifuoco, cospirazione per l'intralcio della giustizia. Li portiamo al DORLA, li chiudiamo nelle celle. Albin chiede di fare una telefonata e io gli sbatto la porta in faccia senza dire una parola.

Ventiquattro

«Non potete farlo,» dice Ellaway.

«Sta' a guardare». Ally gli dà una spinta e Ellaway cade faccia in giù sulla scrivania. Sul tavolo ci sono degli oggetti, qualche penna e una calco-

latrice, e lui atterra con un gemito. La mano di Ally gli preme con forza sulla nuca e io gli sistemo le manette intorno ai polsi.

«Cosa state facendo?» È una ragazza a parlare, una delle persone che si affollano sulla porta; piccola, tarchiata e dai tratti orientali, indossa un completo verde e ha un'aria molto intelligente. Le mostro il tesserino del DORLA e lei arretra di un passo.

«Chiamate la sicurezza,» dice Ellaway dal tavolo.

«Signor Ellaway, lei è in arresto. La sicurezza non ci fermerà,» gli dico.

«Non potete arrestarmi, mi avete già incriminato, dannazione!»

«Sì,» dico, «ma abbiamo qualche nuova accusa da aggiungere alla lista.»

Ally lo tira in piedi con uno strattone e lo guida verso la porta. I colleghi di Ellaway si guardano tra loro, ma quando avanziamo la folla si divide. Più tardi si ripeteranno l'un l'altro quanto erano scioccati, e quello sarà il loro contributo. Ecco tutto l'aiuto che Ellaway riceverà da loro.

«Cospirazione per l'intralcio della giustizia, soprattutto,» aggiungo per la cronaca. «Abbiamo dovuto riesaminare la sua incriminazione.»

Ellaway si lancia verso di me, ma Ally lo sta tenendo stretto, e Ally fa la lotta con i luni da quando ha diciott'anni. Non c'è gara.

«Lasci perdere,» dico. Fermandomi sulla soglia, mi volto verso la donna col completo verde elegante. «Forse vorrete spiegare ai suoi superiori dove l'abbiamo portato. Immagino sappiate che il signor Ellaway è già accusato di tentato omicidio». Ellaway si agita, ma non alzo la voce. Rovinare un uomo è più facile di quanto pensassi. «In seguito sono emerse alcune accuse aggiuntive, perciò dovremo riarrestarlo.»

«Chiamate il mio cazzo di avvocato,» dice Ellaway.

«Io non mi disturberei,» dico senza guardarlo. «Albin ha già confessato.»

«Si chiama Adnan Franklin, lavora alla Franklin e Wilson, nella zona sud di King...»

Dev'essere il suo istinto di sopravvivenza: la lista delle persone da chiamare in soccorso. A Franklin la cosa non piacerà, e dovrò vedermela con lui sul ring, ma alla fine che può farmi? Ho il peso del DORLA dietro di me. Può rovinarmi la reputazione con i suoi clienti facoltosi, ma io vivo comunque di *pro bono*; può minacciare di farmi causa, ma dovrebbe coinvolgere l'intero dipartimento, e a meno che non mandi l'esercito non mi porterà via Ellaway. Non c'è molto che mi possa togliere. Ma per Ellaway è diverso. Lui ha molto da perdere. E per niente al mondo mi farò convincere a lasciarlo andare questa volta.

Nell'ingresso del DORLA, parecchie persone si voltano per guardare me e Ally che trasciniamo dentro Ellaway, ma noi non ci fermiamo a spiegare. Lui non smette di lottare fino a quando non lo abbiamo portato giù nelle celle. La fuga è molto lontana, adesso, e lui se ne rende conto di sicuro, ma continua lo stesso a contrastare la stretta di Ally, rendendoci le cose difficili, mostrandoci che non è sottomesso. Mentre andiamo verso le celle, con i loro neon tetri, i muri di mattoni nudi e le gabbie con le sbarre, Ellaway mi sputa sui piedi.

Lo colpisco, una volta. Ellaway barcolla e Ally allenta la presa quanto basta per fargli sbattere la testa contro il muro prima che ritrovi l'equilibrio.

«Non farlo più,» dico. È una vittoria senza gusto né merito, lo so, ma la cosa non mi importa abbastanza da fermarmi.

«Dove lo vuoi?» dice Ally.

Scrollo le spalle. «Mettilo con gli altri.»

«Quali altri?» La voce di Ellaway è scioccata. Ally torna ad afferrarlo.

«Gli dai la possibilità di concordare una storia?» chiede Ally.

Scuoto la testa. Possiamo mettere delle cimici nelle celle, ma non c'è bisogno di dirlo davanti al prigioniero. «Come ho detto,» ripeto a beneficio di Ellaway, «hanno già confessato.»

«Confessato cosa? Di che state parlando?» Lo trasciniamo giù per un piano di scale. Ellaway cerca di vedere dove finiscono e Ally gli afferra i capelli tirandogli in alto la testa, in modo che non ci sia nulla a guidarlo nella discesa a parte noi.

«Vedrai,» dice.

Il corridoio su cui stanno gli altri è stretto e privo di finestre, con sei celle in fila. Anche con le luci accese, sembra buio. Ellaway viene spinto a forza fino in fondo, la testa ancora in alto, e quando entro i prigionieri si alzano in piedi e fanno tutti un passo indietro. Noto che Albin ha un segno sulla faccia e la mano rigida lungo il fianco.

«Che succede? Perché lo arrestate di nuovo?» La voce di Carla si impenna, acuta e spaventata.

«Ciao, Dick,» dice Albin sovrastandola, e lei si copre la bocca e si volta.

Ally gli lascia andare la testa, e Ellaway guarda i tre prigionieri. «Oh Cristo,» dice.

«Perché ti hanno arrestato?» Non c'è eco quaggiù, i muri stretti smorzano ogni suono, ma anche così, la voce sommessa di Albin arriva a destina-

zione.

«È una stronzata, mi hanno già incriminato...» Ally zittisce Ellaway a metà frase.

Giro la chiave nella serratura della cella vuota più vicina. «Cospirazione per l'intralcio della giustizia,» dico a Albin. La mia voce è neutra. «Manomettere prove è un'accusa più grave che violare il coprifuoco.»

«Possono farlo?» chiede Carla.

«Non sprecherei troppo tempo a domandarmelo». Alle mie parole sobbalza e va verso le sbarre che separano la sua cella da quella di Albin.

Lui le va incontro, si allunga dall'altra parte e le dà una rapida pacca sulla spalla. «Possiamo avere qualche coperta?» mi chiede poi. «Quaggiù c'è solo della paglia.»

Lo ignoro e apro la porta della cella. Ally spinge dentro Ellaway. Quando giro la chiave nella serratura, lui è già contro le sbarre.

«Io non le stringerei, fossi in te,» dice Albin sollevando la mano. Sulle sue nocche c'è una nitida striscia viola. «Hanno delle regole al riguardo.»

«Cosa cazzo...?» dice Ellaway.

«Ci hanno accusato di violazione del coprifuoco,» dice Albin. Con la mano ferita sfiora la cicatrice che ha sulla guancia. «Per la notte che hai assalito l'o-pì. E anche di inquinamento delle prove, per coprirti.»

«Basta così,» dico. "O-pì"? Un'abbreviazione per "operativo", suppongo, ma non l'ho mai sentita prima.

«Voglio vedere il mio avvocato,» dice Ellaway.

«Ne sono certa,» faccio io.

Voltandogli le spalle, vado verso il muro e apro il pannello che controlla la sorveglianza delle celle. Digito il mio numero di identificazione, il mio livello di autorizzazione (ho il via libera dei miei superiori per qualsiasi azione intenda richiedere) e le mie istruzioni (registrare ogni attività nelle celle), e intanto Ellaway dice molte altre cose sul fatto che vuole il suo avvocato. Alla fine, Sarah, che è rimasta tutto il tempo contro il muro schermandosi gli occhi, alza lo sguardo su di lui. «Dacci un taglio,» dice.

«Dobbiamo uscire di qui.»

«Non sei di grande aiuto.»

«Mi state facendo venire il mal di testa,» interviene Carla, senza guardare nessuno.

«Sarah ha ragione,» conferma Albin. «Non ci lasceranno vedere nessun avvocato. Immagino che la risposta alla mia richiesta di poter fare una telefonata sia sempre "no", signorina Galley...»

Non rispondo. «Vuoi organizzare un interrogatorio?» dice Ally. Ha preso le chiavi delle celle e se le passa da una mano all'altra.

«Inoltrerò un rapporto e partiremo da lì,» dico io.

«Possiamo almeno avere un avvocato del DORLA con cui consultarci?» dice Albin.

«Più avanti». Chiudo il pannello.

«Saremmo felici di confessare.»

«Di cosa cazzo stai parlando?» sibila Ellaway.

Mi volto e li guardo. Se confessano, Ellaway è finito: diventa responsabile di tutto ciò che è successo quella notte perché era fuori contro la legge, e nulla di quanto possa fare Franklin lo salverà. Il meglio in cui può sperare è una riduzione dell'accusa da tentato omicidio a lesioni personali gravi. Ellaway guarda Albin, e Albin guarda me.

«Chi è passato a prendere Ellaway al rifugio, il mattino dopo?» gli chiedo.

Lui non ha nessuna esitazione. «Sono stato io.»

«Ally, è questo l'uomo che hai visto?»

Ally aggrotta la fronte. «No. Non credo. Era più magro, aveva i capelli più scuri.»

«Vuole rispondere di nuovo alla domanda?» chiedo a Albin.

«Gliel'ho detto, sono stato io. I miei capelli sembrano più scuri, subito dopo la luna piena». Albin continua a guardarmi.

«E ha messo su peso da quando è successo,» dico. «Okay. Lei mediti su come rispondere a quella domanda e io mediterò sul farvi avere un avvocato.»

«Sto dicendo la verità.»

«Siete in quattro qui dentro,» dico. «Quella sera nel vostro giardino ho visto almeno cinque luni, forse di più. Pensate a quello che volete dirmi, e io penserò a voi.»

«Signorina Galley!» esclama Albin, ma io me ne sto già andando.

Nei giorni successivi non ho bisogno di pagarmi il caffè. La voce si è sparsa, e ora tutti mi conoscono come quella che ha portato dentro il macellaio di Johnny e acciuffato dei predatori regolari e organizzati. La gente mi ferma nei corridoi per chiedermi dettagli e congratularsi con me.

Nessuno di quelli con cui parlo si è mai imbattuto in qualcosa di simile. Capita che la gente si rinchiuda insieme - innamorati o famiglie con bambini piccoli condividono la stessa stanza, e se qualcuno fa visita a un caro

amico in una notte di luna piena, può succedere che usi il suo stesso rifugio per comodità, proprio come potrebbero condividere un letto a due piazze -, ma che stiano insieme fuori, infrangendo il coprifuoco in branco, è una novità. A nessuno di noi piace l'idea. Cominciano a chiamarlo "scorrazzare", un termine intercettato in una delle loro conversazioni in cella: Albin ha detto qualcosa sul fatto che non potevamo trattenerli per sempre, perché scorrazzare un po' in giro non è un crimine di prima gravità. È quanto di più passibile di condanna abbia pronunciato finora. Quando Ellaway inizia a urlare, lo zittiscono. Più che altro, le due donne si chiedono quanto tempo possiamo trattenerli e cosa abbiamo intenzione di fare, e Albin cerca di rassicurarle. Altrimenti, parlano di libri e musica. L'ultima produzione di Sarah, pezzi d'antiquariato trattati da Albin. Starli ad ascoltare è educativo, ma non produce molti indizi.

Dopo diversi giorni di arte e cultura, smetto di ascoltare le cimici e do un'occhiata ai loro dossier.

Questi sono professionisti. Nessuno di loro è ricco sulla scala di Ellaway, ma sono tutte persone di successo, stimate e facoltose. Albin possiede una laurea in storia dell'arte e un'altra in architettura; ha contatti con diversi musei in qualità di libero professionista; ha scritto due libri, uno per addetti ai lavori e uno divulgativo. Trovo una copia di quello divulgativo alla biblioteca locale, ed è una vivace guida su *Come valutare i vostri tesori di famiglia* con tanto di foto a colori. La biblioteca attacca foglietti intestati sulla prima pagina di ogni libro, per timbrarci le date dei prestiti; il libro di Albin ha quattro, forse cinque di questi foglietti appiccicati uno sull'altro. L'ha già letto un sacco di gente. Quello per studiosi è intitolato *Non avrai altro dio* e parla dell'influenza dell'arte totemica sull'immaginario coloniale e post-coloniale, che Dio mi aiuti. Do una scorsa veloce ad altri volumi sull'argomento e vedo che *Non avrai altro dio* compare nelle bibliografie di un bel po' di colleghi. Provo a leggerlo, ma non sono mai andata all'università e non ho la pazienza di star dietro al suo stile accademico. Né il DORLA né la polizia lo hanno mai arrestato.

«Dobbiamo solo aspettare che finisca,» ha detto agli altri nelle celle. «Non ci lasceranno quaggiù per sempre.»

«È quello che dici tu,» ha mormorato Ellaway. Nessuno di loro poteva vedere le telecamere.

«E per l'amor di Dio, Dick, non perdere la testa, peggiorerai solo le cose.»

«Pensi che potrebbe andare peggio di così?»

«Sì, penso di sì. Quindi non provocarli.»

«Tu non li hai provocati,» ha detto Sarah, «e guarda cosa ti hanno fatto.»

«Ma me la caverò, non è vero, Carla?»

«Be', non ti hanno rotto nessun osso,» ha risposto lei. Da quando la teniamo quaggiù è diventata sempre più silenziosa, ora dopo ora. «Il gonfiore si attenuerà se non lo muovi.»

«Tutto quello che possiamo fare è aspettare,» ha detto. «Alla fine verranno da noi.»

Nessuno è sembrato confortato al pensiero, ma non lo hanno contraddetto.

Sarah Sanderson, invece, è già stata arrestata una volta. Sulla notte di cui mi ha parlato Hugo, quando aveva diciott'anni e la città fu invasa dai lica, non esiste molta documentazione. Scendo nel seminterrato e mi studio l'archivio degli arresti. È un lavoro desolante. Di solito i rifugi elencano i loro ospiti allegando rapporti scritti, note, dettagli. Su quella notte, le annotazioni sono scarabocchiate e sporadiche.

Satchiko Immamura, età 28. Note: portato sotto sedativo alle 8,45.
Joseph Nolan, età 65. Note: portato alle 8,45.
Sarah Sanderson, età 18. Note: 8,45.
Dharminder Kang, età 37. Note: 8,45.
Alice Goldberg, età 30. Note: 8,45.
Antoinne Washington, età 37. Note: 8,45.

Continua così per pagine e pagine. È difficile immaginare tanti corpi spremuti in così poche celle. Non c'è niente a verbale che mostri come se la sia cavata la Sarah diciottenne, lasciata tutta la notte in una gabbia affollata di sconosciuti. Non si capisce nemmeno se era sotto tranquillanti, e nessuno se lo ricorderà più.

Su Sarah non c'è molto altro da scoprire, a parte che collabora a spettacoli innovativi che diventano o successi spettacolari o fiaschi assoluti; che è membro fondatore di un gruppo teatrale che non ho mai sentito; che il suo nome sui programmi viene scritto a caratteri di media grandezza.

«Potrebbero tenerci qui per sempre, lo sai,» ha detto la mattina del secondo giorno.

«Non lo faranno,» ha risposto Albin.

Sarah si è strofinata le mani in grembo, senza guardarlo. «Nessuno sa dove siamo.»

«Noteranno la nostra assenza.»

«Se qualcuno chiede di noi, gli o-pì non gli diranno che siamo qua.»

«Non fare la profetessa di sventura.»

Carla è rimasta seduta in un angolo, rannicchiata e silenziosa.

«È questa la sventura,» ha detto Sarah. «Non c'è bisogno di profetizzare: siamo già alla loro mercé.»

Quando guardo nel dossier di Carla, ogni cosa si ferma.

I giorni passano e lei se ne sta seduta tranquilla nelle celle. Albin e Sarah chiacchierano, e lei aggiunge una parola di quando in quando; se Ellaway alza la voce gli chiede di smettere; se Albin cammina avanti e indietro nella sua cella per fare esercizio, lei si appoggia alle sbarre e lo osserva; a volte si inginocchia nel suo angolo e ammucchia la paglia tentando di crearsi un giaciglio confortevole, la testa china nell'intento; quando portano giù il cibo, evita gli occhi degli inservienti.

Questo è quello che scopro su di lei: è cresciuta in campagna ed è venuta in città per studiare medicina. Da allora, ha lavorato all'ospedale Saint Veronica, in Pediatria. Il suo nome compare in un contratto come affittuaria di Sarah; hanno vissuto insieme per quattro anni. È stata arrestata una volta, tre anni fa, per aver lunato nel parco di Five Wounds, e al tempo la cosa è stata considerata un incidente.

Poi due anni fa è stata deferita all'Ordine dei Medici, che le ha comminato una sospensione di sei mesi ma senza radiarla. Tutti quanti avevano mandato attestazioni della sua eccellenza come medico.

Dall'armadietto delle scorte era scomparsa una bottiglia di Oromorph. Erano rimasti tutti sorpresi quando seguendo le tracce si era arrivati a lei.

Venticinque

«Ha chiamato tua sorella,» dice Paul.

Mi fermo sulla soglia, mi sfilo i guanti. «Mia sorella?»

«Sì, Becca». È appoggiato al muro di fronte a me, i palmi delle mani contro la parete. «Ha chiamato più o meno un'ora fa.»

«Sei a casa da così tanto?» Appendo il cappotto, raggiungo Paul per dargli un bacio. «E com'è che aveva il tuo numero, poi?»

«Immagino l'abbia cercato. Sono sull'elenco. Conosceva il mio nome, comunque. Voleva sapere come stavi.»

«Be', suppongo che tu gliel'abbia detto». Mi siedo sul divano, mi tolgo le scarpe e strizzo i piedi nel tentativo di trasmettergli un po' di calore. La mia testa è piena di bottiglie di Oromorph, e non voglio parlare della mia famiglia.

«Sì, le ho detto che stavi bene. È simpatica, tua sorella. Ci dovresti presentare.»

«Dimenticatelo,» dico. «Fino a quando ho un bersaglio sulla testa non mi è assolutamente consentito avvicinarmi a lei.»

«Sei tornata a casa senza problemi?» Si siede al mio fianco e mi prende i piedi freddi in mano.

Mi blocco. Ho camminato fino alla fermata dell'autobus senza guardarmi attorno, mi sono seduta sul pullman e non ho contato le teste dei passeggeri. Non l'ho fatto: sono rimasta seduta sul mio seggiolino senza guardare la pioggia fuori dai finestrini, e ho pensato alle quattro persone che abbiamo giù nelle celle, le persone che hanno azzannato Johnny e rubato l'Oromorph, gli uomini e le donne che hanno sparato a Johnny e a Nate con pallottole d'argento. Ho pensato a quelli che abbiamo, e a quelli che sono ancora là fuori. Ai nostri scorrazzatori giù in gabbia, a quello che succederà loro questa notte, e ho capito che non avrei impedito nulla di tutto ciò.

E per tutto quel tempo, là fuori ce n'erano altri come loro, e io non mi sono guardata intorno. Inizio a tremare, e la mia nuca, non ancora frantumata da una pallottola, è percorsa da un brivido.

«Io... sì. Gesù.»

«Cosa?»

«Non ci ho nemmeno pensato. Sono tornata a casa così, senza guardare da nessuna parte.»

«Be', è una buona cosa, no?» Paul mi toglie un calzino e intreccia le dita di una mano con quelle del mio piede.

«No.»

«Pensi che ti stiano sempre alle costole?»

«Sì,» dico. «Penso che mi stiano sempre alle costole.»

Sospira. «Non hanno preso ancora nessuno?»

Scrollo le spalle. Non gli racconterò dei bravi cittadini coperti di cicatrici che dormono sulla paglia nel fondo buio del mio palazzo. Non gli farò sbirciare nei miei luoghi oscuri. «E tu non hai ancora ripulito la città dall'abuso infantile?»

«No,» sospira. «Dio». Mi sdraio, appoggio i piedi contro il suo petto. Lui li copre con le mani. «Comunque, ci ho fatto una bella chiacchierata, con Becca.»

Lo guardo sospettosa. «Di cosa avete parlato?»

«Mi ha detto...» Squilla il telefono, Paul si blocca e si guarda sopra la spalla, le mani ancora sui miei piedi.

«Rispondo io?»

«No». Torna a guardarmi, si acciglia per scherzo. «Si suppone che tu ti stia nascondendo.»

Attraversa la stanza per rispondere e io mi siedo dritta contro lo schienale del divano, togliendomi la giacca tanto per fare qualcosa. Pensare al mio appartamento mi dà una fitta di nostalgia che non riesco a sopportare, quindi cerco di non farlo. E poi stare qui è bello. Quando Paul ha lasciato il divano ho provato un senso di perdita, e mi sono resa conto di quanto stiamo vivendo vicini. Averlo dall'altra parte della stanza sembra una distanza immensa.

«Pronto?» Paul mi guarda seduta sola soletta sul divano e tiene il ricevitore un po' distante dalla bocca. «Aspetta un minuto, Lola, arrivo subito.»

Appoggio la schiena all'indietro, lo osservo.

«Sì,» dice. «Già. No, non l'ho fatto». C'è una pausa, durante la quale io liscio il tessuto di uno dei suoi cuscini. «Be', ascolta, possiamo pensarci domani. Okay, ciao.»

«Chi era?»

«Lavoro». Si massaggia la testa. «Ma non ho intenzione di tornare là. Possono aspettare fino a domani.»

«Perché, sei troppo occupato stasera?» dico mentre torna a unirsi a me.

«Può darsi». Sorride. «Comunque, ho lavorato abbastanza per oggi. Dove eravamo?»

«Stavi per dirmi cosa ti ha raccontato di me mia sorella.»

«Non mi ha raccontato nulla di te!» Mi rivolge uno sguardo divertito. «Perché, c'è qualcosa da raccontare?»

Scrollo le spalle. «No. Solo che l'ultima volta che ci siamo parlate mi ha bandito da casa sua.»

«Be', era preoccupata per il suo bambino, non la puoi biasimare.»

«Io posso fare quello che voglio,» borbotto cercando di sembrare seria solo a metà. I bambini piccoli crescono talmente in fretta, e Leo sarà così cambiato dall'ultima volta che l'ho visto...

«A proposito, ha detto che sei stata di grande aiuto con lui.»

«Con Leo?» Alzo lo sguardo.

«Sì. Ha detto che lo portavi a passeggio tutti i giorni, che giocavi con lui... non sapevo che gli avessi dedicato tanto tempo.»

Sospiro. «Non ho intenzione di deprimermi, se è questo che ti stai chiedendo, perciò le tue allusioni piene di tatto puoi tenertele per te.»

«Ehi, questo è sleale, non mi sono mai sognato di fare allusioni piene di tatto,» dice Paul incrociando le braccia. «È maleducazione accusare il tuo amante di cose che hanno fatto amanti precedenti.»

«Te lo concedo». È un argomento ragionevole.

«No, ha detto che tu e lui andate molto d'accordo.»

Mi tolgo i capelli dalla faccia. «È facile andare d'accordo con una persona portatile.»

Paul ride.

«Cioè,» aggiungo, «è solo... Leo è un amico. Non mi critica. Ed è tosto come bambino, voglio dire, diventerà un ragazzino come si deve, da grande. Però, povero piccolo, il mondo è così grande per lui. Ha bisogno di qualcuno che stia dalla sua parte.»

«Ti manca?»

Guardo in basso. «Già.»

«Be', sai, Becca potrebbe venire a farci visita qui.»

«No, non lo so.»

«Perché?»

«Non so se mi vuole vedere.»

«Oh, andiamo, vai a dire a una donna con un bimbo appena nato che potresti avere un cecchino alle costole... è naturale che si preoccupi se la vai a trovare a casa sua. Non puoi prenderla sul personale.»

«Questa relazione deve andare proprio bene, se cominci già a metter becco su come mi comporto con la mia famiglia,» dico. «Attento, se provi a farmi chiamare mia madre, sarai in guai seri.»

«Stavo solo invitando qui tua sorella,» dice. «O sei troppo preoccupata per quelli che ti stanno cercando?»

«Chiunque sia che sta sparando ai miei amici, non penso si tratti di Becca». Mi stringo il naso, cercando di scacciare la frase "sparando ai miei amici" con l'immagine comica di Becca che stringe una pistola.

Paul resta in silenzio per un istante. «Non si sa proprio nulla?» dice alla fine.

Lo guardo. «Ti sei stancato di avermi qui?»

«No...» dice, e il telefono lo interrompe a metà sillaba. Sospira, si alza.

«Non è questo, sono solo preoccupato per la tua vita. Non sto cercando di sloggiarti dal mio appartamento... Pronto?» Si acciglia. «Posso esserle d'aiuto?» C'è una pausa, poi Paul guarda verso di me. «È per te.»

Mi alzo, attraverso la stanza a piedi semiscalzi. Paul mi posa una mano sulla vita, e io prendo il ricevitore e mi appoggio contro di lui. «Lola Galley.»

«Lola, ciao, sono io». È Ally.

Mi irrigidisco un po' nell'abbraccio di Paul. «Cosa c'è?»

«Chi era quello? È il tizio con cui ti vedi?»

«Sono cose top-secret, per la mia sicurezza, ricordi? Fatti gli affari tuoi.»

«Chi è?» dice Paul sottovoce, e io scuoto la testa tornando ad appoggiarmi a lui.

«Perché hai chiamato?» Mi esce un po' brusca, ma la voce di Ally suona fuori posto, nell'appartamento di Paul. Non è una voce che dovrei sentire in questo momento.

«C'è qualcosa che mi pareva dovessi sapere.»

«Non può aspettare fino a domani?»

«Pensavo che ti avrebbe fatto piacere saperlo in anticipo, ecco tutto». Riesco a sentirlo tamburellare le dita sul telefono. «Qualcuno ha lanciato una molotov contro il palazzo, mezz'ora fa.»

«Cosa?» Mi raddrizzo, sfilo la mano da quella di Paul e mi tolgo i capelli dalla faccia.

«Già. Non hanno preso nessuno, era tardi e lo sai che la gente non passa davanti al nostro palazzo, se può farne a meno.»

«Cioè, vuoi dire gli uffici?» Quando lo dico, Paul mi tocca una spalla.

«Eh, certo, che credevi?»

«Cos'è successo?»

«Be', il fuoco non ha attecchito. E non è nemmeno entrato dalle finestre, insomma, è per quello che abbiamo le reti di ferro. Ma la facciata è parecchio annerita. Ho pensato che non ti sarebbe piaciuto arrivare domattina e trovarla così, senza essere stata avvertita, ecco tutto». Dice l'ultima parte in fretta, come per difendersi.

«Che piano?»

«Non lo so, Lola, ad altezza tiro. Perché?»

«Quindi non al livello delle celle.»

«No, più su.»

«E come stanno reagendo, là sotto?»

«Mah, non hanno ancora parlato». Lo riferisce senza entusiasmo, e io

non chiedo altro.

«Be', senti, grazie per avermi chiamato.»

«Non c'è problema. Ho solo pensato che ti sarebbe piaciuto saperlo.»

«Già, grazie.»

«Almeno non avrai uno shock domani, questa è la cosa importante. E non è stato fatto nessun danno serio. Non a noi, comunque. Ma penso che presto dovremo dare un piccolo giro di vite.»

«Okay. Ascolta, ci vediamo domani.»

«Okay. Palazzo bruciato e tutto. Be', almeno ha coperto un po' di graffiti.»

«Okay, ciao Ally». Riappendo e appoggio la schiena a Paul.

«Chi era quello?» dice lui.

«Era Ally». Lo ritrascino sul divano, piego le gambe sulle sue.

«Ally chi, il tuo secondo amante? Il tuo capo? Il tuo ex?»

«Be', una specie,» dico.

«Di cosa, di ex?»

«Non esattamente. Eravamo molto giovani, a quel tempo». Infilo la testa nell'incavo del suo collo con la speranza che lasci cadere qui l'argomento.

«Com'è che ho la sensazione» dice Paul «che se ti chiedo qualcos'altro su questo tizio avrò in cambio un "Non mi va di parlarne"?»

«Perché sei molto ma molto intuitivo?»

«Mmf. Non lo starai vedendo ancora». Lo dice più come un'affermazione che come una domanda.

«No. Lavoriamo insieme e basta.»

«Io ti piaccio di più?»

«Molto.»

«Okay,» dice. «Ah, e come ha avuto questo numero?»

«Ho dovuto lasciare un contatto al mio capo. Solo il numero, non l'indirizzo. Domani gli dirò di non darlo in giro.»

«Giusto, sì, buona idea.»

Paul mi bacia la nuca e io allungo il collo. Mi scosta i capelli, facendomeli ricadere intorno al viso come una cortina scura. Quando sospiro mi piega la testa verso di lui, e io stendo le gambe e mi sposto sul divano in modo da sedergli sopra. Ci baciamo, e la pelle sotto i suoi capelli mi scalda la punta delle dita; quando mi circonda con le braccia, chiudo gli occhi e mi premo contro di lui - ho bisogno di questo, ho bisogno di un istante fuori dal tempo.

Il telefono squilla un'altra volta. «Non ci credo,» mormora Paul, e mi

conforta vedere che è seccato quanto me per l'interruzione.

«Potremmo semplicemente ignorarlo,» suggerisco io, ma lui si è già alzato.

«Pronto? Come, mi scusi? No, gliel'ho già detto». Mi guarda con gli occhi spalancati dall'esasperazione. «No, mi spiace, ma non...»

Qualcuno ha lanciato una molotov contro il palazzo del DORLA. Una bottiglia mezza piena, lo schianto del vetro, una sfera di fuoco che si allarga. I liquidi arrivano così lontano: un bicchiere rovesciato può coprire un pavimento, una lacrima da sola si allarga come una monetina. Mezzo litro di alcol è sufficiente a ustionare parecchie persone.

«Ne ho avuto abbastanza,» dice Paul riappendendo. «Usciamo a fare due passi.»

«Chi era?»

Scrolla le spalle. «Vendita telefonica di doppi vetri. Andiamo, metti il cappotto. Ha smesso di piovere, e se il telefono squilla un'altra volta finirò per strapparlo dal muro, e così quando torno calmo non posso più usarlo.»

«C'è qualcuno che mi sta cercando,» dico. «E... e...» Arrivo quasi a dirgli della molotov. Quasi.

Paul si siede. «Sarai al sicuro,» dice. «Non ti aggredirà nessuno. Sarai con me.»

«Non che non lo apprezzi,» ribatto, «ma se qualcuno mi spara addosso, non so quanto sarà d'aiuto la tua scorta.»

«Nessuno ti sparerà con un testimone presente,» osserva lui.

«A meno che non gli giri di sparare anche al testimone.»

Paul mi afferra sotto le ascelle e mi mette in piedi. «Non puoi nasconderti qui per sempre, diventerai una di quelle vecchie pazze che scrutano i vicini col binocolo. Andiamo a fare un giro: non ti sparerà nessuno, e vedrai che ogni cosa ti sorriderà di più.»

Sembra così facile dargli ragione; una passeggiata non suona come un'idea letale. Ma non è proprio questo il tipo di ragionamento che ti rende incauto e ti fa ammazzare? Non lo so nemmeno io. Non sono mai stata assediata prima.

«Usciamo. Mezz'ora di aria fresca. Andremo al parco, di notte è adorabile.»

«Il parco di notte è adorabile?» Paul vive a nord di Sanctus. Boschi ovunque, cespugli fitti, gruppi di alberi. Il sangue di Marty che impregna la terra.

«Ci sei mai stata? Con le luci accese è molto bello. Andiamo. Non suc-

cederà nulla. Saremo al sicuro, davvero.»

Pensa di poter badare a me, e potrebbe anche aver ragione, ma di nascosto mi porto comunque la pistola.

Non è ancora notte, non del tutto. È solo l'inverno che rende ogni cosa così scura. Quando raggiungiamo Spiritus Sanctus, i cancelli sono spalancati e il sentiero che si stende davanti a noi è delimitato su entrambi i lati da lampioni, colonne alte e barocche con le basi decorate in ferro battuto e le cime illuminate che si piegano all'ingiù. Lungo il sentiero camminano delle persone che proiettano ombre lunghe e vertiginose: alcune si tengono per mano, altre le mani le tengono in tasca, qualcuno corre.

Sento uno scalpiccio unghiato alle mie spalle e lascio la stretta di Paul, ruotando su me stessa, correndo alla tasca con la mano. Per un istante non c'è nulla in vista, niente di niente, poi mi rendo conto che sto guardando troppo in alto, ad altezza luno, e questa non è una notte di luna piena, la gente è fuori per passeggiare e basta: il cane pastore che corre lungo il sentiero non sta a me catturarlo. Mi supera di scatto, e dopo anni di addestramento ancora non riesco a evitare di trasalire al suo passaggio.

«Che problema c'è?» chiede Paul.

Mi stringo nelle spalle. «Oh, è solo che... non mi piacciono i cani.»

«Non ti piacciono i cani?» Dal suo tono sembra che abbia detto una cosa bizzarra.

«No, non mi piacciono i cani, odio i maledettissimi cani. Sono animali stupidi.»

Mi mette una mano sulle spalle. «Alcuni sono intelligenti, sai.»

«Io... io voglio dire che è stupido che esistano. Sono... I cani ormai sono tutti o di razza o bastardi risultati da incroci tra razze, nessuno sa quale fosse l'aspetto di un cane prima che iniziassimo a selezionarli così e cosà. Sono... sono dei mostri, davvero, non so, bestie selvatiche trasformate in animali domestici troppo stupidi per fare qualunque cosa a parte amare chiunque si dia il caso sia il loro padrone, e molto più di quanto non meriti. È che... sono come orsi ammaestrati, come se qualcuno avesse allevato uno scimpanzé insegnandogli a camminare sulle zampe posteriori solo perché sarebbe stato più carino.»

«Mmh,» dice Paul. «Li preferiresti allo stato brado?»

«No. Dio, no. Così avremmo animali selvaggi dappertutto». Setaccio l'area con gli occhi, avanti e indietro: non siamo troppo vicini agli alberi e nessuno, nei paraggi, sta guardando verso di noi; non scorgo nessun cec-

chino. È solo l'aver passato troppe notti fuori al freddo a darmi la sensazione che la foresta ci circondi ogni giorno.

«Quindi non è perché hai avuto una brutta esperienza con un cane?» dice Paul, Paul che non teme né i cani né i boschi bui né gli sconosciuti.

«Be', sì, ho avuto anche di quelle». Lo dico per farlo ridere, ma lui non ride, si limita a stringermi con un braccio e continua a camminare. Non specifico di cosa si trattava: addestramenti per le cacce, lacci con levrieri a fine corsa e animali di famiglia tornati selvatici.

«Impressione mia,» dice Paul, «o quando hai sentito quel cane ti sei allungata verso una pistola immaginaria?»

«Non lo escludo.»

«È così che lavori nelle notti di luna?»

«Già. Una donna d'azione. La nuova, sexy Lola. Pupe con le pistole. Ti piace l'immagine? Completo da luna piena, fasciata stretta in una tuta protettiva. Impenetrabile. Un look da sub.»

«Conoscevo un tizio al college che aveva la fissa delle mute da sub.»

«Bizzarro.»

«Penso che gli piacessero le implicazioni di un capo foderato di gomma ma sportivo.»

«Bizzarro lo stesso». Anche se ci sono interi siti Internet dedicati all'equipaggiamento da luna piena, e negozietti squallidi che vendono riproduzioni di divise e anche, sospetto, vere divise consumate che qualche maneggione intraprendente rivende sottobanco quando falliscono il test di durata e vengono destinate alla distruzione. Ogni tanto qualcuno manda un'email per portare alla nostra attenzione questi siti, e ogni volta io non guardo. Non voglio sapere. Il braccio di Paul, attutito dal suo cappotto, è solido, definito. Mi allungo e gli infilo la mano guantata nella manica, ce l'appoggio dentro: il movimento del suo polso è caldo e reattivo, ed è tutto ciò di cui ho bisogno. Lo benedico per non essere interessato alle mute da sub o alle donne sportive foderate di gomma. Con tanti pericoli nella mia vita, tra tante ferite e seri danni fisici, è molto meglio stare con un uomo che apprezza i semplici piaceri della carne, convinto che siano una cosa naturale e non perversa.

«Ti va di attraversare il bosco?» Siamo alla fine del sentiero. Davanti a noi c'è un gruppo di alberi. Senza il suono di un motore nelle orecchie, senza un finestrino sporco in mezzo, li trovo stranamente vividi, come immagini in una lente d'ingrandimento. Cerco di ascoltare il loro silenzio, ma tutto quello che riesco a sentire è il suono di passi sul sentiero, fram-

menti di conversazioni e il sospiro del traffico nelle strade intorno a noi: il rumore bianco di una città in azione. C'è un che di sbagliato, in questo spettacolo di alberi scuri, come se qualcosa mi sfuggisse. Non sembra la mia vita.

«Non lo so,» dico. Ci potrebbe essere chiunque tra quegli alberi. Ho passato molto tempo a impararlo.

«Spaventata?» Le sue mani si chiudono intorno alla mia testa.

«Più o meno,» rispondo. La sensazione di un'altra persona al mio fianco è qualcosa di acquisito ma ho passato così tanto tempo senza lasciarmi toccare da nessuno. Prima di Paul c'era sempre dello spazio intorno al mio corpo, e non spazio vuoto, ma flessibile, elastico, scoppiettante di elettricità statica. Adesso mi sembra di essere stata disinnescata, ed è una sensazione meravigliosa. La sua mano sulla mia testa è una consolazione che non ho fatto nulla per meritare, e della quale gli sono debitrice. «Io... io non sono abituata all'idea,» tento. «Voglio dire, a parte il fatto che potrei avere un maniaco alle costole. Non attraverso i boschi di notte a meno di essere costretta, e a meno di avere una camionetta con un compagno, gabbie e armi». Per un istante solo, il braccio intorno al mio collo si irrigidisce, e io continuo. «Vedi, per me è come vedere una cosa familiare da un'angolazione diversa. I boschi bui mi danno i brividi, ci ho lasciato parecchia pelle in posti come questo. Io... in parte mi piacerebbe vedere se riesco ad attraversarlo ora, quando è diverso, ma non tanto perché mi va. Più che altro come sfida a me stessa.»

L'espressione sulla sua faccia è un po' perplessa, ma non fa commenti sarcastici e non annuisce con finta comprensione. Entriamo nel bosco. Le foglie sotto i nostri piedi sono ricurve e fragili per il gelo, si spezzano con un fruscio morbido. Io mi allungo di continuo per toccare i rami, la corteccia, e il legno pieno di scaglie imprime la sua forma sotto i miei guanti di lana. È buio qui, più di quanto sia abituata a vedere. Senza i fari della camionetta a gettare il loro bagliore giallastro, i colori sono tenui. La sfumatura azzurrina dei licheni sugli alberi, la venatura bianca delle foglie di edera appese ai loro steli. Sento il cuore battermi nel petto, le guance rosse per la tensione; stringo la mano di Paul. Per terra è umido, nell'aria c'è odore di pioggia, e i miei guanti sono bagnati dove ho toccato gli alberi.

«Guarda,» dice Paul, e più avanti vedo una radura. C'è una panchina ricavata da un tronco caduto la cui cima è stata pareggiata quanto basta per potercisi sedere, e a entrambi i lati ci sono delle aiuole piantate a cespugli di rose. Sono spogli perlopiù, con i gambi recisi alla base, e un solo cer-

chiolino pallido di legno a rivelare dove erano cresciuti i fiori, gli steli verdi e arcuati, le spine marroni; ma qualche bocciolo è rimasto, rose più basse e schiuse. Da lontano sembrano bianche, ma avvicinandoci vedo che sono lavanda chiaro, un colore delicato e fragile, in un certo senso démodé.

«Qui». Paul afferra uno stelo e lo piega verso di me. «Appoggia il fiore sulla bocca.»

«Cosa? Perché?» Mi vengono in mente commenti sagaci, ma non li faccio, mi limito a sorridere chiedendoglielo.

«Hanno un buon sapore dopo la pioggia. Sono piene d'acqua. Qui». Mi piego in avanti, al di sopra delle spine e del terreno gelato, e mi appoggio un petalo morbido e fresco contro le labbra. Paul scuote il bocciolo appena un po' e dell'acqua piovana mi scivola in bocca. Il sapore è sorprendente, dolce come nettare e al tempo stesso profumato come il fiore. Ci chiudo intorno le labbra e la sensazione m'invade, impregnandomi la bocca, annebbiandomi gli occhi. Accecata, appoggio la schiena contro un albero, la mia mente tutta presa dal sapore delle rose.

Paul è di fronte a me, e le sue labbra sulle mie hanno la stessa fragranza. Lo bacio senza aprire gli occhi, tirandolo a me nell'aria gelida che mi accarezza le guance, facendo della sua bocca l'unico posto caldo al mondo.

«Dovremmo stare all'erta,» sussurro.

«Va tutto bene...»

«Potrebbero spararmi.»

Paul si avvolge intorno a me, le sue braccia che mi stringono contro l'albero, la sua schiena tra me e il mondo esterno. «La pallottola non ti raggiungerà,» dice. «Non finché ci sono io di mezzo.»

Il mio cuore batte rapido, e non so più perché. Apro la bocca e lascio entrare Paul.

Ventisei

Una volta, quando avevo ventiquattro anni, un gruppo di ragazzi mise su una piccola campagna contro il DORLA. Spedivano scatole con dentro trappole per topi, buste imbottite di lamette che, inserite nella linguetta, affettavano le dita di chiunque le aprisse. Un pacco-bomba arrivò senza esplodere; ci inviarono un virus informatico per cui dovemmo chiudere due giorni. Minacce di morte vennero recapitate a casa di alcuni dei nostri più alti funzionari. Implorammo il governo di dotarci di metal detector o macchine a raggi x, ma dovemmo arrangiarci incaricando delle persone di met-

tersi ad aprire tutte le lettere in arrivo con dei guanti di gomma. Per alcuni di noi fu una manna dal cielo - per quelli senza una mano o un piede, con zoppie permanenti o occhi mancanti. Persone che erano rimaste invalide ed erano finite nel programma a paga ridotta si ritrovarono all'improvviso a prestare servizio attivo, pagate come fossero importanti. La posta arrivava tutta in ritardo e aperta, e diversi addetti si ritrovarono con le dita spezzate da una trappola o le facce spruzzate di candeggina.

Andò avanti una cinquantina di giorni, prima che li prendessimo. E quando successe li sbattemmo dentro, una ventina di persone in tutto, rinchiudendoli nelle celle per sei mesi prima di farli parlare coi loro avvocati. Organizzammo perquisizioni, eseguimmo arresti. Arrestammo i conoscenti dei prigionieri per non averli denunciati. Arrestammo i loro famigliari per avergli fornito sostegno economico. Arrestammo persone che avevano espresso ammirazione per la loro causa. Arrestammo chiunque avesse mai fatto una telefonata di scherzo ai nostri uffici. L'opinione pubblica si scagliò contro di noi. Alcuni ci scrissero lettere piene d'odio per urlare il loro disgusto. Noi arrestammo anche loro.

La cosa morì nel giro di pochi mesi. Difficilmente l'indignazione per una causa dura più di tanto. Entro la fine dell'anno eravamo tornati a gestire il solito giro di lettere d'odio e telefonate d'insulti, ma nelle nostre buste non c'erano più lamette.

In quella campagna non rimase ucciso nessuno dei nostri.

Le pallottole d'argento invece ce ne hanno portati via due. Non penso esista uomo o donna nato a testa avanti che non voglia vedere gli assassini bruciare.

Con questa indagine, ogni giorno diventa il Day One. Le linee sono intasate, la gente schizza per i corridoi, ritorni dal boccione dell'acqua e trovi la scrivania che trabocca. Ci sono cimici nei telefoni di tutti i nostri scorrazzatori. Le loro case, ormai disabitate da giorni, sono sotto costante sorveglianza. Foto di Darryl Seligmann sono state spedite alla polizia; sono state interrogate le persone che lo conoscevano nel suo ultimo domicilio, e in quello prima. Teniamo sotto osservazione i colleghi dei nostri prigionieri. Gli attacchi al nostro palazzo salgono di livello; viene lanciata un'altra molotov, qualcuno fa entrare oggetti dalla buca della posta. Portiamo dentro tutti quelli che riusciamo, e i vandali ricevono condanne per direttissima.

La nostra è una caccia all'insegna del legalismo. Seligmann ha già com-

messo un crimine, era già ricercato, e per questo gli stiamo dietro. Nessuno sa dove sia. Lica dopo lica ci sentiamo ripetere da tutti che "stava sulle sue" ed "era impopolare" e "in realtà non sapevo granché di lui", fino a che non abbiamo pile di carte spesse centimetri, ma ancora non riusciamo a trovarlo. Lo cerchiamo apertamente, tiriamo in ballo la polizia e raccattiamo dei soldi da qualche fondo per metterci insieme una ricompensa, suoniamo tutti gli allarmi. Ma gli altri, Albin e Sarah e Carla, sono invisibili. Nessuno tranne noi sa dove siano. Non parliamo con i loro colleghi, mandiamo solo gente a seguirli. Li osserviamo da fuori, e per quello che ne sa il mondo lica, i tre sono semplicemente scomparsi. Stiamo aspettando. Prima o poi, qualcuno deve fare un errore, e quando lo farà, lo avremo in pugno.

Sono passati quattro anni da quando ho assistito all'ultima purga. Ora voglio vedere questa.

Giù nelle celle, le luci lampeggiano. Uno dei neon si è rotto e s'illumina a intermittenza così velocemente da ronzare. Passerà un bel po' prima che venga sostituito. Ho un carrello di cibo per loro; sul pavimento liscio e sterile dell'area di detenzione le ruote mormorano. Sento la voce di Albin dire "Ehi" e un rumore di persone che si tirano su velocemente.

Li paragono tra loro. Ellaway è quello messo peggio. Adesso ha dei lividi sulla faccia e intorno al collo, e il gonfiore gli tiene un occhio chiuso; con la mano non danneggiata si protegge quello che sembra un dito spezzato. Quindi resterà qui per un po'. Il DORLA non rilascerà mai nessuno in quelle condizioni. Se ne sta seduto sul fondo della sua cella e mi guarda con occhi cupi e scintillanti.

Anche Albin sembra messo male, la faccia piena di lividi e tagli, il naso rotto. Carla ha un livido nero e lucido che si chiude come i petali di un papavero tutto intorno a una crosta grinzosa proprio in mezzo alla fronte. È il tipo di ferita che causi scagliando la testa di una persona contro un muro. La faccia di Sarah è priva di segni, ma la vedo tenersi il collo in una brutta inclinazione. La cosa conferisce alla sua testa un'aria quasi perplessa. Nel collo c'è un nervo facile da premere; se lo fai come si deve, puoi causare vomito, svenimenti, i sintomi dell'emicrania, conseguenze serie. Sembra che in questo caso non sia stato fatto proprio come si deve.

Sono qui con un carrello pieno di cibo per queste persone, e non dico nulla.

«Signorina Galley,» mi saluta Albin. «È venuta per darci... qualche con-

siglio legale?»

«Vi ho portato la cena,» rispondo, e tiro fuori il primo vassoio.

«Ci farà da avvocato?» dice Albin.

Mi volto, il vassoio in mano. «Cosa?»

Albin viene verso le sbarre. Si stringe le mani, tenendosi un po' a distanza. «Non ci fanno chiamare l'esterno e non ci lasciano parlare con altri. Qui dentro non ci assegneranno nessuno». Si tocca la faccia rovinata. «Lei è la sola persona che conosciamo.»

«Voi non mi conoscete». Distolgo lo sguardo, faccio scivolare il cibo nella cella. «Altrimenti non mi vorreste come avvocato.»

Ellaway, dal suo angolo, manda un sibilo.

«La prego, signorina Galley. Abbiamo bisogno di qualcuno. Ci guardi.»

Guardo, e poi guardo altrove, continuando a distribuire il cibo.

«La prego, abbiamo bisogno di qualcuno dalla nostra parte.»

Arretro, la schiena contro il muro di fronte a lui. «Io non sono dalla vostra parte». C'è un'eco squillante e dura qui dentro, e io parlo piano, tengo la voce bassa. «Le persone che avete ucciso erano miei amici.»

«Noi non abbiamo ucciso nessuno.»

«Avrete un avvocato quando ve ne assegneranno uno,» dico. Sento il muro freddo contro le spalle. «Ve ne assegneranno uno quando avrete qualcosa da raccontarci.»

«Vi abbiamo raccontato tutto. Abbiamo confessato. Non so che cos'altro volete che diciamo.»

«Ci sono due uomini morti. Uno di loro aveva tre bambini. Uno aveva diciannove anni.»

«Non siamo stati noi.»

«Perché l'avete fatto?» Chiudo gli occhi. Dovrei distribuire il cibo e andarmene, ma continuo a parlare. Se Seligmann fosse qui, mi lancerebbe addosso un'imprecazione diversa ogni volta che apro bocca. Qualcosa nei blandi dinieghi di Albin mi spinge a parlargli ancora. «Perché vi siete presi la briga di forgiare delle pallottole e sparare a due uomini?»

«Non lo abbiamo fatto noi, signorina Galley...»

«Datemi qualcosa di meglio e io sarò il vostro avvocato,» dico. Dietro le palpebre chiuse i miei occhi vanno alla deriva. «Solo, non capisco perché ci odiate così tanto. Uno penserebbe che dopo un po' dovreste stancarvi.»

«Noi non vi odiamo». E la voce di Carla. Apro gli occhi. Non l'ha detto sottovoce, lo ha urlato come una bambina.

«Non vi odiavamo, perlomeno,» mormora Sarah. «Non sei tu quella che

non può più muovere la testa.»

«Cazzate. State sprecando il vostro tempo,» dice Ellaway. Al suono della sua voce qualcosa dentro di me si irrigidisce, «Non ci aiuterà. Ci lascerà quaggiù a marcire, sempre che non si stanchi delle vostre stronzate e non decida di prendere la cinghia.»

«È questo che è successo alla tua faccia?» Non c'è tenerezza nella mia voce.

«Fottiti,» dice, e volta la schiena verso il muro.

«Dovresti curare i tuoi modi,» dico. «Davvero. Perché pensi di avere quell'aspetto, se no?»

«Fottiti.»

«Ma voi non vi stancate di starlo ad ascoltare?» chiedo. «Perché non ve ne liberate? Potremmo spostarlo in un altro blocco.»

«Dick, dacci un taglio,» dice Albin. «Perché non ci aiuta, signorina Galley? Dick lo ignori e basta, non si può dare retta a quello che dice.»

«Lei è già il mio avvocato». Ellaway alza la voce. «Non mi sembra che si stia spaccando la schiena per farmi uscire.»

«Dick». Ellaway torna a girarsi. «Sto cercando di ottenere aiuto, qui. Se hai idee migliori, sentiamole, ma se non ne hai, allora sta' zitto e restane fuori.»

I due si fissano con astio, Ellaway accucciato tra la paglia, il suo completo macchiato e strappato intorno al collo, Albin in piedi che lo guarda dall'alto. C'è una pausa, uno di quei silenzi che si allungano secondo dopo secondo costringendoti a coprirti le orecchie in attesa che scoppi.

Mi stringo le mani. «Non vi aiuterò,» dico. «Non posso.»

«Per favore. Abbiamo bisogno di qualcuno.»

«Sì,» confesso. «E fino a quando non comincerete a parlare, non vi verrà assegnato. E senza un avvocato assegnato nessuno vi darà retta. Non posso aiutarvi. Niente potrebbe.»

Albin mi guarda. «Le piace tutto questo?» dice.

«Cosa?»

«Ci guardi. Guardi dove siamo. Le piace lavorare in un ufficio sopra delle celle piene di paglia, sapendo che noi ci viviamo?» Solleva la mano; il livido che ho visto l'altra volta è indaco, e si allunga sulle nocche.

«Pensa che mi farà venir voglia di aiutarvi?» Non c'è sentimento nella mia voce.

«Di solito sotto gli uffici ci sono i casellari della posta». Si guarda intorno, il pavimento di cemento cosparso di paglia anemica e consumata, i mu-

ri bianchi macchiati di impronte scure e piccole tracce di sangue marrone. «Non questo.»

«Abbiamo anche i casellari.»

«Per favore. Nessuno sa che siamo qui. Ci deve aiutare.»

«Ve l'ho detto,» rispondo. «Non posso.»

Le guardo, queste persone che hanno ucciso Johnny e sparato a Nate, e aspetto che dentro di me monti l'odio. Il ricordo della pelle di Seligmann che mi gratta contro il palmo mentre lo schiaffeggio mi fa prudere le mani. Se volessi, potrei entrare in una qualsiasi di queste celle, chiudermi la porta alle spalle e aggiungere lividi a mia volta. Di sopra, con l'immagine di Johnny e Nate chiare nella mente, avrei pensato di poterlo fare. Ma ora sono quaggiù, dove tutto è bianco e l'eco frantuma le nostre voci contro le piastrelle, e non riesco a ricatturare quel sentimento.

«Non è in mio potere,» dico. «Gli avvocati non si possono autonominare. E fino a che non confessate non ve ne daranno uno.»

«Abbiamo confessato tutto quello che abbiamo fatto.»

«Okay, non ho intenzione di discutere con voi. Vi dirò solo che lo sentiamo ripetere molto spesso. E sinceramente, per il vostro bene, dovreste fidarvi di quello che vi dico, perché è la verità. Non vi biasimo se non volete confessare. Potrebbe farsi dura per voi, se lo fate. Ma alla fine ne uscireste meglio. E questo è il consiglio più prezioso che vi posso dare.»

«Non vuole nemmeno ascoltare la nostra versione?»

«Francamente,» dico facendo girare il carrello sulle ruote, «no. Non credo che mi piacerebbe nulla di quello che avete da dire, e ho già abbastanza problemi così.»

«Lei sa che potrebbe aiutarci, se volesse.»

«E quando ho detto di volerlo?» Non so perché quest'uomo si comporti come se gli dovessi qualcosa.

«Lola, ti prego, torna indietro.»

Arresto il carrello e mi giro. «Non chiamarmi mai più per nome, Albin. Mai più». Lui mi guarda con occhi offuscati e io mi rivolto.

«Mi scusi,» dice, e intorno a lui gli altri si agitano sulla paglia. «Davvero, non volevo offenderla, ma per favore, non se ne vada, parli con noi, gli altri non ci rivolgono neanche la parola...»

«State facendo un errore,» dico. «Perché diavolo vi siete messi in testa che possa importarmi di salvarvi?»

«Non so, forse è una brava persona?» C'è una lieve nota di disperazione nella sua voce.

Spingo avanti il carrello. «Sono una brava senzapelo, Albin. Medita sulla differenza.»

«Deve per forza essercene una?» Sta alzando la voce, cerca di tenermi qui.

«Io avrei detto di no,» rispondo. «Tanto tempo fa». Il carrello sussurra sotto i miei passi. «Ma a quanto pare, sì.»

Di sopra, una parte di me vuole tornare giù a parlare con loro, a cercare di capire. Ma i predatori non ti aiutano, non gli importa se la tua mente sbatte su se stessa come una mosca contro una finestra: non apriranno i vetri per farti uscire.

C'è un messaggio di Sue Marcos sulla mia segreteria: dice che una vicina cui avevo telefonato è andata a trovarla portando del cibo. La voce di Sue è più stanca che grata, ma scrivo comunque un'e-mail per ringraziare la vicina, e dirle che io eviterei le salsicce, visto che Julio è rimasto nauseato da quelle di Debbie.

Sto giusto finendo quando arriva un'altra chiamata. È Adnan Franklin, che vuole sapere cos'è successo al nostro cliente.

«Perché?» gli chiedo. «C'è qualche problema?»

Posso sentire Franklin sospirare dall'altro capo del telefono.

«Sì, signorina Galley, c'è qualche problema. Ha saltato un appuntamento, al numero di casa non risponde e la sua segretaria mi dice che qualche giorno fa è stato prelevato sul suo luogo di lavoro da un uomo e una donna.»

Mi volto sulla sedia per guardare fuori dalla finestra. Il vetro è sporco, e al di là posso vedere il tramonto, un cielo a batuffoli striato da gelide fronde di nuvole. «Non ne so nulla, signor Franklin.»

«La segretaria mi ha descritto la donna, e assomigliava proprio a lei.»

«Come gliel'ha descritta?»

«Signorina Galley, sembra che il mio cliente sia stato arrestato.»

«Voglio solo sapere come l'ha descritta la segretaria. Ho un aspetto abbastanza comune. E se tutto quello che ha in mano è una donna minuta e pallida con i capelli scuri o qualcosa del genere, allora sono certa che lei sia un avvocato troppo in gamba per saltare alle conclusioni.»

«Il nostro cliente è in custodia del DORLA?»

Il sole è nascosto dietro le nuvole. Le vedo scintillare bianchissime sopra la città. «Non lo so.»

«Come può essere che non lo sappia?»

«Per quel che ne so io,» dico, «non è qui. Se è scomparso e nessuno mi ha detto che l'hanno portato da noi, allora probabilmente non c'è. Ma se c'è e non mi è stato riferito, allora si tratterà di un segreto, e io non ne verrò a sapere nulla.»

«Lo trovo difficile da credere.»

«Non posso farci niente.»

«Signorina Galley, per favore, me lo dica. Il signor Ellaway è in sua custodia?»

Guardo il crepuscolo fuori dalla finestra. Nel cielo, molto in alto, c'è un'apertura, e la luna è già visibile, una debole falce d'opale. «Non che io sappia,» dico a Franklin. «Mi spiace non poterla aiutare, mi spiace davvero, ma proprio non so dove sia». Mentre parlo, una folata di vento spazza gli alberi, ma le nuvole rimangono immobili nel cielo, traslucide, sottili e tanto luminose da accecare.

Ventisette

Quando Hugo mi convoca nel suo ufficio, fa qualcosa che non gli ho mai visto fare prima: stacca la cornetta dal telefono. «Siediti, Lola». Ci sono delle rughe sotto i suoi occhi, la pelle delle occhiaie è allentata come se qualcuno l'avesse tirata di qua e di là.

«Hugo. Cosa posso fare per lei?» Mi sistemo sulla sedia di fronte a lui. È un oggetto ampio e massiccio, grande abbastanza da reggere un uomo della sua stazza. Lo schienale mi supera in altezza e larghezza, sembra di essere appoggiata a un muro.

Hugo Unisce per un istante i suoi spessi polpastrelli e mi studia. «Devo chiederti» dice parlando lentamente, come se ogni parola pesasse «se hai avuto un contatto con i nostri scorrazzatori, in cella.»

Mi sono messa nei guai per averci parlato? «Io... ho portato giù il carrello della cena una volta. Perché?»

«Quando eri giù con loro,» Hugo libera le dita e appoggia le mani sulla scrivania, «hai avuto scambi di qualche sostanza?»

«Più che altro con Lewis Albin. Voleva che perorassi la loro causa.»

«Mmh». Hugo inclina la testa. «E tu cos'hai detto?»

Tutto quello che succede di sotto viene registrato. Non capisco bene perché stia fingendo di non saperlo. «Che avranno un avvocato quando gli verrà assegnato.»

Hugo si raddrizza sulla sedia. «Può darsi che gli venga assegnata tu,» di-

ce. Il cambio di tono mi sorprende un po'. «Richard Ellaway è già tuo cliente, ed è probabile che vengano processati insieme. La cosa sarebbe accettabile per te?»

Abbasso lo sguardo sulle mie mani, cercando di pensare a cosa dire. Questo è un caso d'alto livello. Non solo in città: chiunque viva in questa nazione ne sentirà parlare. La gente si schiererà. I non-lica vorranno vedere gli scorrazzatori appesi. I lica si divideranno, la fedeltà di casta contro la consapevolezza che si tratta di assassini. E io perderò il caso. Non potrò salvarli, e non desidero farlo. Potrei venirne fuori come un bravo avvocato con una causa persa, un pessimo avvocato che non ha neanche cercato di vincere oppure un accessorio nel processo-farsa dell'ultima purga del DORLA. Siamo molto lontani dal difendere alcolizzati che se ne vanno in giro di luna piena.

«Io... andrò dove mi mandate,» dico. «Conosce la mia esperienza, decida lei se crede che sia all'altezza. Se verrò assegnata, lo farò.»

Hugo mi osserva per un altro momento.

«Ci sono possibilità che ricevano presto un consulente?» dico per riempire il silenzio.

«Non nell'immediato,» risponde. «Ma se volessi cominciare a muoverti in via non ufficiale, sono sicuro che ti verrebbe accordata una certa libertà d'azione.»

«Perché?» Di solito non faccio questo genere di domande a Hugo. Lo conosco da molto tempo, e negli anni mi sono abituata alla sua faccia inespressiva, ai suoi commenti neutri. Chiedergli della mia posizione rispetto ad altre persone è una mossa dall'esito incerto.

«Be',» si appoggia allo schienale, «sembra che tu li conosca già. Hai avuto contatti con loro almeno un paio di volte, cioè più di quasi tutti qui dentro. E sei stata tu ad arrestarli. La cosa ti conferisce un certo prestigio. Del resto, sono stati loro a richiederti; può darsi che siano più aperti con te che con uno sconosciuto. Albin ha domandato a diverse persone se sarai tu a rappresentarli.»

«Perché avrebbe dovuto farlo?» Vorrei saperlo davvero.

La faccia solida di Hugo rimane impassibile. «Penso che tu gli piaccia.»

Guardo oltre lui, fuori dalla finestra, il cielo grigio e macchiato dalla pioggia. Non ho risposte per questo.

«In ogni caso,» dice Hugo, «ne abbiamo arrestato un altro.»

«Cosa?» Mi raddrizzo nell'enorme sedia. «Quando?»

«Questa mattina.»

«Come... come?» Sono notizie-bomba, una novità cruciale.

«Aveva lasciato messaggi nelle segreterie di tre di loro, Albin, Sanderson e Stein. Questa mattina è andato a bussare prima alla porta di Albin, poi a quella della Sanderson. Alla seconda casa era piuttosto agitato, picchiava sulla porta e urlava contro le finestre. A quel punto la sorveglianza lo ha arrestato.»

Sono china in avanti, avida di informazioni. «Ci sono prove che sia anche lui uno scorrazzatore? Voglio dire, non un semplice amico di famiglia che si domandava dove fossero finiti?»

«Oh, giù in cella l'hanno riconosciuto,» dice Hugo. «Non hanno discusso gli omicidi, naturalmente, ma dello scorrazzare hanno parlato come prima cosa. È uno di loro, non ci sono dubbi.»

«Gesù.»

«In ogni caso, hanno chiesto di nuovo di vederti,» mi dice. «Stanno diventando una certa seccatura. Faresti un favore a tutti noi se andassi giù a parlarci.»

«Na... naturalmente,» concludo. «Vado subito». Mi alzo, pronta a scendere di sotto.

«Lola?» dice Hugo.

«Sì?» Non è cortese scappare via così.

«In questa cosa dovrai usare solo il tuo giudizio. Ma qualsiasi informazione ci potrai passare sarà preziosa, che tu li rappresenti o meno.»

«Okay,» dico, ascoltando a malapena. Lui annuisce, io raduno le forze e vado.

C'è silenzio per le scale. Le mie scarpe hanno tacchi bassi e suole di gomma: quando Seligmann se l'è squagliata ho abbandonato i tacchi alti e ho tirato fuori questo vecchio paio, consumato ed economico ma buono per correre. Mentre scendo, non fanno quasi rumore sulle scale. C'è un neon che lampeggia sopra di me, rivelando i gradini di cemento sporco. Quando supero la porta che dà sul corridoio di piastrelle bianche, il cambio di luce mi punge gli occhi; mi arresto un istante e batto le palpebre, schermandomi la faccia.

«È lei, signorina Galley?» La voce di Albin risuona dal fondo delle celle. «Entri, la prego.»

Nella cella di fianco a Carla c'è un uomo dai capelli scuri; è in piedi con le mani premute contro il divisorio. Cammino senza fare molto rumore, ma al mio primo passo l'uomo si volta e viene verso di me. Allungando oltre le

sbarre una mano livida, dice: «Lola, grazie a Dio, devi aiutarci.»

Io rimango immobile, raggelata, poco distante dalla sua mano tesa.

«Lola, angelo, sono così felice di vederti... Ci hanno accusato di omicidio, degli agenti mi hanno arrestato e dicono che ho ucciso un certo Nate Jensen, sai chi sia?»

Ha lividi sulla faccia, e sulle labbra c'è un piccolo taglio, proprio al limite della bocca, dove se colpisci la guancia con un pugno la carne si spacca contro il canino. Sento il mio cuore che batte, riecheggiandomi in tutto il petto.

«Lola, per l'amor di Dio, di' qualcosa.»

«Non ci aiuterà, Paul,» interviene Sarah. «Te l'ho detto, non succederà.»

«Lola, ti prego.»

La mia bocca si riempie di ghiaccio e non riesco a parlare.

«Lola, che sta succedendo? C'è un posto dove possiamo parlare da soli?» La mano di Paul si ritira tra le sbarre, le afferra con una stretta leggera. Ho visto quella mano curvarsi allo stesso modo intorno al mio polso. «Ascolta, io... immagino che questo sia uno shock per te, voglio dire... so che avrei dovuto parlarti di... oh Dio...» Fa un giro nella cella, un cerchio completo. Misura le sbarre. «Lola, se vuoi posso implorarti, ma devi credermi, non ho mai sentito parlare di Nate Jensen prima di oggi. Ti prego... ti prego, non guardarmi con quella faccia... per favore, di' qualcosa.»

Mi tremano le gambe. Faccio un passo indietro per non cadere. Gli altri prigionieri sono in fondo alle loro gabbie, lontani da noi, e ci osservano.

«Lola,» dice Paul mentre io mi volto. «Lola!» Riesco a mantenere la stretta sul pacco di fogli che ho tra le braccia, e un piede segue l'altro, e quasi non vacillo, gli occhi sbarrati. È solo quando arrivo alle scale che comincio a correre. Barcollo per un paio di passi, poi scivolo e cado; un gradino mi affonda negli stinchi, e rimango seduta senza parole. E freddo, qui, e sporco, e non posso restarci, ma ora non c'è più un posto al mondo in cui possa andare.

Ventotto

Non ci vuole molto perché tutti lo vengano a sapere. In fin dei conti, questo è il DORLA.

Nessuno mi parla davvero. Hugo mi chiede dove starò adesso e a me non viene in mente nulla. Non posso andare a casa mia. Non posso tornare nell'appartamento di Paul. Ci penso, confinata nella mia sedia, e anche solo

ricordare il suo nome mi rigira dentro un coltello. Bride se n'è andata. Becca non mi prenderà.

Ho gli occhi cisposi e doloranti, come se fossi stata troppo tempo in piena luce. Non posso usarli per guardare Hugo. «Non lo so,» dico, con una voce che non è la mia. Non mi sento più le gambe. «Forse potrei scoparmi Ally Gregory e dormire da lui.»

Dirlo è la mia fine. La faccia di Hugo muta a malapena, si limita... ad assestarsi, immobile come la sabbia che si compatta sott'acqua. Non sapevo che l'avrei detto, e a quelle parole tutte le porte si sono spalancate, dando a ogni cosa libero accesso. Non riesco più a tenere separati i ricordi. Quello di Hugo è uno sguardo che ho già visto, uno sguardo che ho rivolto io stessa ad altri: è così che la gente guarda i convulsi. Il mio corpo, inerte sulla sedia, d'un tratto si lascia andare. Il mio occhio comincia a ballare, le mani a tremare. Abbasso il mio sguardo annebbiato per guardarle e le vedo saltare e strisciare sul mio grembo come rane moribonde, e non riesco a farle smettere. Ciò che sento, più che altro - più che i ricordi e il dolore e la confusione che ho dentro -, è un senso nauseante d'ineluttabile, come una peccatrice che ha perduto ogni speranza di grazia e quando viene l'ultimo giorno scopre di aver sempre avuto ragione: l'aveva sempre saputo che sarebbe finita all'inferno.

La prima notte mi lasciano dormire in una cella vuota, una di quelle per le permanenze lunghe, con il lavandino e un materasso. Ho delle coperte, più di quelle che spettano ai prigionieri, e sono avvolta nel mio cappotto, ma mi ritrovo lo stesso a tremare quando gli spifferi si infilano nella cella. Le sbarre mi urtano ogni volta che mi giro e incombono su di me ogni volta che apro gli occhi, rigando la mia visuale. Nella penombra le vedo ondeggiare, muoversi, entrare e uscire di fuoco, e quando chiudo gli occhi sono ancora lì che mi galleggiano davanti.

Nel giro di mezz'ora, un sussurro si è sparso di gabbia in gabbia: c'è un'agente del DORLA che dorme nelle celle, una senzapelo qua sotto. Quando sento i primi sibili mi dico che è la mia immaginazione, che è solo il suono delle sbarre. Poi inizio a distinguere le parole.

Ehi pelle liscia... Ehi troietta senzapelo...

Posso sopportarlo. È tutta la vita che mi succede. Mi volto dall'altra parte e mi tiro le coperte sulle orecchie, ma riesco ancora a sentirli.

Morirai qui sotto...

Non possono raggiungermi. Non possono toccarmi, dentro questa gab-

bia.

Facci vedere le tue manine morbide, pelleliscia... Chi è la puttana senzapelo...?

Qualcosa mi tocca un braccio, e io salto su stringendomi il punto colpito, il mio corpo che vibra come una corda pizzicata. Mi volto nel buio, stravolta, e vedo che le celle intorno a me sono vuote. Guardo in terra. Un pacchetto di sigarette. Un colpo di fortuna. Lo raccolgo, lo apro per vedere se qualcuno mi odia al punto da gettare via il suo fumo, ma il pacchetto è imbottito di fazzoletti sporchi. Lo richiudo, preferisco non sapere.

Possiamo raggiungerti, pelleliscia... Io sarò il primo, pelleliscia... Ti farò urlare...

Mi vedono trascinare il materasso al centro del pavimento, più lontano che posso. So di essere in vista.

Non riuscirai a scappare... Troietta frigida, facci vedere come scopi...

Insulti che ho già sentito. Le ragazze senzapelo sono troie. Le donne senzapelo sono frigide. La carne delle senzapelo ha bisogno di un buon esercizio, perché loro non fanno mai la muta, e gli piace violento. I piccoli si scopano tra fratelli. È questo che dicono, questo e altro. Le voci si rincorrono di cella in cella come ratti. Mi sussurrano quello che mi faranno. Mi ripetono quello che sono.

Batto contro la porta della cella cercando di far scattare l'allarme, ma sono cose che succedono spesso, quaggiù. Non viene nessuno.

Il ricordo della pelle di Paul si impadronisce di me a tratti, e non so mai quando tornerà. Ma guardando nello specchio del bagno penso che difficilmente riconoscerebbe il mio volto. Non c'è nessun sorriso, adesso, nessuna indulgenza, nessun battito di palpebre. È un volto che conosco solo io: le orbite vuote, i denti rovinati, tutta la bruttura che ho impiegato una vita a nascondere, e alla quale sapevo che alla fine non sarei sfuggita.

Prendo le coperte e le piego a mo' di cuscino, mentre ne dispongo altre a strati per fare un materasso; spingo indietro la scrivania e chiudo a chiave la porta del mio ufficio. È qui che dormo ora. Le sedie mi incombono addosso. Il cuscino improvvisato è duro e rigido, un posto scomodo in cui soffocare i miei singhiozzi, e quando stringo le coperte del DORLA le mie mani rimangono vuote. Potrei scolpirlo nell'argilla, Paul: la linea del collo, le morbide vene lungo le sue braccia, la vita, il mento... Sola nel buio di questa stanza potrei fargli una statua, e verrebbe bene, chiunque vedendola capirebbe che sì, è proprio lui.

Non posso nemmeno chiamarla debolezza, tanto fa male. Niente mi irri-

ta più, niente urta i miei sentimenti. Guardo ogni cosa attraverso la stessa nebbia rossastra, e il dolore va e viene seguendo le sue maree. Il mondo mi sembra a malapena reale.

Ma non è così. È appunto la sua realtà a farmi soffrire. Non riesco a fermare il dolore. Questo non è un litigio che si possa cancellare con delle scuse, non è un caso di sentimenti feriti che possa essere risolto con qualche carezza. Il mio amante è giù nelle celle insieme ai suoi amici assassini, sulla porta c'è un lucchetto. Lotto con questa realtà, la combatto, imploro il tempo di tornare indietro. Ma non succede. Non può.

Un giorno esco dal mio ufficio, vago fra le strade. La gente mi spintona. Io non scanso le loro traiettorie. Cammino e cammino, fino a che non scopro di essere arrivata al Saint Veronica, dove mi volto ed entro. Rimango nel Pronto Soccorso per due ore, osservo braccia e gambe storte, bambini quasi soffocati, un uomo che entra vacillando con la mano sul petto. Un'infermiera mi supera ma poi si ferma, mi chiede se mi sono registrata alla reception.

Alzo gli occhi su di lei, non sento più la faccia. «No,» dico, «non sono malata». Mi alzo, e nel farlo struscio una mano sul suo braccio, avvertendo la trama liscia della sua uniforme. La sensazione del tessuto mi resta nella mente per ore.

Nessuno mi gira casi. Le mani mi tremano, ho prurito alla pelle. Ogni cosa in me è ruvida, come se fossi andata a letto con un amante di carta vetrata. Non riesco a smettere di pensare alla pelle, alle cellule della pelle. Una volta, dopo che Paul era uscito di casa, mi sono stesa sul letto e ho premuto la guancia contro il cuscino. Ricordavo quello che avevo imparato nelle lezioni di medicina legale a tredici anni: un po' di polvere della tua pelle rimane su tutto ciò che tocchi. Mi piaceva pensare che Paul fosse ancora sul mio cuscino. Ora non saprei dire se su di me resistano cellule che gli appartengono. Continuo a farmi docce su docce, dicendomi che se riesco a tenere i capelli in ordine vuol dire che riuscirò anche a sopravvivere, ma devono esserci sue vestigia in giro per il mio ufficio, dai giorni in cui vivevo nel suo appartamento e lui mi salutava con un bacio spedendomi al lavoro portando tracce di lui sulla faccia e i vestiti. Se il mio cappotto ha strusciato contro qualcosa, se ho toccato una mensola con le stesse dita che avevano toccato Paul, qualcosa di lui deve esserci rimasto. Non pulisco l'ufficio, ma nemmeno mi rifiuto di spolverarlo: vado avanti come ho sempre fatto, senza cercare di conservare né di cancellare qualsiasi residuo Paul possa aver sparso in giro. Per farlo dovrei sapere quale preferire. In-

vece, continuo a vivere dentro la mia pelle ruvida e segnata, trascinandomi da un posto all'altro e lasciandomi alle spalle una bava di sangue come le lumache. La gente inizia a farsi da parte quando la supero nel corridoio, inizia a evitare il mio sguardo.

Non riesco a smettere di sognare Paul, e la notte mi sveglio in lacrime perché neanche nei sogni trovo una risposta che faccia scomparire anche solo in parte tutto questo.

Ventinove

Viene a trovarmi Ally. Ho la testa appoggiata sulla scrivania, gli occhi che ballano per un'altra notte senza sonno. Mi volto sentendolo bussare - un battito rapido contro la porta - ma è solo quando lo vedo che mi raddrizzo.

«Ally,» dico strofinandomi un occhio con la mano. «Entra.»

Ally si torce le dita e abbozza un passo, più esitante di prima. «Gesù, Lola,» dice. «Stai bene?»

«Immagino di non avere un bell'aspetto,» rispondo.

«Be', ti ho vista meglio.»

Non chiedo quando. «Cosa vuoi?»

Appoggia la mano sullo schienale di una sedia, ci tamburella contro le dita. «Posso sedermi?»

«Sì». Ho i capelli attaccati alla faccia. Mi pizzicano. Mi passa per la testa l'idea di radermi a zero. So che non lo farò, ma so anche che il pensiero non mi disturba come avrebbe potuto un tempo.

«Io... è solo...» Ally batte i piedi, si agita sulla sedia. «Pensavo volessi sapere... è ancora tuo il caso Ellaway, no?»

«Suppongo». Per lui, per tutti, è una pena che io stia così, lo so bene. Lo so, ma non mi importa abbastanza da smetterla.

«Be', l'uomo che... ricordi che ti ho detto che Ellaway aveva fatto una telefonata dal rifugio, la prima notte, quando l'abbiamo preso?» Mi ricordo. Sembra tantissimo tempo fa. «E che era venuto a prenderlo un uomo dai capelli scuri? Be', sono sceso nelle celle e l'ho riconosciuto, era il... il tuo... era...»

«Puoi dire il nome, Ally». Il silenzio che segue è rotto solo dal picchiettare delle sue mani. «Non ne morirò.»

Ally inspira. «Be', era Paul Kelsey. È lui il tizio che è venuto a prenderlo. Ecco tutto.»

La bocca mi si riempie di saliva, deglutisco. «Lo immaginavo.»

«Già. Già, suppongo che non sia una gran sorpresa». Ally guarda le sue mani, io guardo le mie.

«È tutto, allora». Le mie dita tremano sul tavolo, una vibrazione lieve, come dopo uno shock.

«Già,» dice Ally tirandosi una ciocca di capelli. Gli ricadono ancora a brandelli sulle spalle. Dopo che ha perso la scommessa e io gli ho passato le forbici non se li è più tagliati.

«Grazie per avermelo detto». Non se ne vuole andare, Ally, è ancora lì seduto. Non so che fare per lui.

«Già... be'... ascolta, Lola, è vero che stai dormendo nelle celle?»

Non penso al motivo per cui me lo chiede. «Non più. Non dormivo tanto. Troppi compagni di cella che mi prendevano in giro». È una risposta facile, una frase da scolaretti. È sufficiente. «Ora dormo qui, in ufficio.»

Ally si acciglia, si strofina le mani sulle cosce. «Be', ascolta, non va bene. Se tu... potresti stare da me, se hai bisogno di un posto.»

Una mano mi si apre di scatto, attraversata da uno spasmo. «Hai parlato con Hugo?» dico.

«Hugo? Perché? In che senso?» dice, alzando i suoi occhi scuri su di me mentre mi alzo. Sembra sincero.

«Lascia perdere». Giro intorno al tavolo, mi ci siedo sopra, di fianco a lui. «Sono nel mirino, Ally.»

Lui si stringe nelle spalle.

«Vuoi morire?» Ho la testa leggera, annebbiata.

«Non morirò. Vuoi stare da me? Puoi, se vuoi.»

Mi guarda, teso e inquieto.

«Ho pensato troppo, di recente,» dico. «Non riesco a smettere di ricordare.»

Lui si piega un po' all'indietro, cercando di decifrarmi. Ma quello che ho detto è vero. I ricordi mi grandinano tutto intorno, e non riesco a scansarne nessuno. Vorrei dare a Ally uno spintone, o uno schiaffo; vorrei urlare.

Invece mi allungo e afferro una delle sue mani ballerine.

«Cos'hai in mente, Lo'?» dice. Sorride, ma la sua faccia è tesa. Cerca di sfuggire alla mia stretta, mentre l'altra mano batte contro la sedia.

Chiudo il mio pugno tremante abbastanza forte da bloccare il suo movimento. «Oh, Ally, per una volta nella vita, stai fermo». E mi chino in avanti e lo bacio, stringendo i suoi capelli disordinati per tirargli indietro la testa. Il suo intero corpo si irrigidisce; la sua bocca è tesa contro la mia, ma

ricambia il bacio. C'è un istante in cui la apre e muove le labbra - che sanno di chewing-gum -, un istante di desiderio o di riflesso meccanico in cui ci stiamo davvero baciando, la sua faccia non rasata che raspa contro la mia pungendomi la pelle, ma poi Ally si ritrae di scatto e cerca di guardarmi.

Io riapro il pugno e ci trovo attaccate ciocche di capelli. Allontano la mano. I suoi occhi, spalancati, fissano la mia faccia immobile.

«No,» dico. «Non penso di voler stare da te.»

È una misera, malata dimostrazione di superiorità. Ally si alza, esce dall'ufficio arretrando, e io resto in piedi a guardarlo con il segno delle sue labbra ancora impresso sulle mie, desiderando che il sapore di chewing-gum se ne vada dalla mia bocca. Non riesco a credere che la prossima volta che lo vedrò le cose tra noi non saranno le stesse, che lui non sarà più disinvolto, frenetico e infantile come sempre, ma si ricorderà di questo. Ciò che è successo non mi sembra una cosa reale.

Ricevo un promemoria secondo il quale i prigionieri hanno richiesto ancora una volta di vedermi. Lo fisso per diversi minuti prima di strapparlo a metà, in quarti, in frammenti, fino a che le lettere sono troppo sparpagliate per significare alcunché e le getto nel cestino, coprendole con un foglio di carta per nascondermele alla vista.

Non sono mai stata brava come interrogatrice, no davvero. Seligmann è stato il meglio che sono riuscita a fare. Non mi considerano abbastanza guasta, non sono segnata in modo visibile. Di solito gli interrogatori sono uomini - uomini senza un piede, sfregiati in volto, con i genitali maciullati. I peggiori, gli inutilizzabili, quelli che non saranno mai più gli stessi. In genere puliscono i pavimenti e fanno le notti, e per alcuni di loro la storia finisce lì, ma altri lavorano con i prigionieri, e gli vengono insegnati dettagli che il resto di noi ignora. Impariamo qualcosa a scuola, sulle tecniche di interrogatorio, e sono uomini come quelli a insegnarci. Non saranno più in grado di affrontare un luno, ma con un lica è un'altra cosa. Giocano alla pari. Potranno anche avere un chilo di carne in meno, ma questo non li frena. Sui prigionieri non lasciano segni, o almeno non segni terribili, nulla che non possa guarire: hanno imparato molto tempo fa che per quanta carne tu possa portar via a un altro uomo, non rimpiazzerai mai quella che hanno tolto a te.

"Se hai un'opinione così bassa dei lica, perché vai a letto con uno di lo-

ro?" È questo che mi ha detto Paul. Sapeva che l'avrei scoperto.

Aveva ragione. Perché ho voluto lasciare che una passione effimera si mettesse tra me e la mia vita, tra la mia ragione e quello che il mondo mi ha sempre riservato? Avrei dovuto saperlo. Eppure ci sto pensando anche adesso, di scendere di sotto e aiutare questa gente che ha ucciso due nonlica come me, e per che cosa? Occhi azzurri, dita affusolate, una voce?

Nessuna di queste cose è piccola e ininfluente come dovrebbe.

L'ha saputo per tutto il tempo. Veniva al parco con me, mi ha portata a passeggio, diceva di non aver paura, che le pallottole non mi avrebbero colpito. Avrei dovuto capirlo allora. Nessun uomo corre rischi simili.

Perché mi ha fatto rimanere da lui? Per studiarmi, per osservarmi, per tradirmi? O forse un po' gli piacevo, abbastanza da volermi tener fuori dal pericolo per qualche tempo?

E ora viviamo di nuovo insieme. Lui di sotto nella sua cella, io quassù nella mia. Non è così che speravo andasse a finire, ma a suo modo è un'intimità ritrovata. Potrei provare a salvarlo. Potrei scendere io stessa nelle celle e strappargli il mio amore dal corpo con un cavo d'acciaio, aprirlo in due per vedere dov'era il segreto che me lo faceva desiderare così terribilmente. Oppure potrei lasciarmi ingannare ancora, implorarlo - difficilmente potrei cadere più in basso di così -, piangere, svilirmi. Le opzioni mi paralizzano, sono intrappolata dal loro bagliore accecante.

Ci sono momenti in cui penso che sarebbe stato tutto più facile se mi avesse sparato e basta, come agli altri.

A volte ignoro il telefono, altre volte costa meno fatica tirare su. Quando squilla questa volta, resto alcuni istanti a guardarlo. Continua a suonare ancora e ancora, un trillo acuto e snervante tra le pareti del mio piccolo ufficio.

«Pronto?» dico. Ho smesso di dire il mio nome quando rispondo. Ormai mi conoscono tutti.

«May?»

Credevo di aver esaurito le sorprese, ma il suono incerto di questa voce mi fa sedere dritta sulla sedia. «Becca? Sei tu?»

«Sì, sono io». La sento esitare, la pausa aumenta.

Non lascerà che la incontri: non ci parliamo da quel giorno. È questo il primo pensiero che mi viene in mente, ma non dura a lungo. D'un tratto ricordo tutti i gomiti sbucciati e le matasse di capelli che mi ha sistemato, tutti i litigi per cui era pronta a chiedere scusa prima di me. Io scalciavo e

lanciavo oggetti, lei si limitava a urlare. Becca non ha mai alzato una mano contro qualcuno in vita sua. Si è sorbita un sacco di insulti, ai suoi tempi, un sacco di commenti su di me, tutte cose che non le sono mai piaciute; ora è l'unica persona nel mio mondo a non sapere cosa mi è successo.

«Becca, mi spiace che ci siamo lasciate così male l'ultima volta,» dico d'un fiato, anticipando i suoi suoni esitanti. «Non t'avrei dovuto parlare in quel modo, e sono davvero molto dispiaciuta». Mentre lo dico la gola mi fa male, un dolore acuto come quando un cerotto si stacca dalla pelle lesionata.

«Oh,» dice. Sembra presa in contropiede. «Oh, va bene, è tutto... avrei dovuto essere più comprensiva. Ovviamente tu eri... ora capisci perché l'ho detto, non è vero?»

Un mese fa avrei pensato che stesse cercando di dimostrare di aver avuto ragione sin dall'inizio, che volesse far passare me per quella cattiva. Ma la sua voce trema un po' alla fine della frase, e d'un tratto riesco a vederla - dritta in piedi, postura corretta e scarpe lucide, che cerca di fare la cosa sensata. È curioso con che facilità mi accorga adesso di quello che prima non ero mai riuscita a vedere, il fatto che Becca ha bisogno di essere rassicurata. «Certo che capisco,» dice la mia voce un po' roca. È così sola, Becca, non le è rimasto nulla a parte Leo. «Non vorrei mai mettervi in pericolo, lo sai. Ti voglio bene. Ero solo sconvolta.»

Le ho proprio detto che le voglio bene. Chiudo gli occhi e ascolto la sua risposta: «Lo so. Ma capisci perché l'ho detto, vero?»

Pensa che sia ancora arrabbiata con lei. «Certo che capisco.»

«Io... oh, io mi domandavo come stessi». Nella sua voce c'è un balbettio, e lo sforzo di suonare disinvolta la rende stridula.

Respiro, scossa. «Be', in realtà non così bene. Un po' di cose sono andate per il verso sbagliato...»

«Cos'è successo?»

Non so come potrei ripetere tutta la storia, metterla in parole per lei. Sarei costretta a riascoltare me stessa. «Be', ricordi che ti ho detto...»

«Oh, aspetta un istante». In sottofondo sento un pianto, poi dei passi. È andata a prendere Leo. Dev'essere cresciuto dall'ultima volta che l'ho visto.

C'è una lunga pausa, suoni di cure materne.

Quando ritorna al telefono, i rumori sono attutiti, come se Becca stringesse la cornetta sotto il mento, e ci sono dei gridolini molto nitidi: lo sta tenendo in braccio. Questa è la sua voce. Se resto immobile, posso sentirlo respirare.

«Scusami,» dice Becca, «si è appena svegliato. Ci sei ancora, vero? Spero che non ti spiaccia se...»

«Va bene,» mi sento dire. «Ovviamente dovevi andare a prenderlo.»

«C'è qualcosa che non va, May?»

È la mia voce a dirglielo. Un tempo il pensiero che potesse dedurre che qualcosa non andava dal solo fatto che mi ero mostrata comprensiva mi avrebbe fatto infuriare. Ora invece mi viene quasi da sorridere. «Sì. Vivevo dal mio ragazzo, quello di cui ti ho parlato, ma adesso si è scoperto che lui conosceva alcune persone che abbiamo arrestato, gli assassini dei miei colleghi. Ora è... è in prigione con loro.»

«Cosa?» Dall'altro capo del telefono sento Leo cinguettare, mentre Becca si zittisce.

Sospiro. «Già. Salta fuori che mi aveva presa di mira fin dall'inizio.»

«Oh, May». Non c'è rimprovero nella sua voce: è dispiaciuta per me che le cose siano andate a finire così. Resta un po' in silenzio, poi quando torna a parlare va dritta al punto. «Eri innamorata?»

Guardo in basso, la mia mano sta tremando. «Sì. Sì, lo ero.»

«Mi spiace.»

«Non ci si può far nulla,» dico. «Questa è un po' la cosa peggiore, no?»

«Sì. Sì, è così.»

È successo anche a lei, non è vero? Sa cosa vuol dire perdere un uomo, venire lasciate a mani vuote e senza corazza? «Tu stai bene?» le chiedo, ma andrebbe bene anche se non fosse così: non ho bisogno che sia la più forte. Né io né lei andremo da nessuna parte.

«Sto bene. Un po' stanca. Non esco molto. Ho parlato con un avvocato, dice che può rintracciare Lionel.»

«Cambierebbe qualcosa?» Almeno Paul non mi ha messa incinta. Sono troppo attenta per questo. Mi chiedo di sfuggita che differenza avrebbe fatto.

Sarebbe stato un bambino vivace.

Becca sospira. «No. Non me lo riprenderei indietro. Però sarebbe meglio per Leo: quando sarà grande vorrà sapere.»

«Quindi hai intenzione di dirglielo?» Potrebbe ignorarlo per tutta la vita. Non gli farà piacere, conoscere la storia com'è.

«Magari capirà,» dice Becca con una mezza risata, ma il suo tono è serio. «Comunque tu le hai viste di persona, le notti di luna. Potresti aiutarmi a spiegarglielo.»

Batto le palpebre, mi schiarisco la gola. Non mi metterò a piangere. «Sì.

Sì, lo farò». "Può spiegarti la zia May, tesoro. Chiedi a lei". Dopotutto non crescerà domandandosi cos'ho che non va.

«Ma allora dove dormi?» dice Becca, e io mi asciugo gli occhi con il dorso della mano.

«In ufficio.»

«In ufficio? Non stai più nel suo appartamento?»

«No, non ci torno da quando l'hanno arrestato.»

«Be', se è vuoto potresti anche usarlo, non credi? A quanto pare è parecchio in debito con te, e difficilmente te lo potrà impedire, se è in prigione.»

Questa volta sono io a ridere. Becca dei giusti pesi e delle giuste misure. È più tosta di quanto pensassi. «Ho un po' paura, potrebbero tenerlo d'occhio,» le spiego. «Ce ne sono altri in giro.»

«Oh.»

«Quindi probabilmente è meglio se non vengo a trovare neanche te.»

«Ah.»

«Però potresti... voglio dire, lo so che gli spostamenti sono un problema, con un bimbo piccolo, ma potresti... non pensi che magari potresti venirmi a trovare tu? Che dici?» Non è una cosa facile da chiedere, ma sono così stanca. Raramente ho avuto bisogno di mia madre quando stavo male, però ora ho bisogno di Becca.

«Ma certo,» dice lei. «Quando posso venire?»

Mi mordo un labbro, controllo la voce. «Be', in realtà in qualsiasi momento. Non vado da nessuna parte.»

Becca era quella bella, il ruolo ufficiale che una delle sorelle detiene sempre. Più alta di me, per quanto non proprio alta, benedetta da labbra piene e rotonde e da una pelle di pesca: anche da piccole i suoi calzini non scivolavano mai giù, i suoi polpacci prendevano la forma di boccioli e tenevano il tessuto a posto. Io ero diversa: nervosa e goffa e sempre intenta a masticarmi le ciocche dritte come spaghetti, mentre lei si ravviava i boccoli con mano aggraziata. Becca provava a spazzolarmi i capelli, e a raddrizzarmi le maglie, ma nulla durava a lungo. I suoi trucchi su di me non funzionavano.

Lei e Lionel erano stati entrambi consulenti aziendali. Quando me lo presentò gli strinsi la mano, e in presenza di Becca non dissi mai nulla, mai, che le facesse capire cosa pensavo del loro lavoro. Ventiduenni pagati il triplo dei miei superiori per dare consigli a persone più grandi solo perché possedevano una laurea in qualcosa.

Non voglio nemmeno pensare a quello che capitò a me quando avevo ventidue anni. Becca era lì, a volte: venne a trovarmi in ospedale in un paio di occasioni. Forse avrebbe anche voluto dire qualcosa, aiutarmi. Ma io me ne stavo sdraiata nel letto a fissare il soffitto, tutta concentrata a bloccare le convulsioni all'occhio. Non le parlai mai. E quello fu l'anno in cui sposò Lionel. Al matrimonio, io sedetti in chiesa su una panca di duro mogano. Becca aveva menzionato, cauta e dubbiosa, che forse mi sarebbe piaciuto fare la damigella d'onore, o un'altra delle damigelle, qualcosa. Le avevo risposto che stavo male, e lei aveva riagganciato con un sospiro. Per cui me ne rimasi tutto il tempo seduta nel mio banco a guardarla attorniata dalle sue amiche con la pelle dorata, e Lionel mi diede una rapida stretta di mano al ricevimento.

Nel giro di diciotto mesi, Becca non era più una yuppie. Lasciò il lavoro, decise che preferiva starsene in una biblioteca a catalogare scaffali e timbrare libri e pulirsi la polvere dalle mani con fazzoletti immacolati. Mi invitarono da loro, Becca e Lionel - il signore e la signora Keir -, e Becca accennò alla cosa, perché fu un accenno più che una notizia, nel corso della cena. Disse che non riusciva a gestire lo stress, e Lionel le posò la mano sul polso che reggeva il mestolo dicendo: «Non tutti sono tagliati per quella vita.»

Non si era tolto la giacca per la cena, e nemmeno la cravatta. Io lo osservavo lì seduto con la schiena dritta e i gomiti che prendevano metà del tavolo mentre batteva affettuosamente la mano sulla sua bella mogliettina.

Dopo quella volta, cominciai a mettere le maniche corte ogni volta che lo incontravo. Con i lica di solito mi copro. Quando giocavo a squash con Johnny, entrambi indossavamo pantaloncini e T-shirt e potevamo vedere l'uno le cicatrici dell'altra. Le vide anche Lionel. Per lui misi in mostra la mia carne sfigurata, gli esibii le mie braccia ossute, e raccolsi i capelli con delle pinzette per accentuare gli spigoli dei miei lineamenti mentre, senza rivolgergli la parola, gli sedevo di fronte, con le ferite rimarginate strette in nodi sulla pelle.

Becca credeva che sarebbe rimasto al suo fianco quando restò incinta dopo la notte al rifugio. Non so come abbia mai potuto pensarlo.

Becca era bella. Becca era sinceramente ben intenzionata. Questo non l'ha salvata.

Viene a trovarmi la sera stessa. Pensavo di avvertire la reception di aspettarsi una certa signora Becca Keir - le donne col passeggino non sono

uno spettacolo comune, qui dentro - ma alla fine me l'accompagnano su senza problemi. Si presenta come "Becca Galley".

Il suo sguardo abbraccia il mio ufficio, le coperte mal piegate e buttate in un angolo, il cestino pieno di vecchie confezioni di sandwich, lo spazzolino sul tavolo, il caos opprimente di chi vive in uno spazio ristretto. Non fa commenti. Parcheggia la carrozzina in un angolo e viene a baciarmi sulla guancia.

«Sei pallida,» dice, e mi posa una mano sul viso.

La lascio fare. «Non ho preso molto sole in questi giorni.»

Fuori dall'ufficio c'è ancora una gran frenesia anche se è già buio, una classica giornata invernale dopo il tramonto. Vado a chiudere la porta.

«Si soffoca un po', qui dentro,» dice Becca. «Ti spiace se apro un attimo la finestra? Solo per cambiare l'aria, fuori fa fresco.»

«Certo». Forse migliorerà la stanza. Vado alla carrozzina in cui è steso mio nipote. Non dorme. Sta sulla schiena, tenendosi un piede con la mano, gli occhi fissi sulle girandole di carta che ha sopra la testa. Le ho fatte io, quelle girandole. Sono ancora lì.

«Ehi, ragazzo», Appoggio la mano sul suo petto e lo sento salire e scendere, rapido e leggero come quello di un coniglietto.

Becca tira le tende e si volta. «Sei pallida davvero,» dice.

«Io... io non mi sento troppo bene, ecco.»

Mi passa di fianco, mi appoggia una mano sulla spalla. «Starai meglio,» dice. «Andrà meglio.»

Vorrei spiegarle che non si tratta solo di aver perso un amore, ma anche dei miei colleghi morti, e di un intero blocco di celle pieno di cittadini affermati che ci vogliono comunque uccidere, e della perdita di fiducia nel mondo intero. Però non lo faccio. Non le ho mai risparmiato niente.

Mi passa Leo. Lo tengo adagiato su di me e lo trovo più pesante di prima; sulla testa gli sta crescendo un pugnetto di capelli scuri. Assomiglia un po' a sua madre. Mentre lo reggo, lui inarca la schiena, lamentandosi per il contatto con quest'altra donna, questa sconosciuta semidimenticata. Becca si siede e ci guarda insieme, e quando Leo inizia a piangere cercandola, non viene a riprenderselo. Rimane lì in silenzio: io appoggio la faccia del piccolo contro la mia, e mi unisco al suo pianto.

Dopo un po', Becca si alza e viene a mettermi un braccio intorno alla spalla. È un abbraccio antico, intimo solo a metà; risale a quando eravamo bambine, ma lei è sempre più alta di me. Appoggio la testa contro la sua spalla e lei non si sposta.

Trenta

Una volta ho chiesto a Paul come ci si sente durante la muta. Lui ha fatto una smorfia, si è grattato la testa, ci ha pensato. Ogni volta che gli facevo domande del genere mi rispondeva che non esistono parole per descriverlo, perché quando sei in quello stato le parole non valgono. "Proviamoci così: immagina di torcere tutti i muscoli del tuo corpo in un colpo solo". Questo mi ha detto. "Solo che in realtà i tuoi muscoli tentano di torcersi da sé, senza alcun aiuto da parte tua". Quando si tirano fanno male, ha aggiunto, e io gli ho risposto che lo so, se presti servizio come cacciatore il DORLA ti fa fare esercizio e ti sottopone a test fisici, ho presente con che violenza reagiscono i nervi se li forzi. "Già, ma qui non sei tu che forzi loro, - ha detto Paul, - sono loro che forzano te".

Avrei sempre voluto smetterla di fargli domande di questo tipo, ma non riuscivo. Allora lui deve aver pensato che aveva ragione a disprezzarci, che anche noi avvertivamo la nostra menomazione.

Ora è di nuovo luna piena.

Nessuno mi manderà fuori. Se avessi una casa in cui andare, potrebbero spedirmi là. Invece ho un mucchio di coperte e un ufficio con il lucchetto alla porta. Non mi hanno nemmeno messo al centralino. Hugo ha detto che secondo i capi un po' di riposo mi farà bene.

Nessuno mi nota quando scendo di sotto.

I video a circuito chiuso sono sguarniti. È una stanzetta stipata di attrezzature: i cavi rigano il pavimento premendomi contro le suole, e ci sono due sedie impilabili in plastica che sembrano uscite da un'aula di scuola. Il suono arriva separatamente da ciascuna cella, ogni gabbia ha un microfono, e lo spazio è dominato da un quadro di interruttori e cavi. Se ci colleghi un paio di cuffie puoi regolare quello che stai ascoltando senza influire sulla registrazione. Le lezioni sulle cimici non sono mai state le mie preferite - erano più per i ragazzini che avrebbero voluto diventare tecnici del suono o musicisti - ma ne ricordo abbastanza da far funzionare questo equipaggiamento.

Ora posso sentire tutte le voci insieme.

«... e poi ci offrono dell'aspirina, non è incredibile?» È la voce di Sarah. Ha la bocca gonfia. Tutti portano i segni degli interrogatori. Guariranno con la ricontrazione, domattina staranno bene. Offrire aspirine ai prigionie-

ri è una prassi, nelle notti di luna; non fa molta differenza per il dolore della muta, ma non siamo autorizzati a prescrivere niente di più forte.

«Avreste dovuto prenderla,» dice Ellaway. «Voi siete tutti pazzi.»

«Sta' zitto». È la voce di Paul, un mezzo sussurro enfatico. Un lato della sua faccia è coperto di macchie viola, e ha un occhio gonfio che gli dà un'aria obliqua, sbilanciata. Quando lo sento parlare, le mie mani hanno uno spasmo.

«È la legge, credo,» dice Albin. «Qualcuno sa che ore sono?»

«Penso manchino più o meno cinque minuti». Sarah scalcia la paglia.

«Magari è stata lei a mandarci l'aspirina». Paul sta rannicchiato contro il muro sul fondo. Quando lo dice nessuno lo guarda.

«Cristo, ne abbiamo già parlato...»

«Basta così». La voce di Albin interrompe quella di Sarah, e tutti si arrestano. «Sarah, smetti di lamentarti, ci siamo dentro insieme, e Paul, finiscila di piagnucolare, qui non si tratta della tua vita sentimentale. Ora, se qualcun altro vuole aggiungere qualcosa si faccia avanti.»

Nessuno lo guarda. Abbassano tutti la testa e si zittiscono.

«Bene,» dice. «Meglio supporre che il tramonto stia iniziando ora.»

Ellaway fa un gesto rabbioso e si ritira sul fondo della sua cella. Gli altri si guardano intorno, controllano quanta paglia hanno.

Io schiaccio interruttori, giro manopole, infilo uno spinotto nella presa per ascoltare la cella di Paul e mi metto un paio di cuffie. Sono larghe e morbide, e mi avvolgono la testa come mani.

La maggior parte delle persone prima del sorgere della luna trema, si tende. A nessuno piace l'imminenza del dolore. Paul, però, sembra rilassato, o quantomeno rassegnato. Spazza la paglia sul pavimento, ne fa un mucchio. Quando si apre la camicia e se la sfila con solo pochi bottoni slacciati, mi copro la bocca. Faceva sempre così. Io gliela sbottonavo tutta, l'aprivo completamente e gliela spingevo dietro le spalle facendo correre le mani lungo le sue braccia, ma fosse stato per lui se la sarebbe sfilata come una T-shirt. La sua schiena, voltata verso di me, è venata di lividi come un blocco di marmo. Guardo le scapole che si muovono e ondeggiano sotto la pelle liscia e rovinata, flettendosi come ali.

Paul lascia cadere la camicia sulla paglia. Qualcuno gli dice qualcosa, e lui si gira. «Be', questa roba prude da morire,» dice.

È Sarah a parlare. Osservo la sua bocca muoversi senza emettere un suono. Probabilmente gli sta facendo notare che se riduce la camicia a brandelli non ne avrà un'altra, ed è vero, non l'avrà. Lui scrolla le spalle, la

raccoglie e la lancia su una mensola sopra la sua testa. Poi si passa una mano tra i capelli massaggiandosi lo scalpo. È un tic che riconosco, una cosa che faceva spesso quando i vestiti venivano via e l'aria gli colpiva la pelle. Si slaccia la cintura con l'altra mano, poi scalcia via le scarpe.

Niente che non abbia già visto. Solo, pensavo fosse una cosa che apparteneva a me. Ora vedo gli altri levarsi i vestiti con la stessa compostezza, senza guardarsi ma nemmeno evitando di farlo. Per loro è una cosa familiare. Io non riesco a togliere gli occhi da Paul, ma gli altri ci fanno appena caso. Lui appartiene a loro.

Ascolto la sua cella - il suono del suo respiro, il trapestio morbido dei piedi nudi sulla paglia.

La luna sorgerà tra un paio di minuti.

Paul scuote la testa, fa roteare le braccia un paio di volte come un atleta, poi si sdraia a terra. Inspira, espira, inspira di nuovo. Non sta tremando. Tiene le mani stese sul petto, non incrociate ma una di fianco all'altra. Muove un po' la testa sulla paglia, ma il pavimento è duro, non troverà mai una posizione comoda.

Una voce risuona nell'interfono, e io sobbalzo; Paul invece si limita a voltare la testa e aprire gli occhi. Poi li richiude. "Attenzione, prego: la luna sorgerà tra un minuto".

Le sue mani salgono e scendono sul suo petto mentre lui inspira ed espira rilassandosi. Dal braccio gli pende un filo di paglia, all'altezza del gomito. Non se lo spazzola via. Rimane disteso con la calma di un uomo che attende di addormentarsi.

La mutazione prende possesso di lui dopo pochi secondi. Lo vedo irrigidirsi e iniziare a respirare un po' più velocemente, gli occhi che si serrano, la fronte corrugata. Sembra la faccia di un uomo che cerchi di tenere un leggero fastidio sotto controllo, ma quando il muscolo della mandibola si chiude di scatto come per una contrazione volontaria, il suo volto, da immobile che era, inizia a flettersi e stringersi sempre di più, squadrandogli il profilo. Nel primo minuto i cambiamenti avvengono gradualmente, poi accelerano.

Paul inarca la schiena, mentre le gambe spingono verso il basso. Uno spasmo lo attraversa e lo scaglia a terra, ma lui tira indietro la testa e respira con forza e il tremito si arresta. Le gambe si bloccano, prendono ad allungarsi, e il suo gemito smorzato cresce oltre lo schiocco stridulo delle ginocchia che si scardinano e flettono piegandosi all'indietro. Le braccia ora sono più lente, le ossa delle spalle scricchiolano come le articolazioni

di un artritico cercando una posizione.

Afferro le cuffie con le mani che tremano, stringo i cuscinetti morbidi contro la testa mentre Paul si contorce sul pavimento mutato per metà, come un bambino deforme che non sarebbe mai dovuto nascere, come un uomo mutilato da ore e ore sulla ruota. I suoi lineamenti stanno già scomparendo, dalla pelle spuntano peli scuri, tremuli come fiori che si volgono al sole, ma la voce che annaspa è ancora quella del mio Paul.

Poi arriva un altro spasmo a spingergli le braccia davanti al petto, e questa volta Paul non riesce a controllarsi. Apre la bocca ed emette un lamento alto e vibrante - un verso non umano ma neppure ferino, come il suono di uno strumento, come l'acuto di una voce bianca -, e mentre tira aria nei polmoni il suo petto inizia a crescere e crescere, e i muscoli del ventre gli si spostano e appiattiscono come se stesse sollevando un peso enorme. Alla fine lo vedo rovesciarsi di lato: il coccige si solleva e si estende per formare la coda, e per un momento è quasi sensuale - ricordi che mi si agitano dentro - ma subito dopo la bocca si allunga mostrando i denti, che si spingono fuori dalle loro cavità come gli artigli di un gatto, troppo bianchi contro le gengive nude che vanno scurendosi.

Quando vedo le sue gambe scalciare a terra capisco che è perduto. All'inizio poteva gestire il dolore, poteva sopportarlo, ma ora la sua mente sta cambiando e la ragione lo abbandona. Sta dimenticando come resistere. Ci sono altre grida, ma non le riconosco: la voce non è quella giusta. Ora non può calmarsi a parole, non può più usarle in nessun modo, la sua lingua si è allungata e appiattita, e se glielo chiedessi ora non potrebbe parlarmi.

Rotola su se stesso, le zampe a terra, e le contrazioni rallentano. Qua e là un muscolo ha uno spasmo, e lo vedo sollevare da terra prima un piede e poi l'altro, ma è finita, ora sta bene ed è finita. Paul si guarda intorno nella cella, allungandosi.

Poi si scaglia contro le sbarre. Ci sbatte contro, gratta con le unghie per restare in piedi, quindi si volta e le studia. Le attraversa con un piede, ma il resto del suo corpo non riesce a seguirlo: è in gabbia.

In quell'istante alcuni degli altri cominciano a raspare i muri, a mordersi, a farsi prendere dal panico. Io aspetto, osservo, una mano sulla bocca, ma Paul non fa niente di tutto ciò - gira in tondo nella cella, corre in cerchio con un rapido trotto, come a misurare le distanze.

Alzo il volume degli altri microfoni. Adesso non possono parlare, non possono dire cose che non sopporterei. Da una delle gabbie viene un urlo, poi uno schianto. È Ellaway che si sta lanciando contro i muri. Paul si vol-

ta, chinandosi e scoprendo i denti; dalla sua gola esce un ringhio basso e grattato, ma Albin lo richiama e lui si gira da un'altra parte. Più tranquillo, raggiunge l'angolo della sua cella e si siede vicino a Sarah. Lei infila la testa fra le sbarre, e li vedo toccarsi, naso contro naso.

Paul la sta toccando, sta toccando quella donna tagliente che gli ha detto che non li aiuterò, la donna che era tanto determinata nel darmi contro. "Ne abbiamo già parlato", gli ha detto. Ora lui se ne sta al suo fianco e si annusano la faccia a vicenda, muovendo le teste come in una danza.

Poi Albin abbaia e Sarah si rizza in piedi, lo raggiunge. Paul torna ad alzarsi e ricomincia a girare in tondo nella sua gabbia.

Ellaway è ancora innervosito dalle sbarre, non smette di ululare. Un lunatico. Il chiasso che fa sembra impaurire Carla, che si è rannicchiata nell'angolo della sua gabbia, il più lontano possibile da lui, mugolando verso Albin; Albin la raggiunge, le tocca la faccia con la sua. Per lui, rinchiuso tra Sarah e Carla, è un problema non poter stare vicino a più di una persona alla volta.

Paul è là. Una volta eravamo a letto insieme e lui mi ha detto che pensava che i luni fossero belli. Ora lo studio - il pelo scuro e lucido, le zampe che si muovono danzando, il passo rapido, sicuro - e non sono più sicura di niente. Lui era bello comunque.

Entro nel blocco. Quando la porta si chiude alle mie spalle, tutte le teste si voltano. L'odore nella stanza è acuto: ammoniaca, l'odore della lunazione.

Le mie gambe non sono fermissime, e le mani scattano convulse; mi muovo lenta e sgraziata per raggiungere l'ultima cella, dove sento la mia voce, tremante, perduta.

«Paul?»

Paul si volta. Non c'è nemmeno un istante di pausa: corre dritto verso le sbarre, la bocca aperta, i denti nitidi ed enormi, scagliandosi contro di me. La porta della gabbia trema per lo schianto.

Io mi copro la faccia con le mani come se le dita potessero proteggermi dalle sue unghie.

Lui arretra, mi studia. I suoi occhi sono grigi e contornati di nero, ha il collo allungato come quello di un cobra. Guarda me - questa creatura che non può raggiungere - con uno sguardo fisso da predatore.

Quando ami qualcuno, ti dici che lui non è come gli altri, che è troppo speciale per esserlo. Ma Paul misura le sbarre come qualsiasi luno in gabbia. Del resto perché sorprendersi? Questo predatore dai denti bianchi e dal

passo rapido che si è lanciato contro di me a fauci spalancate è Paul tanto quanto l'uomo che è entrato nella mia vita con le sue belle parole. Non c'è nulla in questa cella che non sia già stato nel mio letto.

Ce ne vuole prima che sorga l'alba. L'annuncio mi arriva dagli altoparlanti. Lo sentono anche nelle celle, dove alzano gli occhi al suono della voce, ma la cosa non lascia traccia in loro. Nessuno capisce il linguaggio umano quando è in quello stato. Ormai iniziano a stancarsi. Carla è seduta nell'angolo della sua cella, più vicina che può a Albin, Albin si sta pulendo e Paul, Paul continua a camminare. A un passo più lento, avanti e indietro di fronte alle sbarre, e oscillando la testa quando si volta. Solo quando Albin gli urla contro lo vedo fermarsi, girarsi e mettersi a sedere sulla paglia. Ellaway continua a raspare i muri. Gli altri si voltano calmati dalla voce di Albin, ma non Ellaway: lui è andato avanti così tutta la notte, furioso per via delle sbarre, e quando Paul si avvicinava troppo gli ringhiava contro instancabile. Nel giro di un minuto incomincerà a sentire il dolore.

Paul si guarda attorno, poi alza la testa e ulula, e gli altri si uniscono a lui. C'è un istante in cui l'accordo risuona per le celle moltiplicato dall'eco, poi si ferma. L'alba.

Paul si rivolta nella paglia, si gira e rigira su se stesso scalciando l'aria, guaendo. Il suono mi affonda nella carne fino all'osso. Stringo le mani sulle cuffie imbottite: posso sentire i suoi respiri taglienti, e lo vedo menare colpi tutt'intorno, e piangere. Sapevo che sarebbe successo, so che è successo un mese fa e ogni mese prima di allora, come sapevo che era giù nelle celle con gente che lo pestava fino a illividirgli la carne, colpendolo abbastanza forte da fargli versare sangue. Quando gli ero lontana, sapevo tutto ciò e riuscivo a sopportarlo. Se non fossi stata costretta ad ascoltare il suo pianto, avrei potuto continuare. Ma ora - mentre si tende, e gli arti si sollevano, e i muscoli si ritrascinano con fatica al loro posto - posso sentire l'ululato del luno che si abbassa e si fa irregolare fino a trasformarsi nella voce di un uomo che mugola.

Poi c'è una tregua. Paul succhia l'aria, lo sento annaspare in cerca di fiato. Il suo corpo si sta ancora contraendo, il pelo cade a terra e la pelle al di sotto è arrossata del porpora dei neonati o delle brutte febbri, ma lui sta cercando di ritrovarsi, è ancora per metà di là ma si riprenderà da un momento all'altro, e ogni secondo che passa capisce un po' meglio quello che gli sta succedendo.

Alla fine ricade di schiena sulla paglia, gemendo, le braccia e le gambe

ancora rigide, congelate al loro posto. Se le lasciasse in pace qualche minuto si scioglierebbero e a quel punto sarebbe in grado di liberarle. Ma Paul non aspetta. Vedo la sua faccia contrarsi mentre flette prima un braccio e poi l'altro all'altezza del gomito. Piega le dita a una a una, mordendosi il labbro per la resistenza dei muscoli stirati e abusati. Ma la cosa non lo ferma: inizia a lavorarsi anche la faccia, stringendo e rilassando gli occhi, spalancando la bocca, sollevando le labbra sopra i denti. Dovrebbe sembrare brutto, buttato a terra con quelle smorfie sulla faccia, ma non è così. In realtà è quasi aggraziato, come un bambino. Mentre il rossore sbiadisce dalla sua pelle, vedo che avevo ragione. Con la ricontrazione i lividi sono guariti. È di nuovo integro.

La paglia fruscia e Paul si rimette a sedere, strofinandosi le mani sulla faccia ed emettendo un sospiro da corridore stanco. Dopo un istante si riscuote e si copre le braccia, e io mi rendo conto quanto faccia freddo quaggiù. Nessuno riscalda le celle, ed è inverno. Paul afferra una delle sbarre e si tira su, poi si allunga verso la mensola sopra di lui e tira giù i vestiti. Li scrolla, li esamina, se li preme contro la faccia. Sono sporchi. Mentre lui si riveste, noto che anche gli altri si stanno alzando in piedi, tremando nell'aria mattutina. Questa è l'ora più fredda del giorno.

Carla raggiunge il limite della sua cella, si allunga dall'altra parte. Albin le tocca la mano, un saluto rapido come il segno di pace che ci si scambia a messa, poi attraversa la gabbia dall'altro lato e tocca quella di Sarah, che taglia la sua cella per toccare Paul. Io mi alzo in piedi, ma dietro lo specchio non può vedermi. Lasciando la mano di Sarah, Paul lancia un'occhiata a Ellaway, che siede contro il muro con la testa fra le mani come in un doposbornia. Paul scrolla le spalle. Sulla sua faccia leggo avversione, prima che si volti e torni a sedere senza passargli il saluto.

«Non c'è granché da ricordare,» dice. La sua voce è un po' roca, ma ora è giusta, la riconosco. «Del resto, non abbiamo molto altro da fare.»

«Aspetta che tornino per un'altra chiacchierata,» dice Sarah, seduta come Paul con le gambe incrociate e la schiena contro il muro.

«Non verranno,» dice lui. «Non per oggi, almeno. Non credo. Sono stati svegli tutta la notte. Lola era sempre a pezzi il primo giorno, dubito che sarebbe stata in grado di picchiare un cuscino.»

Ha detto "era".

«Sono io che me lo sono sognato,» dice Albin, «o qualcun altro ha la sensazione che la ragazza di Paul sia stata qui la scorsa notte?»

Mi irrigidisco, mentre Carla si stringe nelle spalle e Sarah fa una smor-

fia.

«Forse,» dice Paul. «Io non... forse c'era». Il suo è quasi un sospiro. Poi chiude gli occhi e tutti seguono il suo esempio. Per dieci minuti non fanno altro che starsene lì seduti a gambe incrociate, in silenzio, assorti. Sono così calmi. Mi viene quasi da bussare contro il vetro per disturbarli.

Ellaway siede in disparte, accigliato. Dopo dieci minuti si intromette, sbottando: «Per l'amor di Dio, a che gioco state giocando?»

«Ricordiamo,» dice Paul aprendo gli occhi e fulminando Ellaway con lo sguardo. La sua voce è affilata. «Viene meglio, se fai così subito dopo l'alba. L'hai dimenticato? Te l'avevamo insegnato. Ah già, tu non sei rimasto in zona per provare.»

«Paul,» dice Albin, e Paul gira lo sguardo. «È troppo presto per questo.»

«Mi spiace,» dice Paul, ma non sembra molto dispiaciuto. «Solo... fallo stare zitto. Non voglio sentirlo parlare.»

«Per favore no,» dice Carla. La sua voce è quasi inudibile. «Non abbandoniamoci alle brutte sensazioni così presto.»

«Okay». Paul si lascia cadere le mani in grembo. «Scusa, Carlie.»

«Credi che oggi ci lasceranno in pace?» dice Carla.

Si guarda le mani. «Non lo so. Forse.»

«Dici che andando a caccia...»

«Comunque...» interviene Albin lanciandole un'occhiata seria, senza finire la frase.

Rimangono in silenzio.

Mi ritiro nel mio ufficio, stendo le coperte sul pavimento. È una superficie dura per dormirci, ma sono la persona meglio provvista di tutto il palazzo. Carla aveva ragione a domandarselo: può darsi che là fuori ci siano altri di loro. I cacciatori potrebbero aver catturato altri loro amici.

Passa molto tempo prima che riesca a prender sonno.

Ci sono tantissimi rapporti, decine e decine. Minorenni intrappolati in un vicolo. Tossici che cercavano di divorare la corteccia degli alberi. Vagabondi abituali beccati per la quinta, sesta, decima volta a ululare alla luna nei loro posti preferiti. È questo il problema con i luni. I lica sono cauti, sanno mettere in fila le cose ed evitare decisioni stupide, ma i luni non ricordano quello che hanno imparato, non tutto, non tutti. Di giorno ci penserebbero due volte prima di ripetere un crimine sistematicamente nello stesso posto, ma quando viene la notte dimenticano i dettagli minori come questo e tornano alle vecchie manie.

Perciò quando scovo un rapporto su un uomo preso al laccio mentre fuggiva a tre zampe, non mi sorprende poi tanto scoprire che è a Spiritus Sanctus che l'hanno catturato. I fatti non sono ancora stati collegati, ma i dettagli ci sono tutti. Era perfino nella stessa macchia in cui è stato azzannato Marty.

Quest'uomo era messo male. Gran parte della sua zampa anteriore destra era inutilizzabile, ma nessuno è riuscito ad avvicinarsi abbastanza per indagare: era folle dal dolore. Al mattino hanno trovato una grossa cicatrice sul suo braccio, o su quello che ne è rimasto. La necrosi stava infuriando. La maggior parte delle dita erano già andate. Imprecava e gridava contro gli inservienti del rifugio, e ha sputato e scalciato contro l'infermiere che cercava di esaminarlo. È per questo che l'hanno trattenuto; hanno pensato fosse il caso di ospedalizzarlo, per il suo bene.

Alzo il telefono e chiamo il rifugio.

«Pronto?» dice una voce, e quando riconosco Nick il mio umore affonda un po'. Sarebbe stato più facile con qualcuno che non conoscevo.

«Nick, sono Lola Galley.»

«Ciao, Lola». Anche così presto di mattina, c'è del calore nella sua voce. Immagino di piacergli.

«Ascolta, stavo leggendo un rapporto su un luno che hai avuto nel rifugio la scorsa notte, un certo... David Harper.»

«Sì. Un lunatico». Nella sua voce sento ore di fatica.

«È ancora lì?»

«No. È venuta un'ambulanza circa mezz'ora fa.»

Mezz'ora. C'è ancora tempo. «Okay, ascolta, Nick, è importante. Devi contattare l'ospedale con urgenza. Chiama anche la polizia, e sarà il caso di mandare pure qualche operativo DORLA, visto quello che è successo con Seligmann quando ci siamo fidati della sorveglianza dell'ospedale.»

«Piano, Lo', piano,» mi interrompe. «Cosa dico alla polizia?»

«Che è uno dei principali sospettati nel caso Marcos e Jensen. Come minimo, possiamo incriminarlo per tentato omicidio, testimoni io e Sean Martin. Bisogna arrestarlo prima che lasci l'ospedale.»

«Uno scorrazzatore?» chiede. La storia ormai deve aver fatto il giro dell'intero paese.

«Già. Sì, penso di sì.»

Nick è uno che sa il fatto suo. Non spreca altro tempo con le domande, mette giù subito e inizia a organizzare le cose. Io faccio altre chiamate. Bastano dieci minuti per trovare il mio uomo.

Un braccio necrotico, una ferita che non è guarita con la ricontrazione. Solo l'argento ha questi effetti. Il tizio era a Spiritus Sanctus, e aveva una ferita profonda e marcia nella zampa anteriore destra. Io dico che se l'è fatta con una pallottola d'argento.

Io dico che gliel'ha piazzata lì Marty.

Trentuno

«Ho una proposta da farvi». Lo dico prima che chiunque di loro possa aprir bocca. Quando sono entrata si sono alzati tutti in piedi tranne Ellaway, e ora si tengono un po' in disparte. Il loro sguardo è su Paul.

Lui guarda me. Ha già nuovi lividi intorno agli occhi. «Lola,» dice. Io non mi muovo. Paul stringe una delle sbarre, cercando le parole. «Ho chiesto di vederti per tutto il tempo.»

Non l'ho mai visto in questo stato, con un'aria tanto angustiata, tanto disperata. È così che diventano tutti i nostri prigionieri dopo un po', è così che diventiamo noi dopo le notti di luna. Pensavo che a Paul non potesse succedere. «Hai una brutta cera,» dico.

Lui inclina la testa. «Anche tu sembri... spigolosa.»

Mi irrigidisco alla parola. Quella che usava sempre mia madre. «Non ho dormito tanto,» dico. «Succede, quando scopri di essere stata usata.»

«Cosa? Lola, io non ti stavo usando...» Paul parla in fretta, e io alzo una mano per interromperlo.

«Ad ogni modo, ho una proposta da farvi. Un cambiamento nelle condizioni della vostra prigionia. E vi consiglio qui e ora di accettarlo; ho dovuto darmi parecchio da fare per ottenere il benestare del mio capo.»

«Lei ci aiuterà?» dice Albin.

«Non è la mia priorità». Unisco le mani per un istante, poi le lascio cadere immobili lungo i fianchi. «Abbiamo arrestato un altro uomo. Possediamo prove convincenti che si tratti di uno di voi. Ora, lui non ha ammesso nulla». Non fa che sbraitare contro gli agenti che l'hanno catturato e sbraitare anche più forte contro i dottori che permettono agli agenti di stare lì. Pare che si sia persino strappato la flebo dal braccio. Questo prima che i medici decidessero che non c'era nulla da salvare e glielo amputassero all'altezza del gomito. «Quello che vogliamo è che lo identifichiate come membro della vostra cospirazione. Se lo fate, il DORLA vi assegnerà un avvocato. Sarete rappresentati come gruppo. Verranno ripristinati alcuni dei vostri diritti. Vi forniremo coperte e materassi. Se non lo identificate,

ci limiteremo a gettarlo nel mucchio e aspetteremo le confessioni, le vostre e la sua.»

«Un avvocato del DORLA o un esterno?» chiede Albin, mentre Sarah dice: «Volete una confessione perché non avete prove, è così?» e Paul: «Saresti tu?»

«Un avvocato del DORLA. E potrei essere io. Questa decisione verrà presa quando l'avrete identificato.»

«Se non confessiamo non potete imprigionarci. Non c'è nessuna prova.»

«Possiamo aspettare le vostre confessioni per un bel po', signorina Sanderson.»

«E se ci dichiarassimo colpevoli di un crimine minore?» dice Albin. «Il vagabondaggio di luna piena lo ammetteremmo tutti. Non abbiamo davvero fatto male a nessuno.»

Lo guardo. «Avete mai incontrato Johnny Marcos?»

«Per quello la colpa è di Ellaway,» dice Paul. «Potete anche friggerlo, fate pure.»

«Paul!»

«Non si preoccupi, signor Albin. Ascolterò le opinioni di tutti,» dico. Ellaway borbotta nel suo angolo. Paul gli rivolge uno sguardo che spaccherebbe un tronco. Io deglutisco. "Per quello la colpa è di Ellaway". Non ha nient'altro da dire al riguardo. «Potete dichiararvi colpevoli per il vagabondaggio, se credete. Solo, ho l'impressione che certe colpe in pratica le abbiate confessate nel momento in cui vi ho arrestati. Non è granché come moneta di scambio.»

«È la verità. La prego, ci faccia da avvocato, signorina Galley. Sono sicuro che lei potrebbe metterci in piedi un'ottima difesa.»

Ellaway viene alle sbarre. «Non dirle un cazzo, Lewis. Non puoi farlo.»

«Io di questo non mi preoccuperei, signor Ellaway. Abbiamo già tutto quello che volevamo sapere, sulla sua aggressione a Johnny». Vorrei dire "Johnny Marcos", ma il suo nome mi si sfalda in bocca. «Tentato omicidio, come minimo. Lei andrà a fondo comunque vadano le cose.»

«Be', almeno un aspetto positivo c'è.»

«Paul». La voce di Albin è debole.

«Paul un cazzo, Lou,» risponde lui, e io riconosco vagamente il nome. La prima volta che abbiamo cenato insieme mi parlò di un amico che voleva convincerlo a mangiare banane. Lou. Lewis. Allora la cosa mi fece ridere. «Pensi che saremmo qui se non fosse per lui?» Paul si volta a guardarmi. «Lola, non mi hai mai detto che lo stavi difendendo.»

Non lascerò che la mia faccia si muova. «Ma tu lo sapevi comunque.»

«Non mi hai mai parlato di lui. Se l'avessi fatto, avrei potuto raccontarti cos'era successo.»

Cerco di fare un respiro profondo, ma non ci riesco, il mio petto si è irrigidito e non posso far entrare neanche un filo d'aria. «Io non... Tu sei sospettato di omicidio, Paul. Ti avevo detto che qualcuno aveva sparato al mio collega. Ti avevo detto che non potevo tornare a casa, e tu... non posso andarci neanche ora, sai. Avevi in mente di uccidermi sin dall'inizio?»

Paul lascia le sbarre, ritira le mani all'interno della cella. «Vivevi da me, Lola. Tra noi non c'erano mai più di due metri. Se ti avessi voluto uccidere, ti avrei potuto spezzare il collo lì e farla finita subito.»

Teneva sempre la mia faccia tra le mani. Facevamo l'amore seduti e lui mi stringeva con dolcezza reggendo tutto il peso, la mia testa adagiata tra i suoi palmi. Ci ha mai pensato in quei momenti? O magari in seguito, sdraiato in questa cella? Uno strappo netto. Sarebbe bastato solo quello.

«Ottima scelta di parole, Casanova,» commenta Albin.

«Gesù, Paul,» dice Sarah dal suo mucchio di paglia. C'è una nota isterica nella sua voce, i suoi occhi non guardano verso di me. «Come avrai fatto poi a portartela a letto...»

Mi volto per andarmene.

«Aspetta... Lola!» Paul squassa la porta della sua gabbia. «Non andartene, mi spiace, non volevo dire quello che sembra... aspetta, torna indietro.»

Mi volto, col cuore che mi rimbomba nei timpani. Sono arrabbiata con loro, adesso: gli ho mostrato il mio lato debole e il mio cuore spezzato, ho lasciato che Paul mi umiliasse di fronte a tutti. Ma riconosco la paura quando la sento. Mi chiama anche Sarah, ed è in quel momento, all'improvviso, che capisco cosa sono per loro: un legame, una speranza, un collegamento fragile e delicato che stanno coltivando con cura disperata, giocandosi la vita con carte di cristallo.

«Lo porterò dentro,» dico. «E vi conviene identificarlo. Otterrete consulenza legale per tutti, lui compreso. Sarà qua in giornata.»

Quando torniamo con Harper, il fatto che mi presenti insieme a due guardie, in gruppo, sembra sorprenderli. Questo mi lascia perplessa, perché chiunque possa odiarci al punto da usare l'argento contro di noi, ma si aspetti allo stesso tempo che un prigioniero pericoloso venga scortato in cella da una donna sotto il metro e sessanta senza alcun aiuto, deve avere una visione distorta del mondo. È un'immagine di noi quasi mitologica: il nemico assoluto, una potenza del male, ma priva di veri strumenti di poli-

zia per fare le cose. Anche se, a vederci sempre e solo con gli occhi di un luno, immagino che ci si possa fare delle idee semplicistiche.

Harper lotta strenuamente contro la sua scorta, due interrogatori di quelli le cui ferite non sono fisiche. Io li precedo senza toccare il prigioniero, che non appena entriamo nel blocco degli scorrazzatori smette di lottare e si guarda intorno con attenzione, lanciando occhiate intense agli altri detenuti.

«Gesù, cosa è successo al suo braccio?» dice Paul. Le bende sono ancora fresche, e il moncherino gli pende di fianco come l'ala di un pollo spennato.

Crede che siamo stati noi a farglielo? «Una ferita da argento che è stata trascurata. Se fosse andato all'ospedale l'avrebbero curato.»

Alle mie spalle, Harper si dibatte. Tranne che per condannarci tutti alle fiamme dell'inferno, non ha detto una parola da quando l'abbiamo arrestato.

«Allora,» dico guardando i prigionieri, che si scambiano occhiate ansiose. «Volete identificarlo?»

I cinque rimangono in silenzio. Paul si morde le dita.

«Ricordate le condizioni. Questa è la vostra unica chance per ottenerle. Non potrò farvi quest'offerta un'altra volta.»

«No,» dice Albin. Il suo tono è grave.

«Sì. Sì, è uno di noi,» si intromette Sarah, la voce stridula.

«Non lo è, signorina Galley. Vorrei poterlo identificare, ma in realtà non l'ho mai visto prima.»

«Dài, Lou, ormai l'hanno preso. Gli daranno un avvocato, no? È uno dei nostri, signorina Galley. Lewis cerca solo di coprirlo.»

«Non possiamo costruire una difesa includendo uno sconosciuto, Sarah». La voce di Albin è fredda, e in qualche modo zittisce tutto il blocco.

«Paul». Faccio un piccolo passo in avanti, abbasso la voce.

Lui mi guarda. «Ti prego, fammi uscire di qui, Lola. Non reggerò ancora per molto». La sua voce è bassa come la mia. Sentire implorare il mio Paul, lui sempre così sicuro, mi fa indietreggiare.

«Paul, conosci quest'uomo?» dico con la voce scossa e tesa.

Lui guarda Albin, poi Sarah, e infine Harper, che se ne sta in piedi muto alle mie spalle, l'elettrificatore di una guardia premuto contro il petto. Paul si copre la faccia, e per un istante c'è silenzio, nessun suono nella cella. Alla fine abbassa le mani e scuote la testa. «No,» dice. «No, non lo conosco.»

Avrei potuto dar corso all'offerta. Mi avrebbero parlato. Ma ora tutto

quello che potevo dargli è al di là della mia portata: i giorni senza interrogatori, la consulenza legale e le coperte mi scivolano via dalle dita. Sento la mia testa piegarsi sotto il suo stesso peso.

«Mi spiace,» dico. «In questo caso io... non posso darvi nulla. $_{v}$»

«È dei nostri, signorina Galley! Non dia retta a loro, non gli dia retta!» La voce di Sarah si fa sempre più acuta, e l'eco si frantuma intorno a lei, strillando da ogni muro.

«Ha qualcosa di familiare,» mormora Carla.

Mi volto. «Familiare?» Sta cercando un compromesso? Il carcere le ha squassato a tal punto il cervello da farle credere che potrebbe trovare una via di mezzo? O magari Harper usciva con loro molto tempo fa? «Che intende?»

Carla è raggomitolata in un angolo della sua cella, le braccia avvolte intorno alle ginocchia. È rimasta in questa posizione per tutto il tempo da quando l'abbiamo rinchiusa. Mentre parla si copre la bocca con le dita. «I-o... non so. Mi sembra solo familiare. Forse riconosco la sua faccia.»

«Carla?» Albin raggiunge le sbarre che dividono le loro celle, ma io lo interrompo.

«Signor Albin, è pregato di non parlare con la sospettata, grazie.»

«Sospettata?» dice, voltandosi verso di me, la rabbia che gli strozza la voce.

«Dottoressa Stein, se è solo qualcuno che incrocia sull'autobus andando al lavoro, la cosa non vi aiuterà molto. Può spiegarmi cosa intende?»

Lei si stringe nelle spalle, le solleva coprendosi come un uccellino che arruffi le ali contro il freddo. Si appoggia la testa sulle ginocchia, l'avvolge con le braccia e torna a tacere.

C'è una lunga pausa.

«Signor Ellaway? Ha contributi da offrire?»

Ellaway mi guarda con odio attraverso le sbarre. «Sì. Lo conosco. Lo conosciamo tutti.»

«Davvero? In questo caso può dirmi il suo nome?»

Ellaway mi fulmina, la sua faccia quasi in fiamme per l'ira.

Sospiro. «Quindi l'opinione della maggioranza è che non lo conoscete? Ragazzi, portatelo nel Blocco C, per favore». Harper viene trascinato fuori. Mentre lo spingono oltre la soglia cerca di liberarsi dalla loro stretta, ma settimane di intossicazione da argento hanno lasciato il segno. Ora è un uomo malato.

Mi volto a guardare i prigionieri rimasti.

«La prego, ci faccia da consulente,» dice Albin. «Non lo conosciamo davvero quell'uomo.»

«Sì che lo conosciamo, sì che lo conosciamo,» sussurra Sarah. È crollata in un angolo e sta piangendo. Ho già sentito lacrime come queste dopo gli interrogatori: lacrime esauste, confuse. Si sta perdendo.

Allargo le mani. «Dovete darmi qualcosa,» dico. «Non posso prendervi e basta. Dovete darmi qualcosa da usare.»

«Possiamo raccontarle della notte in cui Johnny Marcos è stato aggredito,» dice Albin. «Aveva ragione lei, sa? Ho cercato di fermare Dick, ma lui ha saltato il muro. Vede, era la prima volta che stava con noi. La cosa era cominciata solo con Paul, Sarah e me, ma di quando in quando ci capitava di conoscere delle persone e iniziammo a includerle. Dick era interessato, e abbiamo pensato che potesse funzionare. Di solito... di solito riesco a farli desistere. Io... non pensavo che si sarebbe rivelato così.»

«Come avete cominciato?» dico. D'un tratto le nostre voci sono calme, ragionevoli.

«Eravamo noi tre. Paul e io... noi siamo cugini, più o meno, di quarto grado o qualcosa del genere, ma ci conosciamo da quando eravamo bambini, e da piccoli ci è capitato di passare la luna nella stessa stanza. Sarah e io invece uscivamo insieme intorno ai quindici anni. Ci conoscevamo piuttosto bene, tra di noi. All'inizio abbiamo solo usato la stessa stanza come rifugio,» dice, e io storco il naso. Tre amici di sesso diverso che lunano insieme è una cosa un po'... particolare, se non scandalosa. La maggior parte della gente lo eviterebbe. «Ma poi ci siamo detti... Paul ci ha spronato a ricordare. Si può, sa, in genere più di quanto ci si sforzi di fare; bisogna svolgere degli esercizi mentali subito dopo, una specie di meditazione. Poi, una volta maggiorenni, le cose sono cambiate. Una notte Sarah sì trovò chiusa fuori insieme a parecchie altre persone... fu un incidente, colpa di nessuno». Mi guarda, aspettandosi delle accuse.

«Lo so.»

«Come fa a saperlo?»

«Ho visto i vostri dossier. Quella notte è famosa.»

Albin sospira, lancia uno sguardo a Sarah. «Be', fu un incidente. Ma vede, Sarah se ne ricordava, ricordava molte delle cose che erano successe. Era stata fuori con altre persone, e ci raccontò che era molto diverso. Così dopo un po' ci dicemmo che non avremmo avuto problemi, se restavamo fuori. Ed era diverso, era totalmente diverso... *giusto*, capisce? Non dovresti rimanere al chiuso quando sei in quello stato. Ti perdi una grande espe-

rienza di vita, confinandoti in una stanzetta.»

«Un'esperienza di vita,» dico. È questo che è per loro. Non sangue che impregna la terra, cicatrici che non possono ricontrarsi e guarire, danni che non se ne andranno mai.

«Paul, dovresti essere tu a raccontarglielo,» dice Albin, e solo allora capisco che è vero: queste sono le cose che Paul non mi ha mai detto.

«Io...» Paul mi guarda, si stringe le mani. «Io pensavo che non ti sarebbe andato a genio.»

«Ah sì?» dico con tono piatto.

«Il modo in cui parli dei luni... non credevo che avresti potuto capire tutto questo. E non c'è ragione per cui avresti dovuto. Voglio dire, non so com'è dal tuo punto di vista, e non ci sarebbe stato modo di fartelo vedere dal mio.»

«Grazie per avermelo ricordato». La mia voce è quasi un sussurro, ma è ancora troppo forte, forte abbastanza da essere udita.

«Lola?»

«E già che parliamo di esperienze di vita, immagino che non abbiate mai vissuto quella primaria del pericolo. Farsi strappare una mano: ecco un'esperienza indimenticabile.»

Ellaway siede in un angolo, dandoci le spalle.

«Non sono stato io,» dice Paul, con voce roca, implorante.

Guardo la sua faccia rovinata. «Da quando sei qua sotto, io non ho alzato un dito su di te. Immagino che questo non mi scusi ai tuoi occhi.»

«Ti amo,» dice Paul. «Vorrei che mi credessi.»

«È la sindrome di Stoccolma,» ribatto. «Devi amarmi, qui dentro, perché sono la tua miglior chance per salvarti. Ma una volta fuori inizierai a ripensarci, e non avrai più bisogno di me, e allora mi odierai per tutto quello che ho fatto.»

Non dice nulla.

«Potrebbe avere ragione,» dice Albin. «Ma spero di no. Che peccato. Se fosse stata una lica, avrei potuto chiederle di unirsi a noi.»

«Non sono una lica,» dico. «Non c'è nulla in me che sia lica.»

«Non abbiamo ucciso nessuno, davvero.»

«Io conosco la moglie di Johnny,» dico. «Ha tre figli, e stanno andando a pezzi.»

«Non lo abbiamo ucciso noi. Ho cercato di scoprire qualcosa su di lui dopo che Dick... Ma sui giornali non c'era scritto da nessuna parte che aveva perso la mano...»

«Perché succede troppo spesso. E l'omicidio, neanche quello ci è finito. Del resto i senzapelo muoiono giovani. Immagino che per il redattore non facesse gran differenza se era stato ucciso da una pallottola invece che da un morso.»

Resto qui impalata a parlare con loro. Dovrei odiarli, e forse mi stanno mentendo, forse mi stanno piegando la mente come ci si arrotola uno spago intorno alle dita. Però è così stranamente riposante. Se raccontassi queste cose a un non, varrebbe a dire lamentarsi, e la maggior parte dei lica a sentirle scrollerebbe le spalle. Ora, penso, ho finalmente un pubblico attento.

«Mi dispiace per quell'uomo,» dice Albin. «Volevo dare dei soldi alla famiglia, ma non c'era modo senza farmi scoprire. Ora immagino che potrò farlo, se mai uscirò di qui.»

Potrei rispondergli che non si comprano le persone, ma a che scopo? Sue Marcos ha bisogno di soldi. «Fatelo di persona,» dico. «Non passate dal DORLA. I soldi verrebbero solo risucchiati da qualche parte. Ditele che avete parlato con me.»

«Lei crede a quello che le abbiamo detto?» chiede Albin. «Voglio dire, che non abbiamo ucciso nessuno?»

Il silenzio mi fischia nelle orecchie, e sono stanca. Faccio un respiro profondo. «Non lo so,» dico. «Se viene fuori che ora mi sta mentendo e che siete stati voi, allora lei è l'uomo peggiore che esista. Ma in questo momento non riesco a immaginarlo.»

Li sento girarsi tutti insieme nelle celle. La paglia fruscia come una tempesta tra gli alberi.

«Perché pensavi che fossimo stati noi?» dice Paul. «Nessuno ci ha mostrato delle prove. Ci hanno solo trascinati qua e hanno iniziato a pestarci a sangue facendo sempre le stesse domande. Perché? Ci avete marchiato a fuoco solo perché sapevate che avevamo fatto la medesima cosa?»

«Di discorsi su come siamo tutti uguali ne ho sentiti così tanti da bastarmi per una vita,» dico, piena di rabbia. «I senzapelo sono così, i senzapelo sono cosà. Credi davvero che mi ci metterei anch'io?»

Paul si stringe nelle spalle. «Potresti. La gente tende a passare i suoi guai al prossimo.»

«L'uomo che abbiamo catturato era stato ferito con dell'argento ma non è andato all'ospedale. Qualcuno quel giorno ha rubato dell'Oromorph per drogarlo mentre gli estraevano la pallottola. E lei, dottoressa Stein, ha un precedente per furto di Oromorph. A quanto pare l'automedicazione era

un'abitudine per lei...»

Non volevo dire tutte queste cose, mi sono venute fuori di botto. Paul non ha motivo di pensare che io...

«È vero, ho preso dell'Oromorph, una volta,» dice Carla alle sue ginocchia. «Pensavo che avrebbe reso la muta più facile, che dopo saremmo stati più calmi.»

«Non ha funzionato,» aggiunge Albin. «Siamo rimasti storditi e basta. Ma è successo solo quella volta.»

«Se uno di noi avesse una ferita da argento, non lo tratterei mai solo con degli antidolorifici,» mormora Carla. «Guardi cos'è successo a quel poveraccio. Io ho studiato sodo all'università. So cosa succede se trascuri ferite come quella. Ho studiato sodo.»

Ed è allora che quasi comincio a credergli.

Trentadue

«Ally,» dico, «hai un minuto?»

Sta calibrando delle aste. Abbiamo un macchinario su cui si mettono i lacci - con dei pesi da aggiungere e togliere come in palestra - e devono poter sopportare il doppio della pressione cui può sottoporli un luno. Ally sta reggendo uno dei pesi: quando mi vede le sue mani affondano come se all'improvviso fosse diventato più pesante. «Cosa vuoi?» dice appoggiandolo a terra. «Non sono dell'umore giusto.»

«Non ho intenzione di fare nulla», Mi isso su un tavolo e resto seduta con le mani lungo i fianchi. «Devo dirti una cosa.»

«Non ho particolarmente voglia di parlare con te, Lola.»

«Sei arrabbiato?»

«Non mi piace quando la gente si prende gioco di me.»

Mi stringo nelle spalle. «Non piace a nessuno. Hai intenzione di ascoltarmi o no?»

Ally mi pianta gli occhi addosso. Mi guarda come se non mi avesse mai visto prima - così direbbe Becca -, ma le cose stanno un po' diversamente. Non è la mia faccia a non essergli familiare. «Sei da non credere, Lola. Arrivi così, come se nulla fosse, e ti aspetti che io lasci perdere tutto e morta lì?»

Una parte di me si ritrae, ma l'unico modo per aggirare questa cosa è essere sfrontati. «Più o meno. Non riguardava te, e lo sai. Non dovresti prenderla sul personale. Con altri ho fatto di peggio.»

«Cristo.»

«Mi serve qualcuno che mi aiuti a venirne fuori, e tu sei la mia chance migliore.»

«L'hai detto una volta di troppo». Ally apre la bocca per aggiungere altro, e io stringo le mani dietro la schiena, ma poi lui si trattiene. Ci sono molte cose di cui mi vorrebbe accusare, lo so bene, e molte che mi vorrebbe chiedere. Non credo che lo farà. Non saprebbe come. Ci siamo conosciuti che eravamo troppo piccoli. Anche a quattordici anni, quando avevo deciso di respingerlo, mi limitavo a graffiare e scalciare. Non dicevo mai di no. Non abbiamo mai parlato di quello che abbiamo fatto.

«È per i predatori che stiamo cercando,» dico, tenendo gli occhi su di lui. Lui distoglie i suoi con un battito di ciglia, poi torna a guardarmi, li distoglie un'altra volta. «Non sono sicura che la versione ufficiale sia quella corretta.»

«L'hai stabilita tu la versione ufficiale,» osserva, aggiungendo un peso al macchinario. Il cappio dell'asta cede di colpo e il peso si schianta a terra facendoci trasalire entrambi. «Cazzo,» dice, strofinandosi insieme i pugni.

«In parte l'ho stabilita io, è vero. Ma ora non sono più sicura che sia corretta. Continuo a pensare che sia stato Seligmann a uccidere Nate e Johnny, così come penso sempre che Harper fosse con lui. Questo nuovo tizio me lo ricorda. Il modo in cui si comporta in cella. Sono andata a dargli un'occhiata: sputa contro chiunque e si rifiuta di parlare. Non ti sembra strano? Voglio dire, diverso dagli scorrazzatori?»

Ally afferra l'asta danneggiata, se l'avvicina. «Se vuoi farlo uscire, fallo uscire. Passagli una lima mentre nessuno guarda, lasciagli la porta aperta, fuggi con lui. Ma non chiedere a me di aiutarti». C'è un'intensità feroce sul suo volto. Doveva avere una voglia tremenda di dirlo.

Tiro un sospiro cauto. Quello che dirò deve suonare tranquillo. «Non è di questo che si tratta, Ally. Non è una questione privata. Stavo pensando alle prove. L'unica cosa in nostro possesso che li colleghi a Seligmann e Harper è che uno di loro una volta ha rubato una bottiglia di Oromorph. Ma più ci penso e più mi suona labile, come legame: l'Oromorph non è una medicazione adeguata. La Stein è una dottoressa, e questo tizio ha perso un braccio. Come può aver lasciato che accadesse? Ho visto il rapporto del medico sulle sue condizioni: è stato un lavoro raffazzonato.»

«Lei ti piace, non è così?» Ally sta ancora abbracciando l'asta. «Pensi che sia una brava dottoressa?»

«Sì, probabilmente lo è. L'unica volta che l'hanno presa a rubare farmaci

non l'hanno cacciata. Se fosse stata un'incapace, l'avrebbero fatto. Io... io credo che abbiamo interpretato male tutta la storia. Questi cinque sono dei sospettati troppo comodi. Voglio dire, escono di luna piena tutti i mesi, e se gliene parli si mettono a pubblicizzartene i benefici. Sembra che abbiano messo in piedi una specie filosofia, o quantomeno uno stile di vita: cosa potremmo odiare di più al mondo? Credo anche che ci ritengano degli invalidi. Albin alle volte sembra quasi dispiaciuto per me. Ora noi cerchiamo dei predatori che ci considerino un nemico e salta fuori questo gruppetto, e i conti più o meno tornano. Ma non credo che disponiamo davvero di prove sufficienti. Credo che non abbiamo fatto altro che... convincerci tutti che qualcuno là fuori ci avesse presi di mira, e che questi cinque corrispondevano al tipo.»

«E infatti corrispondono,» dice Ally, le mani tese intorno all'asta. «So che sei stata di sotto. Credi che siano così dolci e gentili con tutti? Ma tu preferisci non pensarci, perché sono del genere che ti va a genio: è per questo che non riesci a digerire l'idea.»

«Cosa?» Non so che voglia dire, ma l'accusa mi spaventa lo stesso.

«Ovvio che lo siano. Ho visto tua sorella, e ricordo con che razza di accento venivi ai nidi. Sei un avvocato, porca puttana. Tu vuoi piacergli, a quella gente. Pensi che siano il genere di persone che avresti dovuto essere tu. Perché, credi che se fossi nata a piedi avanti ti sarebbe importato un accidenti di chiunque di noi? Saresti andata all'università insieme agli altri, saresti uscita con loro nelle notti di luna. Ti ho vista guardare fuori dalla finestra, sempre lì a fissare le stelle. Io dico che se avessi avuto la possibilità, tu l'avresti *adorata* la luna. Che peccato che sei venuta storpia.»

Resto immobile, le mani che stringono i bordi del tavolo, senza parole.

«Non fare tanto la sorpresa, principessa,» dice Ally. «Te ne scopavi uno, no? Perché non ti sarebbero dovuti piacere? Che peccato che adesso sia in prigione. Tu non vuoi ammettere che sono stati loro solo perché questo rovinerebbe il tuo piccolo sogno che magari possano accettarti, che una parte di te possa essere come sono loro, cioè come credi che saresti dovuta essere. Vergognati. Un tempo ragionavi con la tua testa.»

Scivolo lentamente giù dal tavolo, atterrando in piedi. «Mi spiace che tu ti senta inadeguato, Ally. Mi spiace che pensi di non essere alla mia altezza. Mi spiace se ancora mi importa di mia sorella e se non te la tengo nascosta solo perché vederla tocca i tuoi nervi scoperti. E anche il fatto che tu la ritenga una questione di caste. Sai? Potresti aver ragione. Forse penso davvero che sarei dovuta essere più come loro. Ma ti dico una cosa: se lo

fossi stata, non credo che avrei mai preso una pistola ad argento per uccidere due uomini.»

«Ma tu l'hai presa, una pistola,» dice Ally. «So che ne è scomparsa una dal magazzino.»

«E se l'avessi rubata io, a chi pensi che avrei voluto sparare?»

«Non l'ho detto a nessuno. Io ho ancora un po' di spirito di solidarietà, al contrario di te.»

«Mi spiace, Ally,» dico, «ma non mi sento tanto solidale nei tuoi confronti.»

Lo vedo tremare. «Chissà com'è che la cosa non mi sorprende...»

«Forse perché hai cercato di scoparmi quando ero una bambina». Alla fine è uscito, e sono stata io a dirlo. Sto tremando, e dentro il petto mi sento ardere e rivoltare, ma il mio occhio ha smesso di ballare, e la mia faccia è immobile. «Sarà per questo. Ma adesso sono venuta da te perché ho bisogno di aiuto, voglio mandare dentro le persone giuste. Io dico che sono in tre: Seligmann, Harper e un altro. In libertà devono esserci altri scorrazzatori, uno o due, perché quella sera nel giardino ne ho visti altri, e se sprechiamo il nostro tempo dietro a loro qualcuno potrebbe finire col decidere che li abbiamo presi tutti, e chiunque fosse la persona che stava con Seligmann e Harper la farà franca. È questo che voglio evitare, Ally. E se qualcuno non mi aiuta, potrebbe succedere. Non posso fare gli arresti da sola, Ally: guardami. Non sarei in grado di portare dentro un uomo, figuriamoci due.»

«Oh, sono sicuro che te la caveresti,» dice lui, la mandibola serrata.

«Hai intenzione di aiutarmi?»

«Non ti serve alcun aiuto, perché non hai nessuna idea. Cosa vuoi fare, girare per la città e bussare a tutte le porte? Non c'è nessuno da arrestare.»

«Io penso di sì». Infilo le mani nelle tasche, le stringo. Questa è la novità. Pensavo di volerlo dire a qualcuno che si mostrasse più ricettivo, ma adesso voglio solo farla finita. «Ho ripassato il dossier di Harper, i suoi trascorsi. Ho fatto parecchie ricerche, oggi. E sai cosa ho scoperto? Che ha un fratello: Steven Harper. Precedenti minori, un po' di taccheggio da ragazzino. Ha provato a studiare da infermiere, ma ha lasciato il corso a metà. E sai dove lavora adesso? Al Saint Veronica, come inserviente.»

«Di cosa stai parlando?» Ally scuote la testa, confuso.

«Sto parlando dell'Oromorph, di questo sto parlando. Qualcuno ne ha rubato un po' al Saint Veronica per rappezzare David Harper dopo che Marty gli aveva sparato. Hanno estratto la pallottola e gli hanno dato degli

antidolorifici, un vero casino da dilettanti. La bottiglia era senza etichetta. Steven Harper l'ha presa da un comodino di Ortopedia. Fa le pulizie in tutto l'ospedale, sapeva che quello era un buon posto per trovare gli antidolorifici, anche se non ne sapeva abbastanza da arrestare la cancrena. Lui avrebbe potuto entrare in qualsiasi reparto, ficcare il naso dove gli pareva, e se lo vedevano passare lo straccio chi l'avrebbe fermato? Poteva prendere la roba dal tavolino di qualcuno facendo finta di spolverare. Ho fatto vedere David Harper alla dottoressa Stein. Lei ha detto che non lo conosceva, ma che le sembrava familiare. E infatti non lo conosce. Quella che ha notato è una vaga somiglianza, un'aria di famiglia. È Steven Harper che stiamo cercando, è lui il nostro terzo uomo. Magari sa anche dove sta Seligmann. E mi serve qualcuno che mi aiuti ad arrestarlo. Vieni o no?»

«Ero un bambino anch'io, sai,» dice Ally tenendo le mani immobili lungo i fianchi.

«Non mi va di parlarne,» dico voltando le spalle.

«Cioè, spiegami: tu puoi tirarlo fuori quando vuoi ma non sai incassare se a farlo sono gli altri?» Mi guarda stringendo gli occhi.

«Penso che nemmeno tu abbia voglia di parlarne,» dico tornando a guardare il muro.

«Ah no?»

«E forse hai ragione. So tirarlo fuori ma non so incassare. Ci sono un sacco di cose orribili che potresti dire di me, e probabilmente sarei costretta a darti ragione.»

«Dovevi proprio parlarne, eh?»

«Be', e tu dovevi proprio farlo, tanto per cominciare?» C'è un incavo nel muro, intonaco marrone che viene fuori da sotto la vernice. «Non eri l'unico. Non ero l'unica. È il meglio che si possa dire.»

«Eravamo bambini.»

«Sì. Troppo piccoli.»

«Sul braccio ho ancora una cicatrice nel punto in cui una volta mi hai morso.»

Ricordo il sapore del sangue in bocca, salato, corrotto. «La prima di tante. Nulla in confronto a quello che ti hanno portato via i luni.»

«Lola,» dice. Il suo è un sospiro, roco e stanco.

«Quello non è nemmeno il mio nome,» dico io. «Nessuno mi chiamava così in famiglia. "Lola" è una parola dei nidi. E non fingere che un morso sul braccio mi metta al tuo livello. Devo ricordarti quello che hai fatto tu a me?»

Se dicesse di sì, non sarei in grado, non potrei pronunciare le parole. Fisso il muro e mi rammento quanto è stato facile dire le stesse cose a Paul. A lui potevo sempre dire tutto. Il primo giorno insieme, eravamo così felici ed eccitati che avremmo voluto correre entrambi fuori a raccontare a qualcuno com'era stato bello, ma non potevamo lasciare la stanza, così ce lo dicemmo l'un l'altro. Non ero mai stata con un lica prima di Paul. Era diverso, niente a che fare coi nidi, con gli uomini che hanno imparato a conoscere le ragazze stando rinchiusi durante le notti di luna. Questo non gliel'ho detto, è stata l'unica cosa che non gli ho detto. Allora mi sembrava di doverlo passare sotto silenzio per lealtà, non volevo insultare Ally. Allontanare questo ricordo è come correre contro il vento, una cosa che mi lascia esausta.

«Allora non sapevo che pensare,» dico, «e non lo so ancora adesso. Ma non sarebbe dovuto succedere, Ally. Non tutti i ragazzi dei nidi lo facevano. Alcuni non lo facevano. Tu l'hai fatto. E se non sapevi far di meglio, allora anche questa è colpa tua. Io non volevo iniziare a imparare in quel modo.»

«Ti conservavi per qualcuno di speciale?» La sua voce è amara. Tenta il sarcasmo, ma è un fallimento. C'è dentro delusione vera. Dobbiamo aver avuto delle illusioni, un tempo, per poterle perdere così. Da dove le avevamo prese, bambini deformi ed emarginati che eravamo? Per quanto anche adesso non riesca a sentirmi del tutto disillusa.

«No,» dico. La rabbia è svanita. Era troppo bollente, troppo pesante, non potevo reggerla. «Ma sarebbe stato bello che fosse almeno consensuale. Che... sapere che valeva qualcosa, foss'anche divertimento o curiosità. Non solo un passatempo perché eri rinchiuso tutta la notte. Qualcosa che mi facesse sentire una ragazza come le altre, non uno scherzo della natura, non una senzapelo. Sarebbe stato bello.»

«Tu *sei* una senzapelo, Lola,» dice Ally.

«Pensi che odi quello che siamo, è così?» Non guardo verso di lui, la mia testa è troppo pesante da sollevare. Invece scivolo giù lungo la parete, siedo col mento sotto le ginocchia. «Pensi che odi essere intrappolata in un corpo da storpia, che odi gli altri perché sono come me?»

Ally non dice nulla.

«Non è così, sai,» dico. «Non più di tutti noi». Non odio i senzapelo, no davvero. Solo, a volte i muri mi si stringono addosso e io sogno di dimenticare tutto, di avere qualcos'altro a cui pensare, preoccupazioni diverse in anni diversi invece che sempre lo stesso incessante circolo vizioso di pre-

giudizi e povertà e paura di rimanere ferita il mese prossimo. Sempre le stesse persone, con gli stessi problemi, e la stessa logora solidarietà con la quale tiriamo avanti per quel giorno sempre uguale. A volte mi viene sete di un po' di luce di stelle.

Ora posso vedere, chiaramente e con freddezza, che non ho mai perdonato Ally. Le sue dita inesperte che scoprivano segreti spiacevoli nella mia carne magra e appena abbozzata sono una violazione e un affronto che potrei non superare mai. Abbiamo passato troppi anni a fingere, perché ora non sia pericoloso ammetterlo. E abbiamo anche passato la vita a dissimulare gli sguardi che lanciavamo ai lica desiderando un po' di tempo dall'altra parte delle sbarre.

Stupidamente sento gli occhi pungermi, la gola farmi male. Pensavo di aver pianto abbastanza. «Dovremmo andare ad arrestare quest'uomo,» dico. La mia voce non funziona bene, e dover mostrare questa debolezza mi rattrista. Con Ally me la sono sempre cavata comportandomi da maschio, per quanto potevo. Sapeva che ero in grado di scalciare e mordere, ma non avrei mai voluto che mi vedesse in lacrime.

«Cristo santo, non piangere,» dice Ally facendo un passo indietro, allontanandosi da me. «Non potrei sopportarlo. Hai fatto tutto il resto, ora non metterti anche a piangere.»

Pensa che sia una forma di ricatto. È uno di quelli. O forse è solo che non riesce a stare in una stanza con una donna in lacrime se non ha il diritto di consolarla. «Non sto piangendo,» dico asciugandomi gli occhi con il palmo della mano.

«Sì, certo, naturale, non stai piangendo.»

Poso la testa sulle ginocchia, non dico nulla.

«Pensi davvero che sia stato lui?»

«Il fratello di Harper?» dico premendomi le mani contro le palpebre. «Sì, penso che sia stato lui. Penso di averci preso, questa volta.»

«Hugo è al corrente di questa operazione?»

«La cosa non lo stupirà. Ma penso che sia il caso di prendersi un piccolo vantaggio, nel caso decida di scappare quando scoprirà che suo fratello è sparito.»

«Okay». Ally tamburella per un istante sulla parete, poi fa un passo cauto verso di me. «Su, andiamo.»

Mi allunga una mano per farmi alzare. Io la guardo per un secondo, ma non l'afferro. Spingo contro il muro e mi tiro su da sola.

Trentatre

Ally ha un'auto, un vecchio catorcio con le portiere ammaccate. Per uno che ama il design dev'essere dura possedere un oggetto così povero di stile e ancor più di bellezza, e che per giunta può permettersi a malapena. Il motore però è a posto: riesco a vedermi Ally che passa il suo tempo libero accoccolato sotto il cofano a fare a pezzi e rimettere insieme i pochi fili e ingranaggi che possiede. Nel parcheggio del DORLA esitiamo un istante, facendo una pausa davanti alle portiere. Io continuo a guardarlo. Alla fine lui affonda le dita nella tasca e senza dire nulla mi lancia le chiavi.

Mentre andiamo all'ospedale non parliamo.

Parcheggio l'auto, mi infilo le chiavi nella tasca del cappotto ed entriamo insieme. Non ci rivolgiamo alla reception. Io svolto in un corridoio e Ally mi segue. C'è silenzio, qui dentro, l'aria è immobile, e in un certo senso priva di temperatura. Al suo posto c'è il tempo. Il linoleum è vecchio, gonfio sui bordi, e luccica. Mi domando quante ore della vita di un uomo ci vogliano per pulire un singolo corridoio.

Ally e io non parliamo. Lui guarda fuori dalle finestre da un lato, io dall'altro. Superiamo un paio di inservienti, una nera smilza con i capelli chiusi in una reticella e un'altra dall'aspetto mediterraneo, robusta e di mezz'età. Potrei fermarmi a chiedere se hanno visto Steven, ma lavorano con lui, se scompare si preoccuperanno.

È Ally a trovare quello che stiamo cercando: un uomo alto che spinge un carrello pieno di flaconi di detergente e sacchi per la spazzatura. Lo vede da una finestra e mi richiama con un "Ehi" sottovoce. Quando mi avvicino per guardare si fa da parte.

Non me l'aspettavo così giovane. Capelli chiari, massiccio, chino sulla sua ramazza. Riesco a cogliere il profilo della faccia rivolta verso il pavimento, e capisco che è lui. I lineamenti - la fronte squadrata, la mascella larga e arrotondata, il naso sottile - sono familiari. Capisco perché per un istante Carla abbia creduto di riconoscere il fratello. Però Steven non assomiglia a David, non proprio: è grosso, ricoperto di muscoli che sembrano quasi fuori posto, più un errore di costruzione che il prodotto di un esercizio deliberato. Non si muove come un uomo imponente: non ha la sicurezza di Hugo, né alcun senso di orgoglio, o grazia, o potenza. Steven è grosso come può esserlo un adolescente, appesantito da un corpo che non sa bene come usare. Mi aspetto che inciampi su se stesso da un momento all'altro.

Attendiamo che arrivi nel corridoio. Lui spinge il carrello davanti a sé e non ci guarda, fa per girarci attorno.

«Steven Harper?» dico a quel punto.

«Sì?» risponde lui arrestando il carrello ma tenendoci sopra la mano. I sacchi neri oscillano.

«È pregato di venire con noi.»

Steven si acciglia. Sulla sua faccia leggo una pacata belligeranza - come se fosse abituato a ricevere ordini controvoglia - ma non vera paura.

«Lei è in arresto. La prego di venire con noi,» dico, estraendo il tesserino del DORLA.

Lui lo studia per un po', poi si gira e comincia a correre.

Ally lo raggiunge e lo spintona contro il muro. Per quanto Ally sia in forma rimane un tipo smilzo, e la massa di Steven deve superarlo di parecchie decine di chili, inoltre lottare in questi corridoi è sbagliato, come urlare in chiesa, e l'esito in ogni caso incerto, per cui prendo una scorciatoia. Ally sarà l'unico a vedermi, e lui conosce già il peggio di me.

Pochi passi in silenzio e raggiungo Steven alle spalle: gli appoggio la pistola alla nuca.

«Non muoverti,» dico. La mia voce è calma, non sento nulla a parte una tranquilla necessità. Un anno fa avrei potuto aggiungere una battuta, dirgli che i reparti sono già stracolmi e non vorrei aggiungere altri pazienti, o che sono curiosa di testare la bravura dei dottori. Avrei potuto scherzare sul fatto di sparargli. Adesso "Non muoverti" è tutto quello che mi serve. Se diventa troppo minaccioso, potrei davvero ucciderlo.

Ally guarda la pistola per un lungo istante prima di scrollarsi Steven di dosso e torcergli le braccia nelle manette.

«Ora metterò la pistola in tasca,» dico. «Se tenti di scappare di nuovo, la ritiro fuori.»

Nel corridoio silenzioso e sonnolento, il clic della sicura è la cosa più rumorosa che si senta.

Lo spingiamo nella hall del DORLA e nessuno ci ferma. Lui non si dibatte. Continua a guardarmi, gli occhi sulle mie mani, le larghe spalle curve tra me e Ally. Prendiamo le scale che portano di sotto, nel blocco dei prigionieri, e lui scende con cautela, osservandosi attentamente i piedi, lo sguardo spento.

Quando apriamo la porta, lo scatto del metallo interrompe il mormorio di una conversazione.

«E ora chi avete preso?» dice Albin restando a distanza dalle sbarre. Il

suo sguardo non è su Steven, ma su Ally.

«Dottoressa Stein, vorrei la sua attenzione, prego». Carla è rannicchiata nel suo angolo, la testa stretta fra le braccia.

Paul si alza, si avvicina. Apre la bocca come per parlarmi, ma poi la richiude con un'espressione sconfortata. Immagino desiderasse un saluto.

«Qualcuno di voi riconosce quest'uomo?» dico senza girare la testa, continuando a osservarli.

«Non un'altra volta...» dice Albin, ma senza disprezzo: dal tono sembra afflitto.

«Da me non saprete nulla,» dichiara Steven alle mie spalle.

Ally gli fa qualcosa e lo sento sussultare. «Non parlavo con te,» dico con tutta la calma che posso. Perché mi inquieta il pensiero che mi vedano maltrattare qualcuno?

Molti scuotono la testa, ma Carla rimane rannicchiata a guardarlo. Si mastica il labbro, i denti bianchi che affondano nella morbida carne rosa; sotto queste luci la sua pelle è molto pallida.

«Io la conosco,» dice Steven. «Quella è la dottoressa Stein, lavora all'ospedale, so chi è». Lo dice in fretta, quasi come un'aggressione, come se pensasse che identificare Carla lo metterà nelle nostre grazie.

«Ally, no,» intimo senza voltarmi a guardarlo. Fargli male non ha senso.

«Non lo conosco bene,» dice Carla rivolta alla cella di Albin. «Fa le pulizie al Saint Veronica, tutto qui. Perché lo arrestate?»

«Ally?» azzarda Paul rivolto verso di me.

«Cosa?» dico irritata, distratta dai miei ragionamenti. Ho così tanto ancora da superare, prima che tutto abbia fine.

«Questo è Ally,» dice Paul, indicandolo senza guardarlo. «Quello che ha chiamato a casa? Quello con cui non volevi parlare?»

Fatico un momento prima di ricordare. È vero, Paul ha sentito il nome di Ally il giorno in cui lui mi ha telefonato per avvertirmi della molotov lanciata contro il palazzo. Dovremo interrogare gli Harper su quella storia: dopo che abbiamo iniziato la purga c'è stata un'ondata di attacchi vandalici, ma quella è venuta prima. Non mi sorprenderebbe affatto se dietro ci fossero loro. Paul mi ha sentita pronunciare il nome di Ally, mi ha chiesto di lui. Sento Ally muoversi alle mie spalle, e guardo Paul di fronte a me. Non posso voltarmi.

«È lui,» dico più seccamente che posso. Non devo sembrare scossa. Paul ci vedrà senso di colpa, segreti, e Ally penserà che sto cercando di escluderlo dalla mia vita, che non voglio parlare di lui ai miei amici. Avrebbero

entrambi i loro buoni motivi per pensarlo. Avrebbero i loro buoni motivi.

Paul lo studia. Il mio respiro accelera, e ho l'impulso improvviso di mettermi tra loro, di tagliare fuori Paul.

«Bene,» dico, con una voce troppo squillante per questi spazi. «Ally, credo che lo metteremo nel Blocco D. Lontano dai suoi compari». Questa è una cosa importante, Ally, vale la pena di pensarci: se non scopre che suo fratello è qui l'abbiamo in pugno, è un'informazione utile, e tu vuoi che questa indagine vada a buon fine, per favore pensa a quello che sto dicendo...

«Non ti disturbare a presentarci, lo so chi è lui,» dice Ally. Mi volto e lo vedo in piedi dietro al suo prigioniero, immobile.

«Allora, vogliamo portarlo al D?»

Nessuno si muove.

«Vuoi continuare a non parlarne, Lola?» dice Paul. «A quanto pare stiamo esaurendo i segreti.»

Per favore, Paul, stai zitto, ricordati chi sei. Tu non conosci tutti i miei segreti. Questa cosa, ora lo capisco, avrei potuto dirgliela. Se fossimo stati soli, se ci fossimo potuti toccare, avrei potuto dirgli cos'è successo tra Ally e me, avrei potuto provare a spiegarlo. Ma Paul si deve rendere conto che non ne posso parlare con lui qui. Dire a Ally che detesto i ricordi che mi ha piantato nella testa è una cosa. Dirlo a un altro uomo in sua presenza è un'altra. Dopo tutto quello che è successo, dopo tutto il bene e tutto il male, non posso fargli questo.

«Non credo,» dico. «I segreti non sono ancora finiti.»

«Sono felice che ti ricordi dove stanno le tue priorità, principessa». Ally lo dice senza guardarmi, non toglie gli occhi di dosso a Paul.

Mi volto verso di lui, e sussurro più piano che posso. «Ally, visto che parliamo di priorità, potresti per favore portare il prigioniero nel Blocco D e smettere di perdere tempo qua?»

«"Principessa"?» dice Paul. «Che ne è stato di "angelo"?»

Cristo santo. «Paul, per il tuo bene, penso che dovresti farla finita,» dico cercando di non farla sembrare un'implorazione.

Lui mi guarda. Come può il suo sguardo sul mio volto farmi ancora tremare? «Tranquilla, Lola, in realtà non parlavo con te.»

«Per l'amor di Dio, non siamo al pub,» sbotto abbandonando le mie frasette caute: a quanto pare ero l'unica a usarle. «Smettila di tirare la corda. Rimedierai solo botte. E Ally, se scopro che l'hai fatto, sarò davvero arrabbiata.»

«Mi stai avvertendo di stargli alla larga?» dice Ally. «Che dolce.»

«Ally, possiamo parlarne altrove?»

«Lola non crede che sia stato tu,» dice a Paul. I due si fissano. Se fosse una notte di luna, si starebbero girando intorno. Anzi no. Ally non potrebbe farlo.

«Fa bene a non crederci,» dice Paul.

«E secondo te perché lo pensa?»

Paul si stringe nelle spalle senza rilassarsi. «Non lo so. Forse è più sveglia di te.»

«Dici?»

«Se stai solo cercando il primo lica da rinchiudere e pensi che uno di noi possa fare al caso tuo, allora sì, dico.»

Ally annuisce. «Vedi, io invece credo che sia stupida. Così stupida che è stato facile prenderla per il culo. Ma del resto, lei è una facile comunque. Lo sa Dio, se non è così. Immagino che tu lo sappia bene quanto me.»

«Ally». Le mie mani tremano così forte che non riesco a controllarle. Si muovono verso la pistola di loro iniziativa. «Porta immediatamente il prigioniero al Blocco D, o non so quello che succede...» Steven Harper ci osserva di sottecchi, registrando tutto. Che Ally sia maledetto, che bruci tra le fiamme dell'inferno per avermi fatto questo, ma che sia maledetto anche Paul per la sua stupidità e per aver iniziato, e io stessa, perché me lo sarei dovuto aspettare. Non che maledire chiunque faccia molta differenza. Non riesco a immaginare Dio che perdona uno qualunque di noi.

«Abbiamo un prigioniero di cui occuparci, Ally,» dico. «E visto che ha ucciso due dei nostri, penso che potresti provare a prendertela con lui.»

«Io non ho ucciso nessuno,» dice Steven. «Non ho ucciso nessuno dei vostri, non so di cosa parlate.»

La mia mano si infila nella tasca. Speravo di non dover arrivare a questo, ero ancora così pazza da desiderare che Paul mi vedesse per come mi credeva. Ma non è più possibile. La mano si chiude intorno alla pistola, e io saluto l'ultima parte di me che sperava in cose migliori.

«Harper, voltati». Punto la pistola contro il suo petto ampio e solido e lui fa un passo indietro. «Esci da quella porta e sali. Ally, gli apriresti? Non credo che sia in grado di sbloccare la serratura con le manette.»

Scortando i due lungo il corridoio non guardo nessuno. Tengo lo sguardo fisso sul metallo opaco e scuro della pistola, come una tutrice della legge che si rispetti, come una donna senza sguardi addosso, come una donna sola.

Lo rinchiudiamo in una cella tutta per lui: nessuno con cui parlare, nessuno che gli dica nulla. Mentre attraversiamo il corridoio, afferro Ally per un braccio. Lui si gira, e incombe minaccioso su di me. Lo lascio andare, stringendomi il pugno contro lo stomaco.

«Se lo fai un'altra volta, Ally, giuro che ti uccido. Credi che sia una questione di lealtà? Che mi dici degli uomini che sono morti, ti pare di mostrarti leale nei loro confronti?» dico sibilandogli contro, la mia voce senza eco lungo le scale. «Se vuoi insultarmi, fallo quando siamo faccia a faccia, non davanti ai prigionieri. Non provare a mandare a puttane i miei arresti o il mio caso, perché mi sono strappata il cuore dal petto per risolverlo e se combini casini adesso t'ammazzo.»

«Casini? Non sono stato io a cominciare tutto questo, principessa. Se vuoi vivere in pace, uccidi il tuo uomo giù di sotto.»

«Non provarci. Non cominciare a dire che ha iniziato lui. Se ti metti a puntare il dito come i bambini, t'ammazzo.»

«Quand'eri piccola il mio dito non ti dispiaceva,» dice, e mi gira la mano intorno alla testa, affondandola tra i miei capelli e tirandomi all'indietro. Io mi dibatto, traballando un po' per rimanere in piedi, ma non rispondo, perché non c'è niente che possa dire per cancellare tutto questo. Lui mi tira la testa verso il basso, il suo braccio che mi spinge da dietro. Vedo la sua faccia contorcersi intorno agli occhi, le labbra serrarsi, e sento la nausea montarmi dentro. Lotto per continuare a respirare - un respiro, poi un altro, se riesco a respirare con calma so che tutto questo finirà - e mi dibatto nella sua stretta. Ally mi disprezza per avergli lasciato fare quello che mi ha fatto, ora lo so. Non posso biasimarlo. Anch'io lo disprezzo per quel motivo, così come disprezzo me stessa, e se lui ha in odio quello che ha fatto, come potrebbe mai provare altro che rabbia per la persona che non l'ha fermato? Lottiamo sul pianerottolo, azzuffandoci come due mocciosi che si contendono il territorio, ma le sue braccia sono troppo forti, riesco a sentire l'odore di polvere da sparo sulla sua manica, e non posso venirne fuori.

Allora alzo di scatto il ginocchio. È una mossa familiare, semplice. Guardando Ally provo ancora una volta la meraviglia adolescenziale di scoprire quanto è facile fermare in corsa un uomo due volte la tua stazza. Non ci vado pesante, solo un colpetto perché mi lasci la testa e arretri di alcuni passi, traballante e ingobbito. «Già visto, già fatto,» gli dico. Ormai non resta che fargli del male. Mi volto e corro giù per le scale senza guardarlo. Anche in questo momento le abitudini dell'infanzia sono più forti di

noi, e Ally mi lascia andare senza insultarmi, incapace di trovare le parole per dire quello che sono.

Trentaquattro

Quella sera penso a Steven, il ragazzone in cella intrappolato nel suo corpo goffo. Con la muta, la sua stazza lo deve rendere formidabile.

Ogni volta che prendo un autobus la gente vede le mie mani e cambia sedile. Anche il corpo in cui sono intrappolata io non piace a nessuno. Per questo mi sono evoluta, e ho sviluppato armi adeguate ad affrontare la sfida: il rancore, la cattiveria, la lingua affilata. Ma del resto non avevo alternative.

Prendo una decisione.

Steven dorme su un mucchio di paglia. Sbatto la pistola contro le sbarre per svegliarlo, gli dico di alzarsi. Lui vuole sapere dove lo sto portando ma io gli punto l'arma contro e lo faccio marciare giù per le scale senza dire nulla.

Quando lo spingo nel blocco degli scorrazzatori, sono quasi tutti addormentati. Si svegliano d'un tratto al suono della porta che si chiude, si mettono a sedere guardinghi. Quaggiù è illuminato a giorno, le luci non si spengono mai.

Albin mi guarda sbattendo le palpebre. «Cosa sta facendo?»

Apro la cella alla fine del corridoio e ci spedisco dentro Steven. «Vi do un'occasione per salvarvi,» dico. Paul si alza, e io lo guardo un istante. Non riesco a voltargli le spalle. Devo chiudere gli occhi, spezzare la connessione, per potermene andare.

Li ascolto, li osservo. Non è un segreto per nessuno che studio i prigionieri, non può esserlo, perché eccomi qui, la testa stretta fra le cuffie, in attesa. Ed è una cosa risaputa che ho spostato Steven Harper dal Blocco D nella sua attuale compagnia. Nessuno mi dice nulla al riguardo. Forse sono contagiosa, o probabilmente creo imbarazzo; ci sono un sacco di motivi per cui si può desiderare di evitarmi, di questi tempi, ma inizio a domandarmi se la ragione vera non sia la frustrazione. Dai prigionieri niente, e quello che è riuscito a fuggire - Seligmann, il nostro trofeo - è libero come l'aria, a provocarci con la sua invisibilità. Ci sono stati altri arresti, i miei non sono gli unici. Gente di cui abbiamo ignorato le lettere di odio per anni, gente che ha scritto insulti sui muri del palazzo con lo spray, gente con

precedenti per vagabondaggio di luna piena. Jerry, il cliente mio e di Paul, l'ubriacone che ci ha fatti conoscere, è rinchiuso in attesa del processo insieme a dozzine di altri come lui. Niente cauzione, niente rilascio prima del giudizio, niente contatti con l'esterno: è un decreto indiscriminato dei nostri vertici. Abbiamo avuto un bel po' di amici e famigliari sconvolti nella nostra sala d'attesa, gente che esigeva di sapere se avevamo questa o quella persona in nostra custodia; alcuni li abbiamo sbattuti a loro volta in cella, quelli che coi loro modi aggressivi hanno provocato le guardie fino a convincerle che era il caso di strappargli di dosso la voglia di fare la guerra. È una cosa molto stupida irritare gli agenti DORLA in un momento come questo.

Eppure, ancora nulla. Nessuna confessione, nessuna prova utile, nessuna conclusione all'orizzonte. E da qualche parte, a bordo campo, ci sono io, che faccio cose di cui non risponderò. Dopotutto, ho portato dentro gli scorrazzatori.

Passa un giorno senza molti scambi di battute. Paul se ne resta con la schiena sulla paglia, la mano sugli occhi. Non dice nulla, e dopo un po' è chiaro che soffre per un'emicrania. Gli altri interrompono la loro conversazione sul cibo che gli è stato dato - una conversazione a cui Steven partecipava con qualche parola qua e là - e cercano di restare immobili; passano un po' della loro paglia a Paul, che non sembra avere le energie per sistemarla; Carla gli dice di appoggiarsi la giacca di Albin sugli occhi, per escludere la luce. Io osservo la scena per una mezz'ora, mordendomi il pollice, sballottata di qua e di là. Alla fine mi alzo, raggiungo un armadietto ed entro nel loro blocco camminando il più silenziosamente possibile.

Mi guardano senza dire nulla.

«Questo è il meglio che possiamo fare,» dico. «Kit di pronto soccorso. Ci sono un paio di cose contro il dolore, non so quanto possano funzionare». Lo spingo tra le sbarre della cella di Carla. «Ho contato quello che c'è dentro. Se scopro che manca più di quello che dovrebbe...» Mi serve una minaccia, ma non posso dire che manderò gli interrogatori, che gli tratterremo il cibo, che giocheremo con gli altoparlanti per tenerli svegli di notte. Potrei farlo, ma non sono in grado di sostenerlo. «... allora mi farò rapporto presso il mio capo per avervi lasciato abusare di farmaci di dotazione governativa, e lui m'interdirà dalle celle, così voi perderete il vostro ultimo contatto». Parlo più piano che posso. Paul si solleva il bordo della giacca dagli occhi, immobilizzandosi per un istante quando la luce entra, e poi lo

rimette giù.

Carla mi guarda con un'espressione incerta.

«Grazie,» dice Albin, in tono sorpreso ma non privo di cortesia.

Con una torsione improvvisa, Paul si mette seduto. La sua faccia si contrae per il gesto, e lo vedo appoggiarsi le mani ai lati della testa come per tenerla insieme.

«Voglio solo che tu sappia» dice, roco «che l'ultima emicrania che ho avuto, la volta che eri con me, è stata dopo che ci eravamo accorti di essere stati visti, nel giardino. Non sapevamo che fossi tu». La sua testa affonda, e le mani gli stringono i capelli, ma gli occhi, leggermente strabici, rimangono su di me. «Gli altri dicevano che non dovevo più vederti. Pensavano che stessi mettendo in pericolo tutti noi. Ma io non l'ho fatto. È da lì che è venuta l'emicrania, perché loro dicevano di lasciarti. E io non volevo.»

La sua faccia spicca bianca sulle piastrelle. Lo vedo rimettersi sdraiato, coprirsi gli occhi e tornare immobile.

«Be',» dico, con un lieve tremore nella voce. «Ora lo so.»

Mi volto e me ne vado senza aggiungere altro.

«Lo sa qualcuno che sei qui?» chiede Albin.

«No,» risponde Steven, senza muovere la testa.

«Ti hanno accusato di qualcosa?»

Lui guarda Albin accigliato. «Accusato? Mi hanno solo sbattuto dentro.»

Paul è steso a terra, la giacca di Albin ripiegata sotto la testa. Ha gli occhi mezzi aperti, e con dita incerte si strofina le tempie in precisi movimenti circolari, da massaggiatore.

«La vedo dura per te,» dice Albin. È seduto con la schiena contro il muro, le belle gambe scomposte sulla paglia, una mano poggiata in grembo. È una postura informale per lui, asimmetrica. Guarda Steven con sincero interessamento. «Difficile capire cosa raccontargli.»

«Cos'hanno fatto alla tua faccia?» dice Steven piegandosi. Non è di fronte a Albin, e per parlargli deve guardare di lato, gli occhi fissi sulla cicatrice che Ellaway gli ha lasciato in faccia mesi fa.

Albin scrolla le spalle. «Come dicevo, è difficile capire cosa raccontargli.»

Steven si acciglia e si strofina i pugni, lasciando cadere la conversazione.

Quando gli interrogatori scendono di sotto non guardo. Tolgo le cuffie e

torno in silenzio nel mio ufficio.

Ally non è tra loro.

Questo non migliora affatto le cose.

Dopo, c'è una specie di tregua. Se ne stanno seduti nelle loro gabbie, per conto loro, ognuno alle prese con i propri lividi. Non ho guardato, non avrei potuto, ma adesso li osservo con gli occhi sgranati, cercando di scorgere le conseguenze di ogni colpo. Non li vedo troppo male, mi dico, non gli hanno fatto danni permanenti. Un interrogatorio duro, con qualche colpo qua e là per ricordargli che sono inermi. Il naso di Steven sta sanguinando, e lui continua a toccarselo con il dorso della mano, sempre sorpreso di trovarci altro sangue.

«Tieni indietro la testa,» dice Carla. «Stringi la sella del naso.»

Lui la guarda, corruga la fronte ma poi fa come gli ha detto.

«No, la sella. Più in alto. No, non in quel modo, così, guarda.»

Steven la studia.

Carla sospira. «No, più indietro.»

Lui allunga la testa, la mano che gli blocca il campo visivo. Carla scuote la testa, indica, fa la faccia di una che si sta sforzando di non dargli dello stupido.

Io vedo esattamente quello che vede Steven. Non c'è nessuna differenza tra il gesto che sta facendo lei e quello che fa lui.

Carla indica ancora una volta, poi abbassa la mano come se fosse stanca, rivolgendogli un sorriso rapido e smorto che non convincerebbe neanche Leo.

È per via del sorriso, e anche della postura. Qualcosa nel modo in cui si posa le mani in grembo, e all'improvviso capisco, con un leggero shock, che Carla lo sta facendo apposta.

Le notti dovrebbero diventare più brevi - siamo dopo il solstizio - ma sul mio materasso di coperte ogni notte sembra più lunga della precedente.

«Sai, hai parlato nel sonno,» dice Albin a Steven.

«Ah sì?» Steven si massaggia la testa guardando la faccia di Albin, stremata e imperscrutabile.

«Sì, hai parlato,» dice Paul, in piedi contro le sbarre che fa stretching a una gamba.

«E cos'ho detto?»

C'è una pausa vistosa prima che Albin scrolli le spalle. «Oh, niente di

che.»

Non lo dice in maniera convincente.

Faccio riandare i nastri. Steven ha il sonno profondo, e non ha detto una parola.

«Pensi che ce la faremmo a uscire di nuovo se mancasse un'altra volta l'elettricità?» chiede Albin a Sarah.

Lei lo guarda cupa. «Come no. E magari inizieranno anche a piovere chiavi.»

«Siete usciti durante un blackout?» dice Steven piegandosi in avanti.

Albin si stringe nelle spalle. «È successo tempo fa». Devo concederglielo, riesce a suonare disinvolto, per uno rinchiuso in una cella. «Nulla di rilevante.»

Steven si guarda intorno. Non c'è niente da vedere. «Allora è per questo che mi hanno portato qui,» dice.

Sollevo le mani sulle cuffie, fisso il quadro comandi, la telecamera, qualsiasi cosa che potrebbe mancare di registrare questa conversazione. La lucina verde è accesa, ma vorrei aprire la telecamera per vedere se sta funzionando.

«Cioè, sei uscito durante un blackout?» Albin sembra solo moderatamente interessato.

«No, voglio dire, vagabondare. Stare fuori, no?»

«Be', sì». Albin si stringe di nuovo nelle spalle, per nulla impressionato. «È il motivo per cui rinchiudono la maggior parte delle persone.»

«Sì, ma voglio dire, io ero davvero... fuori, capisci?»

«Chiunque sia fuori è fuori, ragazzo,» dice Sarah fulminandolo con lo sguardo. È rimasta rannicchiata in un angolo per un'ora, gli occhi ancora umidi. La sua voce è troppo alta. «Pensi che sia qualcosa di speciale?»

Steven ricambia lo sguardo, poi si gira verso Albin. «Quante volte siete stati fuori?»

«Oh, non lo so. Non ricordo bene quando abbiamo cominciato.»

«Quindi lo fate da anni.»

«Com'è che lavori in ospedale?» dice Albin.

«Eh?»

«Com'è che lavori in ospedale?»

Steven si strofina le mani. «Non so. Una volta ho studiato da infermiere.»

«Oh, che cosa sciocca». La voce di Carla è leggera, musicale, con dentro

una punta affilata come un bisturi.

«Eh? Perché?»

Carla scrolla le spalle, sorridente. Cerca di spingersi i capelli via dagli occhi, e nonostante lo stiramento al collo ci riesce abbastanza bene. «Be', non saresti stato granché bravo, no?»

Steven raddrizza la schiena e fissa Carla, troppo sgomento persino per accigliarsi.

«Dài, ho visto i pavimenti dopo che li hai puliti,» sospira lei, come se glielo avesse chiesto. «E il baccano che facevi girando intorno ai letti, disturbando i pazienti, non era il massimo. Non credo che avresti avuto quello che ci vuole per essere un bravo infermiere.»

«Che... che cazzo ne sai tu?» riesce a tirare fuori Steven. Questa bella donna così forbita ha deciso di insultarlo senza motivo. Sarei arrabbiata anch'io.

Carla scrolla le spalle e fa un gesto con la mano, uno svolazzo a mezz'aria come una ballerina. Albin si china in avanti per osservare la scena, le spalle rivolte a Steven. Carla sorride, i denti bianchi che scintillano, lo sguardo obliquo come quello di un gatto, la testa inclinata in modo provocante. Io posso vederla torturare con una mano la paglia che ha dietro la schiena, ma Steven ha di fronte solo la sua maschera sorridente, e il tono frivolo ed ebbro della sua voce può essere scambiato per indifferenza. «Andiamo, non penserai davvero che nessuno ti abbia visto prenderle?»

«Di che... cosa stai...» Steven si alza in piedi e raggiunge il bordo della sua cella, ma ci sono le sbarre e poi ancora dello spazio. Tra lui e Carla c'è la cella di Paul, e da così lontano Steven non può incombere su di lei, Paul siede a gambe incrociate sotto di loro, un pugno contro l'altro.

«Non ho detto nulla perché mi facevi pena,» continua Carla. «Ho pensato che se venivi preso a rubare medicine non avresti trovato un altro lavoro. Però, non so... forse avrei dovuto farlo. Ora che ti conosco un po', penso che una volta fuori dovrò dirglielo.»

«Fossi in te, quando esco parlerei con un avvocato,» dice Paul, senza muoversi o alzare gli occhi. «Per vedere se riesci a spiegarlo a lui. Sempre che tu esca. Non otterrai mai un avvocato, qui dentro. Potresti rimanerci per anni.»

«Perché le hai prese?» dice Albin senza perdere il ritmo che si muove dall'uno all'altro come in un gioco di bambini. «Non riuscivi a reggere la muta?»

«Dovresti essere in grado, dovresti riuscirci,» dice Sarah da un angolo,

dondolandosi avanti e indietro e parlando più con se stessa che con Steven. «Credi che ne valga la pena, scorrazzare là fuori, credi di esserne degno? Tu non ne capisci nulla, non sei all'altezza, sei solo troppo stupido per pensare a qualsiasi altra cosa,» dice, e inizia a piangere, mentre tutti la guardano. «Potevi lasciar fuori gli altri, potevi startene per i fatti tuoi, senza trascinare altra gente a fondo con te, ma ora siamo tutti qui dentro... e non ne usciremo mai, e tu ci morirai, resterai quaggiù per il resto della tua vita, fino a che alla fine ti uccideranno e ti getteranno da una finestra...» La voce di Sarah continua a salire; siede rannicchiata di fronte a Steven, artigliandosi le ginocchia e fissandolo come fosse una porta chiusa a chiave. Dovrebbe stare in un ospedale. Ha perso qualche rotella. «Rimani un po' di tempo qui dentro e vedrai se ne vale la pena,» strilla, e poi si avvolge con le braccia e inizia a cantilenare sottovoce. «Aspetta che vengano giù e ti tagliuzzino con un coltello d'argento e ti lascino a marcire per terra... ti taglieranno le palpebre e aspetteranno che diventi cieco, ti spezzeranno le dita e ti daranno una chiave che non puoi far girare nella serratura...»

Poi, mentre Steven fissa Sarah, succede: una cosa così rapida che non la vedo fino a che non è troppo tardi. La mano di Paul attraversa le sbarre che dividono le celle, afferra da sotto una gamba di Steven e la strattona, sbilanciandolo. Steven cade in avanti, sbatte la faccia contro le sbarre d'acciaio e rimbalza all'indietro, atterrando di testa sul pavimento. L'espressione di Paul è immutata, pallida e concentrata, e i suoi lineamenti non hanno nulla di alieno quando dice: «Potresti fare la fine di tuo fratello.»

Poi, così, semplicemente, smettono. Sarah si richiude in se stessa e piange silenziosamente; gli altri si voltano verso il muro, stesi come per dormire, e non aggiungono una parola.

Trentacinque

C'è una sbarra incurvata che spunta dal muro, ed è lì che lo incatenano. Due guardie lo portano su dalla cella e lo ammanettano per un polso alla parete, lasciandolo in piedi. Ma la sua mano è legata troppo in basso e lui è costretto a chinarsi, curvo su un fianco.

«Non c'è bisogno che restiate,» dico, seduta sull'unica sedia. Di fronte a me c'è un tavolo, non un blocco solido di legno con cassetti e dignità, solo quattro gambe e un piano di formica, come una cosa uscita da un'aula di scuola. Non mi nasconde nemmeno in parte.

«Siamo in fondo al corridoio, se ha bisogno di qualcosa,» dice una delle

guardie.

«Non sarà necessario.»

La guardia mi rivolge un'occhiata sospettosa, domandandosi se deve ridere. Incatena l'ex al muro e chiudila a chiave con lui. Un altro colpo di cui la mia reputazione potrebbe fare a meno.

«Non sarà un interrogatorio,» dico, riuscendo a suonare decisa. «Potrete riportarlo di sotto quando vi chiamo, ma fino ad allora non c'è bisogno che sprechiate il vostro tempo, a meno che non abbiate nulla di meglio da fare. È così, per caso?» Il mio tono è mordente, non difensivo. Quello che sta dicendo la mia voce è che li supero entrambi per rango.

«Sì, signora Galley,» risponde la guardia. Non è contento, ma del resto non mi sta facendo un favore controvoglia, mi sta *ubbidendo* controvoglia. È diverso.

Uscendo chiudono la porta. È solo quando sento lo scatto della serratura che mi volto a guardare Paul.

Ha l'aria stanca. Tirato in basso dalla mano incatenata, ha un aspetto goffo e sbilanciato, come se fosse stato costretto in quella posizione da un pugno. Il suo sguardo mi percorre cauto e attento. Uno sguardo da carcerato.

«Be',» dico immobile sulla sedia. «Sei davvero un grande interrogatore.»

Paul cerca di raddrizzarsi meglio, il metallo che tintinna contro il metallo. «Hai intenzione di togliermele, queste?»

«Non ho le chiavi.»

«Potresti prenderle». I suoi occhi sono iniettati di sangue, l'azzurro che amavo tanto intrappolato da filamenti rossi.

«E poi dovrebbe esserci qualcun altro nella stanza. Non sono autorizzata a trattare da sola i prigionieri. Voglio parlarti.»

Paul strattona il braccio, il metallo gli scava il polso. «Adesso sono dove mi volevi?»

«No.»

«Come no? Adesso non posso più scappare, saprai sempre dove sono. Non posso neanche stare in piedi come si deve, se non mi dai il permesso. Questo non ti fa sentire meglio?»

«No.»

«Non me ne sarei andato da nessuna parte, sai. Avresti potuto fidarti.»

«L'ho fatto.»

«Già, fino a quando non mi hanno arrestato per aver bussato alla porta di un amico.»

«Ho appena visto te e i tuoi amici lavorarvi un uomo che non vi ha fatto

niente. Non sapete nulla sul suo conto, a parte che secondo me è colpevole di qualcosa, e l'avete sbattuto contro il pavimento. Ho ascoltato quello che gli avete detto, e ci sono nomi per quel tipo di cosa. Si chiama "tortura psicologica". O "vessazione", se vogliamo parlare in legalese. Per cui non venirmi a dire che quando il gioco si fa duro non ti batteresti con le unghie e con i denti come tutti, per salvarti.»

«Non l'ho mai detto. Sei tu quella che si aspetta sempre che la gente risolva le questioni a pugni, ma poi quando succede davvero fa l'offesa. Io non ho mai detto nulla. Se è stato lui e non io non ho intenzione di andare a fondo al suo posto». Ha ragione. È normale battersi per la propria vita, fare a pezzi qualsiasi cosa si metta di mezzo. Solo gli alberi vivono di aria e luce; noi dobbiamo uccidere ogni volta che vogliamo mangiare. Animali o vegetali, viviamo tutti della carne altrui. Ci penso ogni giorno. Ormai dovrei essermi abituata.

Resto immobile. «Probabilmente pensavo che tu fossi una persona migliore di me.»

«Be', non lo sono,» dice coprendosi con la mano libera il polso ammanettato, schermandosi con un braccio.

«Non posso farti rilasciare, non ancora,» dico, perché se lo stava chiedendo: temeva di rovinare le sue chance di cavarsela. Pensava che dicendo la cosa giusta magari l'avrei lasciato andare. Almeno da questa angoscia, dovrei liberarlo.

«Potresti, se volessi.»

«Possiamo aiutarci a vicenda.»

Paul reclina la testa, fissa il soffitto. «Fottiti,» dice. «Grazie tante.»

Fa male, male da morire, ma non è comunque la fine: gli importa ancora abbastanza da imprecarmi contro. «Tu hai la stoffa dell'interrogatore, Paul, lo sai. Sei bravo a capire come funzionano le persone. Ma sei abituato a usare questa capacità per risultare simpatico alla gente. Ora dobbiamo tirar fuori delle informazioni da quell'uomo, o altri di noi moriranno, e io credo che tu potresti ottenerle.»

Lo vedo scuotere lievemente la testa, mormorando qualcosa.

«Se lui confessa, voi siete liberi. Non vi possono trattenere oltre.»

«Tu. Tu non puoi,» dice, e mi fissa. «Mi terresti davvero qui a fare il lavoro sporco al posto tuo, non è così?»

Le mie mani hanno uno spasmo, me le stringo fra le ginocchia. «Sì, lo farei». Fuori piove. L'acqua batte contro la finestra. «Non ti sto chiedendo di fare nulla che non farei io stessa.»

«Allora sei una stronza.»

La parola, sulle labbra di Paul, è uno schiaffo, ma non posso essere debole. «Se vuoi. Ho parlato col mio capo. Gli ho mostrato il video ed è d'accordo con me. Non verrete più interrogati.»

«Cosa?» La testa di Paul si tira su di scatto.

«Ho richiamato i cani. Basta sessioni di interrogatorio, basta pestaggi. E ho potuto farlo solo grazie a quello che voi avete fatto a Harper. Il mio capo è d'accordo. Crede che dovremmo lasciarvi in pace. Sempre che proviate ancora a tirargli fuori delle cose.»

Paul sbatte le palpebre. Lo sento inspirare, e il suo respiro è incerto. È troppo intelligente per non sapere di cosa si tratta: uno scambio, un contratto di vendita della sua anima. Assumiti il ruolo del torturatore, fallo ad altri, e ti lasceranno in pace. Diventa un diavolo invece che un'anima dannata. Ma gli ho appena detto che nessuno andrà più a picchiarlo, che la notte potrà dormire sapendo che non verranno a svegliarlo e a sbattergli la testa contro il muro. Dopo tutto quello che ha passato, lo lasceranno in pace.

Volta la testa. Non vuole che veda le lacrime nei suoi occhi, e questo mi dice fino a che punto l'ho perso.

Volevo una cosa normale. Ora è al di là della mia portata, e quello che resta è perverso e triste, a termine. Una volta fuori di qui, non accetterà più queste regole. Quello che gli sto facendo fare per liberarlo me lo porterà via non appena esce dalla porta. Dovrei abbandonarlo ora, abituarmi subito a vivere senza di lui.

Attraverso la stanza, poso la mano sulla sua faccia per voltargliela verso di me. «Ehi... ehi,» sussurro. La sua pelle è scabra e fragile per la lunga privazione di luce solare. Si appoggia all'indietro contro il muro, solleva una mano per spingermi via, ma io gliel'afferro, la trattengo.

«Smettila,» dice tenendo gli occhi chiusi. Non mi vuole guardare, ma siamo uno addosso all'altra e lui non si dibatte. Ha passato troppo tempo dormendo sulle piastrelle nude, ha sopportato troppi interrogatori a pugno duro e notti fredde illuminate a giorno; è troppo debole per respingere un conforto.

«Forza». Gli sfioro il volto con il pollice, asciugandogli le lacrime.

«Che cosa hai fatto?» dice tra i miei capelli.

«Mi dispiace». I miei occhi si chiudono e mi appoggio a lui, smunto, sporco e familiare. Le nostre mani ricadono intrecciate lungo i fianchi, rimanendo sospese come un pendolo che ci tira giù.

Sollevo la bocca verso la sua e lui si ritrae. «No,» dice, voltando la testa di lato. «Non così facilmente.»

«Quanto facile vuoi che sia?» Siamo vicini, le labbra a neanche due centimetri.

Lui sfila la mano dalla mia e mi afferra una spalla, tenendomi lontana. «Non voglio baciarti.»

«Non vuoi?» Sento la sua mano calda attraverso la mia camicia. Paul riusciva sempre a trattenersi, al contrario di me. Era uno dei suoi molti vantaggi.

Le manette tintinnano contro la sbarra, lui mi spinge più indietro. «Non così.»

Apro la bocca per dire "Una volta non eri così perbene", ma mi trattengo. Questo non è un gioco. Gli sto chiedendo di distruggere un uomo, e se non vuole sigillare il patto con un bacio, allora dovremo trovare un altro modo. Mi volto e torno in silenzio al mio tavolo. Mi siedo.

«Se vuoi tirare fuori qualcosa da quest'uomo, dovrai sapere cosa stai cercando,» dico con voce di nuovo calma «. Ti darò io le informazioni; ti aiuterò, te e gli altri.»

Paul si appoggia contro il muro cercando di respirare. Sono più salda di lui. «Non puoi portarli quassù?» Sembra quasi un'implorazione.

«No, dovrai passargliele tu. Sarà lì anche lui, ma puoi aggirare il problema. Ho visto il suo dossier, non ha studiato molto da ragazzo. Se parli agli altri, che so, in francese, tedesco o qualche altra lingua, non vi capirà». Non aggiungo che sarebbe perfettamente coerente col modo in cui l'hanno trattato finora. «Tu conosci altre lingue, no?»

Non mi guarda. «Spagnolo. Anche un po' di albanese e turco, ma gli altri queste non le sanno. Croato, parlo un po' di croato, e Lewis conosce un po' di russo, potrei riuscire a far passare qualcosa.»

«Sono sicura che lo spagnolo andrà bene.»

«Già». Sta in piedi in modo goffo, la mano ammanettata che lo tira in basso.

«Okay». Il suono della mia voce lo fa spostare un poco, ma non c'è una posizione ideale in cui stare. «Su col morale,» dico. «Stai per conoscere tutto quello che non ti ho mai detto.»

Paul non risponde, e io appoggio le mani sul tavolo. Sono scosse da un lieve tremito, una specie di mal di mare.

«Tu sei stato arrestato per l'omicidio di Nate Jensen, giusto?»

«Chiunque sia,» risponde, e sembra costargli un certo sforzo metterla

così tranquilla.

«È una cosa complicata. Questo tizio, Steven Harper, è un predatore. Sai cos'è un predatore?»

Annuisce. La sua lunga schiena è ingobbita contro il muro.

«Oh, Dio santo,» mormoro. «Torno subito». Lascio la stanza, lascio il prigioniero incustodito per il tempo che serve a prendere un'altra sedia. Quando torno dentro, noto che si è voltato rispetto alla porta. «Qui». Appoggio la sedia di fianco alla sbarra. Solo a cose fatte mi rendo conto di averlo afferrato per una spalla e avercelo guidato. Il braccio gli rimane appeso al fianco, sospeso alle manette, ma ora Paul siede meglio, diritto. Chiude gli occhi per un istante e mi rendo conto che è la prima volta, dopo il suo arresto, che ha una sedia su cui posarsi. Il pensiero mi colpisce, e devo girarmi e tornare alla scrivania prima di farmi impietosire.

«Questo tizio, Steven Harper, fa parte di un trio. C'è lui, c'è suo fratello e c'è un terzo uomo che si chiama Darryl Seligmann ed è ancora libero. Noi...» Mi fermo, mi massaggio la fronte. Non è un briefing di routine, non posso raccontarla così. «Ti ricordi la sera che ci siamo conosciuti?»

Paul mi guarda senza rispondere.

«Ricordi che stavo bevendo perché era successa una cosa? Quello che era successo è che io e la mia recluta, Marty, il ragazzo dell'ospedale, eravamo stati attaccati da un branco di tre predatori. Prima che gli aprissero la gola, Marty ha sparato a uno beccandolo alla zampa, e io ne ho sedato un altro. Due dei tre sono fuggiti: quello colpito da Marty, David Harper, e il terzo, che penso fosse Steven, l'uomo nelle vostre celle.»

«È questo che pensi?» La voce di Paul è piatta.

«È questo che penso.»

«Quindi l'uomo che ha perso il braccio, gli è successo perché il tuo ragazzino gli ha sparato.»

«E anche perché non è voluto andare all'ospedale». Non distolgo lo sguardo: se mi scuso, tutto è perduto. «Quello che abbiamo preso era Seligmann. L'abbiamo interrogato, ma non abbiamo ottenuto altro che minacce e imprecazioni. No, non scrollare le spalle. C'era qualcosa di... sbagliato, in quell'uomo.»

«Lo avete interrogato,» dice Paul guardandosi il braccio appeso.

«Sì. La sera che siamo usciti la prima volta notasti che avevo un livido sulla mano. Me l'ero fatto colpendo Seligmann.»

Paul abbassa la testa, chiude gli occhi.

«Non ci hai badato, al tempo. Me l'hai chiesto, e io ti ho detto come me

l'ero procurato. Sei venuto ugualmente a letto con me, la stessa notte.»

«Ti volevo». Non lo dice con rabbia, non sottolinea il verbo al passato. Pronuncia le parole e basta.

Faccio un respiro. «Sarebbe ancora così, ora? Ora che sei passato per un interrogatorio e la donna che volevi ti ha detto tutto questo, ci andresti ancora a letto?»

Non guarda me, guarda nel vuoto, cercando una risposta.

Io aspetto.

«Sì,» dice.

Guardo in giù per un momento. Inseguiamo ciò che desideriamo e scansiamo qualsiasi cosa si trovi in mezzo. «È stato il mio primo e ultimo interrogatorio serio. Me la sono cavata malissimo, ero più spaventata io da lui che non lui da me. In seguito si è ferito da solo in modo che dovessimo portarlo all'ospedale.»

Paul si mette quasi a ridere. «Si è ferito da solo». Forma le parole con le labbra, pronunciandole a malapena.

«Credimi, se fossimo stati noi, non sarebbe stato necessario portarlo fuori dal palazzo.»

Paul mi guarda, io appiattisco le mani sul tavolo. «Non ho idea di chi tu sia veramente,» dice.

Mi impedisco di stropicciarmi gli occhi. «Probabilmente tu sai chi sono meglio di chiunque altro.»

Sulla sua faccia c'è un'espressione quasi sorpresa. «Sono felice di non essere te.»

Ci sono troppe risposte per questo, e tutte ci porterebbero troppo lontano. «Seligmann è finito all'ospedale, dove non l'hanno sorvegliato come avrebbero dovuto, e così non ha fatto altro che alzarsi e uscire. Non molto tempo dopo, il ragazzo con cui l'avevo interrogato è stato ucciso, una pallottola in testa mentre rincasava a piedi. Ecco chi era Nate Jensen.»

Paul continua a guardarmi.

«Due mesi prima, un altro uomo era stato ucciso nella stessa maniera: Johnny Marcos, quello mutilato dal tuo amico Ellaway.»

«Non è mio amico,» dice Paul. «Lo odio quello stronzo.»

Dobbiamo continuare. Se ci fermiamo, non ripartiremo più. «Entrambi sono stati uccisi con pallottole d'argento.»

«Perché?» Paul si acciglia. Adesso non guarda più altrove, è attento.

«Non lo so. Un atto simbolico, forse. Seligmann odia davvero il DORLA. Ora, voi siete stati arrestati in parte per Ellaway e in parte per l'Oro-

morph, ma quella sera erano solo in tre. Noi ne abbiamo due. Manca Seligmann, e dobbiamo trovarlo prima che qualcun altro si faccia male. Probabilmente Steven sa dove si trova.»

«È questo che vuoi che scopra? Dov'è Seligmann?»

Ricambio il suo sguardo. «Lo farai, vero?»

C'è solo un istante di pausa, però sappiamo entrambi cosa succede in quell'istante. Forse più avanti, quando saremo liberi, ci condanneremo a vicenda, lanciandoci accuse o recitandole in silenzio. Ma nessuno di noi due potrà proclamare la propria innocenza, mai più.

Le guardie tornano a rinchiuderlo giù nelle celle. I suoi amici lo controllano, cercano di capire cosa gli è stato fatto, ma non c'è nulla da vedere, nessun livido o taglio, e indossa ancora gli stessi vestiti consunti; nessuno fiata fino a che le guardie non se ne sono andate. Sono diventati molto silenziosi in presenza degli operativi DORLA, giocano a diventare invisibili immobilizzandosi, come uccellini che si nascondano da un falco che volteggia su di loro.

La porta si chiude lasciandoli soli, e loro ricominciano a muoversi, gli si avvicinano più che possono. C'è un garbuglio di "Cos'è successo?" e "Stai bene?" e "Che novità?", ma come sentono le proprie voci cozzare, si zittiscono tutti insieme. Paul siede contro il muro, guardando dritto davanti a sé.

«Chi hai visto?» chiede Albin.

Paul non volta la testa. «Lola.»

«Ha detto se ci difenderà?»

Paul fa per rispondere, poi lascia perdere, come fosse stanco. Per qualche secondo fissa il vuoto, poi finalmente si mette a parlare. «*Nada*,» dice piano.

Albin si acciglia. Steven se ne sta in un angolo, ingobbito, le braccia incrociate sul petto. Osserva la scena tanto guardingo da essere inespressivo.

Paul guarda giù, poi di nuovo in su. Da quando è tornato dentro non ha ancora lanciato un'occhiata agli altri. Ora lo vedo stringersi gli occhi e mordersi il labbro.

Pensavo che si sarebbe messo a raccontare, mi aspettavo una conversazione in una lingua che non sarei stata in grado di seguire, e che questo avrebbe irritato Steven, rendendolo aggressivo o facendogli alzare le difese, consapevole del fatto che stavano complottando contro di lui. Mi aspettavo una scena madre.

Paul invece appoggia la testa contro il muro, senza fissare nulla in particolare, e inizia a cantare. Gli altri si spostano e si guardano tra loro, cercando spiegazioni per un paio di versi, poi si bloccano. Non è una canzone, quella che sta intonando: sono frasi che si muovono di nota in nota, ritmiche e semplici. Ho ascoltato abbastanza della sua musica per sapere di cosa si tratta: è un recitativo improvvisato. La voce di Paul non è da opera, e squilla vitrea contro i muri. Non ha niente di ferino, niente del morbido e trascinante ululare che senti nelle notti di luna, ma contiene lo stesso qualcosa che mi solletica la pelle, rizzandomi i peli del collo come in risposta al richiamo di un luno.

Trentasei

Ho mentito. Se mai ho detto "loro" parlando degli inquisitori, ho mentito. La parola che dovevo usare era "noi". Perché noi ne facevamo parte - la mia gente, la mia intera razza ne faceva parte, fino all'ultimo uomo. Quattrocento anni fa avrei avuto un cappuccio da inquisitrice, e non riesco a pensare a una sola cosa che mi scusi ora.

C'è silenzio, nella chiesa. Volevo il profumo dell'incenso, ma quello è profumo da messa, e qui dentro non c'è nulla a parte qualcuno che spazza, un paio di persone che guardano il soffitto e una signora di mezz'età inginocchiata nella cappella della Vergine. Le mie scarpette da corsa cigolano sulle mattonelle. Non ho mai trovato una chiesa in cui si potesse camminare senza far rumore. L'altare egidiano è dove me lo ricordavo, solo una piccola nicchia nel muro, in grado di accogliere forse tre persone alla volta. Mi piazzo di fronte all'icona. Un uomo ormai vecchio, una cerva tra le braccia. Dio gliela mandò perché si nutrisse del suo latte, a tal punto era povero Egidio. La sua faccia è tranquilla, serena, e una barba soffice gli rotola giù per il petto; i suoi occhi non guardano fuori dal quadro ma lontano, all'orizzonte. Stringo i pugni, li rilasso, muovo i piedi. Non avevo pensato a cosa avrei fatto una volta qui, e ora me ne sto impalata di fronte a un altare, e quello che sento è più che altro disagio, come per una scena mal recitata.

Sarebbe comodo sedersi, ma non ci sono sedie vicine. Esito per un istante sulla soglia della nicchia, poi entro e mi inginocchio. Ci sono dei cuscini a disposizione, un atto di gentilezza, e io mi ci sistemo, le mani giunte, guardando il dipinto. È una postura che mi è familiare, da molto tempo fa,

e anche se sono fuori esercizio e insicura, certe cose non se ne vanno mai, non del tutto. Ho paura che Dio possa abbattermi per essere entrata nella sua casa anche se non credo davvero, ed è pur sempre fede.

"È questo che avresti voluto?", dico. Egidio un tempo era un uomo mortale, un eremita che viveva nei boschi; aveva una caverna per meditare, e tale era la sua devozione che la cosa che più desiderava al mondo era essere lasciato solo a pregare. Dei cacciatori lo colpirono per sbaglio con una freccia, e il re andò a fargli visita mentre la ferita stava guarendo, ma Egidio voleva essere lasciato solo. Un saggio, un uomo che faceva miracoli, poi l'abate di un monastero costruito dal re in segno della sua grande ammirazione. Un uomo realmente santo.

Il pensiero del vero Egidio in qualche modo mi rinfranca. Ho sempre creduto in un Dio irato, ma forse il tenero Egidio, se l'avessi conosciuto, avrebbe avuto una parola gentile da offrirmi. È bene - deve esserlo - che al mondo esistano persone buone. Mi sarebbe piaciuto far parte di quelle.

È questo che avresti voluto? Non riesco a crederlo. Un asceta che desiderava distaccarsi dal mondo con le sue preghiere non sarebbe stato entusiasta al pensiero di un'immane rete di storpi che rapisce criminali e bravi cittadini, con celle, interrogatori ed ettari su ettari di scartoffie compilate per celare quello che facciamo. Le foreste che amavi abbattute per consentirci di scriverci sopra le nostre menzogne.

Ci ami, Egidio? Avremmo potuto rivolgere le nostre preghiere a un altro santo, a un santo di guardiani e giustizia, ma invece abbiamo te, il santo degli storpi, per via della nostra menomazione. La risposta che mi viene in mente è che deve essere così per forza: i santi amano gli uomini. Non perché siamo buoni, ma perché lo sono loro, perché i santi amano i peccatori con una compassione senza limiti. Significa questo, essere un santo. E anche se è una risposta da predicatore - il tipo di cosa che mi sembrava superficiale quando a dirla era una suora -, allo stesso tempo mi suona vera. La trovo senza neanche pensarci, come un riflesso, e non mi viene in mente nessuna alternativa.

Cosa dobbiamo fare, allora? Perché quello che so degli egidiani non l'ho imparato dalle suore. Il *Summis desiderantes affectibus*, la Bolla delle Streghe emanata nel 1484, fu il decreto di Innocenzo VIII che proclamò la loro esistenza. Morirono a migliaia per quella bolla. E oggi noi non ci crediamo più.

È stata la fede a crearci. Eravamo un ordine sacro, un tempo. Trovavamo le streghe e ci battevamo in nome della legge di Dio in terra, torturando a

morte le persone. Oggi siamo ancora la stessa razza, la stessa gente capace di accettare un simile proposito. Certo, cercavamo anche di salvare la gente, non volevamo che gli assassini facessero sfacelo indisturbati intorno a noi, e quello era un pericolo reale, indiscutibile persino per un ateo, e lo è ancora. Ma come possiamo essere così corrotti e poi cercare di combattere la malvagità del mondo?

Che devo fare, Egidio? Sto trascinando delle anime a fondo con me? Quando ho messo Steven insieme agli altri, avevo un'idea di cosa avrebbero fatto - fatto per me, risparmiandomi l'incombenza. Secondo tutte le leggi, si tratta di un'azione condannabile. Dobbiamo prendere Seligmann prima che uccida qualcun altro, ma non credo che questo mi giustifichi se per farlo torturo qualcun altro. Di sicuro Steven non ci perdonerà. Sto costringendo delle persone a commettere peccati che altrimenti non avrebbero compiuto. Ho letto di martiri che rifiutavano di dichiararsi colpevoli o non colpevoli, che con il loro silenzio impedivano ai processi di andare avanti pur sapendo qual era la pena: la pressa. Si lasciavano schiacciare a morte - una morte a volte lunga giorni - piuttosto che coinvolgere una giuria nel peccato della loro esecuzione. Questa è santità, questo è quello che Dio voleva da noi. Che devo fare, Egidio? Ci sono troppe persone intrappolate in questa matassa che ho creato, e ogni direzione mi porta più vicino all'abisso, e non riesco a vedere una via d'uscita. Guardali, i miei prigionieri, pronti a cavar fuori una risposta da Steven. Guarda Seligmann, ovunque si trovi, intenzionato a dare la caccia ad altri figli di Dio nelle notti di luna. Aiutami, Egidio. Siamo tutti perduti. Potremo avere anche una seconda Inquisizione, ma non è stata promessa nessuna seconda crocifissione per redimerci dai nostri peccati. Dobbiamo scegliere, e io non riesco a vedere una scelta.

"Mi ami, Egidio?", dico.

Il santo guarda oltre il dipinto, stringendosi la cerva contro il petto.

Trentasette

Parlano.

Parlano di stare fuori, di organizzare notti in cui scorrazzare senza farsi prendere, di mettere su una piccola battaglia con il DORLA. Si scambiano storie di guerra - quella volta che hanno iniziato la muta con le ferite addosso, e quando hanno combattuto con altri gruppi e le fughe dai cacciatori - che non mi suonano vere, perché sono troppo semplici, fanno sembrare le

cose facili, ma Steven le ascolta. Ascolta, e a volte apre la bocca come se volesse unirsi. Loro non glielo consentono, continuano a parlare anche sopra la sua voce, facendo girare aneddoti sulle loro notti spericolate.

Parlano dell'ospedale, delle cose che succedono in corsia: tutti i casi violenti che Carla ha trattato, e i tossici che si intrufolano nei reparti per cercare le droghe, e come sia più facile rubare se sei in alto nei ranghi.

La notte svegliano Steven dai suoi sogni tranquilli e gli chiedono: "Cos'hai detto?"

Facevamo un sacco di cose alla gente, nei tempi antichi. L'avevamo studiata bene: come aggirare i divieti religiosi, come ottenere confessioni senza violare le leggi di Dio. Gli inquisitori faticavano a sottostare alla regola per cui non si poteva torturare nessuno più di una volta. Risolvemmo il problema: ogni cessazione della tortura era una "sospensione", e se torturavi di nuovo qualcuno era solo la continuazione della prima e unica sessione. Non era permesso spargere sangue? Trovammo metodi che lo evitavano. Poi c'erano sempre le minacce, che funzionavano. Parecchia gente confessava sulla ruota prima ancora che l'azionassimo. Non era nemmeno vigliaccheria: sapevano quello che faceva, come slogava lentamente ogni osso dal suo incavo in modo che qualsiasi altra tortura - venire appesi o fatti cadere o schiacciati - era da considerarsi un preliminare indulgente, e sapevano che a meno di confessare sarebbero stati smembrati.

Ho letto queste storie quando avevo sedici anni: ancora abbastanza giovane da esserne spaventata. Erano in un libro scritto per i lica, e non riguardava noi, gli egidiani avevano solo un capitolo. L'autore diceva che la tortura era una forma di oppressione che vessava non solo la vittima, ma l'intera popolazione: se sai cosa ti possono fare, vai sempre in giro con la paura. Ed è vero, è corretto: la gente ha paura di noi. Ma anche noi di loro.

Non so cos'abbiano in mente. Non so cosa gli abbia detto Paul.

Vorrei conoscere lo spagnolo.

Dove non potevamo usare la tortura - le leggi di alcuni paesi la proibivano assolutamente - trovammo altri modi per aggirare la limitazione. Le marce erano uno dei più usati. Prendi una persona e la fai camminare avanti e indietro, su e giù, su e giù, su e giù, ora dopo ora, giorno dopo giorno. Lo fai a turni, ventiquattr'ore su ventiquattro, senza sonno, senza riposo. A raccontarlo sembra più leggero della ruota, ma funziona. In pochissimi reggevano. Non era spettacolare, ma io me lo immaginai con l'intensità di

una sedicenne ancora abbastanza giovane da prendere ogni cosa sul personale, e quando ci pensavo era orribile. Il corpo non è fatto per certe pratiche. Se lo forzi, le combatte. È una cosa che ho scoperto anni fa. Il dolore non è il peggio, il peggio è l'affronto, la stortura di quello che ti accade, mentre ogni goccia e fibra del tuo corpo urlano "No, no, questo no", fino a che non c'è nient'altro al mondo. Giorni di marcia, *giorni*. La carne dei piedi mi faceva male al pensiero.

Sarah è bianchissima, scolorita. Intorno agli occhi di Carla stanno spuntando delle macchie nere. Dormono quando possono; si svegliano l'un l'altro. Ma Steven non dorme mai. Appena si addormenta gli dicono che parla nel sonno, gli gridano di smetterla, per poi parlargli amabilmente appena si desta. Carla si sta spellando tutto intorno alla bocca ma chiacchiera dell'ospedale come fosse in pausa caffè. Quando Steven si addormenta, si allungano oltre le sbarre e lo strattonano, urlandogli di smettere di parlare.

Dopo due giorni, Steven inizia a mormorare non appena chiude gli occhi.

Il più facile e il più efficace fra i nostri espedienti era il *tormentum insomniae*. Non facevamo altro che tenere il sospetto sveglio fino a che non confessava. La deprivazione di sonno ha molte conseguenze: disorientamento, nausea, perdita di memoria, confusione verbale, annebbiamento, allucinazioni. La medicina non menziona le emozioni, ma puoi elencare anche quelle: confusione, disperazione, panico. È una cosa che non si può descrivere, che non si riesce a immaginare, se non l'hai visto fare, e anche allora è duro accettare quanta crudeltà comporti questa semplice azione. La verità è che dopo un periodo terribilmente breve senza sonno, la tua stessa anima inizia a disintegrarsi.

I bruciastreghe usavano questo metodo, e noi facevamo altrettanto. Era il perno su cui girava tutto il bagno di sangue. Il metodo comodo e pulito che spingeva uomini e donne innocenti a confessare i loro patti con Satana. Furono i bruciastreghe a scoprirlo, ma lo usavamo anche noi, e abbastanza spesso - perché questo eravamo allora: specializzati, sì, ma pur sempre bruciastreghe. Non facevamo che cercarle in un campo particolare. E anche se l'interrogato non aveva ucciso nessuno, a quei tempi premevamo molto in cerca di prove di un commercio col diavolo. Credo, anzi ne sono certa, che fossimo davvero convinti della realtà della cosa. Del resto, avevamo visto i luni, e se il diavolo voleva parlare a un uomo, il momento

giusto per farlo erano le notti di luna. Molto più facile che immaginarlo alle prese con un essere umano diurno, dalla pelle morbida e in grado di parlare. Di certo ci rifiutavamo di considerare che forse, tra catene e ruote e manuali d'interrogatorio, il diavolo sussurrasse per tutto il tempo alle nostre orecchie.

Ma doveva essere così. Non è mai stata una questione di lunazioni. Come potrebbe esserlo, se cinque uomini comuni - un po' più benestanti della media, un po' più colti ed eloquenti, ma sempre normali figli di Dio, nati sani e cresciuti nella civiltà - possono da soli, senza alcuna guida o incoraggiamento, scoprire e applicare il metodo cardine dell'Inquisizione?

Lasciano che Steven si prenda cinque minuti di sonno. Siedono tutti con la schiena contro il muro, coprendosi gli occhi. La testa di Paul gli pende tra le ginocchia e le gambe sono piegate, è collassato a terra come un pupazzo. Non parlano tra di loro.

Poi Steven volta la testa, mormora qualcosa. Paul alza gli occhi, una mano che gli cade dal ginocchio. Si sta allungando verso Steven quando Albin dice "Aspetta".

Paul lo fissa senza espressione.

La voce di Albin è secca, roca. «Senti cosa dice.»

E Steven parla.

All'inizio non sono parole. Usa frasi, periodi, mettendoci pause ed enfasi come se dicesse cose sensate, ma sono solo suoni, le sillabe giuste però slegate; è come ascoltare una lingua straniera.

Paul batte le palpebre - gli occhi che si chiudono, gli occhi che si aprono -, poi si allunga di nuovo verso Steven. In quel momento Steven si volta un poco e dice: «Darryl, dove sei stato?»

La mano di Paul si arresta.

«Perché non vuole aiutarti? È un dottore...»

«No, no, no... Non un sogno che parla di lavoro, dopo tutto questo tempo...» sussurra Sarah, le mani sugli occhi come una bambina.

«Parkinson dovrebbe saperlo che sono qui,» continua Steven, come se stesse discutendo.

Se non fosse per i nidi penserei che finge, ma nei miei primi diciott'anni ho sentito parlare parecchie volte nel sonno, ed è così che suona.

Poi penso: *Parkinson?*

Carla raddrizza la schiena. «Parkinson? L'avete sentito? Sveglialo, sve-

glialo.»

«Chi è Parkinson?» mormora Paul, allungandosi oltre le sbarre per scuotere Steven, e io penso: "Parkinson? Il dottore del Saint Veronica? Quello che ha fatto nascere Leo? Quello con cui ho parlato... quello che era all'ospedale la notte... la notte che Seligmann... è scappato?"

Sgattaiolare via dall'ospedale sotto l'occhio della sorveglianza sarebbe stato pressoché impossibile. A suo tempo mi sono detta che dovevano aver chiuso un occhio perché Seligmann era uno di loro e se ne sbattevano del DORLA. Non sarebbe mai potuta andare così. DORLA o meno, nessun sorvegliante degno di questo nome avrebbe lasciato uscire un delinquente già incriminato che si era tagliato i polsi coi denti. Ma se qualcuno dell'ospedale li avesse distratti, se qualcuno con un po' di autorità avesse creato uno spiraglio...

«Perché non hai detto nulla?» sorride Carla, la voce quasi amichevole. Ha tenuto sveglio un uomo per quattro giorni. Qualunque siano le sue motivazioni, quel sorriso è una delle cose più coraggiose che abbia mai visto.

Steven si dimena, scalcia la mano di Paul, urla di essere lasciato in pace.

«No, no, ascolta, sto cercando di aiutarti. Senti, non posso ancora farti uscire di qui, ma penso che potrei far arrivare la voce a qualcuno, solo che non sapevo a chi chiedere. Ma se tu conosci il dottor Parkinson, anch'io lo conosco un po', e lui ha parecchi amici, scommetto che potrebbe essere d'aiuto se gli facessi arrivare la voce.»

Parkinson era lì. Era sotto i nostri occhi, e mi ha parlato, ha dato una bella occhiata alla mia squadra. Era al piano giusto per il suo reparto? Non ricordo, ma forse se l'ho incontrato è stato più che un caso. Lo incrocio ogni volta che ci vado, ed è un posto grande, il Saint Veronica, grande e frenetico. Le probabilità di imbattersi in qualcuno ogni volta che ci fai un salto non sono molto alte. Però se Parkinson avesse sentito dire che stava arrivando qualcuno dal DORLA, e se si fosse premurato di trovarsi lungo le arterie principali, tenendo d'occhio la situazione, allora cambia tutto. Un uomo portato dal DORLA con il polso lacerato a morsi non sarebbe stato di sua competenza, ma i dottori, le infermiere, i pazienti parlano. La notizia avrà fatto il giro dell'ospedale in pochi minuti, e Parkinson avrà saputo che Seligmann era lì. Mi sforzo di andare oltre con le spiegazioni, ma questo è quanto, il mio cervello si appanna, ho bisogno di sonno, non ce la farò mai a venirne fuori senza altro sonno.

«Basta, lasciatemi stare,» dice Steven, la voce ebbra di stanchezza.

«Non conosci Parkinson? Sono sicura che potrei fargli arrivare la voce che siamo qui,» dice Carla, le labbra spaccate tirate in un sorriso.

Steven la fissa, e non riesce a capire cosa gli stia dicendo; sta male, è confuso e stanco morto. «Lui... 'orse sa che... 'n farebbe. ..» Spinge l'aria con le mani come per scacciare un fantasma e poi collassa all'indietro sulla paglia.

«Non vuoi che ti aiuti?» Gli occhi di Carla sono vitrei come quelli di una bambola.

"D'accordo, - dico, - può bastare. Ora ho un nome, e anche se non ha senso che sia coinvolto ho comunque un nome, potete lasciarlo in pace adesso". Lo dico nella mia testa, disperata, e lo sento così intensamente che quando vedo che Carla continua a parlare resto sorpresa un istante prima di capire che non mi ha sentito.

Mi alzo a fatica e vacillo: ho dormito più di loro ma anche così sono talmente stanca da desiderare di sedermi e piangere. Però non lo faccio. Mi premo la mano contro la gola ed esco, salgo le strette scale con le mani ancora sul collo. Ci vuole un minuto prima che riesca a riconoscere il gesto: è un gesto antico, di quando ho cominciato a lavorare qui. Una volta in quel punto c'era un pendente, una medaglietta di Sant'Egidio che mi avevano dato a scuola. Me l'hanno strappata e gettata via quando avevo ventidue anni, e all'improvviso la rivoglio.

Mi faccio strada fino in cima alle scale, fino al dipartimento Contenzione. Nessuno è molto sorpreso quando entro e inizio a dare ordini.

Steven viene separato dagli altri e messo in una cella da solo, sotto sorveglianza. Gli altri salgono di sopra, nel Blocco A, dove ricevono materassi, coperte, cuscini. Non rimango nei paraggi per vederlo. Non ho intenzione di prendermi il merito per questo regalo.

Trentotto

C'è solo un modo per farlo.

Quello che mi serve è parlare con questo dottore. No, quello che davvero mi serve è tornare in chiesa a pregare per il perdono, passare giorni interi inginocchiata a implorare i santi perché intercedano per la mia anima perduta. È questo che vorrei fare, ma fino a che avrò del lavoro in sospeso, niente potrà aiutare granché la mia anima. Qualsiasi santo con un po' di

buonsenso mi direbbe di mettere ordine nelle mie opere per cominciare, lasciando l'introspezione a momenti migliori.

Devo parlargli, e non mi viene in mente nessun altro modo.

Non voglio farlo.

L'idea, l'unica idea che mi viene, mi afferra quasi subito e mi scuote così forte da stordirmi; tutti gli altri pensieri mi si ingorgano nel cervello. Passo un giorno intero a guardare fuori dalla finestra, camminando avanti e indietro con un nodo stretto e nauseante sotto le costole: ogni volta che ci penso il nodo si contorce, e sento formicolarmi in gola grassi vermi bianchi. So che posso farlo, se devo, e questa è la cosa peggiore «anche se, per una volta, quello che sento non è senso di colpa. La mia coscienza urla al pensiero, ma ho già fatto cose terribili prima d'ora, e questa non ferirà nessuno a parte me. Me e la mia bambina in cielo. Ma se è in cielo, è al di là della mia portata, e non posso farle alcun male.»

Non voglio farlo.

La prima cosa è chiedere a Hugo di aiutarmi a far rilasciare gli scorrazzatori. Gli racconto la storia, gli dico quello che mi serve.

«La storia non funzionerà, se rimangono nel DORLA,» dico. Ho le dita intrecciate, la faccia immobile. Incontro i suoi occhi, sguardo inespressivo a sguardo inespressivo. Ha sempre avuto ragione lui. Se resti morto in superficie nessuno ti compatirà, nessuno ti scruterà dentro, nessuno penserà di giudicarti. Una faccia vuota ti garantisce la privacy.

«Chiunque saprà che sono stati qui,» dice con voce calma quanto la mia, e per la prima volta la capisco, questa sua gentilezza tranquilla e neutra. «Non potranno inventare scuse per un'assenza così prolungata.»

«Non dovranno. Ci siamo conosciuti qui, non c'è motivo di nasconderlo. Se tornano in libertà, non sembrerà una forzatura. Se restano qui, sì.»

Hugo mi guarda senza ostilità. «Cosa speri di ottenere in questo modo?»

Non mi metto a fare discorsi. «Non lo so. Vorrei provare.»

«E tu sei sicura che questi individui... perché non saranno rilasciati incondizionatamente, lo capisci, saranno incriminati di vagabondaggio e dovranno pagare una cauzione... tu sei certa che non siano coinvolti in nessun modo nelle uccisioni?» Dice la parola "uccisioni" senza inflessione, e nessuno di noi due trasalisce.

«Sì,» dico. «Sono sicura.»

Mi piacerebbe poterli far rilasciare e basta, senza cerimonie, senza do-

verli incontrare. Ma non è possibile. Mi approprio di una sala interrogatori e convoco solo quelli che mi servono, Carla e Paul. Anche se in definitiva avrei veramente bisogno solo di Carla. Al pensiero di quello che sto per fare, la bocca mi si impasta e il nodo nel petto si chiude, ma è una cosa necessaria, devo abituarmi a raccontare questa storia.

Il loro aspetto è migliorato. Sono stati rimessi in sesto e hanno ricevuto vestiti puliti - anche se solo le tute grigie che teniamo per i lica quando si risvegliano nudi la mattina del Day One - e mi sembrano degli estranei. Si direbbero un po' rattrappiti, ma stanno comunque meglio di prima.

Paul si sistema sulla sua sedia. Mi guarda e non dice nulla.

Carla respira piano, cerca di darsi un contegno. «Ci è stato detto che il rilascio è condizionato, che dovevamo fare una cosa per lei.»

Mantengo l'espressione che ho imparato da Hugo. «Questo non è del tutto esatto. Verrete rilasciati comunque, ma c'è un un'azione che devo intraprendere e che potrebbe essere determinante nel provare la vostra innocenza. Se mi aiutate, vi aiutate.»

Sono entrambi innocenti, e non è granché come introduzione, ma nessuno dei due dice nulla. Sono stati in cella quanto basta per imparare a non fare commenti provocatori.

«Ovviamente potreste dichiarare la vostra innocenza in aula, ma vi converrebbe molto di più che venisse preso il vero colpevole. Io... noi abbiamo un sospettato, e voi potete aiutarmi ad arrivare a lui.»

«Parkinson?» dice Carla. «Perché lo sospettate?»

«Lo conosce?» chiedo.

«Professionalmente. Lavoriamo nello stesso ospedale, tutto qui». Smette di parlare, in attesa che io risponda alla sua domanda.

«Ritengo che qualcuno all'interno dell'ospedale abbia aiutato il nostro sospettato a fuggire.»

Lei non mi domanda perché pensi che si tratti di Parkinson. Non cambio espressione. «Mi deve mandare da lui come paziente.»

«Perché?»

«Non posso arrestarlo senza prove. Vorrei frequentarlo un po'.»

Paul non ha tolto gli occhi dalla mia faccia.

Carla si guarda le mani, a testa bassa. «Parkinson si occupa di ginecologia e ostetricia. Perché dovrei mandarla da lui?»

«Dirà che mentre era qui ci siamo messe a parlare, e io le ho chiesto qualcosa che esulava dalle sue competenze.»

«Cioè?»

Faccio un respiro silenzioso e l'aria fredda mi entra in gola. «Le ho confidato che sto incontrando problemi di concepimento e che la cosa mi preoccupa». Paul sussulta: la sua faccia si contorce in una mezza risata convulsa.

«Per questo dovrebbe vedere uno specialista in problemi di fertilità, e non è il suo campo». Le labbra di Carla si muovono a malapena.

«Gli dica che sono preoccupata per il mio passato. Gli dica che qualche anno fa ho avuto un aborto spontaneo che temo possa aver causato danni permanenti.»

«Controllerebbe la sua cartella, risulterebbe che non è successo.»

Non distolgo gli occhi, fisso la sua faccia esausta e screpolata. «È successo. Dalla cartella risulterebbe». Vedo Paul trasalire all'angolo del mio campo visivo. Non giro la testa.

Per un istante la faccia di Carla si stringe intorno agli occhi. Poi piega le mani. «Quanto tempo fa?»

«Sei anni». Non ho bisogno di fare i conti.

«Quando ne aveva, quanti?» L'espressione sulla sua faccia è familiare: la professionalità impersonale e automatica che prende il comando quando hai avuto troppe sorprese e troppo poche ore di sonno.

«Ventidue». Paul continua a fissarmi. Dovrei essere in grado di leggere il suo viso, ma è immobile, muto. «Dopo il fatto hanno controllato le cartelle della mia famiglia e c'è una storia di aborti spontanei». Da ragazze non lo sapevamo ma nostra madre ne aveva avuti due prima della nostra nascita. È venuto fuori solo quando è successo a me. Quando ricevette la notizia, Becca si dispiacque per lei; me lo disse e smettemmo di parlarci per mesi. Lei disse che poteva essere dispiaciuta per due persone contemporaneamente, ma io non le credetti, non allora. Ora sono io a essere dispiaciuta, ma solo per Becca. Ci sono molte cose che non riesco a perdonare a mia madre. Non avermi messa in guardia è quella che non posso dimenticare.

Le mani di Carla si contorcono. «Io... io non so se ho abbastanza motivi da fornirgli.»

«Per cominciare, si è occupato di mia sorella. Ma lei sa di medicina più di me. Si inventi qualcosa.»

«Era Ally?»

La voce di Paul è roca, bassa. Ci vuole un istante per riconoscerla. «Cosa?»

Non mi risponde.

«Vuoi dire se era Ally il padre?» La mia gola si stringe ancora, è difficile deglutire. «No. Lui... ci addestravamo insieme, training con i cani. Si chiamava Robert. Ora vive in un'altra città.»

Noto delle rughe intorno agli occhi di Paul. Quando l'ho conosciuto, quando le cose andavano bene, erano solo piccole tracce, solchi minuscoli sulla sua pelle, ma ora sono profonde e affilate. «Pensavi di abortire?»

Stiro le mani, le fisso rimanendo immobile. «No. No, l'avrei tenuta.»

«Tenuta?»

Allargo le dita, solo per piegarle di nuovo. Piccole chiazze bianche sbocciano in cima alle mie unghie. «Mi fecero un'ecografia. Era una bambina». Nessuno dice nulla. «L'avrei chiamata Ann.»

Paul mi fissa, corrugando la fronte sotto la luce della finestra. «E perché mai avresti voluto tenere un bambino?»

«Era mia». Non riesco a spiegarlo, non più, non so cosa dire. Ovvio che abbia pensato che volessi abortire. È questo che si aspetterebbe da me. E ci pensai anch'io: mi sedetti a guardare la striscia blu, poi lessi la cifra del mio saldo in banca, girai lo sguardo sul mio minuscolo appartamento e capii che cosa avrebbe avuto senso fare. Non avevo messo in conto di provare qualcosa. Ma le cicatrici mi correvano in lungo e in largo per tutto il corpo, e sapevo cosa voleva dire essere artigliate. Pensai a una cannula che mi strappava la pelle trascinandomi a pezzi nella luce, spappolata e sanguinolenta, e capii che non potevo farlo a lei. E poi avevo un pieghevole, un libriccino stampato in verde dalla farmacia, che parlava di smettere di fumare e fare esercizio e consumare pasti equilibrati. Quello che capii allora era che lei aveva bisogno che io fossi in forma. Qualsiasi cosa succedesse a me succedeva a lei. Ann era l'unica persona al mondo, l'unica da quando ero nata, che fosse completamente dalla mia parte. «Diciamo che dopo l'aborto mi sono irrigidita,» dico ad alta voce. «Diciamo che la cosa mi ha inacidita.»

«L'ha fatto?»

«Io ti ho chiesto della lunazione e tu non sei riuscito a spiegarmi,» dico. «Non chiedermi di spiegarti questo. Diciamo che è l'unica cosa che non posso spiegare». La lunazione mi preoccupava, gli facevo domande cui lui non osava rispondere. Ora lo sa: non è l'unico ad avere un segreto orribile. È un regalo che gli faccio, in un certo senso, ed è il massimo che gli posso dare.

«Avevi intenzione di sposarlo?»

Scuoto la testa. «No, no. Gli dissi che ero incinta e che doveva andarse-

ne. Non lo volevo attorno». Paul mi guarda e basta, senza parole. Chiudo gli occhi per un momento, mi schermo dietro le palpebre. «È stato molto tempo fa. Gli dissi di andarsene perché uscivamo da un po' ma non era stato granché come ragazzo, va bene? Gli piaceva mettere in chiaro cosa non potevo aspettarmi da lui. Bravo con i limiti. Ci sono un sacco di uomini così, in giro. Potevo sopportarlo finché si trattava solo di me, perché pensavo di amarlo, ma non sarei stata in grado di gestire lui e il bambino. Sarei stata meglio per conto mio. Penso che l'avrei...» Mi blocco, le parole mi muoiono in gola. Quello che stavo per dire è "L'avrei lasciato prima, se il sesso fosse stato migliore". Sarei stata in grado di pensare più lucidamente. Così com'era, mi lasciava in balia di una frustrazione pura e disperata, e poco più. Noi non ne parliamo mai, ma i senzapelo non sono grandi amanti. Qualsiasi uomo le cui prime esperienze siano lotte furtive in un nido chiuso a chiave, senza mai sapere quando una ragazza potrà cambiare idea e cacciargli un ginocchio nell'inguine, è soggetto ad avere certe difficoltà. Io ero troppo giovane. Cercavo ancora di restarmene con quelli della mia razza, a quei tempi. Era prima di Paul, prima di capire davvero ciò che mi stavo perdendo. Non fosse stato per Ann, Robert avrebbe potuto vivere ancora in questa città.

Paul si fissa il grembo, scuote la testa. È smarrito, incapace di trovare qualcosa da dire.

Carla si raddrizza sulla sedia. «Mi può raccontare le circostanze dell'aborto?»

La mandibola mi fa male, e sento un calore nei denti, ma devo abituarmi a raccontare questa storia. «Sono stata colpita durante una notte di luna.»

«Era uscita?»

«Non lo avevo detto a molti. Era il quarto mese. Non sapevo che ci fosse una tendenza agli aborti spontanei nella mia famiglia». Carla mi fissa e io premo le mani contro la superficie del tavolo. «Non ne avevo parlato con donne più grandi, e io avevo ventidue anni. Ero in rosso: i cacciatori prendono un bonus. Pensai che potevo limitarmi a guidare la camionetta. Ma ci piombarono addosso all'improvviso, e venni aggredita. Il luno mi atterrò e mi artigliò, strappandomi una parte del fianco». La cicatrice c'è ancora, un incavo profondo nella carne. Paul una volta mi ha fatto delle domande in proposito, e io non ne ho voluto parlare. «Non sarebbe stato fatale. Persi solo una certa quantità di sangue. Mi rappezzarono al rifugio, dicendomi di andare al Pronto Soccorso il giorno dopo se volevo farmi controllare. Non iniziai a sanguinare prima del mattino.»

La gola mi si chiude. Non riesco più a parlare.

Mi ricordo i giorni sdraiata all'ospedale a fissare il soffitto, la rosa di stucco intorno all'alloggiamento della lampadina. Fu allora che iniziarono le convulsioni, la palpebra che saltava e vibrava come un verme all'amo. Mi tirai su dal letto e fissai lo specchio fino a che non smise. Quando arrivò l'infermiera, a vedermi in piedi a momenti le cadde il vassoio. Riesco quasi a ricordare il dolore.

Becca sedette al mio fianco per un po', ma io non volevo parlare con nessuno.

I dottori mi dissero di tornare per dei controlli post-degenza, e non ci andai. Non vedo un ginecologo da sei anni.

Vorrei dire alcune di queste cose a Paul, ma non riesco più a parlare. Carla accetta di mandarmi da Parkinson. Secondo lei è improbabile che insista per vedere mio marito o il mio compagno: dopo il primo appuntamento mi indirizzerà a qualcun altro. Mi dice tutto questo senza che nessuna delle due guardi Paul o gli chieda qualcosa.

Trentanove

Carla mi chiama un paio di giorni dopo per confermarmi l'appuntamento con Parkinson. Il suo onorario è notevole, ma posso farlo pagare al DORLA. Carla dice che gli ha riferito diversi dettagli medici, non dovrò dargli troppe spiegazioni quando vado. Basta che mi presenti e gli parli del concepimento, senza perdere tempo con le giustificazioni. Ha fatto lei tutto il lavoro. La sua voce è neutra, non si tradisce. Mi sarebbe piaciuto essere sua amica.

Gli altri non li sento. Sono tornati nel mondo, probabilmente staranno iniziando a rimettere insieme le loro vite; vedranno dottori, psichiatri, amici. Paul non viene a dirmi addio.

Nei giorni prima dell'appuntamento, scopro una nuova chiesa. È vasta, ariosa, gotica. Vetri blu e rossi risplendono sulle finestre piombate. Ci sono libriccini, composizioni floreali, cassettine per le offerte, inginocchiatoi in legno scuro. Mi siedo per godermi la bellezza delle vetrate, oppure resto in piedi davanti ai portacandele neri, accendendo i lumi avorio pallido e lasciando cadere monetine nella cassetta. A volte prego.

C'è un negozio in un angolo, perlopiù vende cartoline e crocifissi. Quando ero più giovane mi meravigliavo per questi negozietti - i mercanti nel

tempio - ma immagino che la chiesa abbia bisogno di manutenzione. Ruoto l'espositore dei crocifissi e sul retro scopro alcune medagliette di Sant'Egidio, rotonde e poco care, in oro a nove carati oppure in lega. Ne compro una, un piccolo disco di peltro, e me l'appendo attorno al collo. Mi ricade sul petto, quasi senza peso. Le mie ragioni sono perlopiù pagane, lo so: darmi coraggio, attirare la fortuna, forse tenere lontano il malocchio. Non ci penso troppo. Tenere al collo questo pezzo di bigiotteria poco decorativa mi fa sentire meglio.

Sto lì così a lungo che il prete mi avvicina e mi chiede se può essermi d'aiuto. È un uomo con fitti capelli bianchi e occhi azzurri che gli illuminano la faccia rosa, alto e massiccio ma dal passo leggero. Mi dice che il suo nome è padre Dominic. Alle mie orecchie suona come un segno di sventura, ma immagino che non a tutti venga in mente l'Inquisizione pensando ai domenicani. Si siede al mio fianco, pesante e a suo agio sulla panca, e io gli dico che sono in sostanza non praticante e che non vado a messa da anni, ma la cosa non sembra importargli. Mi chiede se voglio confessarmi e io ci penso un po'.

«Non credo di essere ancora pronta,» dico alla fine. «Potrei esserlo più avanti. Non so.»

«Perché, cosa succederà più avanti?» dice lui amabilmente.

Intreccio le dita. «Ci sono alcune cose che devo fare. Ammende.»

Mi studia per un istante. Il bianco dei suoi occhi si sta un po' ingiallendo, ma l'iride è di un azzurro limpido. «Penso spesso» dice «che il modo in cui ci teniamo separati è sbagliato. Qui vengono spesso persone che seguono il tuo stesso cammino». Fa un gesto verso Sant'Egidio, pallido e immobile sul suo altare. Poi sorride, mostrandomi una chiostra di denti squadrati e un po' macchiati. «Anche se non necessariamente per confessarsi. Mi sembrano sempre portare un peso più gravoso che il resto della nostra congregazione.»

Sento le lacrime salirmi dentro, e le ricaccio subito giù. Non posso permettermele. Mi torna in mente una melodia di Purcell. Me l'ha fatta ascoltare Paul una volta. "Abbandonata da Dio, ti rivolgi a me? Che posso offrirti io se non sventura?" Che parole mi aspetto, da questo prete gentile? Eppure sempre di più anelo alla salvezza. «È curioso,» dico alla fine. «La maggior parte delle persone, quando perde la fede, lo imputa al fatto che al mondo ci sono troppe atrocità. Sa, del tipo: "Come è possibile che esista un Dio, se capitano cose tanto terribili?" Io sembro andare nella direzione opposta. Più le cose peggiorano, maggiore è la fede che sento.»

«Questa a me sembra una cosa buona,» riflette, e non è una soluzione al problema, ma sta cercando di essere d'aiuto.

«Diversamente mi rivolgo a Dio solo quando voglio qualcosa.»

«Capita praticamente a tutti, qualche volta,» osserva, e io penso: "Ma in questo caso non è un qualcosa qualunque: ora voglio un'anima migliore e un mondo migliore in cui tenerla".

Chiudo la mano intorno alla medaglietta. Padre Dominic dice che sono benvenuta ogni volta che vorrò tornare, e poi va a parlare con il maestro del coro. Io compro qualche altra candela e accendo gli stoppini. Ammazzo il tempo che mi separa dalla visita fissando la folla di fiammelle che ondeggiano e rilucono.

Parkinson ha una clinica privata, fuori dall'ospedale. Le scale sono coperte da moquette verde, e c'è un ascensore vecchio stile con le porte in bronzo e grate di ferro intorno alla tromba. Cammino senza far rumore.

Alla reception, una signora di mezza età con i capelli castani naturali mi fa accomodare in sala d'aspetto. Appeso al soffitto c'è un lampadario sontuoso; non riuscendo a concentrarmi sulle riviste sparpagliate in giro, lo fisso, mettendolo alternativamente a fuoco e fuori fuoco. Man mano che la mia visione si confonde compaiono piccole sfere di colore rifratte dai cristalli.

È un'attesa lunga. Non guardo le altre donne. Fisso il soffitto, con le mani immobili e addormentate in grembo. Sento il petto martellarmi e le vene del collo pulsare, ma non provo alcuna emozione, nulla a parte il battito del mio cuore.

Alla fine Parkinson compare sulla soglia e dice "Signorina Galley?" Alzandomi, la mano mi corre alla gola, e la medaglietta è lì. Mi muovo con passo felpato fino a una sala visite dalle pareti crema, e mi preparo.

Sono nuda, esposta, non c'è nulla tra me e il mondo. Sono in piedi dietro al paravento e infilo il camice con le aperture lungo i fianchi, le maniche corte, il collo alto e stretto. L'ultima volta che ho messo uno di questi ero all'ospedale: mi piantarono un ago nel braccio e mi svegliai con indosso un camice. Sopra c'erano dei fiori come quelli sui tappetini con le ventose che gli anziani mettono nella vasca per non scivolare. Questo invece è azzurro chiaro e a tinta unita, un vestito da invalido di classe superiore. Quando lo stringo per chiuderlo, la catenina mi preme contro il collo, e devo tirar fuori la medaglietta per farla smettere di pizzicare.

Parkinson mi chiede del mio passato. Sa come farlo, non abbassa la voce e non sembra impacciato, è diretto ma gentile, come se stessimo parlando dei miei piedi. Gli dico quanti anni avevo quando ho avuto il primo ciclo, gli dico se mi ha fatto male, gli dico che contraccettivi ho usato in vita mia, gli dico dei miei amanti, del mio corpo, di mia figlia. Lo osservo muoversi e lo ascolto parlare, e gli affido tutto ciò che sono. Uso quello che ho come moneta di scambio.

Mi spiega che mi farà gli esami del caso, tanto per essere sicuri. Dice "Alzi il braccio", "Si pieghi da questo lato", "Si stenda", "Allarghi le gambe", "Si rilassi".

Ho passato giorni a pensare che quest'uomo potrebbe aver lasciato un assassino in libertà.

"Sii un uomo", questo ci dicevano. Un modo per indurirsi, per essere all'altezza della propria parte migliore e dimostrare che avevi le qualità che Dio voleva per te: coraggio, sopportazione, volontà. Niente pianti, niente scuse. Era una frase efficace da usare.

Ora mi stendo e sistemo le gambe, e sono una donna.

Ho paura di vomitare, la gola mi brucia e lo stomaco sembra fuori posto, e temo di mettermi a piangere, perché ricordo troppe cose della notte in cui ho perso Ann, ma poi mi dico: "No, lascia correre, tocca il fondo se devi". Chiudo le dita intorno alla collanina e fisso il soffitto, rose di stucco intorno alla lampadina, e chiedo a Sant'Egidio di aiutarmi.

Parkinson mi vede stesa in silenzio. «Come sta suo nipote?» dice.

Deglutisco. «Sta bene. Cresce bene.»

Annuisce, se al pensiero di Leo che cresce bene o per qualche nuova scoperta nella visita, non saprei.

«Dopo che il parto è andato liscio, mia sorella si è sentita molto sollevata,» dico. «In famiglia abbiamo una tendenza all'aborto spontaneo». La mia voce scivola sull'ultima sillaba, e perdo il resto di quello che volevo dire, ma lui annuisce di nuovo.

«Ho dato un'occhiata alla sua cartella,» dice. «Anche se non sono sicuro che ci sia motivo di preoccuparsi. Le prove che l'aborto spontaneo sia ereditario non sono conclusive. E nel suo caso, un aborto traumatico sarebbe quasi certamente un evento una tantum». È rassicurante, fiducioso.

"Aborto traumatico". Volto la testa di lato. «Come la probabilità di avere figli non-lica,» dico. «Ma per quante brochure le avessero confermato che non era una cosa ereditaria, mia sorella è stata in tensione fino all'ultimo.»

«Ah, sì». Alza la testa, guardandomi in faccia, vede le mie dita ancora strette intorno alla medaglietta. «Ecco, l'anmorfismo: anche quello è stato a lungo considerato ereditario. Nel Medioevo prolificavano le teorie sull'argomento». "Anmorfismo", il termine medico per la mia invalidità. I dottori non possono dire "senzapelo".

«Davvero?» Tutto quello che conosco del Medioevo è l'Inquisizione.

«Oh, sì. Condussero persino degli esperimenti.»

Non so se voglio ascoltare. Gli unici esperimenti di cui ho sentito parlare venivano fatti nei campi per prigionieri di guerra, sulle detenute civili in travaglio. Di quegli esperimenti - parti a testa avanti, parti a piedi avanti - non dovrebbe parlare mai nessuno.

«Si rilassi, prego.»

Cerco di rilassarmi.

«Alcune levatrici sostenevano di essere capaci di rovesciare la posizione dei bambini nell'utero; girarli dall'altra parte, capisce? Le donne che dicevano di poter prevenire la nascita di bambini anmorfici erano piuttosto richieste.»

Ho sentito parlare di levatrici del diciassettesimo, diciottesimo, diciannovesimo secolo specializzate nello sbarazzarsi dei bambini anmorfici. Se la testa emerge per prima, metti un secchio sotto la donna e il piccolo affogherà prima di essere del tutto fuori: legalmente non è omicidio, se non è completamente nato. Oppure un rapido colpo di forbici nella parte molle della testa. Aborti post-parto.

«Però non può funzionare, vero?» dico. I miei piedi sono così freddi.

«A quanto pare sì, di quando in quando. È piuttosto casuale, però». Fa pressione e io stringo i denti. «Naturalmente è una cosa molto più complicata: cambiamenti chimici, afflusso di ossigeno al cervello. È un danno cerebrale di entità molto ridotta, a causare l'anmorfismo. Una cosa di gran lunga al di fuori della portata della tecnologia medievale.»

Silenzio. Parkinson non mi guarda - non il viso quantomeno - mentre le sue mani continuano a muoversi. «Pensavo fosse del tutto impossibile influenzare le nascite in un modo o nell'altro,» dico.

Lui continua a esaminarmi. «No, non per la tecnologia moderna. Oggigiorno comprendiamo il processo infinitamente meglio.»

Apro la bocca per dire "Davvero?" Invece chiedo: «Ma non c'è una legge al riguardo?» e non è quello che volevo dire, è la cosa sbagliata.

Parkinson si stringe nelle spalle, mettendomi a disagio. «Una legge datata.»

«Sì,» dico, anche se non lo so: sto tirando a indovinare, continuo a tirare a indovinare. «Immagino che l'incompetenza delle levatrici che non sapevano bene come muoversi causasse continuamente morti alla nascita.»

«Infatti,» dice, annuendo alla parola "incompetenza".

«Anche se oggigiorno i rischi sarebbero molto minori.»

«Oh, naturalmente». Sorride senza alzare gli occhi. «Ci sono stati così tanti progressi negli ultimi secoli... È piuttosto stupefacente.»

«Strano,» suggerisco. Il pensiero di Ann mi colpisce per un istante, ma poi quell'istante passa. Mantengo un tono leggero. «Se fosse possibile prevenire le nascite anmorfiche, non avrei dovuto sentirne parlare? Immagino che ce ne sarebbe una grande richiesta.»

Parkinson ritrae la mano, si allunga per prendere uno strumento. Sento uno scatto metallico, dal suono sembra uno speculum, ma non ho intenzione di guardare, continuo a fissare il soffitto. «Oh, ci sarebbe, certo,» dice. «Ma sul lungo periodo non sarebbe una cosa conveniente. Si immagini il caos se gli individui anmorfici smettessero di nascere tutto d'un tratto.»

Me lo immagino. Il DORLA morirebbe nel giro di una generazione. Cacciatori sempre più vecchi contro luni sempre più giovani, fino al sopraggiungere di una nuova società.

«Da quant'è che sta cercando di concepire, signorina Galley?»

«No... nove mesi,» dico in fretta, senza fiato. Non ci avevo pensato, e la risposta esce incerta.

«Be', se fossi in lei non mi preoccuperei troppo,» dice con un tono quasi da nonno. «È abbastanza comune per le coppie impiegare anche uno o due anni per il concepimento.»

«Un anno?» Non mi quadra. È stato così facile restare incinta per sbaglio.

«Oh, sì. È un equivoco comune. E lei sembra godere di buona salute. Non sarei sorpreso se si ritrovasse incinta da un giorno all'altro.»

«Quindi potrei avere presto un bambino?» La mia voce trema: è una cosa pietosa, non mi sopporto così.

«Potrebbe succedere. Fra un secondo le farò una lastra veloce, tanto per essere doppiamente sicuri,» dice, e ruota un po' lo speculum. Ho un sussulto, ma riesco a riprendermi.

«Peccato che lei non possa prevenire davvero le nascite anmorfiche,» riprendo, cercando di nascondere il disagio dietro la conversazione. «Mia sorella sarebbe stata così sollevata di saperlo.»

«Be',» dice. La sua voce è bassa. «Non è un'invalidità così grave, dopo-

tutto. Potremmo prevenirla, ma io non lo considererei etico. Al contrario: discriminatorio.»

"Non è un'invalidità così grave". Resto immobile e lascio che mi tocchi mentre lo ascolto pronunciare quelle parole.

«Però per dei genitori anmorfici può diventare complicato,» aggiunge parlando ancora più piano. «Spesso possono sentirsi isolati, in una famiglia interamente lichica. E naturalmente, un bambino anmorfico trae spesso beneficio dall'avere un genitore anmorfico.»

Contro tutti i miei principi, contro tutte le mie difese, mi viene da pensare che avrei voluto che Ann fosse una lica. Sarebbe stato meglio per lei, sarebbe stato un bene per me. Avrebbe potuto rappresentare la mia speranza di riconciliazione. Forse i lica mi sarebbero piaciuti di più, se ne avessi allevato uno.

«Non è del tutto comune,» dice, «ma quelli... be', sono gli unici casi in cui un dottore si sente propenso a... intervenire.»

"Casi in cui un dottore si sente propenso a intervenire". "Casi in cui un dottore si sente propenso a intervenire". Mi rigiro le parole nella testa, cerco di sfondarle come una rete, tentando di capire quello che ha appena detto. "Casi in cui un dottore si sente propenso a intervenire".

Credo mi abbia appena offerto un bambino senzapelo.

«Davvero?» dico. Lui non mi guarda in faccia. Io fisso intensamente il soffitto, stringendo la medaglietta. Un pensiero mi attraversa la mente: la medaglietta, mi ha visto stringerla per tutto il tempo. Avrà pensato che sia devota a Sant'Egidio, che l'abbia scelto come santo personale, che per me essere una senzapelo sia un punto d'onore. Avrà pensato che voglio un figlio senzapelo.

Qualcosa inizia a chiarirsi nella mia testa.

Forse è il santo che mi ha aiutata, o forse ho appena assistito a un intervento divino. Perché quello che Parkinson mi ha offerto è maledettamente illegale.

«In silenzio, va da sé,» sta dicendo, «e come cosa da considerare. Naturalmente dev'esserci discrezione...»

Mi sta chiedendo di non dirlo a nessuno, sta parlando di combinare un affare in segreto.

Fra non molto assorbirò la cosa, capirò quello che è successo. Ora, non riesco a sentire altro che rabbia, e un senso di vuoto. Devo andare in un luogo silenzioso, devo pensarci su, ma la sola cosa che ho in mente adesso è la medaglietta, il fatto che mi abbia visto stringerla e mi abbia detto qual-

cosa. Non può essere stato che un intervento divino, a portarmi sul punto di capire tutto quanto. Davanti a uno schermo, in attesa dello scatto dei raggi x, aspetto in piedi che la luce mi attraversi.

Quaranta

«Sue,» dico, «sono Lola Galley.»

C'è un attimo di silenzio. Non la chiamo da settimane. «Ciao, Lola,» fa lei guardinga, la voce spenta e senza inflessione.

«Ascolta, volevo chiederti una cosa». Sue non parla. «Come sta il bambino?»

«È quasi ora,» risponde. Sa che non è quello che volevo chiedere.

«Ascolta, potresti dirmi il nome del tuo dottore?»

«Il mio generico?»

«No, il ginecologo, quello da cui vai per il bambino.»

«Il dottor Marshall,» dice.

Ho una fitta di dolore in fondo allo stomaco, la tensione non mi lascia. «Marshall? È il tuo solito medico?»

«Sono andata da lui per Julio,» dice. Suona stanca.

«Oh». Forse mi sto sbagliando. Forse ho una specie di febbre cerebrale, mi sogno soluzioni impossibili. Marshall. Un nome così rispettabile.

Poi qualcosa mi punzecchia la mente, e c'è un istante di confusione prima che riesca a mettere il dito su cos'è a infastidirmi. «Il DORLA non ti ha assegnato un dottore?» Intendo dopo la morte di Johnny: a volte il dipartimento si occupa delle vedove, per un po'.

«Avevo appena cambiato,» dice. Questa conversazione la sta sfinendo. «Non volevo tornare a farlo.»

«Cambiato?»

«Quando Johnny perse la mano». Lo dice con voce piatta, senza un tremito. «Subito dopo mi hanno trovato un dottore, ma poi sono tornata a quello vecchio.»

«Come mai?»

«Non lo so, Johnny pensava che fosse una buona idea». La sto spingendo verso brutti ricordi, non ha voglia di parlare di queste cose.

«E chi era il dottore che ti avevano trovato?»

«Un certo Parkinson». Il nome non significa molto per lei; è solo un tizio da cui si è fatta vedere, e non c'è pausa né pathos nel modo in cui lo pronuncia.

La mia bocca si riempie di un sapore acre. Scavallo le gambe, le riaccavallo. «L'hai visto all'inizio della gravidanza?»

«Già». Intravedo una scrollata di spalle nella sua voce: tutto questo non la interessa, ma non riesce a dirmi di lasciarla in pace.

«Non ti ha... cosa pensi di lui? Voglio dire, perché l'hai cambiato?»

«Sembrava a posto». Ci sono come degli spazi bianchi tra le sue risposte. In sottofondo posso sentire le voci dei figli. «Perché? Stai cercando un ginecologo?»

Non sta mentendo, credo. Non suona come una che mente. Parkinson non le ha fatto la proposta che ha fatto a me. «No, io... Sue, mi dispiace per questa cosa. Johnny non ti ha mai detto nulla su di lui?»

«Solo che pensava che dovessimo tornare dal dottor Marshall». Noto il plurale: anche parlando del suo corpo usa il "noi". Doveva essere un bel matrimonio.

«Non ne avete discusso?»

Mi sono spinta troppo in là. «Aveva appena perso la mano,» dice. C'è tensione nella sua voce, come una nota che sale. «Aveva visto un sacco di dottori. Voleva che andassi da uno diverso, e per me era okay. Quando sei sul lettino, non ne distingui comunque uno dall'altro.»

È quasi speranza, quella che sento nell'ultima frase. Anche se mi sta dicendo di andare all'inferno, c'è una traccia della sua antica vitalità, è un commento rude e spiccio che ricorda una battuta. Era una donna divertente, quando c'era Johnny.

«Mi dispiace.»

Lei non dice nulla. Sento i suoi figli parlare in sottofondo, ma non riesco a distinguere quello che dicono.

Dopo l'esame, sono uscita avvolta nel cappotto, la testa china contro l'aria immobile. "Presto potrò tornarmene a casa, - mi sono detta, - tutto questo sta per finire e potrò tornarmene a casa". Sono andata in chiesa. Padre Dominic non c'era. Altre persone gironzolavano qua e là, per cui mi sono diretta subito all'altare egidiano e mi ci sono inginocchiata, per assicurarmi di essere lasciata in pace. Tremavo; mi sentivo male, e fissando il ritratto del santo non riuscivo a trovare parole da rivolgergli. Di fronte all'icona ardevano alcune candele, ma il mondo intero non ne avrebbe avute abbastanza per la mia piccola Ann. La chiesa era silenziosa, ma io non lo percepivo: avevo una furia di suoni nelle orecchie, e mi sentivo in fiamme, perfida e imperdonabile. "Porta il tuo dolore a Dio", avrebbero detto le

suore. Avvertivo una specie di disperazione, il bisogno che esistesse una qualche forza del bene, qualcosa di assoluto e giusto, e sentivo che più il mondo peggiorava, più bramavo un qualche straccio di fede.

"Sono furiosa", ho detto al santo. Non riuscivo a pensare ad altre parole. Le ho ripetute e ripetute fino a quando dentro di me non è rimasto nient'altro: "Sono furiosa, sono furiosa, sono furiosa".

Nidi. Scuole separate. Notti di luna, notti che occupano i nostri pensieri più di quanto mai capiti a quelli che ne subiscono l'influenza. Cicatrici, denti alla gola, sangue che impregna l'erba. Il DORLA, giorno dopo giorno fino a quando non sei troppo vecchio per lavorare, intrappolato in un palazzo grigio con dentro persone come te e fuori parole scritte con lo spray sui muri. " Senzapelo". "Fottuti pelleliscia". Ogni insulto, ferita e violenza che il mondo possa scagliarti addosso, dal giorno in cui sei nato deforme fino a quello in cui muori esaurito e distrutto in modo irreparabile.

Quell'uomo elegante, dall'alto della sua istruzione, mi ha messo le mani addosso e mi ha proposto di costringere mio figlio alla stessa condanna a vita che è caduta su di me.

"Supponiamo che abbia fatto la stessa proposta a Johnny, - dico a Sant'Egidio. - Che cosa avrebbe fatto Johnny a quel punto?"

Johnny aveva dei figli lica e li amava. Le loro vite erano migliori della sua, o almeno lo sono state fino a quando lui era vivo e si prendeva cura di loro. Non avrebbe voluto che il suo bambino fosse imprigionato nella carne di un senzapelo.

L'avrebbe denunciato? Avrebbe minacciato di farlo? Se la cosa fosse venuta fuori, Parkinson sarebbe andato a fondo, ne sono sicura - forse sarebbe persino finito in prigione. A nessuno è consentito lesionare un bambino alla nascita, ed è questo che Parkinson mi ha proposto. Faccio un bel respiro, mi appoggio sulle caviglie, stringo con forza le mani. Da lontano potrà sembrare una preghiera. Il santo se ne rimane tranquillo nel suo ritratto, cullando la cerva fra le braccia, quieto e amorevole.

"Donami la calma, o Signore, - dico. - Donami la calma, così che io possa pensare a queste cose". Dopo aver chiamato Sue sono tornata in chiesa a meditare: il palazzo del DORLA mi si era stretto addosso al punto che faticavo a respirare, ma qui posso resistere. "Donami la calma, o Signore", dico.

Johnny non l'ha denunciato. Parkinson è ancora al lavoro, per cui Johnny

non può averlo denunciato. Ma forse ha minacciato di farlo. Può darsi che gli servissero dei soldi, dopo aver perso la mano ed essere stato rimosso e costretto a nutrire i figli con una paga da storpio; può darsi che volesse farsi pagare il silenzio. Ci penso e il senso di colpa mi strazia lo stomaco: accusare un morto... Ma forse è stato costretto a farlo. O forse no: Johnny era uno che giocava secondo le regole. In questo caso sarebbe stato preoccupato, amareggiato, si sarebbe domandato cosa fare. Dove sarebbe dovuto andare, a chi avrebbe dovuto dirlo?

Ricordo l'ultima volta che l'ho visto. Sembrava quasi che mi volesse confidare qualcosa. Ora il desiderio che l'avesse fatto è così forte da far male, ma desiderare non serve a nulla.

Parkinson sta mutilando dei bambini. Questo lo so. Parkinson è coinvolto nella fuga di Seligmann, questo lo credo. Ma perché avrebbe dovuto farlo?

Non potevano essere amici; non riesco a immaginarmi Parkinson come un predatore, almeno non quel tipo di predatore. E Seligmann odia i senzapelo, mentre Parkinson li crea: non possono stare dalla stessa parte.

Sento la mia mente ingarbugliarsi come un cassetto pieno di cordicelle, e torno a ripetermi "Donami la calma, o Signore". Supponiamo che Seligmann e Parkinson non si conoscessero bene, e che Parkinson l'abbia aiutato a scappare non perché erano amici ma perché in qualche modo gli tornava utile. Sembra più verosimile. Ma come poteva tornargli utile?

«Mi scusi, signorina». Una voce mi sopraggiunge alle spalle e io sobbalzo, mi sollevo sulle ginocchia. "Mi scusi, signorina" non è l'esordio di una minaccia, ma ci impiego una frazione di secondo per ricordarmene.

In piedi dietro di me c'è un uomo con i jeans sbiaditi. «Dobbiamo fare dei lavori, qui,» dice indicando l'altare, l'edicola incrostata di cera e il banco di fiori sotto l'icona, con i gigli avvizziti ai bordi che lasciano cadere frammenti e petali secchi sul pavimento. «Potrebbe spostarsi per una mezz'ora? Mi scusi.»

«Non c'è problema,» dico rapidamente, senza pensarci, e mi alzo, guardandomi attorno in cerca di un'altra sistemazione. Sul lato opposto della chiesa c'è una nicchia con dentro un dipinto della Vergine, un gran turbine di stoffa azzurra intorno a una faccia pallida, lacrimosa, inespressiva. Mi ci dirigo domandandomi se possa essere un segno.

Inginocchiata davanti alla Vergine, faccio un altro respiro profondo cercando di svuotarmi la mente. Rivado a uno dei pezzi di musica che mi ha fatto ascoltare Paul, credo fosse di Pergolesi: "Stabat mater dolorosa, iuxta

crucem lacrimosa, dum pendebat filius". La madre addolorata stava piena di lacrime al fianco della croce, da cui pendeva il figlio. Mi ripeto le parole nella testa, e le vocali ferme del latino, così reiterate, mi rinvigoriscono. "Stabat mater dolorosa".

Gli occhi pieni di lacrime mi distraggono. La madre santa per definizione, che piange per il mondo intero.

Chiudo gli occhi. Come è tornato utile a Parkinson? Cos'è successo, qual è stato il risultato dell'aver lasciato libero Seligmann?

Gli abbiamo dato la caccia per tutto il creato, abbiamo arrestato persone innocenti incriminandole per degli omicidi, gli omicidi che Seligmann ha commesso. Possibile che Parkinson desiderasse che un uomo che stava aiutando...

Per tutto questo tempo ho tenuto valido il medesimo assunto, che ora mi si para davanti chiaro e pacifico. Ho detto "gli omicidi che Seligmann ha commesso". Ma perché dovrei supporre che li abbia commessi entrambi lui?

Perché è fuggito, perché Nate è morto, perché sia lui che Johnny sono stati uccisi da pallottole d'argento. Ma chi le fabbrica le pallottole d'argento? Non riesco a vedermi Parkinson che si prende la briga di farsene una da sé. Seligmann avrebbe potuto, ma non sarebbe stata una cosa semplice. Chi le fabbrica le pallottole d'argento?

Le fabbrichiamo noi.

Supponiamo che Johnny sia andato a un incontro con Parkinson per parlargli, o accusarlo, o minacciarlo. Si sarebbe mosso con prudenza: stava andando da un uomo potente e dalle intenzioni sconosciute, un uomo con un segreto terribile. Supponiamo che Johnny fosse nervoso, che non si sentisse al sicuro. È un sentimento con cui io ho vissuto per mesi gomito a gomito. E io che cosa ho fatto quando ero così preoccupata?

Ho preso una pistola dal magazzino. È ancora nella mia borsa: l'ho portata così a lungo che quasi me ne sono dimenticata. Ma ho preso una pistola. Non è nemmeno stato difficile. E se non è stato difficile per me, non lo sarebbe stato per Johnny. La pistola avrebbe contenuto due pallottole d'argento, e se Johnny l'avesse posata, o se Parkinson gliel'avesse tolta, non ci sarebbe stato nessun bisogno di forgiarne di nuove. Sarebbero state già lì pronte. Nessun atto simbolico, nessun insulto. Erano nell'arma che aveva in mano.

Una volta ucciso Johnny, però, Parkinson ci sarebbe rimasto incastrato. Un'arma ad argento che apparteneva al governo e proveniva da scorte con-

trollate: per quel che ne sapeva, Johnny poteva averla presa in prestito come fosse un libro, lasciando il numero di serie e promettendo di riportarla l'indomani. Se l'avessero trovata in suo possesso, sarebbe stata la fine. Ma come sbarazzarsene?

Parkinson è un uomo intelligente. Istruito. Non appena si fosse messo a far piani, anni di allenamento nell'uso del cervello l'avrebbero condotto a un'impasse, mostrandogli i pericoli e le trappole di ogni possibile gesto. Ma poi, all'improvviso, ecco che nell'ospedale arriva un uomo ferito, un uomo carico d'odio nei confronti del DORLA, e a cui serviva una mano per fuggire. Un uomo che poteva sbarazzarsi della pistola al posto suo, se Parkinson gli avesse distratto la sorveglianza. L'occasione perfetta. Un intervento divino.

Solo che Seligmann era carico d'odio, e aveva una pistola, e tutt'a un tratto era libero di fare quello che voleva. Una pistola ad argento. L'uomo che ho visto io, quello che ho colpito, non avrebbe mai resistito alla tentazione.

Parkinson ha lasciato andare Seligmann e Seligmann ha ucciso Nate con una pallottola d'argento, e noi abbiamo deciso che Seligmann aveva ucciso anche Johnny: ci forniva il sospettato perfetto, e anche il perfetto capro espiatorio, perché mai e poi mai avremmo accordato a Seligmann un processo equo. Gli avremmo costruito un'autostrada per l'inferno, se solo ne avessimo avuto l'occasione.

Il profumo dei gigli freschi aleggia nella chiesa, inebriante, magnifico. Ci sono ancora fiori nel mondo.

Questa è la mia teoria: Parkinson ha ucciso Johnny con una pistola che Johnny aveva preso dal nostro magazzino. Per distogliere la nostra attenzione dall'assassinio di Johnny, ha lasciato andare Seligmann e, fosse per sbarazzarsene o perché la usasse, gli ha dato quella stessa pistola, con cui lui ha poi sparato a Nate. Parkinson non ha aiutato David, ha lasciato che il suo braccio marcisse per mancanza di trattamento, ma ha dato a Seligmann una pistola.

Non ho il minimo frammento di prova.

Rimane solo una possibilità: che Parkinson stia nascondendo Seligmann, che ci sia troppo dentro per lasciare che venga catturato. Se è così, e se riesco a trovarlo, allora sapremo. Se invece l'ha lasciato andare e basta, allora gli omicidi non verranno mai risolti, salvo evoluzioni che al momento non so prevedere. Ma se questo succede, ho comunque intenzione di mandare a fondo Parkinson. Andrò da Hugo, andrò alla polizia, all'Ordine dei Medici,

dai giornali, mi incatenerò alla sua porta se sarò costretta, ma lo manderò a fondo. Sento la furia montarmi dentro un'altra volta, e mi rendo conto che sono in grado di fare tutto questo, sono in grado e lo farò.

Apro gli occhi e guardo di nuovo la Vergine. Nonostante le lacrime, il suo volto è pacifico, sollevato, santo. "Voglio giustizia, - le dico, - non vendetta, giustizia". Ma so che la rabbia mi ha scavato dentro, che c'è una furia omicida in me, che io non sono santa. Voglio bontà, voglio la gloria di Dio, ma sono abbastanza arrabbiata da uccidere. "Trova spazio nel tuo cuore per una peccatrice, - dico, - e insieme a tutto il resto piangi per i miei peccati. Presto tornerò qui a chiedere il tuo perdono, perché io voglio essere perdonata. Ma prima devo combattere".

Quarantuno

Un'informazione è facile da ottenere, se la vuoi davvero. Basta passare un'ora a fissare lo schermo bianco del pc, nient'altro. I trucchetti base da hacker che fanno parte del nostro addestramento non ufficiale. Cerco per un po', mi infilo in un paio di backdoor e trovo la risposta che volevo.

Parkinson è un uomo ricco. È persino più ricco di quanto ci si aspetterebbe dal miglior specialista. Il suo patrimonio è custodito in molti luoghi diversi. Una parte è investita in proprietà.

Possiede una casa a Benedict, vicino al fiume, dove vive. È adorabile, quella parte della città. Possiede un'altra casa tra Queen's e Sanctus, affittata a una famiglia; una terza a nord di Five Wounds, divisa in appartamenti. C'è solo un posto a suo nome per cui non riesco a trovare un affittuario: un piccolo seminterrato tra Abbot's e Five Wounds. È vicino al Saint Veronica. Probabilmente lo usa come pied-à-terre, un luogo in cui passare la notte se fa tardi col lavoro. Un uomo che fuggisse dal Saint Veronica non dovrebbe andare molto lontano.

È anche vicino a dove vive la famiglia Marcos, il che non è una prova, e non ha nessunissimo rilievo.

Non so perché mi faccia arrabbiare tanto.

Siedo a una finestra e guardo il cielo, aspettando la notte. Non mi sento vulnerabile. Mi sento tesa, compiuta. Vibrante di rabbia. Il sole va giù, sprofonda ai piedi del cielo bianco, poi la luce si dirada e io so di essere pronta.

Non c'è luna piena.

Le strade sono stranamente nitide. I palazzi si innalzano intorno a me, così solidi che quasi avverto la loro forma sulla retina. Mentre cammino, sento la tensione delle scarpe da corsa sui piedi, il battito del laccio contro la scarpa destra che fa da controcanto al ritmo dei miei passi. Nella luce gialla, le pietre grigie del selciato affondano e si sollevano diseguali come se stessi attraversando un tratto dissestato di pack artico - il mare gelido sotto di me -, ma il terreno è stabile e fermo, e mi viene incontro solido mentre avanzo. Ogni mattone di ogni palazzo è diverso, e io osservo questo mondo innaturalmente reale che mi circonda.

Ripeto il suo nome nella mia mente, "Seligmann", "Seligmann".

Prima di quanto mi aspetti sono nella via giusta.

La casa ha delle scale in ferro nero che portano all'appartamento nel seminterrato. Il palazzo torreggia per tre piani sopra di me, massiccio e pesante con il suo solenne portone verde. A chiudere i gradini ci sono un recinto e un cancelletto: una spinta lieve rivela che è chiuso a chiave. Appoggio la borsa dall'altro lato senza fare alcun rumore, poi mi avvolgo nel cappotto e scavalco. Scendendo, la scala non cigola; la trama di ferro mi preme contro le suole lasciandomi intravedere la distanza minacciosa che si stende tra me e il fondo.

Una porta in legno, nera e lucida, con sopra vecchi numeri di bronzo mezzi anneriti. Una finestra chiusa da una tenda, attraversata da una luce fioca. Non c'è nessun tremolio, quindi non stanno guardando la televisione, e il bagliore non è troppo intenso, perciò la stanza è vuota - la luce viene da un'altra stanza, più all'interno. Un senso di libertà - il pensiero che non mi sono ancora compromessa, che potrei ancora tornarmene indietro - cala su di me mentre saggio una finestra.

È una finestra a ghigliottina, e scorre solo di qualche millimetro prima di bloccarsi. Guardo oltre il vetro, nella penombra della stanza, e noto che il chiavistello non è ben chiuso. Il legno è antico, vetusto. Infilo la mano nella borsa, tiro fuori lo scalpello che ho comprato oggi. Nell'aria notturna, il manico di plastica è freddo. Ricordo senza alcuna emozione che è stato Ally a insegnarmi come si fa, poi mi metto a scavare nel legno.

È un lavoro duro, ma non faccio troppo rumore. Mentre mi do da fare, sento un sibilo sopra di me, il vento che corre tra i rami degli alberi lungo la strada. Credo siano sorbi: dai loro ramoscelli gelidi pendono ancora macchie di bacche rosse. Dovrebbero essere alberi propizi: se ne pianti uno davanti alla porta, gli spiriti maligni non potranno oltrepassarla. Quindi io

non devo essere maligna.

Il chiavistello cede. Era nuovo, solido, non sarei mai riuscita a neutralizzarlo se fosse stato chiuso come si deve. Seligmann non è stato in apprensione per la sua sicurezza come lo sono stata io.

Faccio scorrere la finestra verso l'alto, mi ci infilo e atterro incolume in una stanza buia. Una volta dentro ficco la mano nella borsa, tiro fuori la mia pistola e rimetto il resto all'esterno della casa, dove sarà più facile trovarlo in caso di fuga. La pistola è fredda e familiare, il metallo si scalda in fretta tra le dita.

C'è un divano da aggirare, un tappeto sul pavimento, e scaffali di libri di cui al buio non riesco a leggere i titoli. Il soffitto è così basso che se mi allungo riesco quasi a toccarlo. La cornice della porta è in legno dipinto, perfettamente liscio: quando l'attraverso, vedo la luce scintillarci sopra.

Ora sono in un corridoio sotterraneo color crema. La pistola, nella mia mano, è calda.

Nel silenzio dico ad alta voce: «Ehi!»

Una porta si apre, troppo vicina. Arretro rapida di tre passi e Seligmann è in piedi di fronte a me - previsto, riconosciuto, reale oltre il possibile.

Dice: «Cosa...» e in quell'istante tiro il grilletto.

Lo scoppio della pistola nello spazio ristretto è devastante. Al suono mi appiattisco come un coniglio, e quando torno a guardare, Seligmann è riverso sulla schiena, il sangue che inonda già il soffice tappeto bianco all'altezza della sua coscia, nel punto in cui la pallottola lo ha colpito.

In piedi su di lui, gli mostro la canna della pistola. «Ho un altro colpo,» dico, e mi aspetto che risponda, che imprechi, ma a malapena mi sente, a malapena mi sento io. Lo vedo acciambellarsi intorno alla gamba ferita emettendo lunghi lamenti nauseanti, singhiozzi così ruvidi che sembrano tagliargli la gola mentre si trascinano fuori.

Infilo una mano in tasca, tiro fuori il cellulare e faccio una chiamata. Gli agenti del DORLA arrivano prima dell'ambulanza.

Mentre li aspettiamo, mi metto su una sedia vicino a lui. Seligmann si avvolge su se stesso, premendo con forza le mani sul punto in cui la pallottola gli ha spaccato la carne. Il dolore lo assorbe completamente, imprigionando la sua personalità, rendendolo nient'altro che un uomo che soffre. A parte il suo gemito roco e stridente, non c'è alcun suono nella stanza. Resto seduta in silenzio a osservarlo, tenendogli compagnia fino a che non vengono a prenderci.

Quarantadue

Gli dico che non deve finire al Saint Veronica e loro fanno il giro largo per portarlo in un altro ospedale. Per qualche motivo si aspettano che io salga sull'ambulanza e mi sieda al suo fianco mentre i paramedici con le loro giacche verdi gli tamponano la coscia insanguinata con delle bende bianche e parlano di farmaci dai nomi lunghissimi. Se lavorano bene non perderà la gamba.

Mi danno una coperta, non so perché. Il mio cappotto l'ha portato via qualcuno della Scientifica per controllare le macchie di sangue, che non sono terribili, il lavasecco riuscirebbe a toglierle se glielo portassi abbastanza in fretta, e sulla lana scura non si vedrebbero. Non ho idea se me lo restituiranno, e non so come farei a rimpiazzarlo, ma ora non ho freddo. Però rivoglio il mio cappotto: tutt'a un tratto sembra un pezzo così importante della mia vita, il suo taglio e la sua forma mi tornano alla mente con l'intensità di un'antica amicizia. Invece mi danno una coperta marrone, e io non ho freddo ma me la tengo lo stesso intorno alle spalle, per fargli piacere.

Hanno voluto la pistola, gli uomini della Scientifica, ho dovuto consegnargli anche quella. L'ho data via senza dispiacere. Non è mai stata davvero mia.

All'ospedale mi sparano una luce negli occhi facendomi domande su come mi chiamo e dove vivo. Dopo l'oscurità di fuori, la luce è accecante, e i miei occhi squillano dolore come il battaglio di una campana. «Non ho una commozione cerebrale,» dico. Mi sembra di ripeterlo più volte.

Poi ci sono poliziotti e agenti DORLA, tutti nella stanza insieme ai dottori. Arriva anche Hugo, fasciato in un enorme cappotto marrone. I neon brillano pallidi sulla sua faccia. «Hugo,» dico, e poi non riesco a pensare a qualcosa da aggiungere. Guardo il mio orologio. Ho aspettato fin dopo il tramonto per uscire, ma è ancora inverno, il sole va giù prima delle sei. Ora manca poco alle sette, Hugo doveva essere ancora al lavoro. Mi sorprendo moltissimo di quanto sia presto.

I poliziotti hanno delle cose da chiedermi. Hanno appena cominciato quando arriva Nick, il vecchio compagno di Johnny, il nostro agente di collegamento. La sua voce roca suona più stridente che mai, in questo luo-

go sterile, come un vinile consumato. Potrei suggerirgli di farsi fare una lastra al petto, già che c'è, ma poi decido che equivarrebbe a prendersi troppa libertà. Lo vedo portarsi il sergente fuori dalla stanza, dopodiché quello torna dentro, richiama i suoi uomini e se ne va. «Stai bene, Lola?» mi chiede Nick.

Sbatto le ciglia, lo guardo. «Mi sento un po' strana,» dico. «Però è tutto sotto controllo. I dottori pensavano avessi una commozione cerebrale, ma non ce l'ho, non ho battuto la testa.»

«Credo pensino che potresti essere sotto shock,» dice, sedendosi al mio fianco.

«Non credo,» esclamo con zelo. «Non penso di avere scusanti.»

Allunga una mano verso la tasca per prendere una sigaretta, poi si ricorda che è in un ospedale.

«La Scientifica ha portato via la pistola che avevo con me,» dico. «E il mio cappotto. Pensi che me lo restituiranno quando avranno finito?»

Lui inspira, sento l'aria che gli gratta nella gola. «Non lo so. Chiederò». La gentilezza della sua voce mi irrita, sembra che stia parlando a una storpia.

«Sapevo quello che stavo facendo,» incalzo. «Ho arrestato Seligmann.»

«Sarei venuto con te se me l'avessi chiesto.»

Ho ancora la coperta intorno alle spalle. Non so che cosa dirgli.

Hugo si unisce a noi. «Te la senti di tornare in ufficio?» mi chiede. «Vorrei un rapporto verbale il prima possibile.»

Mi alzo in piedi, docile. Hugo mi fa strada fuori dall'ospedale, e Nick ci segue fino al parcheggio, salendo sulla sua auto prima che possa dirgli grazie. Hugo guida fino al DORLA. Durante il tragitto non parliamo. Vorrei appoggiare la testa contro il finestrino, ma mi colpisce il pensiero che potrei lasciare una macchia, perciò mi abbandono sul sedile e osservo le luci rosse e bianche delle auto che ci superano, in una direzione e nell'altra.

Hugo mi fa accomodare su una sedia e accende il registratore. Non so da dove iniziare. Scivolo e inciampo di frase in frase, e Hugo decide che dovrei limitarmi a descrivere l'arresto. Gli racconto come sono arrivata a sospettare che Seligmann si nascondesse in quel palazzo, gli dico che sono entrata dalla finestra e che ho sparato al ricercato.

Hugo mi chiede se Seligmann mi stesse minacciando. Rispondo di no.

Non credo che terranno questa cassetta.

Gli spiego la mia teoria, e lui mi ascolta fino alla fine. Non fa domande. Rimane lì in silenzio, lasciando che la mia voce si imprima sul sottile na-

stro magnetico.

Alla fine, vado a casa. Esco dal DORLA, mi siedo su un autobus e osservo i miei compagni di viaggio e tutte le fermate, una dopo l'altra, fino a che arriviamo a quella che dista una sola strada dal mio condominio.

La chiave è rimasta tutto il tempo nella borsa, e almeno questa non me l'hanno portata via. La tiro fuori, la infilo nella serratura, do un giro e rieccomi nell'ingresso del palazzo, poi in ascensore, poi di fronte alla mia porta, dove rimango impalata per un istante con la sensazione che debba succedere qualcosa, devo essermi persa dell'altro. Ma non mi viene in mente nulla, perciò apro la porta ed entro.

In casa c'è uno strato di polvere su tutto quanto, e scopro con disappunto di aver dimenticato una luce accesa, sprecando soldi ed energia per tutto il tempo che non ci sono stata. Ogni cosa ha lo stesso aspetto di prima. C'è solo un lieve senso di affondamento, come la cabina di una nave inclinata di lato da un'ondata violenta.

Quarantatre

«Ti senti meglio?» mi chiede Hugo.

Siedo un'altra volta nel suo ufficio. «Sissignore». Non ho intenzione di parlare molto. Potrei finire in prigione per questa storia.

Hugo esamina il rapporto: qualcuno ha trascritto tutto quello che gli ho detto. Aspetto che mi elenchi i miei crimini: furto e possesso d'arma, effrazione con scasso, fuoco su un uomo disarmato.

«Ti farà piacere sapere» mi dice tranquillo «che il sospettato, Darryl Seligmann, ha confessato l'omicidio di Nate Jensen.»

«Ha confessato?» Cosa gli abbiamo fatto? Nate l'ha pestato fino a fargli scorrere il sangue dalla bocca e Seligmann si è limitato a insultarci; per scappare si è affondato i denti nei polsi. Cosa gli abbiamo fatto?

«Sì,» dice Hugo con la sua voce priva d'intonazione. «Ha confessato poco prima di essere ammesso in ospedale.»

Lo dice, poi lascia cadere una pausa, e io capisco cosa gli abbiamo fatto. Seligmann aveva una ferita da argento nella coscia: se non avesse ricevuto un trattamento, il meglio in cui poteva sperare era di perdere la gamba; il peggio, una morte per cancrena. In mezzo, una necrosi strisciante che si sarebbe allargata da un lato fino ai piedi e dall'altro lungo l'inguine e lo stomaco, devastando ogni cosa incontrasse sulla sua strada. Se non avesse ri-

cevuto un trattamento.

«La confessione è valida?» La mia voce è fredda e calma come quella di Hugo, e lui capisce che ho capito.

«Sì. Ha fornito prove e dettagli sufficienti, tutti riscontrati con i fatti. La sua colpevolezza è fuor di dubbio.»

«Capisco». Hugo mi lascia un attimo di silenzio, e io rimango immobile, senza agitarmi né distogliere lo sguardo.

Alla fine continua: «Ho riletto di nuovo la tua teoria. Quella secondo cui il responsabile della morte di Johnny Marcos sarebbe il dottor William Parkinson.»

Attende che io prenda la parola. Non lo faccio.

«Devo dire che le argomentazioni eccedono le prove in tuo possesso di un margine considerevole, Galley». "Galley". Usa il mio cognome. Sta per succedermi qualcosa.

Non rispondo.

«Ti interesserà sapere che in seguito al tuo rapporto il dottor Parkinson è stato... invitato a presentarsi per rispondere ad alcune domande.»

Invitato? Non arrestato, invitato? «Ed è venuto?»

«Certamente.»

«E cos'ha detto?» Pensando a Parkinson mi stringo nella giacca, serro le ginocchia.

Hugo mi fissa per un lungo istante. Poi distoglie lo sguardo. «Di questo sarà meglio che sia qualcun altro a parlarti.»

Vengo condotta al piano di sopra, in un ufficio più grande e con le finestre su due lati. Il tappeto è liso, il tessuto appiattito da anni di passi, e le lavagne sui muri sono graffiate per l'uso; è un buon ufficio, per i nostri standard, ma ogni cosa sembra ugualmente scadente.

Dietro alla scrivania siede William Jones. L'ho incontrato un'altra volta, quando mi misero in guardia su Seligmann e mi dissero che non sarei stata infilzata. Jones ha ancora addosso lo sguardo di allora, quella cortesia automatica di chi si è affidato alle sue abitudini così a lungo da non riuscire più a sfuggirgli. La sua faccia deturpata mi osserva con una specie di stanca compassione, e anche se non riesco a immaginare cosa stia per dirmi, all'improvviso capisco che non mi piacerà.

Hugo gli lancia un'occhiata, mi fa accomodare davanti alla scrivania e si siede in disparte. Di fronte a Jones c'è una foto di donna in un'elegante cornice di legno che fa sembrare il resto della stanza ancora più misero.

«Come sta, signora Galley?» dice Jones.

Deglutisco, senza parole. «Bene, grazie». "Signora Galley", non "Signorina Galley". Qui al DORLA hanno iniziato a chiamarmi in quel modo quando ho perso Ann. A quanto pare Jones ne è al corrente.

Lui mi guarda. È questo che noto, il fatto che mi guardi. Non abbassa gli occhi, non sospira, non risistema le mani, non fa nessuna delle cose che la gente normalmente fa per prendersi una pausa prima di dare notizie spiacevoli. Mi guarda e basta, e nel suo sguardo c'è una vaga, remota tristezza. «Ho letto il suo rapporto su William Parkinson,» dice. «Devo congratularmi per le sue deduzioni. Se non per le sue azioni.»

«Gli ha parlato?» chiedo. In qualche modo so che nulla di quanto dirò in questo incontro può influenzare quello che mi faranno. Qualsiasi cosa abbiano in mente, le mie parole non devieranno il corso degli eventi.

«Sì, gli ho parlato. Proficuamente. Considerate tutte le circostanze, è un peccato che lei abbia agito come ha agito, senza consultarci in precedenza. Ci vorrà un po' di lavoro per sistemare le cose.»

«Che sta succedendo?» Ho tirato a indovinare per troppo tempo, sono stanca di arrancare nel buio. Jones parla come se sapesse come sono andate le cose, e adesso, più di tutto, voglio sapere.

«Lei deve capire» mi dice «che le procedure usate da Parkinson non sono cose... completamente nuove.»

«Be', immaginavo che non le avesse inventate lui,» osservo, incerta su cosa significhi.

«Infatti no. Sono disponibili da diverso tempo, ormai. Anche se non di pubblico dominio». Non si appoggia alle parole, non ha esitazioni.

Mi sta dicendo la verità. «Neppure nella comunità medica?»

«Proprio così. Ci sarebbero obiezioni etiche. Non verrebbero accettate. È risaputo che in altre epoche sono stati fatti degli esperimenti, in genere approfittando di momenti storici in cui le persone erano più sacrificabili del solito. Criminali, prigionieri di guerra...» Sono tutte cose che so. Jones sembra stanco. Sulla fronte e intorno agli occhi ha delle rughe di espressione che non si evidenziano e non si piegano: non le usa. «Il fatto che quegli esperimenti abbiano avuto successo... mah, sa anche lei i problemi che la cosa creerebbe, l'ha detto lei stessa sul nastro.»

Non rispondo.

«Il fatto, signora Galley, è che su William Parkinson aveva ragione. Stava davvero applicando le tecniche che le ha proposto. Ma non le stava applicando da solo.»

Lo guardo. La sua faccia è immobile.

«Deve capire questo, signora Galley. Parkinson non era il solo medico a usare quel metodo. E non lo stava facendo senza supervisione. C'era chi sapeva. Non l'Ordine dei Medici, ma altre persone. Alcuni alti ufficiali della polizia, alcuni funzionari del governo, e alcuni di noi.»

La parola "noi" non si registra nel mio cervello, è una sillaba troppo minuscola e insignificante.

«In origine non è stata un'idea nostra, credo, ma non ci siamo opposti. Da troppi anni siamo in declino. La scienza avanza, la medicina migliora, e il numero dei difetti di nascita precipita. Le città crescono, la popolazione cresce. Sa anche lei quanto siamo sotto organico.»

«Sotto organico?» Si usa per gli uffici postali, per le scuole.

«Abbiamo armi migliori, ma non ci è consentito usarle. Lei lo sa bene. Il nostro tasso di vittime è troppo alto. Non rendiamo pubbliche le statistiche perché il morale è già abbastanza basso, ma immagino che non rimarrebbe sorpresa. La nostra età pensionabile è sessant'anni, come per chiunque altro, ma per allora più o meno il venticinque per cento di noi è fuori gioco per invalidità: ferite, infarti, logoramento. Morti sul lavoro. Noi registriamo un'incidenza di tumori più alta della media, e ogni genere di decesso legato allo stress. Per questo abbiamo detto di sì al programma.»

«Il programma.»

«Una percentuale accresciuta di nascite anmorfiche. Non così cospicua da saltare all'occhio, ma sufficiente per rafforzarci. Lei stessa sa quanto lavoro possono fare un paio di mani. I medici sono della partita per ragioni meno sociologiche, almeno la maggior parte di loro: successo scientifico, e un bonus governativo per ogni nascita che influenzano.»

«Parkinson ha ucciso Johnny,» dico. È l'ultima verità rimasta a cui aggrapparsi.

«Sì, è andata così,» risponde Jones senza distogliere lo sguardo. «Pare che Marcos avesse minacciato di denunciarlo. E aveva ragione anche su Seligmann. Ci ha rilasciato una piena confessione: è un tipo loquace, a modo suo. Quando è abbastanza infuriato. Parkinson gli ha davvero dato la pistola perché se ne sbarazzasse, e in cambio gli ha offerto un nascondiglio. Seligmann non sapeva il perché, ma non era il tipo da farsi sfuggire un'occasione. Però a quanto pare il nostro amico aveva una sua idea di giustizia che Parkinson non aveva messo in conto. Sfortunatamente. Non è stato molto prudente, Seligmann. Troppi passi falsi. Il programma potrebbe chiudere per colpa di questa storia, signora Galley. Un omicidio ne

compromette la sicurezza troppo seriamente. La cosa certa è che a Parkinson non sarà consentito di continuare. Ma lei deve capire che non verrà nemmeno arrestato.»

«Voi sapevate che stava trasformando i bambini,» dico con una voce che non è la mia.

«Ci occuperemo di questa storia senza clamore, signora Galley. Ce ne occuperemo, ma senza clamore, e il suo coinvolgimento termina qui.»

«Voi lo sapevate? È così?»

«Io lo sapevo. Il problema è che anche lei è piuttosto compromessa. Sottrarre una pistola dal nostro magazzino rimane una questione dipartimentale, ma violare un domicilio privato e sparare alla persona che lo occupa significa parecchio tempo in cella. Possiamo occuparci senza clamore anche di questo. Non c'è neppure bisogno di rendere noto che è stata lei ad arrestare Seligmann, non al di fuori del DORLA. Ma lei dovrebbe rendersi conto di cosa le accadrà se prova a creare problemi su questa storia.»

«Lei sapeva che lo stava facendo. Ha lasciato che accadesse». Un demone mi affonda le unghie nella gola.

Jones non abbassa lo sguardo. «Se il DORLA deve continuare a esistere, avremo bisogno di aiuto. Non ho sentito proposte sull'eliminazione dell'anmorfismo. Questa sembrava l'unica opzione disponibile.»

Con la mano afferro l'aria che mi circonda. «Ha lasciato che trasformasse dei bambini in... in questo.»

Hugo lancia uno sguardo a Jones, che si appoggia allo schienale aspettando che io accetti la cosa. Quando Hugo fa per allungarsi verso di me io ho uno scatto che gli fa ritirare la mano.

«Ha lasciato che trasformasse dei bambini in noi...» Ho gli occhi di due uomini su di me, due uomini maturi, e il pensiero che dovrei darmi un contegno mi scuote: dovrei trovare parole taglienti, fare discorsi di biasimo, dovrei invocare roghi. Ma non riesco, non c'è niente con cui tenere insieme i pezzi, e ogni cosa crolla. Mi premo le mani sulla bocca, cercando di tenerla ferma, ma la sento contorcersi sotto i miei palmi mentre un singhiozzo roco e orribile si fa largo dentro di me straziandomi, seguito da un secondo, e da un terzo.

Loro rimangono immobili in attesa, senza dire nulla. Io inspiro, cerco di parlare, e la mia voce collassa. Resto lì con le mani contro la faccia, nascondendomi per parecchi minuti.

Quando torno a parlare, la mia voce non è ferma, è acuta e stridula come quella di un bambino, ma l'imbarazzo per il silenzio prende il sopravvento.

«Cosa avreste fatto se non gli avessi sparato?»

Jones solleva le sopracciglia, più pensieroso che sorpreso. «Se avesse arrestato Seligmann attraverso i canali ordinari? Più o meno quello che stiamo facendo ora, anche se avremmo dovuto trovare altri mezzi per convincerla a cooperare. Parkinson andava protetto. O almeno quello che lui rappresenta,» dice guardandomi. «Non dovrà sparare a nessun altro, signora Galley. Non alla luce del giorno. Non possiamo permetterlo. Comunque io non glielo consiglio. Si è messa in una brutta posizione, svantaggiosa. Lei si è occupata del caso Seligmann sin dall'inizio; pensavo che avrebbe imparato a riconoscere le trappole insite in simili gesti.»

Avrei dovuto imparare da Seligmann a non compiere simili gesti. È questo che sta dicendo. Ho fatto un passo falso proprio come lui.

«Seligmann sarà processato da un nostro tribunale, e verrà condannato per entrambi gli omicidi. I due uomini sono stati uccisi con la stessa pistola, il referto della Scientifica parla chiaro, e abbiamo solo la sua parola che Parkinson l'abbia mai maneggiata. Lui ovviamente non testimonierà, e noi ce ne occuperemo, ma in quale modo, non le verrà rivelato, signora Galley. Il che ci porta a lei». Ho ancora le mani premute contro la faccia. È una posa sgraziata, stupida, ma non le abbasserò per lui.

«So che ora è delusa, signora Galley. Mi dispiace». La sua voce è più che altro stanca. Ha i capelli grigi, ma le sopracciglia sono ancora scure e dritte, e rimangono immobili. «Si renderà conto che se interferirà con i processi dovrà affrontare una serie di incriminazioni. E dal momento che quello a cui ha sparato è un cittadino lica, dovrà affrontarle in una corte lica. Sono certo che sia in grado di valutare da sola le sue possibilità. Noi non interverremmo». Guardo Hugo, che siede fissandosi il grembo come se avesse un peso sulla nuca. «Ma non voglio essere duro se non ce n'è ragione. So che Johnny Marcos era un suo amico». Io non rispondo. «E sono sicuro che sarà preoccupata per la sua famiglia. Siamo riusciti ad assicurare una pensione per la vedova». Alzo gli occhi. È una magra consolazione per l'assassinio di un uomo, ma comunque un attestato non comune, da queste parti. Anche se sempre magro. «Inoltre abbiamo apprezzato il suo lavoro. Ha messo parecchie energie in questo caso, e siamo pronti a ricompensarla. Seligmann verrà giudicato rapidamente, e fino a che non avremo chiuso definitivamente con lui non potremo muoverci in nessun modo, ma dopo le accorderemo un aumento,» dice, e nomina una somma, più alta di quanto mi sarei aspettata. Non riesco nemmeno a reagire. «Questo non è negoziabile. Avevamo pensato a una gratifica una tantum, ma

così darà meno nell'occhio. Le assegneremo un paio di casi facili che lei sbrigherà senz'altro con la consueta bravura, come prima che questo guaio avesse inizio. L'aumento sarà attribuito a quelli.»

«Mi sta corrompendo?» dico, del tutto incredula. In questo momento mi sembra la cosa più folle che abbia mai sentito.

«Se vuole,» dice Jones senza fare una piega. «Le stiamo fornendo dei motivi per tenersi per sé quello che sa.»

«Cosa accadrà a Parkinson?»

«Ci occuperemo di lui.»

«Come? Come ve ne occuperete?»

«Questa» risponde Jones, con enfasi lenta e gentile «non è un'informazione che le verrà rivelata. Mi dispiace.»

«Le dispiace.»

«Qui è fin dove può arrivare, signora Galley. Ci prenderemo cura della vedova Marcos, puniremo l'assassino di Jensen, e il programma in cui era coinvolto Parkinson sarà come minimo rimesso in discussione. Se accetta tutto ciò, ci prenderemo cura di lei. Se non lo accetta, andrà in prigione». Guardo la sua faccia esausta, i suoi occhi spenti. «È il massimo che si possa fare. Questo non è il nostro mondo,» dice. «Lasci andare.»

Quarantaquattro

Nessuno mi ferma quando lascio il palazzo. Cammino senza alzare gli occhi per leggere i cartelli o studiare le facce delle persone che supero. Mantengo un passo spento e rapido che mi spinge avanti, mentre le strade sfilano al mio fianco talmente veloci da darmi l'impressione che se mi fermassi continuerebbero a scorrere. Cammino fino alla chiesa, ma una volta dentro non so a quale santo rivolgermi.

Lì accanto c'è un cimitero, un piccolo camposanto le cui lapidi riportano solo le date di nascita e non le circostanze: i morti giacciono sepolti tutti insieme.

Di fronte a me, un raggio di sole invernale scende obliquo e dorato: sotto di esso le mie mani risplendono.

Tutto intorno solo morti, che i vermi stanno spogliando della loro ultima carne.

La vischiosità della nascita. La gelatina e il caglio in cui il feto si rintana con le sue ossa morbide. Deve averne su tutte le mani.

Se avessi cercato di rigirare Ann quando era dentro di me, le avrei spez-

zato braccia e gambe. Si sarebbe contorta e rimpicciolita fino a diventare un sasso nel mio corpo, e non sarebbe più venuta fuori. Saremmo andate a fondo insieme. Quante donne, in tutti quei secoli, sono andate sotto trascinate dai loro piccoli fratturati e moribondi?

Devono esserci voluti molti omicidi per mettere a punto il metodo.

Oggi useranno delle iniezioni. Aghi puliti, mani sterilizzate. Inquineranno le acque delle donne come cuochi che insaporiscono un brodo. Soffocare il bambino dentro alla madre inerme per pochi, misurati secondi. Giusto il tempo di uccidere una piccola parte del suo tenero cervello bianco.

Mi domando quanti adulti vivano oggi in carrozzina o nelle case di cura per le volte che il dottore non ha azzeccato i tempi. E se anche fossero in pochi, solo cinque, solo dieci? Cosa si direbbero, incontrandosi?

La luce del sole mi scalda il corpo. La primavera non tarderà molto ad arrivare.

Penso a parecchie cose, seduta con il grembo pieno di luce. Penso ai morti - ai senzapelo che hanno perso troppo sangue in una ronda di troppo, come ai lica che sono morti in nostra custodia. Penso alla prigione, e all'inferno. Penso alla pelle morbida e alle mani solide di Parkinson. A Ann. All'espressione di William Jones quando mi ha detto che era tutto finito. L'espressione di Ally quando gli ho dato quella ginocchiata e sono corsa giù per le scale. L'espressione della madre di Marty mentre suo figlio giaceva muto in ospedale con la gola squarciata. E penso di nuovo alla faccia serena, calma, gentile di Parkinson a spasso per l'ospedale.

Penso all'omicidio, a cosa significhi essere la vittima, a cosa significhi commetterlo. Per un po' mi domando se Parkinson meriti di vivere. Ricordo il livido sulla mia mano quando la pistola ha rinculato dopo aver piantato una pallottola dentro Darryl Seligmann, e il modo in cui l'ho visto acciambellarsi come un bambino intorno alla gamba ferita.

Più di tutto, penso a sopravvivere.

Tornata nel mio appartamento, le stanzette minuscole mi si spalancano intorno piene di spazio vuoto. Fisso le pareti, osservo la luce del giorno che sbiadisce. Nonostante i rumori dagli altri appartamenti - sopra, sotto, tutto intorno -, il silenzio riempie le mie stanze dal pavimento al soffitto.

Siedo sola sul divano come se fossi l'unica persona al mondo. Stupidamente, ho voglia di Paul, sono stanca e vorrei qualcuno a cui appoggiarmi, ma quel capitolo è chiuso. Probabilmente non lo rivedrò mai più. Forse è

tutto qui, penso, forse il resto della mia vita sarà tutto così. Un sapere inutile, la bocca tappata in cambio di un po' di soldi e di una libertà buona solo per starmene seduta in una stanza silenziosa.

Quelli che sanno di Parkinson probabilmente entrerebbero tutti nel mio soggiorno. Potrei servirgli da bere. O potrebbe farlo lui, visto che tanto li conosce uno per uno ed è al sicuro con loro. A parte me, nessuno al di fuori di questo simpatico circolo sa cos'ha fatto. Sui pochi fortunati si può fare affidamento, perché sono parte affine e faranno comunella; di me ci si può fidare o sbarazzare.

Io so cos'ha fatto Parkinson, e questo sapere siede al mio fianco sul divano, vigile e ingombrante.

Per un giorno evito il lavoro. Rimango a letto, nascondo la testa, quando riesco dormo. Non sogno nulla.

Poi mi tiro su. Mi spazzolo i capelli, mi lavo la faccia, mi asciugo con un telo. Rassetto i vestiti, metto le scarpe, infilo la porta. La mia vicina, la signora Kitney, mi blocca mentre sto uscendo, gli occhi fuori dalle orbite: ha sentito dire che sono un'eroina. Io la saluto in un sussurro.

«Dev'essere stato terribile,» sospira lei.

Inclino la testa, lontanissima.

«Parlano tutti di quanto sei stata coraggiosa, Lola,» mi rivela.

«Oh,» dico, infilandomi i guanti un dito alla volta.

«Ma dimmi, non eri spaventata?» Se ne sta nel corridoio con quel po' di pettegolezzo tra le mani. Deve avere una voglia matta di notizie.

«Non saprei». Le rivolgo un cenno lento, distante. «Buongiorno, signora Kitney.»

Vado a piedi fino alla fermata, sull'autobus non mi siedo. Raggiungo il lavoro in silenzio. Sulla mia scrivania ci saranno già dei fascicoli, lo so. Nuovi casi. Bravi cittadini che non sono riusciti a raggiungere un rifugio. Bambini abbandonati. Senzatetto che si sono appisolati prima del tramonto e si sono risvegliati in un mondo diverso. Dovrò esaminarli, e dovrò gestirli secondo il manuale, smistandoli con gentilezza in una o nell'altra vaschetta, lasciando che le loro vite entrino ed escano leggere dalle mie mani per reinserirsi ordinatamente nel sistema. Sarà semplice, agevole, e non sempre sbagliato.

Mentre attraverso i corridoi, la mia faccia è pallida e immobile come la statua di un santo.

Potrei riuscire a raggiungere il mio ufficio, se mentre salgo non vedessi

Paul venire nella direzione opposta. La sua faccia ora è priva di lividi, e i suoi vestiti sono puliti. Lo trovo bene. Ha lo stesso aspetto di quando ci siamo conosciuti. Mi fermo, immobile e con le mani strette, e rimango lì a guardarlo senza emettere un suono, inspirando ed espirando.

Poi lui alza gli occhi e mi vede e la mia calma si sgretola. «Che ci fai qui?» dico con voce roca e scossa.

Paul fa un gesto strano. «Sono venuto per Jerry Farnham. Ricordi? Il tuo cliente alcolizzato. Sono sempre il suo assistente sociale.»

Jerry, il motivo per cui ci siamo conosciuti. «Non ne ho saputo più nulla. L'ultima cosa che ho sentito è che l'avevano arrestato e messo in cella.»

«Lo so,» dice, rimanendo assolutamente immobile. «Il suo caso è andato a qualcun altro. Sono venuto per vedere se lo si può rilasciare». Da come lo dice sembra quasi un problema, che qualcuno possa avermi preso un caso a mia insaputa, come se la cosa potesse ancora importarmi.

«Capisco,» dico abbassando la testa. Uno di noi dovrà andarsene, per chiudere questa conversazione.

«Lola...» Io non alzo gli occhi. «Possiamo parlare?»

La tristezza mi trascina giù mani e caviglie come se ci avessi applicato dei pesi da jogging. «Andiamo da me.»

Mi segue nel mio ufficio, dove io siedo da un lato della scrivania e lui dall'altro, fronteggiandomi. C'è una parte consistente di me che vorrebbe chiudere qui, dirgli che non c'è nulla di cui parlare. Potrebbe finire tutto nel silenzio e nel vuoto, ma in realtà ho bisogno di parlargli, anche se non ho nulla da dire. Me ne resto seduta con le mani piegate, guardando giù verso la scrivania.

Paul si guarda intorno, come se la cosa giusta da dire fosse nascosta da qualche parte nella stanza, infilata tra i raccoglitori sui miei scaffali. Alla fine si ferma e dice: «Non può finire così e basta.»

«Lo so.»

Segue una fase di silenzio in cui sediamo entrambi tranquilli, osservandoci a vicenda le mani.

Pensavo che sarebbe stato lui a romperlo, invece parlo prima io. «Stai bene?»

Paul si stringe nelle spalle. Sa che mi riferisco alle celle, alla deprivazione, ai pestaggi. «Prima o poi.»

La mia voce trema un poco, ma non è per nervosismo, sono le parole che mi pesano in bocca. «Ve... vedi un consulente? Molti lo fanno». Dopo che abbiamo finito con loro.

Lui volta la testa di lato, abbozza un diniego. «Non proprio. Ho un amico al lavoro che fa il consulente. Sto passando molte sere da lui.»

«Sono tornata a casa,» gli dico. «Mi sono ritrasferita da me. Sono più felice nel mio appartamento.»

«Mi manchi,» fa lui. La cosa mi blocca, mi immobilizza. Non lo dice come se implorasse, dentro non ci sono né appelli né progetti: è solo una dichiarazione di fatto. «Quando mi hanno arrestato stavi tutto il tempo da me». Dice "arrestato" con calma. È coraggioso. «Ora ci torno la sera e continuo a ricordare com'era averti in giro.»

«Mi spiace,» dico. Altre parole non esistono.

Paul alza gli occhi su di me, come soppesando quello che dice. «Ascolta. Se te l'avessi detto, se prima che succedesse tutto questo avessi saputo quello che facevo con i miei amici... Lo so cosa pensi di chi infrange il coprifuoco, ma quando mi hanno arrestato... Se l'avessi saputo, che ero uno di loro, mi avresti aiutato?»

Devo rispondere la verità, questa è una domanda che riascolterò per tutta la vita. Sembra quasi più giusto dire di no, alzare gli antichi steccati e trincerarmi dietro la parola "senzapelo" respingendo il mondo. Invece ci penso, provo a immaginarlo, mi calo in un passato diverso. «Sì,» gli dico, e credo che sia vero.

Lui mi guarda, poi distoglie gli occhi. «Pensavi che avessi a che fare con l'omicidio del tuo amico?»

Torno indietro a quei momenti, li rivivo dentro di me. «Credo... credo di aver pensato che non si potesse escludere». Lo vedo spostarsi e sollevare un sopracciglio: devo spiegarmi meglio. «Faceva male come esserne certa. Io mi ero fidata di te. Non mi fido spesso delle persone, ma mi ero fidata di te.»

«Mi amavi?»

«Sì». Non ho bisogno di pensarci un istante, prima di dirlo. Mi sento imbevuta di tristezza, consumata dalla tristezza, ma da qualche parte c'è anche un senso di libertà, e di calma. Ci stiamo dicendo la verità, possiamo domandarci qualsiasi cosa. Sento una molla affilata allentarsi dentro di me. «E tu mi amavi?»

«Sì.»

«Me l'hai detto quando eri in cella. Lo pensavi anche allora?»

«Sì», Pronuncia la parola lentamente, ma prima non c'è una pausa. Dopo, però, cala il silenzio: siamo entrambi troppo stanchi per continuare.

«Ho sentito che hai catturato l'assassino,» dice Paul.

«Dove l'hai sentito?»

«Io... ho parlato con tua sorella.»

Alzo gli occhi, ma niente può più sorprendermi. «L'hai chiamata?»

Scuote la testa, lentamente. «No, lei ha chiamato me. Ha telefonato al mio dipartimento e ha chiesto in giro fino a che non mi ha trovato.»

Senza sapere perché l'abbia fatto, penso a Becca e mi ricordo che le voglio bene. «Cosa voleva?»

«Era preoccupata per te.»

«E perché ha chiamato te?»

Fa un gesto, sollevando la mano. «Voleva sapere cosa stava succedendo veramente, penso. È una persona gentile, tua sorella. Peccato che tu non ci abbia mai presentati.»

«Probabilmente vi sareste piaciuti,» concedo. Posso immaginarmeli chiacchierare, e ora capisco che sarebbero andati d'accordo.

«Ha detto che l'hai scovato da sola, che quando ti ha assalita ti sei difesa e l'hai portato dentro.»

«Non mi ha assalita,» preciso, e smetto un istante di parlare, lascio spegnere la frase. «Gli ho sparato e basta.»

Paul non risponde.

«E sai dov'ero la mattina prima di spararglì? Ero in chiesa. In ginocchio a pregare la Vergine.»

Paul guarda in giù. «Be'.»

Incastro il mento fra le mani, stringendole insieme per darmi un po' di conforto.

«Volevi ucciderlo?»

Alzo gli occhi e lo guardo attentamente, i suoi occhi azzurri che mi scrutano brillanti. «No». Continuo a guardarlo, faccio un respiro profondo. «No. Non credo di essere davvero un'assassina». Qualsiasi cosa lui abbia da dire in proposito mi pare di dichiarargli una verità fondamentale su me stessa.

«Non ho mai pensato che lo fossi.»

Voglio saperlo. «Hai mai pensato che ti potessi fare del male, mentre eri giù nelle celle?»

«No.»

«Volevo ferirlo,» dico. «E non solo perché era in grado di sopraffarmi se cercavo di arrestarlo da sola. Volevo ferirlo.»

«Sempre le crude verità,» dice Paul.

C'è una pausa in cui ci fronteggiamo.

«Che cosa vuoi, Paul?»

Lui si fa scorrere il labbro tra i denti, appoggia la schiena alla sedia. «Non ti ho superato,» dice.

«Oh». Per questo non ho assolutamente risposta.

Scuote la testa, lo dice di nuovo: «Non ti ho superato.»

Non è "Ti amo", non è "Ti perdono". Non significa nessuna delle due cose. Cerco di fargli la domanda, ma devo pensare qualche istante a come metterla in parole perché non sembri una richiesta. «Mi perdonerai mai per quello che è successo?»

Scuote la testa. «Io... io non lo so. Non credo di ragionare in termini di perdono.»

«Non è molto cristiano,» dico.

«Sei tu quella con l'educazione da suora. Io... Dio, non lo so. Mi manchi. Non c'entra col perdonarti o meno. Ti ho mentito, e quindi tu non mi hai aiutato. Adesso... le cose non sono a posto. Non lo so.»

Le cose non sono a posto. Non lo sa. E io non so che dirgli.

«Ascolta,» riattacca. «Tu in tutto questo dove stai?»

Scuoto la testa, e apro la bocca, ma non ne esce nulla.

«Se potessi esprimere il solito desiderio, cosa vorresti che succedesse?» continua lui.

E io non so che cosa volere adesso. Ogni cosa è andata. Lo guardo e rispondo normalmente, come se si trattasse di una conversazione come tante. «Vorrei che le cose potessero essere quelle che erano prima che tu venissi arrestato e succedesse tutto quanto.»

Mi guarda per capire se è davvero quello che penso, poi dice: «Anch'io.»

Tengo le mani a distanza, non mi allungo verso di lui. «Che cosa vuoi, Paul?» dico.

«Mi mancano le cose com'erano.»

«Questo è quello che provi, non quello che vuoi». Lo sguardo che mi rivolge è quasi sardonico. Immagino sia abituato alla durezza con cui affronto le cose. Il sangue mi gira nelle vene freddo come acqua corrente, e non ricordo più come si fa a trovare le cose divertenti.

«Ho fatto delle brutte cose,» dico, prima ancora che possa rispondermi. «Peggiori di quelle che sai. E conosco anche cose peggiori di quelle che conosci tu. Non sono più una persona reale.»

«A me sembri piuttosto reale». La sua espressione non è troppo paziente.

«Perché sei tornato? Dopo tutto quello che ti è successo qui dentro, co-

me fai a sopportare il pensiero di tornarci?»

Paul si flette le mani. «Non mi piace avere macchie nere nella testa. Non volevo che i miei ultimi ricordi di questo posto fossero quello che è successo al piano di sotto.»

È questo che dice, che vuole tornare in un posto in cui l'abbiamo passato per l'Inquisizione per averne ricordi migliori. Macchie nere nella testa. Danni cerebrali alla nascita. «Sei una persona migliore di me.»

Si stringe nelle spalle. «Non possono toccarmi. Sono sotto i loro occhi ma devono restare a guardare. In un certo senso è una soddisfazione. Nessuno può più farmi nulla, adesso. Tranne te, forse.»

Resto seduta alla mia scrivania e medito su quello che ha detto.

Penso a sopravvivere.

Da qualche parte, sull'altro fronte di questa donna, c'è la persona che volevo essere, la donna che avrebbe fatto ciò che andava fatto, e che avrebbe saputo riconoscerlo. Non un individuo trapuntato di cicatrici e affardellato di bambini morti. E ci sono genitori che hanno accettato la proposta di Parkinson? Persone che sanno cosa faceva ai neonati?

Johnny sapeva. Quando ha tentato di proteggere i bambini non ancora nati, Parkinson gli ha frantumato la nuca con una pallottola d'argento.

Sarà Seligmann ad andare a fondo per quell'omicidio. Ma sì, diamo al dottore un capro espiatorio, laviamo i suoi peccati. Johnny è stato messo a tacere. Parkinson potrà raccontarsi che non è successo mai nulla, e nessuno lo contraddirà. Potrà girare per strada come un uomo innocente.

Penso a quello che ha detto Paul, alla sua volontà che gli ultimi ricordi siano buoni.

Quando Becca viene a trovarmi, rimane impressionata dall'aspetto del mio appartamento. Ho lavato i pavimenti, gli scaffali, le finestre, le tende. Ho gettato via metà di quello che possedevo. Ci sono stati un paio di giorni in cui non riuscivo a stare seduta, e non potevo nemmeno stare in piedi senza mettermi a camminare, così ho finito per andare da un ferramenta a comprare delle latte di pittura. Il mio soggiorno ora è molto più chiaro. Becca lo chiama "color crema", io lo chiamo "osso". Non è male, credo. Quantomeno diverso. Proprio non ce la facevo più a vivere tra pareti rosse.

Becca fa sedere Leo al mio fianco, sul divano. Lo spinge indietro e lui rimane dritto: la sua spina dorsale è larga e robusta, ormai ha imparato a tenersi in equilibrio. Io gli stringo la mano e gli dico che è davvero un

bambino intelligente, e lui si piega in avanti verso il mio grembo. Lo sollevo e lascio che mi mordicchi con le gengive, che vanno indurendosi. Tengo la mano libera sulla sua testa, il cranietto rotondo e caldo che protegge il suo cervello pulito, privo di imperfezioni. Mi tengo stretta a lui, lascio che mi pizzichi e raspi la pelle. È stato Parkinson a metterlo al mondo, ero presente quando è successo, e mi ricordo di avergli chiesto se sarebbe uscito a piedi avanti come doveva, di avergli detto che Becca non voleva un figlio senzapelo. Se non fossi stata lì, magari Parkinson avrebbe guardato la cartella clinica, avrebbe visto che Becca aveva una sorella senzapelo e avrebbe deciso che era una candidata ideale per un figlio mutilato?

I dentini di Leo affondano nel mio polso iniziando a farmi male, perciò lo allontano e gli do da mordere le dita. Il suo petto è a malapena più largo del mio palmo, e si solleva e si abbassa rapido e costante contro di me. Il figlio perfetto di mia sorella. Potrei essere stata io a salvarlo?

«Becca,» dico sopra la testa di Leo, «devo chiederti un favore. Un favore grosso.»

Quando Johnny è andato da Parkinson, era da solo. Si è portato una pistola, ma Parkinson gliel'ha tolta e gli ha frantumato il cranio.

Quando vado io, ci vado con mia sorella. Il suo florido bambino viaggia nella carrozzina davanti a noi, e lei aspetta insieme a me. Non capisce molto, ma quando le dico che non posso spiegare, ci viene lo stesso.

Il tappeto all'ingresso scricchiola come muschio sotto i miei piedi, le pareti mi abbagliano. Alla reception c'è una bella donna sorridente con lentiggini color ambra e denti bianchi e curati.

«Ha un appuntamento?» mi chiede.

«No,» rispondo. «Ma mi domandavo se fosse possibile vedere lo stesso il dottor Parkinson. Non ci vorrà molto». La sua fronte s'increspa. «Potrebbe almeno fargli avere un messaggio?»

«Naturalmente». Si allunga a prendere una penna; è nera e lucida, con intorno una banda dorata.

«Potrebbe dirgli che ho pensato a quello che mi ha detto?»

Le sue ciglia si abbassano mentre osserva la sua mano scrivere il messaggio. Non saprò mai se è al corrente anche lei.

Prima di poter passare dobbiamo sedere nell'elegante sala d'aspetto per più di un'ora. Per ingannare l'attesa mi sfilo la sciarpa dal collo e la faccio dondolare sul viso di Leo, che si allunga per afferrarla. Ormai è in grado di

stringere le cose, ed è preciso. La prende ogni volta.

Quando finalmente il dottor Parkinson compare sulla soglia, Becca si alza in piedi, raccoglie Leo ed entra insieme a me. Io le getto un'occhiata, facendole segno che può aspettare fuori se vuole, ma lei scuote la testa, stringe più forte suo figlio e mi precede oltre la porta.

Entrando, mi studio Parkinson. Tutte le cose che ho notato in precedenza - la schiena dritta e i capelli lustri, la pelle che invecchia bene, come camoscio di qualità - sono ancora lì. Le unghie sono rosa e piuttosto larghe, le cuticole bianche crescono con una curva ripida che arriva a coprirle per metà. Lo osservo in cerca di segni, di cicatrici, ma i miei occhi scivolano su e giù per la sua faccia senza trovare nulla. So che non può aver vissuto una vita intera senza farsi tagli o sfregi. Ma è un lica: nulla lo avrà ferito così a fondo da non poter guarire alla fine della luna.

«Come sta, signorina Galley?» mi domanda. Non è ostile, e nemmeno un po' contrariato, anche se sono sicura che qualsiasi normale dottore lo sarebbe, se un paziente si facesse vivo esigendo di vederlo nel bel mezzo di una giornata lavorativa. Jones ha mantenuto la parola, sui giornali non è apparso nulla sul mio arresto di Seligmann, ma Parkinson sa che lavoro per il DORLA, e che sono una senzapelo. È tutto quello che crede di dover sapere su di me.

«Molto bene, la ringrazio. Spero che mi perdonerà se sono capitata così, senza annunciarmi». Sono una consulente legale di un ente pubblico, e lavoro sodo. Sono una professionista. Posso adoperare toni civili quanto i suoi, se occorre.

«Nessun problema,» dice lui dando un'occhiata a Becca, che si è messa su una sedia in un angolo e sta sistemando la camicia di Leo a cavalcioni sulle sue ginocchia.

«Sono certa che si ricorderà di mia sorella,» dico. «E di Leo. L'ha fatto nascere lei.»

Parkinson sposta lo sguardo da me a Becca, giusto per un secondo. Non sembra sicuro, ma vede che io non ho dubbi sulla presenza di Becca, e vuole che non ne abbia neppure su di lui. Non può permettersi di protestare. «Che piacere rivederla,» dice.

Becca annuisce e solleva la manina di Leo a mo' di saluto.

«Spero che abbia ricevuto tutti i risultati e sia soddisfatta,» dice, rivolto a me.

Parla dei fogli in cui si conferma che sono ancora sana, che nulla mi ha reso sterile. «Sì, la ringrazio.»

Aspetta che sia io a fare la prossima mossa, ma invece lascio una pausa.

«Mi pare che volesse discutere di qualche cosa,» dice alla fine.

Sorrido. «Sì. La verità è che ci ho pensato e... be', sono interessata a quello che mi ha detto. Però ci sono alcuni aspetti che vorrei capire meglio, e mi domandavo se prima ne potrei parlare con lei», La faccio suonare come se io e lui c'intendessimo su questa cosa.

Lui ricambia il mio sorriso e si accomoda sulla sedia. «Naturalmente. Qualsiasi domanda lei abbia, sarò felice di risponderle». È una frase pronta, un cliché che deve aver usato molte volte.

«Il fatto è... be', questo non è il mio campo, e ho alcune perplessità sull'aspetto legale, come prima cosa». Può anche non cogliere l'avvertimento che sono un avvocato, se preferisce. Mi metto comoda e aspetto la sua risposta.

«Non mi preoccuperei troppo delle questioni giuridiche, se fossi in lei,» dice.

«Però un po' preoccupata lo sono,» ribatto, ma non in tono deciso, solo non del tutto convinta.

«Che posso dirle,» mi risponde amabilmente. «Io mi limito a seguire le normative per come sono.»

«Fino a dove sono applicabili.»

«Sì, infatti. Occorre usare un po' di buonsenso, quando si ha a che fare con leggi così datate.»

Gli sorrido. «Credo che lei abbia appena riassunto la mia carriera.»

«La sua carriera?»

«Non gliel'ho accennato? Sono un avvocato». C'è un breve, impercettibile istante di silenzio. «Specializzato nelle leggi sul coprifuoco e sul diritto anmorfico in genere.»

«Dev'essere un campo interessante,» replica, ma il suo tono, a questo punto della conversazione, suona troppo cortese.

«Sì, vede, è per questo che mi faccio certe domande. La maggior parte dei miei colleghi ha a che fare in qualche modo con i regolamenti del DORLA e... be', se prendessi questa decisione vorrei essere certa della riservatezza. Non so come reagirebbero se lo venissero a sapere.»

«La riservatezza è sottintesa,» risponde, quasi enfatico nel difendere la propria professionalità. «Casi del genere riguardano totalmente il singolo. È una questione di scelta individuale, e rivelare le decisioni di un paziente è fuori questione.»

«Davvero?»

«Ma certo. Se prende una decisione sul futuro di suo figlio, è naturale che abbia il diritto di tenersela per sé.»

«Però non sono sicura che mi riterrebbero in diritto di prenderla, questa decisione.»

«Ma certo che ha questo diritto. Nessun altro ce l'ha.»

«Quindi pensa che la decisione spetti a me?»

«Certo». Sembra quasi felice di avere un'opportunità per dissertare. «La medicina ha fatto talmente tanta strada dai tempi delle leggi che la impensieriscono, signorina Galley. Possiamo fare così tante cose che sarebbero state inimmaginabili ancora venti o trent'anni fa... E i pazienti hanno il diritto di avvantaggiarsi delle nuove tecniche disponibili.»

«A che pro scoprire qualcosa di nuovo se la gente non può usarlo?» chiedo a voce bassa. Alle mie spalle, sento Becca sistemarsi Leo in grembo.

«Esattamente,» dice Parkinson, con un sorriso che gli illumina la faccia. Ho detto qualcosa in cui crede profondamente.

«Anche se è eticamente discutibile?»

«Mi scusi?» Il sorriso scompare, e Parkinson mi osserva interdetto.

«Voglio dire, è chiaro che non si deve fare qualcosa solo perché si può.»

«Si dovrebbero offrire al paziente tutte le opzioni possibili, signorina Galley,» ribatte lui. Ora mi guarda accigliato, i suoi occhi scattano convulsi verso l'orologio.

«Ma lei lo fa?» dico. Becca si sposta sulla sedia, sento il tessuto sfregare contro la pelle. Non le sono mai piaciute le discussioni.

«Mi scusi?»

«È solo che dubito dell'approvazione che molti membri del DORLA sarebbero disposti ad accordarle. Lei cosa ne dice? Mi preoccupo solo che sia davvero una decisione del paziente.»

«Mi perdoni, ma questo come influisce sulla sua condizione?» Sento l'autorità montare nella sua voce, gli anni e anni passati a prendere decisioni.

«Mi domandavo soltanto quanto spesso... Vede, volevo capire. Io so cosa ne penserebbe un senzapelo, cosa ne penserebbe la maggior parte dei senzapelo. Per questo mi viene il dubbio che lei non consulti sempre i suoi pazienti. Voglio dire, a parte qualche sondaggio indiretto che potrebbe non venir riconosciuto per quello che è. Mi domandavo soltanto cos'è che...» Sto per dire "secondo un uomo come lei" ma mi trattengo, e invece dico: «Mi domandavo soltanto che cos'è che secondo lei rende la cosa accettabi-

le. Lesionare bambini alla nascita. Trasformarli in...» Allargo del tutto le mani, quasi stringendomi nelle spalle, la cicatrice bianca sul mio avambraccio rivolta verso l'alto, «... be', in questo.»

«Signorina Galley...» dice alzandosi in piedi.

«Johnny Marcos,» butto fuori.

Parkinson si arresta. «Cosa ha detto?»

Lo guardo senza espressione, continuo a guardarlo. «Lei non può sapere com'è vivere con questa invalidità. Però è un uomo intelligente, dovrebbe poterci arrivare.»

Parkinson si appoggia allo schienale senza distogliere lo sguardo da me e senza rispondere.

«È davvero una brutta vita,» dico, la voce che trema tradendomi per un attimo, ma io stringo le dita con forza contro i palmi nudi. «Lei sa del mio aborto spontaneo, gliene ho parlato. È stato per via di un luno che mi ha attaccato. Il fatto è che la cosa non ha sorpreso nessuno. Hanno riconosciuto tutti che me la sono cavata meglio di come avrei potuto.»

Leo, nell'angolo, si lamenta, e Becca lo zittisce. Non mi volto a guardarla, ma posso sentire la sua voce, sottile come una corda tesa.

«Noi non possiamo permetterci uno psichiatra,» dico, «eppure in un modo o nell'altro siamo vittime di quasi ogni abuso del sistema. E non ci sono compensazioni.»

Le sue mani poggiano sulla scrivania. Le dita sono piegate come fossero rilassate, ma vedo i tendini affiorare sulle nocche e capisco che è lui a tenerle in quella posizione, tese come ragni.

«Ma probabilmente l'ha già sentito dire,» continuo. «Si ricorda di Johnny Marcos, vero?»

Parkinson non si muove.

«È a questo che sta pensando?» chiedo. «Ha creduto per tutto il tempo che fossi una paziente?»

«Che cosa vuole?» dice con la voce di un uomo che ha a che fare con un ricattatore, con un rapinatore.

«Voglio che tenga le mani bene in vista, per cominciare.»

«May...»

Lancio un'occhiata a Becca da sopra la spalla, la mia voce che si ammorbidisce. «Se vuoi aspettare fuori, va bene. Ormai ti ha vista, sa che sei al corrente di dove sono.»

Becca mi guarda, poi guarda Parkinson e scuote la testa. È pallida in volto, e stringe le braccia intorno a suo figlio, ma rimane seduta.

«È tutto a posto,» dico a Parkinson. «Per come ragiona lei, è tutto a posto. Non sono qui per ricattarla, né per arrestarla. Non è il mio compito. Non mi metterò fra gli ingranaggi suoi e del DORLA». Credeva di essere al sicuro. Posso vederlo sulla sua faccia: nessuno gli aveva menzionato Johnny Marcos prima d'ora. Magari un giorno verranno da lui senza clamore, in segreto; o forse non verranno mai. Se accadrà, il giorno che accadrà, verrò a saperlo?

Parkinson alza gli occhi su di me, e vedo il suo volto irrigidirsi. Ora sembra un uomo più giovane, è fermo e calmo. «Io credo che se anche volesse, non potrebbe,» dice, facendomi sollevare le sopracciglia. «Altrimenti non sarebbe qui. Cos'è che vuole, signorina Galley?»

«Voglio sapere perché l'ha fatto.»

Mi guarda e d'un tratto è di nuovo vecchio, vecchio abbastanza da essere mio padre, vecchio abbastanza da essere fuori dalla mia portata. «Temo di non sapere a cosa si riferisce. Perché ho fatto cosa?»

Gli sorrido, solo per un istante, poi rilasso il viso. «Non le sto chiedendo per quale motivo ha ucciso Johnny». Lui batte le palpebre, una breve convulsione statica, come se avesse gli occhi scollegati dal resto della faccia. «Suppongo che non riuscirei a strapparglielo. Forse se l'arrestassi e la sbattessi in una delle nostre celle, se la sottoponessi a un interrogatorio... ma in realtà non credo più che sia una cosa che fa per me. E ad ogni modo posso provare a indovinare. Vi siete fatti prendere dal panico, tutti e due. Johnny aveva una pistola e l'ha minacciata. Quando passi la vita a dare la caccia ai luni e a subire tutto il giorno pressioni dai lica, è facile avere la sensazione che ti aprirebbero tutti la gola se gliene dessi l'occasione. Ma lei non era tenuto a saperlo. Una volta che siamo adulti, non ha più a che fare con noi. Magari credeva davvero che Johnny volesse ucciderla». Mi fissa con i suoi occhi azzurri e limpidi, il bianco così brillante da spezzarti il cuore. «Probabilmente è quello che crede adesso, comunque. Ma se lui non fosse stato a conoscenza di qualcosa che poteva rovinarla, l'avrebbe davvero considerato così pericoloso? Ci pensi, qualche volta. Sa, mentre aspetta il treno e non ha altro da fare.»

«È un suggerimento?» dice. «O è solo un pensiero che le è venuto mentre aspettava il suo?»

Mi stringo nelle spalle e allargo le mani, lasciandogli in piena vista i palmi nudi e il polso segnato. «Mi assecondi.»

Lui mi osserva per un lungo istante. «Cos'è che vuole?»

«Voglio essere sicura che andrà all'inferno,» mi sento dire.

Lui mi guarda la gola, vede la medaglietta di Sant'Egidio. "Non un crocifisso", commenta qualcosa nella mia testa. Io non sono una vera cristiana, sono solo una donna che ha fede negli egidiani. Immagino un Dio irato accigliarsi con me per aver sconfinato dal mio territorio.

Le mie parole, però, hanno quasi rassicurato Parkinson. Lui non ci ha sentito un ammonimento per la sua anima, ha sentito soltanto una donna isterica in vena di prediche.

«Della mia anima mi preoccuperò io, grazie,» dice. Non lo vedo a suo agio, ma nemmeno realmente spaventato da me.

«Vorrei sentire come si giustifica.»

«Per il mio lavoro?»

«Sì,» annuisco, quasi educata. «La prego.»

«Il mio lavoro si svolge con il consenso dell'ordine cui appartengo,» dice fissando le mie mani pallide. «Le è mai balenato che uno dei motivi per cui le persone con la sua invalidità incontrano tanta discriminazione è perché siete così pochi? La maggior parte della gente ha contatti ridottissimi con voi. Le persone anmorfiche lavorano tutto il giorno per il DORLA, socializzano tra loro e non incontrano granché il resto della popolazione, se non quando lo arrestano. Qualche migliaio di nascite in più potrebbero cambiare completamente la vostra situazione. Questo nel caso intendiate mantenere il sistema del coprifuoco, e personalmente non riesco a immaginare alternative migliori.»

Resto seduta in silenzio, ascoltandolo. Becca, alle mie spalle, culla Leo avanti e indietro.

«Poi naturalmente c'è l'altro motivo della vostra impopolarità. Voi siete famosi, famigerati anzi, per il trattamento che riservate ai prigionieri. Non posso credere neanche per un istante che le sue mani non siano sporche di sangue, signorina Galley. A me sembra che se foste di più, vi potreste sentire meno inclini a ricorrere a metodi così primitivi. Sono in pensiero per le vostre vittime, sa? La maggior parte delle persone lo è. Aumentare le risorse del DORLA sarebbe un grande progresso umanitario, per voi come per chiunque altro. Si guardi. Lei ha...» abbassa gli occhi su un dossier appoggiato sulla scrivania, «... ventotto anni, e vedo già dei capelli bianchi. Non lo dico per ferire i suoi sentimenti, ma potrebbe tranquillamente passare per una donna di dieci anni più vecchia». Il suo tono non è ostile, è clinico, mi sta dando un'opinione da medico. «Sono sicuro che apprezzerebbe un po' di aiuto in più.»

Mi volto, guardo Leo per un istante. Non vuole stare seduto sulle ginoc-

chia di Becca, ha deciso che è abbastanza grande per il pavimento. Lo vedo inarcare la schiena e agitare le gambe, caparbio e deciso e assorbito in ogni fibra dai suoi desideri. «Apprezzerei un po' di risorse economiche in più,» dico. «Non altri bambini, e non così.»

«Capisco, a lei non piace la sua vita. Ma io credo davvero che se foste più numerosi, le cose non sarebbero così dure per voi.»

«Non venga a dirmi che tutto questo è per il nostro bene. Lei parla come se la cosa fosse stata suggerita dal DORLA. So che non è così. Qualcun altro è venuto a proporcelo.»

«E come poteva essere un suggerimento del DORLA? Non si può richiedere una cura se non si sa che è disponibile. Bisognava mettervi al corrente della possibilità.»

«Ma perché avreste dovuto scoprire una cosa del genere? Come? Cosa vi ha permesso di fare esperimenti per scoprire che era possibile?»

Parkinson sospira. «Ovviamente non è cominciata come una pratica etica. Perlopiù, in campi di prigionia durante la guerra, o su prigionieri politici in paesi meno civili. Esperimenti che di solito fallivano». Fallivano e si trascinavano nel buio madre e bambino. Le ho sentite queste storie. «In realtà nacque come esercizio accademico. Una sfida formidabile. Ci pensi: nessun'altra specie sperimenta una metamorfosi accelerata come quella umana, una trasformazione da uno stato a un altro e poi di nuovo al primo. È un processo davvero miracoloso. Menti brillanti l'hanno studiato per una vita e ancora non si sa tutto quello che c'è da sapere. Miracoloso, e tremendamente fragile. Una manciata di variabili avverse per pochi minuti prima della nascita ed è perduto per sempre. Se solo riuscissimo a comprendere quelle variabili, ci avvicineremmo così tanto a capire la nostra natura più intima. E lo stiamo facendo, oggi ci siamo vicini, molto più vicini di quanto si potesse immaginare vent'anni fa. Un processo tanto complicato, e iniziamo a padroneggiarlo. Quante tecniche mediche le vengono in mente che si applichino solo agli uomini e non siano assolutamente testabili sugli animali, semplicemente perché nel mondo animale non esiste nulla di paragonabile?»

«State usando metodi testati su esseri umani, non è così?»

«Non è etico nemmeno scartare una preziosa scoperta medica in nome di qualche deceduto per le cui sofferenze non si poteva fare nulla. Lo chieda a qualsiasi dottore, le diranno lo stesso.»

«Lei parla come se questa... questa cosa che fate ai bambini fosse per il loro bene». È Becca a parlare. Ci voltiamo entrambi verso di lei. Parkinson

ha un'espressione sorpresa, come se mi fossi portata dietro un cane che a un certo punto avesse deciso di esprimere la sua opinione, e quanto a me, una fiammata mi investe le braccia correndomi dalle punte delle dita fino in cima al petto nel vedere mia sorella che, in tono un po' esitante, dà voce ai miei pensieri prima di me, dichiarandosi spontaneamente avversa a questa stanza chic e all'uomo eloquente che ci sta dentro.

Parkinson non le risponde e torna a guardare verso di me. «È per un bene più grande. Quanto ai singoli individui... be', loro se la cavano. Lei se la cava, e sono sicuro che mi potrebbe citare centinaia di esempi di individui che gestiscono a perfezione questa...» solleva la mano, tenendola rigida come un remo «... invalidità minore.»

«Oh, certo,» dico. «La gestiamo così,» e infilo la mano nella borsa per tirare fuori un fascio di fotografie che inizio a mettergli davanti una dopo l'altra, come un mazziere.

La pallottola schiacciata che il patologo ha estratto dai frammenti del cranio di Nate.

La scena di un crimine, una cella dopo che un cacciatore è stato massacrato da un luno. Pozze rosse per terra, sangue coagulato intorno alla paglia, macchie dappertutto sulle piastrelle alle pareti. È una fotografia vecchia. Nella cella non c'è nessuno. Sarebbe apparsa così, la notte in cui Johnny portò Ellaway al rifugio.

Paul. Nell'immagine è in piedi, e distoglie lo sguardo dall'obiettivo come se si vergognasse. Ha dei lividi, neri e viola, che gli rigano il petto, e le costole striate dalla pelle lacerata. Tutti hanno fatto fotografie, il giorno che li abbiamo rilasciati. Sarah pensava di fare causa, ma naturalmente non c'è stato alcun seguito. La testa di Paul è voltata, e da una finestra al suo fianco il sole filtra con un freddo bagliore invernale. La luce inconsueta gli fa stringere gli occhi.

Parkinson guarda le fotografie. «Cosa cerca di dimostrare, signorina Galley? Dovrebbero disturbarmi? Sono un dottore, la vista del sangue non mi è nuova.»

Scoppio a ridere, una risata vera. «Oh, lo so che non le è nuova,» dico mettendo sul tavolo altre foto.

Il corpo di Nate su una lastra d'acciaio. «Questa è opera di Seligmann,» dico. «L'uomo che ha lasciato in libertà per sviare l'attenzione da lei.»

Un'altra foto. David, il suo braccio maciullato. «L'amico di Seligmann. Quello che lei non ha voluto curare. Trovo improbabile che lui non le abbia chiesto di rubargli degli anti-allergeni. Ha aiutato Seligmann a scappa-

re e l'ha tenuto nascosto perché si sbarazzasse delle prove al posto suo, ma non avrebbe corso lo stesso rischio per un altro uomo.»

«Si aspetta che degni tutto questo di una risposta?»

«No,» dico, «non me l'aspetto,» e metto sul tavolo le ultime due foto.

Johnny circondato dalla sua famiglia. Nell'immagine, Debbie tiene la mano della madre, e la sua faccia è pulita e allegra, colma della prospettiva di un nuovo bebè. È un po' sgraziata, ma tenera come sanno esserlo solo le bambine quando non hanno ancora imparato a gestire il loro corpo. Julio invece è addossato al padre, in una posa che vuole essere sbarazzina, mentre Peter gli sta in piedi di fianco, appoggiandosi alla sua spalla. La gravidanza di Sue non si vede ancora bene, la pancia è appena arrotondata, ma si nota perché Johnny gliela circonda con le braccia, le mani che stringono il suo figlio non ancora nato. Sorride, e il sorriso gli tira tutte le rughe sulle guance.

La seconda fotografia viene dall'obitorio: Johnny steso sulla lastra, la testa inclinata in modo innaturale, sbilanciata dall'enorme buco sulla nuca. Dalla sua faccia mancano alcuni pezzi.

Parkinson guarda le fotografie, poi alza gli occhi su di me.

«Non mi piace la sua teoria del bene più grande,» dico. «Il prezzo è troppo alto.»

E mi sporgo di nuovo verso la borsa.

Lui torna ad aprire la bocca ma quando vede la pistola la richiude. Noto la sua mano che si avvicina lentamente al telefono e mi allungo per bloccarla, riportandola con garbo dove posso tenerla d'occhio. È calda, e sudata, e il suo tocco mi scivola sulla pelle.

«May, che fai?» Becca è in piedi, le braccia strette intorno a Leo.

«Va tutto bene.»

«Che vuoi fare?»

«Ci vorrà meno di un minuto». Fa per avvicinarsi però io mi ritraggo un po', e lei si blocca. «Mi dispiace, davvero, ma ci vorrà meno di un minuto.»

Parkinson è immobile, le mani in vista.

«Non credo che abbia agito per spirito umanitario,» gli dico. «Lei non è un eroe della medicina. Credo che l'abbia fatto per i soldi, e perché poteva. Questo credo. Più che altro, l'ha fatto perché poteva. Perché la cosa non la toccava davvero. Ma ora non è più così.»

Parkinson ha uno spasmo, vedo la sua mano saltare sul tavolo.

«Non ci provi, a togliermi la pistola. L'ha già fatto una volta, ricorda?

Non ci riuscirà di nuovo.»

«Se mi spara andrà in prigione per il resto della sua vita,» dice lui con voce scossa, pallido. Adesso la patina di sicurezza se n'è andata. La vita che ha vissuto, l'autorità, il successo che la sua nascita normale gli ha garantito. Tutto il suo sangue sano e ben nutrito cola via, e la vedo, vedo la faccia che vide Johnny.

«Io ho ricevuto una condanna a morte quando sono nata,» dico, e tolgo la sicura.

«May, no». La voce di Becca è roca, la paura la rende un sussurro.

Guardo la faccia dell'assassino e tiro il grilletto.

Parkinson lancia un gridolino strozzato, e Becca annaspa. Lo scatto a vuoto del caricatore è la cosa più silenziosa nella stanza.

Guardo Parkinson per un altro istante, poi rimetto la pistola nella borsa. «Pensava che l'avrei fatto,» gli dico, scuotendo la testa. «Ma io non sono lei. Io non lo farei.»

Leo si mette a piangere, schiacciato dalla stretta della madre. Mi accorgo che Becca sta tremando, il suono affaticato del suo respiro sovrasta le lacrime del piccolo. Raccolgo le fotografie e la raggiungo. «Qui, dallo a me». Becca mi guarda, gli occhi pieni di lacrime. «Mi dispiace,» le dico, e lei scuote la testa. Non mi sta rifiutando. Si preme una mano sulla fronte e mi passa Leo. Io mi volto a guardare Parkinson da sopra la sua testa.

«Le...» dice.

«Non mi succederà nulla. La pistola viene dal DORLA. Non ho nemmeno dovuto rubarla: sono andata dritta in Armeria e ho parlato con il tizio dietro al banco. Gli ho detto che non mi servivano munizioni e non si è nemmeno disturbato a segnarla in uscita. La riporterò stasera, e nessuno farà domande». Forse ci sarà un provvedimento disciplinare, potrei perdere l'aumento o beccarmi una lavata di capo. Non mi importa nulla. «Può raccontarglielo lei il giorno che la verranno a prendere,» dico.

Leo piange ancora fra le mie braccia. Poso la sua guancia umida contro la mia tenendogli la testa fra le mani, e torno a guardare Parkinson. Osservo la sua faccia congestionata, lucida sotto i capelli che ingrigiscono, e lo vedo di nuovo: non un assassino, ma soltanto un uomo, un uomo che sta invecchiando e che per qualche istante ha pensato che la morte sarebbe venuta prima del tempo, prima di quando fosse pronto. Gli sorrido scrollandomi dagli occhi i capelli, che stanno diventando bianchi. «Ora lo sa,» dico. «È così che ci si sente dall'altra parte.»

Quarantacinque

Il giorno che Marty torna al lavoro, non ho molto tempo per parlargli. Sto attraversando il corridoio in una direzione, le braccia piene di fogli, e lui arriva nell'altra. Ha la gola avvolta dalle cicatrici, e quando ci fermiamo a parlare la sua voce è più sottile di prima, ma gli occhi sono limpidi, e fa una bella figura, con tutto il suo metro e ottantatre dritto sulle gambe. È uno spettacolo insolito, qui al DORLA, e ci vuole un po' per capire di che si tratta - ha l'aria riposata.

Non abbiamo molto tempo per chiacchierare. Lui sta andando al processo Seligmann, è un testimone. I fratelli Harper ci sono già passati, e ora se ne stanno in due prigioni diverse ad aspettare che scadano i quindici anni. Tentato omicidio, resistenza all'arresto. Carceri regolari, dove non possiamo più raggiungerli. Seligmann invece ce lo teniamo.

Io non posso andare al suo processo. Il caso Ellaway, il mio cliente colpevole, è stato programmato per la stessa ora, e devo sostenere la difesa. Sono prudentemente fuori dai piedi. Una programmazione molto accorta.

«Ho sentito che l'hai preso tu il bastardo,» dice Marty. La storia ormai ha fatto il giro di tutto il DORLA: come ho affrontato coraggiosamente il feroce Seligmann, portandolo dentro con le mie sole mani. Questo è l'uomo che gli ha squarciato la gola, e quando lo dice sulla sua faccia c'è una soddisfazione bruciante. Marty mi crede un'eroina. Non ho il cuore di disilluderlo.

Ellaway ha raccontato a Franklin quello che è accaduto durante la sua prigionia. Franklin mi ha chiesto se fosse vero e io non ho negato. Alla sua domanda ho risposto che sono un avvocato del DORLA, non molto peggiore della maggior parte dei miei colleghi, e che per fortuna certe cose sono toccate a Ellaway e non a noi. Penso si aspettasse una risposta del genere, e del resto dovevo dargli una qualche giustificazione per affrontare l'idea di lavorare con una donna così amorale. A suo onore, va detto che Franklin ci ha pensato un po' su. Che peccato. Mi piaceva.

La prima volta che l'ho incontrato, Ellaway sosteneva di aver cercato di raggiungere un rifugio mentre la luna stava sorgendo, di essere rimasto a piedi con la macchina mentre rincasava dal lavoro. Una difesa semplice, classica. In seguito ho scoperto fino a che punto mi avesse mentito.

Gli dico che la verità non farà che peggiorare le cose, che falsificare una prova è un crimine ben più grave che rimanere fuori di luna piena. Va da

sé che non lo dico perché sono preoccupata per il mio cliente. Il fatto è che se Ellaway racconta la verità, trascinerà a fondo anche altre persone: Albin, Sarah, Carla, persone che mi hanno aiutato. Paul.

La prima volta che ci siamo incontrati, Ellaway mi ha raccontato una bugia, aspettandosi che ci costruissi sopra una difesa. Che ci si attenga, ora.

Entrando nell'aula mi guardo intorno. È una stanza in cui ho lavorato decine, se non centinaia di volte. Mi piacerebbe presentare i miei casi in un tribunale sontuoso, con pannelli di quercia, banchi intagliati, e un giudice in toga con degli stendardi alle spalle. Ma questa non è che una stanza come tutte le altre del nostro palazzo, con i neon, le piastrelle sul soffitto scheggiate e una moquette blu lisa che si sta rovinando intorno alla porta. Guardo in giro in cerca della famiglia Marcos, poi mi ricordo: saranno al processo per omicidio, nell'aula di fianco a questa. Qualsiasi cosa Ellaway abbia fatto a Johnny, ormai non fa più differenza.

Con mia grande sorpresa, tra i banchi vedo Bride. Non mi aveva avvertito che sarebbe tornata, ma ora che Seligmann è in prigione e non rappresenta più una minaccia per lei, immagino si sarà detta che era di nuovo al sicuro. Quando mi vede, mi sorride facendomi l'occhiolino, e io per un istante non cambio espressione, meravigliandomi di lei. Scomparsa senza una parola, ritornata senza una parola, e sicura che potremo riprendere dal punto esatto in cui ci eravamo separate. Alla fine lascio andare. Bride ha un marito malato cui pensare, e una vita sua, la sua paura della morte. E poi, più ci penso e più mi sento sollevata. Niente scenette imbarazzate, niente scuse goffe da una parte e dall'altra. Io ho fatto una cosa, lei ne ha fatta un'altra: possiamo continuare con le nostre vite senza guardarci indietro. Ricambio il suo sorriso. Ho bisogno di tutti gli amici che riesco a racimolare.

Più in là nello stesso banco vedo anche Becca. Non sa granché di questo processo, nemmeno ora. È solo venuta a vedermi all'opera. Potrei desiderare che gliene fosse toccato uno migliore, ma immagino che a questo punto abbia visto tutto il peggio di me.

Dopo avermi accompagnata nell'ufficio di Parkinson, è tornata a casa al mio fianco. Abbiamo camminato in silenzio, isolato dopo isolato, le mie mani che tremavano. È passato molto tempo prima che riuscissi a dirle: «Mi rivolgi ancora la parola?»

Lei allora ha guardato in giù verso Leo. Vedevo che pensava a cosa dire:

modi per fare la pace o per ferirmi, modi di liberarsi di me per il resto della sua vita.

«Mi spiace,» ha detto alla fine, e mi ha guardata. Alla luce del giorno il suo viso era bello. «Non sono affatto felice per quanto è successo,» ha aggiunto. Poi una pausa. «È vero quello che hai detto di quell'uomo? Ha davvero sparato a qualcuno?»

«Sì, l'ha fatto.»

Becca teneva la mano sul petto del figlio. «Erano tutte vere le cose che hai detto?»

«Sì. Non ho inventato nulla.»

Ha distolto lo sguardo, poi è tornata a guardarmi. «Non sono affatto felice per quanto è successo,» ha ripetuto. «Ma immagino che tu sappia il fatto tuo.»

Allora ho allungato la mano per toccare la sua, e lei non si è spostata.

Certi giorni mi chiama e mi parla per ore, rovesciandomi addosso valanghe di parole su suo figlio, sul suo matrimonio, su dettagli e fatti intimi che non le avevo mai sentito menzionare prima e che non mi sarei mai aspettata da lei. Certi giorni la vado a trovare ed è distante, osserva Leo che siede sorridente senza incontrare i miei occhi. Davvero non so che pensare di lei. Immagino che per Becca valga lo stesso. È un nuovo, strano inizio, ma un giorno, presto, comincerò a parlare anch'io, le racconterò qualcosa di me. Magari troveremo di meglio da dirci.

Seduto in un altro banco ancora, vicino al fondo, c'è un uomo con i capelli scuri; è solo, non parla con nessuno, e la sua faccia è voltata da un'altra parte, ma so che è Paul.

Becca mi nota per prima e mi fa un piccolo gesto a mo' di saluto. È un gesto bizzarro, stranamente incoraggiante. Nelle scuole che ho frequentato io non c'erano mai concerti o recite, e i miei genitori non hanno mai assistito a un mio dibattimento, eppure nel saluto di Becca c'è qualcosa che mi fa pensare a una madre - non la mia, quella di qualcun altro, una persona migliore - che guardi la figlia all'opera applaudendo dalle ultime file. È una cosa così insolita che non so come risponderle. Alla fine mi limito ad alzare le sopracciglia, tentando di ricambiare il sorriso.

Poi Paul volta la testa e mi vede. Io ho le braccia e il petto ingombri di fogli, non posso muovere le mani. Mi guarda, e io lo ricambio: sosteniamo i nostri sguardi a lungo.

È solo quando sento qualcuno scivolarmi di fianco che giro la testa. Raggiungo il posto dove siederò insieme al mio cliente, metto giù le carte,

avvicino la sedia al tavolo e appoggio compostamente le mani sul piano. Rimango lì in attesa che entri il giudice, pronta per fare l'avvocato.

Nick Jarrold va alla sbarra. Mentre racconta della sera in cui lui e Johnny si sono imbattuti in Ellaway e hanno cercato di arrestarlo, e di come lui ha atterrato Johnny e gli ha strappato la mano, Nick stringe un pacchetto di sigarette che non gli è consentito fumare, non fino a quando la seduta resterà aperta. Si limita a rigirarselo in grembo, battendolo continuamente sul ginocchio in modo da rovesciare e raddrizzare più volte il logo sul davanti, e intanto racconta all'accusa tutto ciò che ricorda di quella notte. Io non lo controinterrogo. Seduto alla sbarra, Nick tossisce e si raschia la gola, e mi domando per quanto ne avrà ancora prima che il cancro venga infine a reclamarlo.

Lisa Rahman, uno dei miei consulenti, va alla sbarra. Su un cavalletto al suo fianco viene posta una mappa della città. La Valutazione Distanze è un dipartimento molto piccolo, e Lisa testimonia ogni mese in dozzine di processi. Studia i luoghi, valuta con che velocità sarebbe possibile attraversarli e che distanza potrebbe coprire una persona a piedi su questo o quel terreno in un determinato lasso di tempo. La gente sostiene spesso di essere stata sorpresa dal sorgere della luna mentre cercava di raggiungere un rifugio. Lisa calcola se, provandoci davvero, ci sarebbero riusciti. Nel caso attuale le sue conclusioni sono che probabilmente Ellaway ci sarebbe riuscito. Mi alzo in piedi e le chiedo se è sicura al cento per cento, e lei risponde di no. Il controinterrogatore le chiede se ne è personalmente convinta, e lei risponde di sì.

Anche se sapevo che sarebbe successo, quando vedo Ally entrare in aula e andare a sedersi alla sbarra come testimone mi si stringe il cuore. Lui era lì la notte che Johnny ha portato dentro Ellaway. Deve testimoniare. Entrando non mi guarda. Io vedo la sua nuca e per un istante non lo riconosco: le matasse di capelli sono state tagliate corte, assecondando la forma della sua testa. Mi torna in mente il lunghissimo tempo passato dalla scommessa che avevamo fatto - che il giorno in cui un avvocato lica non avesse menzionato che l'opinione pubblica è contro di noi, lui si sarebbe rasato. Scommettevamo spesso tra noi, una volta diventati troppo grandi per affrontarci. Immagino che ora le nostre scommesse siano terminate.

Ally volta la testa e vede Paul seduto tra i banchi. Paul ricambia il suo

sguardo, implacabile, intoccabile. Dura solo un istante, poi Ally raggiunge la sbarra e si siede. Scorre i tavoli con gli occhi, e quando mi vede smette di agitarsi, si immobilizza.

Sotto giuramento, racconta al giudice che quando Ellaway venne portato dentro, Johnny era quasi morto dissanguato per via della mutilazione al braccio; che Ellaway era sedato e incosciente e che non aveva ancora terminato la lunazione, ma che in mezzo al suo pelo non c'erano ramoscelli né foglie, e non aveva fango addosso. Non pareva un uomo che si fosse smarrito e avesse vagabondato per un parco.

Mi alzo, mi liscio la giacca, pronta per controinterrogarlo.

«Ha tenuto qualche campione del suo pelo?» chiedo a Ally, e dal mio tono nessuno direbbe che l'ho mai incontrato in precedenza.

«No. C'era sangue per tutto il pavimento e abbiamo dovuto sterilizzare ogni cosa, il pelo è stato incenerito.»

«Perciò non abbiamo nessuna prova concreta a conforto di queste sue dichiarazioni. Dovremmo limitarci a prendere per buona la sua parola?»

Ally mi guarda storto. «Ricordo bene quello che è successo.»

So che sta dicendo la verità, e lui sa che io lo so. «A che ora è stato portato al rifugio, il mio cliente?»

«Più o meno all'una e mezza.»

«Lei era stato in servizio tutta la notte?»

«Sì.»

«A che ora era tramontato il sole, quel giorno?»

Ally si stringe nelle spalle, che ondeggiano. La familiarità del gesto è una pugnalata al petto. «Più o meno alle quattro e un quarto, mi pare.»

«Quindi era in servizio da nove ore?»

«Sì.»

«Ed è stato l'unico arresto della notte?»

«No, nel rifugio ce n'erano altri cinque.»

«Doveva essere stanco.»

Lo dico e Ally mi fissa. Un anno fa, in un'altra aula, sarebbe sembrata un'affermazione stupida, e lui avrebbe riso di me, o con me. Il mio tono è solidale, e anche dopo tutto quello che è successo, provo una fitta di dolore al pensiero di Ally, il mio vecchio amico, che nove ore dopo l'inizio della notte cerca di rimanere sveglio per proseguire il suo lavoro.

«Quando hanno portato nel rifugio Johnny Marcos,» continuo, «lei avrebbe descritto la sua situazione come seria?»

«Gli avevano strappato una mano, certo che era seria,» sbotta Ally. Mi

sono sentita sbottare allo stesso modo molte volte.

«Doveva essere preoccupato per lui.»

Stanco, preoccupato, disperato. Ally doveva provare tutte queste cose. So bene come deve essersi sentito quella notte. Ma lui non avverte alcun senso di fratellanza nella mia voce, perché sa dove sto andando a parare. Tutto ciò che ha da dire sulla notte in cui è stato catturato Ellaway è giusto e accurato, ma può essere messo in dubbio con facilità, ed è proprio quello che sto facendo. È terribile, davvero, che con tutte le persone che prenderanno parte a questo processo il lavoro migliore probabilmente lo farò gettando discredito su Ally. Se le cose non fossero andate come sono andate, lui non mi ritorcerebbe contro questo fatto, ma ora ho la sensazione che lo farà. È una cosa inevitabile. È finita. Non mi sarà più debitore in nulla. L'ho liberato.

Viene sollevata la questione dell'automobile, il danno al motore. Nessuna prova inconfutabile. Riesco a far ammettere al testimone - Kevin White, il proprietario dell'officina, il quale alla fine ha ricevuto istruzioni di non limitarsi più soltanto a tenere la Maserati di Ellaway in custodia ma di guardare anche sotto il cofano - che non saprebbe stabilire con certezza se l'auto sia stata manomessa, non al cento per cento. È comunque un punto per l'accusa. L'ho scoperto io, questo fatto a sfavore. L'ho rivelato al mio collega una settimana prima del processo, proprio come mi impone la legge.

Gli scorrazzatori, quelli non li ho rivelati. Non ero tenuta: l'intero DORLA è al corrente della loro esistenza, sono rimasti tutto il tempo nelle celle. Potrei tirarli in ballo, trasformarli in una circostanza attenuante, o almeno in un'occasione per spalmare un po' la colpa tra loro. Ma non lo faccio. Potrei anche chiamare il mio cliente alla sbarra e fargli raccontare la sua storia. Sono stata tentata per un giorno intero: gli avrebbe dato la chance di aggiungere anche la falsa testimonianza alla sua lista di crimini, e un paio d'anni alla sua condanna. Avrei voluto, ma non l'ho fatto.

Come risultato, la difesa che costruisco è esile. Franklin collabora con me, richiama i testimoni al banco per confutare l'accusa di manomissione al motore, scova altri casi in cui persone con storie simili a quella di Ellaway sono state trovate innocenti. È davvero molto bravo. Quando parla, io stessa sono mezza convinta dalle sue parole. Ma quando smette e cala il silenzio, dopo che è terminato ogni discorso, sappiamo tutti cosa sta per suc-

cedere.

Nella pausa per la delibera del giudice, la gente si alza in piedi e gironzola per l'aula. Paul mi guarda, e io faccio un passo verso di lui, desiderandolo con tutta me stessa, come se il mio corpo non fosse che una mano tesa. Ma qualcosa mi trattiene, e invece annuisco a Becca, indicando il mio orologio e sollevando cinque dita: cinque minuti. Lei capisce e fa un cenno di rimando. Torno a guardare Paul, e lui guarda me. Poi mi volto e scivolo fuori dall'aula.

Uscita nel corridoio, appoggio le mani aperte contro il muro, inspirando ed espirando. L'aria riflessa dalla superficie dipinta è calda contro la mia faccia. Resto così per pochi secondi, poi attraverso il corridoio.

L'altro processo, il caso Seligmann, non è ancora terminato. Sulla porta c'è una finestrella quadrata che uso per sbirciare. Seligmann in persona è seduto alla sbarra, con una stampella al fianco e le bende intorno alla gamba ferita che spiccano spesse da sotto i vestiti. Ha cambiato postura, da quando l'ho visto la prima volta. Il collo allungato e le spalle ingobbite, ferine, ci sono ancora, ma ora inclinano da un lato, curve intorno al punto in cui gli ho sparato, come se la pallottola d'argento fosse diventata il suo nuovo baricentro.

La famiglia di Johnny è tra i banchi. Vedo Peter e Julio seduti fianco a fianco. La faccia di Julio è inespressiva: siede impettito e coraggioso, tenendo gli occhi asciutti e la bocca ferma per non rivelare il suo dolore. Peter invece ha una gamba ripiegata contro il petto, e la agita rapidissima, quasi troppo veloce per notarla, fino a che Sue non allunga un braccio tondo e molle e gliela ferma, appoggiandogli una mano sul piede senza più lasciarlo andare. Ormai Sue è rotonda, il bambino nascerà da un giorno all'altro. Si riescono quasi a intravedere i movimenti sotto i suoi vestiti. L'altro braccio lo tiene intorno a Debbie, che le posa la testa sulla spalla, il pollice in bocca. I Marcos non guardano molto Seligmann. Si stringono tutti e quattro insieme, compatti, rannicchiati sul loro banco stretto, in attesa che tutto finisca.

Prima di quanto mi aspetti, vengono a battermi sulla spalla, rispedendomi dentro alla mia aula. Mentre il giudice si prepara ad annunciare il verdetto, Ellaway guarda Franklin e stringe i pugni, ma io non provo nessuna tensione, nessuna trepidazione. Non ho alcun dubbio su quello che sta per succedere. Non ricordo l'ultima volta che mi sono sentita così.

Pensavo che sarei stata felice di perdere questo caso. Pensavo che sarebbe stato un colpo messo a segno per i nostri, una vendetta per Johnny, per qualcosa. Eppure, quando sento il giudice condannare Ellaway a dodici anni di reclusione, in me non c'è nessuna gioia, nessuna rabbia legittima. La faccia del mio assistito sbianca, e lo vedo fissare il giudice incredulo (tutto questo non può essere vero) fino a quando arrivano degli uomini che lo ammanettano e lo portano via.

Non ho voglia di rimanere nei paraggi per discutere il verdetto, così me la batto, mi rifugio in un corridoio tranquillo per accendermi una sigaretta. Parlerò più tardi con Bride, parlerò più tardi con Becca.

Sono lì contro il muro a osservare il fumo che mi avvita le sue spire intorno alla mano quando sento una voce. È roca e rovinata, ma riconosco il saluto educato. Marty è sempre Marty.

«Come sta andando?» gli dico.

Lui sorride, scopre i denti. Le cicatrici sul suo collo restano immobili. «Il bastardo andrà a fondo,» dice. «Non ci sono dubbi. Il giudice dovrà dargli l'ergastolo, no?» Non è un'uscita crudele. Speranzosa, più che altro.

Scrollo la sigaretta in un portacenere a muro. «Sì. Nei casi di omicidio è obbligatorio. Sarebbe lo stesso qualsiasi fosse il numero degli omicidi, o il tipo,» dico, e mi schiarisco la gola. «Quanto tempo passerà realmente dentro dipende dalla sua condotta in prigione.»

«Credevo che il giudice potesse raccomandare un minimo...» È ancora curioso delle cose, non ha smesso di imparare.

Annuisco. «Può farlo. Però non so fino a che punto gli daranno retta, in un carcere lica.»

Marty guarda il pavimento.

«Cosa c'è che non va, bimbo?»

Lui torna a guardarmi, stringendosi nelle spalle. «Non so». Non si tocca la gola, le sue mani rimangono stese lungo i fianchi. C'è solo un impercettibile inchino della testa, il mento che fa da scudo alla pelle danneggiata. «È che non capisco. Ci sono tutte quelle prove che è stato lui, e tutti non parlano d'altro. Io... io credo che vorrei sapere il perché. A cosa stava pensando. Non so». I suoi occhi fissano di nuovo il pavimento, come se fosse appeso per la testa, ma non ha fatto una domanda stupida.

Inspiro il fumo, lo butto fuori, osservando la polvere grigia che sale lenta verso il soffitto. «È una domanda che merita una risposta,» dico, aspettan-

do solo un attimo prima di continuare. «In realtà io non lo so. Ma conosco qualcuno a cui potresti girarla». Estraggo un bloc-notes dalla tasca, butto giù un numero. Non c'è bisogno di pensarci, me lo ricordo perfettamente. «Dai uno squillo a questa persona. Si chiama Paul Kelsey.»

Marty mi lancia un rapido sguardo.

Scuoto la testa. «Non pensare a quello che puoi aver sentito su di lui,» dico. «È a posto. Credo che saprebbe dirti qualcosa sull'argomento. Digli che ti ho suggerito io di chiamarlo.»

Marty sembra dubbioso. «Ma non voglio chiamarlo così...»

«Vedrai, non gli dispiacerà,» dico. Ne sono quasi sicura. «Dovresti davvero chiamarlo. È una bravissima persona.»

Più tardi, quello stesso giorno, torno al DORLA. Superando le aule sento un rumore, ed ecco che una porta si apre facendo uscire due guardie altissime. In mezzo a loro, incatenato per le mani, c'è un uomo con i capelli scuri che zoppica e trascina una gamba. Alza gli occhi: Seligmann. Lui mi guarda, e io lo ricambio. Non mi ringhia addosso, non fa smorfie; si limita a guardarmi, i suoi occhi inchiodati su di me fino a quando le guardie non lo spingono oltre, reggendolo per le ascelle con le loro mani forti.

L'aula si svuota. Sue Marcos esce con le braccia intorno ai suoi figli. È circondata da troppe persone per riuscire a raggiungerla, ma lei mi vede, e solleva una mano. Le faccio un cenno «*Ti chiamo*» e la vedo annuire. Mentre attraversano il corridoio, Debbie sì attacca alle sue dita.

La folla si disperde, nell'aula non rimane nessuno. Ci entro ed è così silenziosa, l'aria conserva ancora il calore di tutti quei corpi. Non sembra chissà che, questa stanza in cui tutto ha avuto fine. Muri, sedie, banchi, nient'altro. Con ogni probabilità, Seligmann non ci era mai entrato prima d'oggi, e io so che non la rivedrà per il resto della vita.

Guardo la sua sedia: è di plastica grigia, le gambe nere e lucide che divergono dal centro per sostenere la struttura. So che di sedie così ne esistono a migliaia, ma per qualche motivo la mia attenzione ne è catturata, come se questa immagine non dovessi dimenticarla mai più.

Quarantasei

Ieri ho messo Leo nel passeggino e siamo andati a fare un giro al parco. Era una di quelle giornate primaverili che arrivano prima che la stagione cambi sul serio - il cielo di un azzurro intenso e ultraterreno, il sole già lu-

minoso ma non ancora caldo. Le girandole di carta che avevo legato al tettuccio della sua carrozzina sono state tolte e fissate meglio al passeggino con nodi attenti e accurati, una cosa che per un istante mi ha fatto venir voglia di piangere. Invece ci ho battuto sopra il dito per farle girare e Leo, con mira perfetta, ha allungato le mani e le ha toccate.

Mi era venuto in mente di portarlo a Abbot's Park, dove è morto Johnny. O forse a Queen's, dove Ellaway lo aveva aggredito, o a Spiritus Sanctus, dove Nate è stato ucciso da Seligmann. Avrei potuto fargli fare un intero pellegrinaggio. Ma ho lasciato perdere. Invece l'ho spinto attraverso King's, puntando agli spazi aperti, e nella luce primaverile l'erba sotto i miei piedi era dorata.

Oggi, quando torniamo fuori insieme, fa più fresco. L'anno non è ancora pronto a scaldarsi. Spingo Leo in silenzio, osservando dall'alto le ditine che si arricciano intorno alle maniche della sua giacca. Le ruote del passeggino sferragliano leggermente, e mi chiedo se portarlo di nuovo al parco, ma oggi fa troppo freddo per stare sull'erba, e poi mi va di cambiare. Leo è abbastanza cresciuto da tirare contro le bretelle del passeggino, e inizia a inarcare la schiena e scalciare con le gambette dritte, si sente troppo grande per stare legato a una carrozzina. Provo a cantare per lui, cominciando con qualcosa che lo calmi: «Vieni sonno, vieni piano, e il mio bimbo prendi per mano...» Lui allunga il collo verso di me e dice: «Bb». Mi chino per farlo ballare un po', e Leo sorride, tende le mie mani cercando di condurre lui. Forse un giorno diventerà un ballerino. Glielo dico e mi allungo per dargli un bacio, poi mi alzo in piedi e mi rimetto a spingere il passeggino. Leo si dimena per un po' nel suo seggiolino, ballando da solo.

All'improvviso mi torna in mente con nitidezza quanto da piccola mi piacesse la musica, le poche lezioni che infilavo tra le ore di caccia e quelle di diritto del coprifuoco, l'attenzione con cui mi esercitavo sul pianoforte di casa sapendo che fino a che ero occupata in quella attività mi avrebbero lasciata in pace, libera di divertirmi ascoltando la musica che creavo. A poche strade da qui c'è un negozio di strumenti. Ci passo davanti le volte che vado al lavoro a piedi. Anni fa mi proibii di guardare le vetrine, di desiderare cose che non potevo permettermi, ma penso che ora mi piacerebbe andarci. Magari comprerò delle maracas per Leo, qualcosa che possa scuotere per creare un bel suono e far sapere a tutti che c'è. Mi ricordo la bella sensazione che dà.

Per entrare tutti e due nel negozio devo infilare la porta di spalle, ma una volta dentro l'aria è più calda, ovattata come di polvere, anche se il negozio

in sé è molto pulito. I tasti bianchi dei pianoforti luccicano, trombe e flauti se ne stanno immacolati sui loro supporti. Ci sono anche piccoli strumenti a percussione, cose semplici da agitare qua e là, e io tiro giù alcuni affari dall'aspetto messicano, con colori sgargianti e delle incisioni sulle impugnature. Li offro a Leo e lui si allunga e ne afferra uno, stringendolo ammirato. È solo quando chiudo la mia mano intorno alla sua e scuoto il nuovo giocattolo che si rende conto del suo utilizzo; allora si mette ad agitarlo da una parte all'altra, tutto felice. Non fa molto rumore, non ha ancora ben capito come far suonare i chicchi, ma ci arriverà.

Non voglio privarlo del suo nuovo trastullo, perciò porto alla cassa l'altra maraca mentre lascio che si diverta con quella che ha. Costa poco, non dovrò rinunciare a nulla per potermela permettere, ed è così che mi viene in mente che ora sono un po' più ricca di prima. L'aumento è arrivato, qualche soldo in più ogni mese. Per un po' mi sono chiesta se accettarlo. Alla fine ho deciso che l'avrei fatto, che li avrei presi cercando di lavorare abbastanza bene da giustificare la paga. Però mi basta sempre poco per vivere, il che significa che ho un po' di soldi da parte.

Mentre lo spingo verso la porta, Leo fissa incuriosito i pianoforti, e io mi fermo a considerare la cosa. Ho buttato via un sacco di oggetti, ultimamente, e ho un po' di contante in più. Ho sempre pensato che non sarei riuscita a sistemare un pianoforte in casa, o a permettermelo economicamente. Avevo rinunciato a suonare. Tuttora non posso nemmeno pensare a un pianoforte a coda, ma qui vedo anche delle tastiere elettriche, abbastanza economiche, abbastanza piccole. In passato ho sempre rifiutato di provarle, perché so che non sono paragonabili allo strumento vero, ma forse qualcosa di piccolo sarebbe comunque meglio di niente.

Con sua grande soddisfazione, slego Leo dal passeggino e me lo sistemo in grembo sedendomi sul panchetto davanti a una delle tastiere più piccole. Leo si allunga, accarezza cauto i tasti, e io appoggio la mia mano sulla sua. Premiamo insieme una nota. Leo sorride emettendo un piccolo squittio di piacere per questo nuovo suono, e si allunga verso un'altra nota. Schiaccia un basso profondo e io mi allargo ai suoi lati, eseguendo un breve arpeggio. Le mie dita non sono impacciate come mi aspettavo. Dall'ultima volta che mi ci sono messa sono cresciuta, è diventato più facile coprire le ottave.

Suoniamo insieme per un po' prima che Leo si annoi e cominci a dimenarsi. Allora lo rimetto nel suo passeggino e gli do le maracas, lasciando che se le batta contro il grembo. Poi allungo le dita, stendendole da nota a

nota.

Per cominciare, suono cose semplici. Scale, a salire e a scendere. Tonalità maggiore per un po', poi minore. Mi torna più facilmente di quanto avessi previsto. Sento i tasti affondare sotto le dita un po' troppo cedevolmente, ma il timbro è piacevole, e scopro di ricordarmi ancora alcuni dei pezzi che conoscevo una volta. La musica mi scorre intorno.

Il commesso del negozio passa sorridente. Mi rilasso tirandomi un po' indietro sul panchetto, inizio a suonare meglio. Faccio errori e tiro avanti. Leo siede al mio fianco, felice e tutto preso dal suo giocattolo mentre io faccio correre le mani su e giù per la tastiera. È tanto tempo che non lo faccio e sono fuori esercizio, ma resto comunque seduta a suonare molto a lungo.

Fuori dalle finestre c'è una luce splendida, e un raggio cade nitido sul pavimento di fronte a me. Al suo interno milioni di granelli di polvere fluttuano e brillano, lenti e luminosi come una nevicata di stelle. È la cosa più bella che ho mai visto.

Ringraziamenti.

Sono stata eccezionalmente fortunata con le persone che mi circondano, e devo molti ringraziamenti.

Alla mia instancabile agente, Sophie Hicks, e a tutti quelli della Ed Victor; a Philippa Harrison e a tutti quelli della Random House (specialmente Betsy Mitchell, Dan Franklin e Ellah Allfrey): è un privilegio lavorare con voi.

Alla mia famiglia, per il suo supporto morale, finanziario e affettivo: molto amore.

Ai miei amici, per il loro incoraggiamento e la disponibilità a consigliarmi o anche solo a illuminare la mia vita: un grazie generale, e specialmente a Ana-Marie e Ben England per essermi stati grandi amici, oltre che per avermi concesso l'uso del loro appartamento, del loro gatto e della loro consulenza su tecnica, medicina e musica; a Louisa Chrisman, ancora per la consulenza medica (qualsiasi errore residuo o libertà presa nel corso del libro sono da imputare a me e non a loro); a Dharminder Kang, per averlo apprezzato e per un tappetino per il mouse che uso tuttora; a Paddy McBain per i suoi pazienti consigli; a Melody Bridges, Rich Cole e Rachel Flowerday, per essere stati carini quando ero preoccupata; ai miei compagni di appartamento e ad altri amici ancora per aver sopportato le mie lune

e aver gioito insieme a me quando ho portato a casa il risultato. Per coordinate storiche che sono state di grande aiuto: un grazie a Malcolm Gaskill e Bill Ellis.

Tre persone su tutte meritano un ringraziamento speciale: Joel Jessup, l'amico generoso e incredibilmente dotato che mi ha ispirato l'idea di partenza; Peggy Vance, mia mentore e miglior amica, senza il cui costante supporto non so dove sarei; e Gareth Thomas, la persona che mi è più cara, e il cui amore, gentilezza e senso dello humour mi hanno accompagnato fino all'ultima spinta e oltre.

FINE